PHILIP KERR
DARK MATTER
Isaac Newton e il mistero della Torre di Londra
(Dark Matter, 2002)

A Naomi Rose

NOTA DELL'AUTORE

È stato Isaac Newton che, fra le sue altre grandi scoperte, ha definito il concetto moderno di massa, essenziale per lo sviluppo di quello di materia, su cui riposa tutta la moderna cosmologia. A partire dalla sola conoscenza della velocità delle stelle, le leggi di Newton hanno permesso agli scienziati di dedurre la distribuzione di materia in una galassia, della quale, tipicamente, una percentuale fra l'ottanta e il novanta per cento si trova diffusa al di là della spirale di una galassia e non nella forma di stelle e gas visibili. Tutta la scienza moderna è a conoscenza di questo tipo di materia che non emette o produce molta luce. È chiamata Dark Matter, *'materia oscura'. E può essere di qualche interesse per il lettore notare che questo mi è sembrato un titolo molto adatto per la storia tenebrosa e crepuscolare che qui appare.*

Il lettore può anche aver piacere di notare che il più grande fra gli scienziati inglesi ha effettivamente lavorato per la Zecca Reale. Nel 1696, dopo venticinque anni di prestigiosa accademia, il Lucasian Professor of Mathematics alla Università di Cambridge, meglio conosciuto a noi come l'autore dei Principia Matematica *e dell'Ottica, accettò un incarico, considerato poco più di una sinecura ben rimunerata, come Warden of the Royal Mint, allora situata all'interno della Torre di Londra, durante il periodo della 'Grande Riconiazione'. Quattro anni più tardi divenne Master of the Mint e rimase Master fino alla sua morte, nel 1727.*

Nel 1696, Newton si gettò nel nuovo compito con la sua abituale accuratezza, perseguendo contraffattori e coniatori di moneta, prendendo deposizioni di testimoni, rivestendo le funzioni di Justice of the Peace per tutte le contee interne, mantenendo una rete di informatori e mandando al patibolo molti uomini e donne. La malavita londinese non aveva mai conosciuto un investigatore così serio e incorruttibile ed egli fu presto circondato da vero odio e timore in quell'ambiente criminale. Conosciamo parecchio del lavoro fatto da Isaac Newton alla Zecca. Ma che cosa cono-

VISIT…

sciamo di Christopher Ellis, il narratore della storia contenuta in questo libro?

Secondo quanto riportato nel documento State Papers Domestic 62 (1696) del Public Record Office di Kew a Londra, i Lords Justices - il corpo centrale di governo nell'assenza del Re Guglielmo IH, in guerra con la Francia - avevano accordato, alla data del ventisei di agosto, che per il Doctor Newton fosse necessario un assistente fosse necessario per il Doctor Newton, a seguito della misteriosa scomparsa dell'impiegato precedente, George Macey. L'impiegato che Newton scelse fu un certo Christopher Ellis, fratello minore di Charles Ellis il quale, prima di diventare Comptroller of the Mint, era Sottosegretario di William Lowndes, il Permanent Secretary del Secretary of State for the Treasury, Lord Godolphin. (Godolphin dette le dimissioni negli ultimi giorni del 1696 e fu rimpiazzato dal Chancellor of the Exchequer, Charles Montagu, il futuro Conte di Halifax, che era anche il patrocinatore di Newton alla Zecca). L'incarico di Christopher Ellis fu approvato dal Tesoro in data 17 novembre (Treasury Books, 310, 325, 1693-96) per assistere il 'lavoro straordinario' del Doctor Newton nell'inquisire e perseguire tosatori e coniatori di monete, al salario di £60 all'anno, da essere pagato trimestralmente a partire da settembre. Ma al di là di questi pochi fatti conosciamo molto poco di Christopher Ellis.

L'interesse di Newton per l'alchimia, così come le sue dissenzienti, per non dire blasfeme, idee ariane, violentemente opposte all'ortodossia trinitaria dominante a quei tempi, è anch'esso documentato. Chi volesse saperne di più dovrebbe leggere, come ho fatto io, la magistrale biografia di Newton di Richard Westfall. Ogni errore nel romanzo è invece mia responsabilità.

Philip Kerr, 29 novembre 2001

PROLOGO

Levati, brilla; la tua luce
è arrivata e la gloria del Signore
si è levata sopra di te.
(Isaia 60,1)

Giurai di non raccontare questa storia finché Newton fosse in vita.

Il mattino del ventotto marzo 1727 - Sir Isaac Newton era morto circa otto giorni prima - presi una carrozza dalla mia nuova casa in Maiden Lane, Covent Garden, insieme al Dottor Samuel Clarke, amico e chiosatore di Newton, per andare all'Abbazia dove Newton, come un favoloso eroe greco, si trovava composto nella camera ardente.

Lo trovammo nella Jerusalem Chamber, una grande stanza tutta pannellata in quercia con un grande camino aperto, posta nell'angolo sud-ovest, in cui si trovano tappezzerie e vetrate colorate che risalgono ai tempi di Enrico III, insieme a busti marmorei di Enrico IV ed Enrico V. Si dice che Enrico IV ebbe un colpo, un giorno mentre pregava nell'Abbazia, e che fu portato nella Jerusalem Chamber dove morì, adempiendo così la profezia che sarebbe morto a Gerusalemme.

Non posso rispondere della somiglianza del busto di Enrico, ma l'imbalsamatore di Newton aveva fatto bene il suo lavoro e non gli aveva imbellettato la faccia come a una sgualdrina, sbaglio molto frequente tra quegli artigiani. La carnagione sembrava molto naturale, florida, liscia e piena, come se fosse solo addormentato. E dato che non si avvertiva alcun percettibile odore, benché Newton fosse morto già da una settimana e più - un tempo lungo perché un cadavere possa restare fuori dalla fossa - potrei volentieri testimoniare almeno dell'abilità di mano dell'imbalsamatore: infatti era stato piuttosto caldo negli ultimi tempi, sebbene la primavera non fosse ancora pienamente arrivata.

L'uomo che vedevo, composto in una bara aperta posta su un grande, lungo tavolo da refettorio, portava una parrucca chiara completa, un semplice collare bianco di lino, e un vestito a tre pezzi nero. Aveva una faccia segnata piuttosto pesantemente attorno alle guance e non spiacevole, a dispetto del naso aquilino, affilato, che mi aveva sempre fatto venire in mente un antico romano. Mi ero aspettato di essere in grado di trovare nell'espressione di quei tratti qualche resto della sagacia penetrante che aveva un tempo caratterizzato i suoi lineamenti. Forse perfino un'estrema saggezza. Ma nella morte Newton aveva un aspetto tale da passare abbastanza inosservato.

«Soffriva molto del mal della pietra, quando è morto», dissi.

«Ma era sempre molto lucido di mente», replicò il Dottor Clarke.

«Certo. Sempre è stato lucido. Newton era la più lucida delle menti. Guardava alla totalità della creazione come a un enigma del quale Dio avesse sparso, in questo mondo, alcuni indizi. O magari come un codice cifrato che, con un'enorme concentrazione mentale, egli poteva decifrare.

Penso che credesse che un uomo che possa decifrare un cifrario terreno possa anche scandagliare quello celeste. Non credeva a niente che non potesse dimostrare a guisa di teorema o disegnare a mo' di diagramma».

«Newton ci ha dato il filo d'oro con cui possiamo trovare la nostra via attraverso il labirinto di Dio», disse il Dottor Clarke.

«Sì» dissi. «È proprio così».

Dopo il pranzo ritornai nel mio alloggio in Maiden Lane. Dormii inquieto, solo con i miei ricordi, ancora vivi, di lui. Non potevo dire di aver conosciuto bene Newton. Dubito che ci possa essere qualcuno, uomo o donna che sia, che possa mai pretendere tanto. Infatti, non era solamente un uccello raro, ma anche un essere timido e schivo. E tuttavia posso dire che, per un certo periodo, con la sola eccezione di Mrs Conduitt, io l'ho conosciuto meglio di chiunque altro.

Fino a quando non incontrai Newton, ero come Londra prima del Grande Incendio, e non mi davo molto pensiero dello scarso stato di manutenzione dei miei edifici intellettuali. Ma quando mi imbattei nella sua scintilla e il vento forte della sua mente ebbe propagato le fiamme nei vicoli del mio povero cervello - per lo più ingombri di detriti, dato che ero giovane, allora, e piuttosto sciocco - l'incendio ebbe la meglio così rapidamente da devastare tutto senza trovare opposizione.

Forse, se si fosse trattato solo del fuoco acceso dal conoscerlo, qualcosa dell'uomo che ero sarebbe potuto restare. Ma ci fu anche l'incendio del mio cuore, acceso da sua nipote, Mrs Conduitt - a quel tempo Miss Barton - e, in quel caso particolare, con le fiamme che deflagravano simultaneamente in molti luoghi, anche a grande distanza l'uno dall'altro, tutta la conflagrazione sembrò piuttosto il risultato di un grande e malevolo disegno soprannaturale. Per un solo momento, ahimè troppo breve, il mio cielo fu tutto illuminato come da fuochi d'artificio. Ma subito caddi sopraffatto, e tutto fu consumato. La mia chiesa ne rimase mutilata irreparabilmente; la mia anima evaporò nel nulla; il mio cuore bruciò fino a diventare un freddo, nero carbone. In breve, la mia vita fu ridotta a cenere.

Naturalmente, dopo l'incendio viene la ricostruzione. I tanti, grandi progetti di Sir Christopher Wren. La cattedrale di San Paolo. Sì, è vero. Ebbi anch'io i miei progetti. Il fatto che ora sia un colonnello in pensione potrebbe far supporre che qualcosa sia ricresciuto dalle ceneri della mia vita precedente. Ma la ricostruzione è stata molto difficile. E non interamente coronata da successo. Davvero, a volte penso che sarebbe stato meglio se, come re Priamo ucciso da Neottolemo fra le fumanti rovine di Troia, fossi

anch'io morto dopo la nostra separazione.

Il Dottor Clarke non poteva avere la pazienza di stare a sentire tutto questo. Senza dubbio, era ancora portato a credere che il Dottor Newton fosse qualcuno capace di rendere la vista ai ciechi. Ma qualsiasi soldato vi dirà che a volte si vede troppo. Anche l'uomo più coraggioso si può squagliare alla vista del nemico. Sarebbe riuscito re Leonida, coi suoi mille spartani alle Termopili, a tenere il passo per due interi giorni se i suoi uomini avessero potuto vedere l'intero schieramento dell'esercito persiano di fronte a loro? No, ci sono occasioni in cui è meglio essere ciechi.

Clarke aveva detto che Newton ci aveva dato il filo d'oro per trovare il nostro cammino attraverso il labirinto divino. Ebbene, è proprio così che anch'io all'inizio avevo percepito la sua azione. Solo che il creatore del labirinto lo organizza in altro modo, non essendoci fine al labirinto - che infatti è infinito, - ed alla svolta finale ci si trova a illuminare la sgradevole scoperta che non c'è neanche un creatore. Io comunque non amo il labirinto e neanche l'orrido o l'abisso nel quale Newton, in virtù della sua concezione del mondo fatto di corpi che cadono e di matematica e di cronologia, ci cala appesi a una corda; una situazione ancora più precaria, in cui la gravità può svolgere il suo invisibile lavoro.

Lavoro invisibile. Newton sapeva tutto in questo campo. La sua teoria della gravità, naturalmente. Il suo interesse per l'alchimia, per esempio. E codici cifrati, per di più. Quando dissi al Dottor Clarke come Newton credesse che chi potesse trovare la chiave di un cifrario terreno poteva anche scandagliare allo stesso modo quello celeste, avrei potuto raccontargli una storia di codici e cifrari e segreti tale da fargli fumare la parrucca.

Ma no. Il Dottor Clarke non avrebbe avuto la pazienza di ascoltare una storia come la mia, che è un racconto difficile; e poi, io sono un soldato, un uomo non molto dotato in eloquenza. Inoltre, dato che quella storia non è mai stata detta prima d'ora, mi manca la pratica del raccontarla. Newton in persona mi fece giurare il segreto riguardo a questa materia oscura, come la chiamava. E tuttavia, ora che il grand'uomo è morto non vedo ragione di non dirla a qualcuno. Ma a chi? E come potrei cominciare? Ho paura di essere troppo semplice per padroneggiare quell'eloquenza senza affettazione e quel nobile, semplice stile di raccontare che è il solo modo per trattenere a lungo l'attenzione di chi ascolta. È il difetto tradizionale di noi inglesi. Siamo troppo piatti nel nostro stile per fornire a parole un buon racconto. E poi devo confessare che in questa storia ci sono molti dettagli che ho dimenticato. È difficile per me ricordare tutto. Sono passati più di

trent'anni, e molti aspetti di questa storia sembrano eludere la mia comprensione. Ma forse il difetto sta in me, poiché io non mi trovo molto interessante; e certamente niente in confronto a Newton. Come avrei mai potuto pensare di capire un uomo come lui? Non ero un uomo di lettere. Potrei meglio descrivere una battaglia che una storia come questa. Blenheim, Oudenarde, Malplaquet. Ho combattuto in tutte queste battaglie. C'è stata poca poesia nella mia vita. Niente belle parole. Solo spade e fucili, proiettili e puttane.

Ma forse potrei ripetere tutta la materia dentro la mia testa. Un giorno o l'altro mi piacerebbe che questa storia fosse conosciuta. E se mi dovesse succedere di annoiarmi, potrei semplicemente darmi l'ordine di desistere, senza rimpianti. Non avevo pensato che per farmi tornare in mente tutta la storia avrei avuto bisogno di scriverla. E tuttavia in quale altro modo potrei avere maggior successo, rispetto al raccontarla, se non scrivendola?

CAPITOLO PRIMO

Di giorno la tua luce non sarà più il sole; né sarai più illuminata dal pallido chiarore della luna: ma il Signore stesso sarà la tua luce eterna e il tuo Dio il tuo splendore
(Isaia 60,19)

Giovedì 5 novembre 1696 la maggior parte della gente andò in chiesa. Io, invece, andai a combattere in duello.

Il Giovedì delle Polveri era allora una doppia occasione di celebrazioni protestanti: in quel giorno infatti, nel 1605, il Re Giacomo I era scampato a una congiura cattolica che si proponeva di far esplodere il Parlamento e, ancora in quel giorno, nel 1688, il Principe di Grange era sbarcato a Torbay per liberare la Chiesa d'Inghilterra dal pugno oppressivo di un altro Stuart, il cattolico Re Giacomo II. Per tutta la City si stavano tenendo molti sermoni da 'Giovedì delle polveri' e io avrei fatto bene ad ascoltarne uno, dato che una riflessione, anche piccola, sulla salvezza celeste mi avrebbe aiutato a incanalare la rabbia contro la tirannia papista, piuttosto che contro l'uomo che aveva messo in dubbio il mio onore. Ma, col sangue che ribolliva e la testa tutta ingombra di pensieri bellicosi, io e il mio secondo andammo a piedi fino alla World's End Tavern, a Knightsbridge, dove pren-

demmo una fetta di arrosto e un bicchiere di vino del Reno per colazione e poi fino a Hyde Park per incontrare il mio rivale, Mister Shayer, che mi stava aspettando insieme al suo secondo.

Shayer era brutto, con una lingua troppo grande per la sua bocca che lo faceva farfugliare come un bambino piccolo, e io avevo di lui la stessa considerazione che si ha per un cane rognoso. Non ricordo più quale fosse l'oggetto della nostra disputa: d'altronde ero un ragazzo piuttosto litigioso e molto probabilmente c'era un po' di colpa in entrambe le parti.

Non furono né cercate né offerte scuse, e tutti e quattro ci levammo direttamente i mantelli e sguainammo le spade. Avendo imparato da Mister Figg di Oxford Road, avevo un certo talento con quell'arma, ma c'era poco o niente da ricamare in quel duello e, alla fine, andai per le spicce e ferii Shayer al pettorale sinistro, vicino al cuore, il che mise al poveraccio una paura mortale per la sua vita e a me la paura dell'incriminazione, dato che il duello era illegale già dal 1666. La maggior parte dei gentiluomini che si battevano non dava un gran peso alle conseguenze legali del loro operato; ma sia io che Mister Shayer frequentavamo il Gray's Inn[1] cercando senza troppi sforzi di farci un'infarinatura di Legge, e il nostro duello portò rapidamente a uno scandalo che mi obbligò a rinunciare definitivamente a una carriera nell'Avvocatura[2].

Forse per la professione legale non si trattava di una gran perdita, dato che avevo poco interesse e ancor meno attitudine per la legge, e mi ero iscritto all'Avvocatura solo per compiacere il mio defunto padre, che aveva sempre avuto un gran rispetto per quella professione. Ma che avrei potuto fare a quel punto? La mia famiglia non era ricca, anche se non del tutto priva di aderenze. Mio fratello maggiore, Charles Ellis, che divenne poi membro del Parlamento, era allora sottosegretario di William Lowndes, Segretario Permanente del Primo Lord del Tesoro. Il titolare del Tesoro era stato, fino alle sue recenti dimissioni, Lord Godolphin. Parecchi mesi dopo, il Re nominò come successore di Godolphin l'allora Cancelliere dello Scacchiere Lord Montagu, che sei mesi prima, nel maggio 1696, aveva nominato Newton Warden[3] della Zecca Reale.

Mio fratello mi aveva detto che, fino all'arrivo di Newton in quella posizione, pochi erano stati i doveri connessi alla carica di Warden; che Newton aveva accettato la carica aspettandosi un lavoro leggero rispetto all'emolumento; ma che invece la Grande Riconiazione aveva attribuito a quell'ufficio un'importanza ben maggiore rispetto al passato; e che Newton si era trovato nella posizione di principale responsabile della protezione

della moneta.

In verità c'era un bisogno estremo di proteggerla perché negli ultimi tempi era stata molto falsificata. L'unico vero denaro nel regno era la lega d'argento - di oro in giro ce n'era poco, e d'altronde non ce n'era mai stato molto - della quale erano fatti sixpences, scellini, corone e mezze-corone; e fino alla successiva Grande Riconiazione meccanizzata, la maggior parte di queste monete era stata battuta a mano, con un bordo assai rozzo che si prestava ad essere tosato e limato. Eccettuata una partita di monete battute dopo la Restaurazione[4], nessuna di quelle in circolazione era più recente della Guerra Civile[5], mentre una grande quantità risaliva addirittura alla regina Elisabetta.

A spingere la coniazione verso uno stato di disordine dette una mano anche il fato, quando, dopo l'ascesa al trono di William e Mary[6], il prezzo dell'oro e dell'argento aumentò moltissimo, così che l'argento contenuto in uno scellino valeva molto di più di uno scellino. O almeno così avrebbe dovuto essere. Uno scellino fresco di conio pesava 93 grani[7], anche se col prezzo dell'argento sempre in crescita sarebbe stato sufficiente che ne pesasse 77; tanto più sgradevole era il fatto che, con la moneta spesso consunta e assottigliata dal tempo, e tosata e limata, uno scellino spesso non pesava più di 50 grani. Quindi si tendeva a fare incetta di monete nuove e a rifiutare le vecchie.

Nel gennaio 1696 il Parlamento aveva approvato il Recoinage Act, che tuttavia apparve come uno scherzo rispetto al bisogno, dato che lo stesso Parlamento era stato così imprudente da bandire le monete vecchie prima di provvedere a un adeguato rifornimento delle nuove. E durante tutta l'estate - se quella si poteva chiamare estate, con un tempo così cattivo - i soldi erano stati così scarsi che c'erano da temere tumulti tutti i giorni. Come fare, senza buone monete, a pagare gli operai e a comprare il pane? Non fosse bastato questo sconvolgimento, a tutta questa somma di calamità andava aggiunta la malafede di banchieri e orefici che, estorti immensi tesori, accaparravano il metallo in attesa del suo aumento di valore. Per non parlare delle banche che tutti i giorni nascevano o fallivano, e dell'intollerabile quantità di tasse su tutto, salvo i corpi femminili e il contegno onesto e sorridente, del quale, peraltro, in giro se ne poteva vedere poco o niente. Insomma, c'era dappertutto una tale mancanza di spirito pubblico che il paese sembrava affondare sotto il peso di tante calamità.

Consapevole del mio improvviso bisogno di un lavoro e dell'altrettanto improvvisa necessità del Dottor Newton di avere un assistente, Charles

persuase Lord Montagu a considerare l'opportunità di farmi apprezzare da Newton e farmi avere quell'impiego, e tutto questo nonostante non ci legasse più l'affetto di prima, quell'affetto che bisognerebbe avere tra fratelli. Così, a poco a poco, si arrivò alla decisione che andassi a casa del Dottor Newton in Jermyn Street per raccomandarmi personalmente a lui.

Ricordo bene quel giorno, poiché c'era un gran gelo, si parlava di nuovi intrighi cattolici contro il Re, ed era cominciata una grande caccia ai giacobiti[8]. Ma non ricordo che la fama di Newton avesse fatto grande impressione sulla mia giovane mente; a differenza di Newton, che era un professore di Cambridge, io ero uomo di Oxford e, sebbene conoscessi i classici, non avrei potuto argomentare su un sistema matematico generale - per non parlare addirittura di un sistema concernente l'universo, - più di quanto avrei potuto discettare sulla natura di uno spettro fisico. Sapevo solo che Newton era, come Mister Locke o Sir Christopher Wren, uno degli uomini più eruditi d'Inghilterra, anche se non avrei saputo dire perché: a quel tempo, le mie letture erano le carte da gioco, la mia ricerca scientifica concerneva le belle ragazze - dato che avevo studiato le donne da vicino - ed ero esperto nell'uso di spada e pistola quanto altri sono esperti di compasso e sestante. In breve, ero ignorante come una giuria che non riesce a trovare un verdetto. E tuttavia, da un po' di tempo - specialmente da quando avevo dovuto lasciare le aule del tribunale - la mia ignoranza aveva cominciato a pesarmi.

Jermyn Street era un sobborgo di Westminster restaurato di recente e molto alla moda, e la casa di Newton sorgeva nella parte occidentale della strada, la migliore, vicino alla chiesa di St. James. Mi presentai alla porta del Dottor Newton alle undici: un domestico mi aprì e mi introdusse in una stanza con un bel fuoco, dove Newton mi aspettava seduto su una sedia rossa dal cuscino rosso e reggendo un libro rilegato in marocchino rosso. Newton non portava parrucca e notai che aveva i capelli grigi, ma i denti erano tutti suoi e in buono stato per un uomo della sua età. Portava una toga da accademico cremisi adornata di bottoni d'oro, e ricordo anche che aveva una pustola o foruncolo sul collo che gli dava un po' di fastidio. La stanza era tutta rossa, come se un tempo fosse stata abitata da un malato di vaiolo, poiché si dice che questo colore tira via l'infezione. Era ben ammobiliata, con molti paesaggi appesi alle pareti rosse e con un bel mappamondo che occupava un intero angolo vicino alla finestra; e poiché mi colpì moltissimo la sua intensa espressione di uomo saggio, questo mi fece pensare che la stanza fosse l'unico universo esistente, e lui il suo dio. Ave-

va il setto nasale arcuato come un ponte sul Tevere, e gli occhi, tranquilli nel riposo, diventavano pungenti come spilli appena la fronte si corrugava nella concentrazione di un ragionamento o di una domanda. La bocca sembrava schifiltosa, come quella di chi difetta di appetito e buonumore, e il mento, con la sua fossetta, sembrava sul punto di sdoppiarsi in un doppio mento. Quando parlò, lo fece con un accento che erroneamente avrei giudicato del Norfolk, ma che ora so del Lincolnshire, dato che era nato vicino a Grantham. Il giorno che lo vidi per la prima volta mancava un mese o poco più al suo cinquantaquattresimo compleanno.

«Non sono abituato» disse «a parlare di argomenti estranei agli affari. Così, veniamo direttamente al punto, Mister Ellis. Quando sono diventato Warden della Zecca di Sua Maestà non pensavo che la mia vita sarebbe stata assorbita dalla ricerca, dall'incriminazione e dalla punizione di coniatori, tosatori e contraffattori di moneta. E quando lo scoprii, scrissi al Comitato del Tesoro per far presente che queste materie sarebbero propriamente di competenza del Solicitor General e chiedere che, se possibile, allontanassero da me questo calice. Le Loro Signorie, tuttavia, hanno disposto altrimenti, e io devo attenermi alla loro decisione. In effetti, di questa questione ho fatto la mia crociata personale, perché se la Grande Riconiazione non avesse successo, temo che perderemmo la guerra con i francesi e che andrebbe in rovina l'intero regno. Il Signore sa che negli ultimi sei mesi ho compiuto personalmente il mio dovere tutto intero, ne sono certo. Ma, dato il loro grande numero, l'impresa di acciuffare questi delinquenti è così grande che penso di avere urgente bisogno di un aiutante che mi assista nei miei doveri.

«Però non voglio al mio servizio un tipino ossequioso. Dio solo sa quali difficoltà potremmo incontrare, e se non sarà perpetrata qualche violenza contro questo ufficio o sulle nostre stesse persone, poiché essendo il falsificare moneta considerato alto tradimento, esso comporta le pene più dure, e questi furfanti sono una banda di disperati. Voi sembrate un giovanotto di spirito, signore. Ma parlatemi di voi».

«Credo» dissi nervosamente, dato che Newton nel parlare somigliava molto a mio padre, che si aspettava sempre il peggio da me, e normalmente non era smentito, «di dovervi dire qualcosa riguardo alla mia istruzione, signore. Mi sono laureato a Oxford e ho studiato Legge».

«Bene, bene» disse Newton con impazienza. «È probabile che una penna veloce faccia comodo. Questi fantasiosi furfanti sono assai bravi a raccontare storie e forniscono una tale quantità di deposizioni che si arriva a de-

siderare di avere tre mani. Ma cerchiamo di essere meno modesti, signore. Quali altri talenti avete?».

Cercai dentro di me una risposta. Quali altre abilità possedevo? E trovandomi a corto di parole, con poco o niente più da vantare, mi detti a fare smorfie, a scuotere la testa e a stringermi nelle spalle, e cominciai anche a sudare come in un bagno a vapore.

«Suvvia, signore» insisté Newton. «Non avete pugnalato un uomo con lo stocco?».

«Sì signore», balbettai, arrabbiato con mio fratello per avergli rivelato questo fatto sgradevole. Chi altro poteva averglielo detto?

«Eccellente». Newton batté un colpo sul tavolo con le nocche, come per tenere il punteggio. «E avete anche sparato, vedo». Accorgendosi della mia perplessità, aggiunse: «Non è una macchia di polvere da sparo, quella che avete sulla mano destra?».

«Sì signore. E avete ragione. Sparo, piuttosto bene, sia con la pistola che con la carabina».

«Ma meglio con la pistola, giurerei».

«Vi ha detto anche questo, mio fratello?».

«No, Mister Ellis. Me lo ha detto la vostra stessa mano. Una carabina avrebbe lasciato il segno sulla mano e sulla faccia; una pistola invece solo sul dorso della mano, e ciò mi ha portato a supporre che abbiate usato con maggior frequenza la pistola».

«Beh, bella giocata, signore. Avete fatto scopa».

«Ne ho delle altre, di giocate. Senza dubbio dovremo visitare delle tane in cui potrà darci un buon vantaggio la vostra chiara predilezione per le donne. Le donne spesso rivelano a un giovane cose che negherebbero alle mie orecchie di anziano. Ho fiducia che il vostro apprezzamento per la donna dai capelli neri con cui siete stato tanto recentemente ci potrà permettere stratagemmi per avere informazioni. Magari è proprio quella che vi ha portato la birra al ginepro».

«Beh, ma quella è proprio Pam», esclamai, completamente sbaragliato, perché quella mattina dopo colazione avevo davvero abbracciato una cameriera alla mia taverna. «Come avete fatto a sapere dei capelli scuri? E che avevo preso birra al ginepro?».

«In virtù del lungo capello scuro che adorna il vostro bel panciotto *ventre d'or*» spiegò Newton. «Proclama il colore dei suoi capelli con la stessa certezza con cui la vostra conversazione dimostra intimità col tavolo da gioco. Avremo bisogno anche di quella. Così come avremo bisogno di un

uomo che apprezza la bottiglia. Se non sbaglio, signore, è vino rosso quello che avete sui polsini. Senza dubbio ne avete bevuto un bel po' ieri notte, ecco perché avevate un certo mal di stomaco stamani e avete avuto bisogno di ginepro nella birra, per calmarlo. Il suo odore pungente, che vi si sente nell'alito, è inequivocabile».

Mi sentii ansimare dallo sbalordimento che gli fosse evidente così tanto di me, come se potesse vedere nella mia mente e leggere i miei pensieri.

«Ma voi mi fate apparire il più consumato libertino che sia mai stato mandato al patibolo» protestai. «Non so che dire. Mi avete buffato tutte le pedine».

«Prego, Mister Ellis» disse Newton. «Non la prendete così. Ci toccherà rimestare un po' nel fango, a noi due. Il lavoro della Zecca richiede che io disponga di un uomo che sappia muoversi dentro Londra. Essendo questo il vostro caso, e non volendo tormentarvi più a lungo, il posto è vostro, se lo volete. La paga non è alta. Solo sessanta sterline all'anno, per cominciare. Non approvo questa paga, e confesso di essere molto preoccupato che l'uomo giusto non accetti l'impiego e di dovermi vergognare per non avere adempiuto appropriatamente ai doveri del mio ufficio per la mancanza di un assistente, del quale ho così urgente bisogno. Dato che questo è il caso, e dato che rientra nei miei poteri farlo, ho deciso di offrire al mio assistente la casa del Warden alla Zecca, nella Torre di Londra, con tutti i benefici aggiuntivi che spettano a chi vive là».

«Molto generoso da parte vostra, signore», dissi io, cominciando a sorridere come uno scemo. Questo era più di quanto mi potessi mai aspettare. Da quando avevo lasciato il Gray's Inn, avevo alloggiato a Westminster, in King Street, ma si trattava di un alloggio modesto, e mi era sobbalzato il cuore all'idea di una casa tutta per me, specialmente una casa che godesse di tutti i privilegi della Torre, perché là si era completamente esentati dalle tasse.

«Dopo il mio arrivo alla Zecca, l'aprile scorso, vi ho vissuto anch'io prima di trasferirmi qui a Jermyn Street, in agosto. La verità è che la Zecca, con le macchine da conio che lavorano per tutta la notte, è tremendamente rumorosa e, dopo la pace e la tranquillità di Cambridge, non riuscivo a sopportarla. Ma voi siete giovane, e ho già sperimentato che i giovani tollerano il rumore molto più dei vecchi. Inoltre, spero molto che in dicembre venga a vivere con me mia nipote, e la Zecca è un posto sporco e malsano, con un sacco di tipi poco perbene, e dove l'aria è cattiva: così, mi sono deciso a non viverci. Suvvia, signore, che ne dite? È una bella casetta, con

giardino».

Una casa intera, con giardino. Era troppo. E tuttavia mi sentii di chiedere di più. Ho già accennato al fatto che cominciavo a sentire il peso della mia ignoranza; e improvvisamente mi resi conto che nel contegno e nel comportamento di Newton c'era qualcosa che mi faceva credere di poter imparare molto da lui. E pensai di farne una condizione. Poiché fui preso dall'idea che conoscere la mente di un tale uomo, che aveva penetrato tanti misteri scientifici e filosofici, sarebbe stato come conoscere la mente di Dio. E questo significava un bel cambiamento, rispetto ai cervelli di puttane e giocatori d'azzardo.

«Certo, signore» dissi, «lavorerò per voi. Ma ad una condizione».

«Dite, Mister Ellis».

«Che vogliate sempre correggere la mia ignoranza, poiché so che siete un uomo erudito. Desidererei che mi mostraste qualcosa del mondo come lo vedete voi, e commentare con me la natura delle cose via via che il mio apprendimento spontaneo farà progressi. Perché devo confessare che una laurea universitaria mi ha fornito comprensione dei classici e della Logica di Sanderson, ma non molto di più. Lavorerò per voi, signore. Ma vi chiedo di illuminare quello che in me è buio. E contro ciò che è basso e meschino, vorrei che mi incoraggiaste e mi elevaste».

«Ben detto, signore. Ci vuole un uomo intelligente per ammettere la propria ignoranza, specialmente quando si tratti di una persona con un titolo universitario. Ma vi avverto: non sono mai stato un buon precettore. In tutto il tempo che ho passato a Cambridge, il Trinity College mi ha assegnato da seguire solo tre studenti, che ho preso più per l'onorario che per il desiderio di trovarmi al centro di un nuovo Liceo. Per ciascuno di noi è difficile sapere come il mondo ci veda ma, in verità, penso di avere imparato solo quel tanto da confermarmi nell'idea di quanto poco del mondo io conosca. Ho l'impressione che sia questo a tarpare i miei impulsi di maestro. Accetto, però, la vostra condizione. Non so cosa, ma riuscirò a trivellare qualcosa in quella vostra giovane testa. Su, datemi la mano per concludere il patto».

Presi la mano fredda e sottile di Newton nella mia e, davvero, la baciai, perché adesso era quella del maestro al quale, in cambio della mia fortuna e delle mie prospettive, dovevo qualcosa.

«Grazie, signore» dissi. «Mi sforzerò di fare il mio meglio per voi».

«Scriverò al Tesoro oggi stesso» disse Newton. «Dovranno sanzionare la vostra nomina. Ma non dubito che approveranno la mia scelta. Dopo di

che, dovrete giurare di tenere il segreto sul metodo di Mister Blondeau per marcare il bordo delle monete, sebbene io pensi che non debba trattarsi di un gran segreto, visto che, mi si dice, nella Zecca di Parigi la stessa macchina è mostrata apertamente ai visitatori.

«Ma beviamoci prima un po' di sidro, e dopo scriverò quella lettera; poi andremo con la mia carrozza alla Torre, dove vi farò prestare giuramento e vi farò visitare la Zecca».

E così diventai impiegato alla Zecca Reale.

La Zecca era all'interno della Torre fin dal 1299 e, nel 1696, aveva raggiunto la dimensione che hanno molte cittadine. Fra i bastioni interni ed esterni, a partire dalle torri Byward e Bell, per una lunghezza di circa cinquecento iarde, lungo e intorno al piede di ciascuna muraglia, per finire alla Salt Tower, giacevano due file di vecchi edifici di legno tenuti assieme da ganasce di ferro. Fra edifici con l'armatura di legno, alcuni dei quali alti parecchi piani, che ospitavano case, uffici, baracche, stalle, lavatoi, fonderie, fucine, molini, magazzini, taverne e uno spaccio che vendeva ogni tipo di vettovaglie, si snodava una stretta strada lastricata a ciottoli, illuminata da lanterne e pattugliata da guardie.

Come aveva detto Newton, il rumore delle macchine per il metallo era assordante, e camminando per la Zecca dovevamo gridare per farci sentire l'un l'altro; in più, a questo bisognava aggiungere i cannoni che di tanto in tanto sparavano, il rumore dei cavalli e delle ruote cerchiate sull'acciottolato, le grida del banditore e le voci dei soldati là acquartierati che sagravano come Templari, i cani che abbaiavano, i corvi che gracchiavano con rantoli da moribondo, il rombo dei fuochi, i gatti che miagolavano, lo sbattere di porte e cancelli, le chiavi che tintinnavano, e le insegne di legno che scricchiolavano nel forte vento, perché c'era un tempo eccezionalmente tempestoso. Neppure Bedlam[9] poteva risultare più rumoroso della Zecca Reale. La mia prima impressione fu quella di un posto infernale quale avrebbe potuto descriverci Virgilio quando Enea visita l'altro mondo e, fermo in piedi fra la Bell Tower e la Byward Tower, dove potevo udire il basso lamento delle fiere nella vicina Lion Tower, appena fuori l'entrata occidentale, mi sembrava di trovarmi immediatamente davanti all'atrio e all'imboccatura dell'inferno. Tuttavia, la Torre era un posto eccitante ed ero contento di trovarmici perché ho sempre avuto una grande passione per la storia, e quando la visitavo da bambino non pensavo certo che vi avrei lavorato.

Ci avviammo verso Nord, su per Mint Street, e Newton mi spiegava

continuamente il lavoro degli zecchieri, che facevano andare le presse per la coniazione, dei saggiatori, che controllavano la qualità del metallo, dei fonditori e degli incisori.

«Naturalmente» disse, «molti di loro sono dei mascalzoni, compromessi fino al collo nel conio illegale, pendagli da forca. Spesso, prima del conio, spariscono delle monete, così come filiere e stampi di ghinea. Sono stati impiccati almeno due uomini di servizio alla Zecca. E altri due, sempre al servizio della Zecca, sono rinchiusi, condannati a morte, nella prigione di Newgate.

«Il mio consiglio è di non fidarsi di nessuno, dal più alto al più basso in grado. Il farabutto che è Master della Zecca si chiama Mister Neale, ed è assente cosi spesso che si penserebbe che dovesse arrossire a mantenere questo incarico. Dubito, in ogni caso, che avrete sufficienti occasioni di conoscerlo abbastanza bene da rendervi conto dei suoi numerosi difetti».

A questo punto Newton fece un rigido inchino a un uomo che usciva da uno degli uffici - un piccoletto dall'aria tisica che quando parlava gridava come una trombetta; ma non appena fu fuori portata di voce, il mio maestro mi raccomandò di non fidarmi nemmeno di lui.

«È in grande amicizia con la Tower Ordnance - la guarnigione di soldati con i quali siamo costantemente in contrasto per i privilegi della Zecca, poiché ci considerano degli intrusi, anche se, in verità, siamo qui da quasi altrettanto tempo. Ma in questa Torre ci lavora troppa gente, è questo il nocciolo del problema.

«Fino a poco tempo fa l'Ordnance aveva occupato la Zecca d'Irlanda, che è vicina alla Salí Tower, all'altra estremità di questa strada. Avevano occupato la casa del Porter, qualche alloggiamento per gli impiegati e costruito una baracca su un sito libero. Ma la Grande Riconiazione ci ha permesso di buttarli di nuovo fuori dalla Zecca, dentro il bastione interno della Torre, dove ora i soldati semplici fanno a turno per dormire in un letto, e così ci odiano con tutte le forze. Non fidatevi di nessuno di loro, neppure dei loro ufficiali, perché ci vogliono molto male».

Newton notò un uomo dall'aria altezzosa che, in piedi, ci osservava dalla cima della Beauchamp Tower.

«E quello è il grande artefice del loro risentimento. Lord Lucas in persona. È il Lord Lieutenant della Torre, carica che gode di molti antichi e peculiari privilegi e, se non fosse per l'ufficio che esercito io, potrebbe dirsi l'uomo più potente di questo castello. Più ancora di tutti gli altri, non fidatevi di lui. È un Borachio[10] ubriacone e così arrogante da farmi ritenere che

si pulisca il culo con carta dorata».

Poco oltre, dietro l'angolo della Devereaux Tower, passammo davanti alla Fucina, dove un furfante dall'espressione malvagia e rigida, il più somigliante a un albero di nave che avessi mai visto, tralasciò per un attimo di ferrare un cavallo per fissare un occhio implacabile sul Dottor Newton e, per associazione, su di me.

«Per la mia anima» dissi, dopo che l'avemmo sorpassato, «quel tipo ha un'espressione tremendamente disumana».

«Un furfante inveterato, anch'egli per niente amico della Zecca. Ma lasciamolo stare, per ora, poiché ecco qua la casa del King's Clerk e lì accanto quella del Master; e, vicino ad essa, la casa del Deputy Warden, Monsieur Fauquier».

«Fauquier? Suona francese».

«È uno di quegli ugonotti» spiegò Newton «che il Re di Francia, Luigi, ha espulso recentemente dal loro paese. Credo che ci siano molti di questi rifugiati, qui alla Torre. La Chiesa Francese, il centro della loro comunità, è in Threadneedle Street, a due passi dalla Torre. Fauquier è un uomo di considerevole sostanza e, credo, un tipo diligente. Ma non pensate di trovarlo in questa casa - lui, o uno di quegli altri che vi ho menzionato. È una delle prerogative di una carica alla Zecca la possibilità di subaffittare le residenze ufficiali a chiunque si voglia per guadagno personale».

Fu allora che mi resi conto che, dandomi la sua residenza ufficiale, Newton rinunciava al buon reddito che poteva ottenere affittandola.

Newton si fermò in silenzio, indicò una graziosa casa a due piani costruita lungo la muraglia, sotto quella parte del bastione esterno noto come Brass Mount - così chiamato per il cannone di ottone che vi era installato e che, scoprii presto, sparava spesso per celebrare compleanni reali o la visita di dignitari stranieri.

«Questa è la Warden's house» disse Newton, «dove abiterete». Aprì la porta per farmi entrare e io, guardandomi intorno e vedendo i mobili e i libri che appartenevano a Newton, pensai che la casa mi sarebbe andata benissimo. «La casa è molto accogliente, sebbene ci sia, come vedete, un po' di umido - cosa che ritengo inevitabile per la vicinanza al fiume - e molta polvere. La porta dentro la vibrazione del cannone, e non ci si può fare molto. Vi prego di usare il mobilio. La maggior parte è stato portato dal Trinity. Non c'è niente di particolare valore, e non ci tengo gran che; vi pregherei invece di tenermi da conto i libri. Nella mia nuova casa non c'è abbastanza spazio per altri libri e, tuttavia, non vorrei disfarmi di questi.

Dato che siete risoluto all'autoapprendimento, Mister Ellis, vorrete senza dubbio leggerli. Potreste anche trovarne un paio di vostro gradimento. E mi auguro di sentirne una vostra opinione, il che, a volte, fa altrettanto bene che leggere il libro una seconda volta».

Uscendo di nuovo, Newton mi mostrò un piccolo giardino recintato, piuttosto mal tenuto, che curvava intorno alla base della Jewel Tower e che, come giardino del Warden, era anch'esso a mia disposizione.

«Potreste coltivarci qualche verdura» suggerì Newton. «Se lo fate, ricordatevi di offrirmene qualcuna. Altrimenti, è un posto molto piacevole in cui sedere in estate, se non avete paura dei fantasmi, sebbene, in verità, lavorando per me avrete poco tempo per tali fantasie oziose. Personalmente sono molto scettico su tutte le apparizioni di spiriti, ma ci sono molte persone dentro le mura di questa Torre che giurano solennemente di aver avuto questa o quella apparizione. Per lo più, la considero una cosa senza senso. Ma non è certo un segreto che in quasi ogni luogo di questa fortezza molti sono morti in modo assai crudele, il che spiega la superstizione generale al riguardo, poiché una storia orribile avrà sempre effetto sulle fantasie degli ignoranti. È perfino corsa voce che il vostro predecessore sia stato spaventato da uno spirito al punto di andare via, ma questo va contro le mie idee, e sono più propenso a credere che fosse in combutta con qualcuno dei coniatori e che sia scappato per paura di essere arrestato e impiccato: infatti, circostanza molto sospetta, la sua sparizione coincide quasi esattamente con il mio arrivo alla Zecca».

La notizia che avevo un predecessore scomparso mi disturbò un poco, e così, visto che si era prospettata la possibilità che il mio nuovo impiego potesse risultare più pericoloso di quanto avessi supposto, mi prefissi di saperne di più.

«Ma come si chiamava? » domandai «Non furono fatte ricerche? È triste vedere come fosse incerta la reputazione del mio predecessore e come piccola si debba presumere la sua onestà. Confido che se sparissi io, possiate dare di me un miglior giudizio».

«La vostra preoccupazione vi fa onore» ammise Newton. «Si chiamava George Macey. E credo che qualche ricerca sia stata fatta».

«Ma scusate, signore, non è possibile che Mister Macey debba essere compianto come vittima, invece che considerato un disonesto? Secondo quanto avete detto, i tipi con cui avete avuto a che fare sono dei disperati. Non potrebbe essere stato ucciso?».

«Potrebbe, signore? Potrebbe? Il fatto è accaduto sei mesi fa, quando

stavo ancora cercando di orizzontarmi in questo strano posto. E, dopo un tale lasso di tempo, non posso formulare alcuna ipotesi. Per me il metodo migliore e più sicuro di filosofare è, primo, ricercare diligentemente gli indizi delle cose, e solo dopo procedere alla formulazione di ipotesi per spiegare come si presentano le cose. Quello che potrebbe o non potrebbe esser avvenuto mi interessa poco. L'indagine di misteri e di cose difficili con il metodo dell'analisi dovrebbe sempre precedere il momento della ricostruzione.

«Questo è il mio metodo, Mister Ellis. Sapere questo è azzeccare esattamente come sono fatto, signore. Ma le vostre domande vi rendono giustizia. Continuerò ad apprezzare la vostra onestà, signore, poiché non vorrei fare di voi la mia creatura. Ma parlate sempre a proposito. E come primo oggetto di applicazione, studiate il mio metodo scientifico, che vi farà un gran bene, e allora andremo molto d'accordo insieme, voi ed io».

«Studierò voi e il vostro metodo con la massima diligenza, signore», dissi io.

«Bene, bene; allora che ne pensate della casa e del giardino?».

«Mi piacciono molto, Dottor Newton. Penso di non avere mai avuto tanta fortuna al gioco come quando sono entrato al vostro servizio».

Era vero. Non avevo mai vissuto da solo. Avevo diviso le mie stanze al Bar con un altro; e ancor prima, ero stato all'Università di Oxford, dove avevo vissuto nel College. Era un gran piacere chiudere dietro di me la porta di un'intera casa e starmene tutto solo. Per tutta la vita avevo dovuto trovarmi uno spazio lontano da fratelli e sorelle, studenti e allievi avvocati per poter leggere o fantasticare. Ma la prima notte che passai nella mia nuova casa alla Torre per poco non fu la mia ultima.

Ero andato a letto presto con un certo numero di saggi sul miglioramento del sistema monetario inglese scritti dalle migliori intelligenze del tempo, fra i quali il Dottor Newton, Sir Christopher Wren, il Dottor Wallis e Mister John Locke. Erano stati commissionati dal Consiglio di Reggenza nel 1695, e Newton me li aveva consigliati perché mi avrebbero dato una buona base di conoscenza sulle varie questioni concernenti la coniazione. Certo, non erano fatti per aiutarmi a stare sveglio: quella lettura serale era la cosa più noiosa che mi fosse capitata da quando avevo abbandonato gli studi legali. Dopo un'ora o due, misi la candela sul camino e mi tirai la trapunta sulla testa, senza un pensiero per le fantasie superstiziose che mi avevano turbato poco prima.

Non so per quanto tempo avessi dormito: forse una mezz'ora, forse mol-

to più a lungo, ma mi svegliai di soprassalto, come se fossi tirato fuori dalla tomba verso la vita. Ebbi immediatamente la certezza di non essere solo e, trattenendo il respiro, mi convinsi che le ombre scure della mia camera da letto erano animate dal respiro di qualcun altro. Mi tirai su a sedere e, mentre tutto il mio corpo risuonava del battito del cuore, mi misi ad ascoltare la tenebrosa atmosfera come se fossi il profeta Samuele in persona. Poco a poco nella mia camera arrivai a distinguere un suono come quello di chi respiri attraverso una cannuccia, il che mi fece rizzare tutti i capelli del capo.

«Chi è là, per l'amor di Dio?», gridai e, buttando giù le gambe dal letto, andai a prendere il mozzicone della candela dal camino per accenderne un'altra e illuminare l'oscurità. In quell'istante, dalle ombre si levò una voce che mi gelò fino alle ossa.

«La tua Nemesi», disse la voce.

Ebbi la fugace visione di un viso umano, e stavo per rispondere quando qualcuno mi attaccò con forza sovrumana spingendomi di nuovo sul letto dove, con tutto il suo peso sul mio petto, tentò, con i pollici, di farmi saltare via gli occhi dalle orbite, così che mi misi a gridare all'assassinio. Ma la forza del mio assalitore era formidabile e nonostante riuscissi ad affibbiargli un paio di buoni colpi in testa, la potenza dell'attacco non scemava, tanto che pensai che di sicuro sarei stato assassinato o, se non ucciso, almeno accecato. Disperatamente riuscii ad allontanare dagli occhi le sue mani, ma solo per ritrovarmele strette intorno alla gola. Ritenendo che sarei stato strangolato senz'altro, scalciai, ma invano. Dopo qualche momento, sentii tirarmi via dal petto un gran peso, e pensai che la mia anima avesse cominciato la sua ascesa al cielo; finalmente, mi resi conto che il mio assalitore era stato spinto via e si trovava ora sotto il controllo di due membri dell'Ordnance, sebbene tollerasse la loro stretta con tanta calma da chiedersi se le due sentinelle trattenessero la persona giusta.

Mi aiutò a riprendermi con un po' di brandy un terzo membro dell'Ordnance, un certo Sergente Rohan, e alla fine riuscii ad alzarmi e a osservare il mio assalitore alla luce della lanterna che i militari avevano portato con loro.

«Chi siete? » domandai con una voce che quasi non riconobbi, da quanto suonava rauca «E perché mi avete attaccato?».

«Il suo nome è Mister Twistleton» riferì il Sergente Rohan, che parlava con uno strano accento, «ed è l'armiere della Torre».

«Io non vi ho attaccato, signore» disse Mister Twistleton con tale aria di

innocenza che quasi gli credetti. «Non so chi siate. È l'altro signore quello che ho attaccato».

«Siete pazzo?» dissi, deglutendo a fatica «Non c'è nessun altro, qui. Suvvia, signore, cosa vi ho fatto per essere assalito in quel modo?».

«È matto del tutto» disse Rohan. «Ma, come potete vedere voi stesso, non c'è alcun pericolo con lui, adesso».

«Nessun pericolo?» ripetei io con grande incredulità «Ma se mi ha quasi assassinato nel mio letto!».

«Mister Ellis, vero?», chiese il Sergente Rohan.

«Sì».

«Non vi darà più fastidio, Mister Ellis. Vi do la mia parola d'onore, su questo. Per la maggior parte del tempo è tenuto chiuso nella mia abitazione, sotto mia sorveglianza, e non dà noia a nessuno. Ma stanotte è sgattaiolato via mentre non lo guardavamo e si è diretto qui. Eravamo fuori in cerca di lui, quando abbiamo udito il fracasso».

«Fortuna mia che lo abbiate udito» dissi. «Un altro minuto e ora non sarei qui a parlarvi. Ma sicuramente il suo posto è a Bedlam, o in qualche altro ospedale per lunatici e mentecatti».

«Bedlam, Mister Ellis? Per farlo tenere incatenato a un muro come un cane? Per far ridere la gente di lui, come un animale?» disse uno dei soldati «Mister Twistleton è nostro amico, signore. Non potremmo permettere che gli succedesse una cosa simile».

«Ma è pericoloso».

«Per la maggior parte del tempo è esattamente come lo vedete ora. Calmissimo. Non fatecelo mandare là, Mister Ellis».

«Io? Non capisco, nessuno di voi è ai miei ordini. La sua custodia è solo affare vostro».

«Non lo sarà più, se fate rapporto dell'accaduto, signore».

«Cristo Gesù, perdonateci», gridò Mister Twistleton.

«Vedete? Perfino lui vi chiede indulgenza», disse Rohan.

Sospirai, esasperato da questa piega degli eventi: essere assalito nel mio letto, quasi strangolato, e poi esser pregato di passarci sopra, come se si fosse trattato di una stupida burla da scolaretti e non di un caso di tentato omicidio. Che un lunatico fosse lasciato libero di andare in giro, senza maggiori limitazioni di un corvaccio qualsiasi, sembrava una beffa perfetta per la reputazione di sicurezza della Torre.

«Allora, però, devo avere la vostra parola d'onore che sarà tenuto sotto chiave e catenaccio, almeno di notte» dissi io. «Il prossimo potrebbe non

essere così fortunato come sono stato io».

«Avete la mia parola» rispose Rohan. «Molto volentieri».

Annuii per significare un assenso riluttante, visto che non mi sembrava di avere molta scelta. Da quello che mi aveva detto Newton i rapporti fra la Zecca e la Ordnance erano già abbastanza cattivi perché anch'io divenissi un'ulteriore causa di risentimento. «Cos'è che lo ha portato fuori di sentimento?», chiesi.

«Le grida» disse Mister Twistleton. «Sento le loro urla, capite? Di quelli che sono morti qui. Non smettono mai».

Il Sergente Rohan mi batté sulla spalla. «Siete una brava persona, Mister Ellis» disse. «...per essere uno della Zecca, voglio dire. Non vi darà più noia, ve lo garantisco».

Nei giorni e nelle settimane che seguirono vidi spesso Mister Twistleton in giro per la Torre, sempre accompagnato da un uomo dell'Ordnance; e, per la verità, sembrava sempre che stesse bene abbastanza da non essere chiuso in un manicomio, così che mi congratulai con me stesso per essere giunto a una decisione caritatevole; fu solo dopo molti mesi che dovetti chiedermi se non avessi fatto un errore spaventoso.

Con gli affari pubblici in una condizione tristissima e il paese assai riottoso ad esser governato, la Zecca lavorava venti ore al giorno, sei giorni alla settimana. Altrettanto lavorava Newton, che, sebbene non avesse responsabilità dirette nell'organizzare e velocizzare la coniazione, dormiva pochissimo, e nelle rare occasioni in cui non si occupava di dare la caccia a coniatori e tosatori di moneta si dedicava a pensare a una soluzione per qualche problema matematico o per questioni concepite da qualcuno dei suoi maliziosi corrispondenti, che non desideravano altro che prenderlo in castagna nei suoi calcoli. Comunque, c'era un sacco di lavoro per noi, e presto diventammo visitatori abituali della Fleet Prison o di Newgate per raccogliere deposizioni da parte di malfattori e delinquenti di vario tipo, alcuni dei quali dovevano soffrire l'estremo rigore della legge.

Voglio menzionare ora solo uno di questi casi, non perché attenga al racconto di questa orribile e oscura storia che tenne sulle spine il mio capo per quasi un anno intero, ma per mostrare di quante altre questioni legali la sua mente di vero *virtuoso* si dovesse occupare simultaneamente.

In assenza del Re, nelle Fiandre per combattere senza grande successo i francesi, il paese era governato dai Lords Justices d'Inghilterra. Essi avevano ricevuto una lettera da un tale William Chaloner, forgiatore molto

esperto e di grande reputazione, il quale asseriva che alla Torre era stato coniato denaro con una parte di argento inferiore a quella di legge; che vi erano state fatte false ghinee e che dalla Zecca erano stati rubati stampi vergini e stampi per ghinee. Il mio padrone fu incaricato dalle Loro Signorie di investigare su queste asserzioni, cosa che fu obbligato a fare, nonostante sapesse molto bene che Chaloner in quanto a retorica era un vero e proprio Mercurio, e che aveva venduto una bufala senza valore alle Loro Signorie. Nel frattempo, Peter Cooke, un gentiluomo recentemente condannato a morte per coniazione di moneta, cercò di scampare al boia venendoci a dire che suo complice, assieme ad altri, era stato lo stesso Chaloner.

Quei furfanti non facevano altro che denunciarsi a vicenda, e infatti il mio capo aveva appena finito di sentire Cooke, che Thomas White, altro falsario convertito dalla condanna a morte, accusò John Hunter, che lavorava alla Zecca, di fornire matrici ufficiali di ghinee a Chaloner. Nominò inoltre come coniatori Robert Charnock, notorio giacobita recentemente messo a morte per la parte che aveva avuto nel tradimento e cospirazione contro Re Guglielmo da parte di Sir John Fenwick; James Pritchard, del reggimento delle guardie a cavallo del Colonnello Windsor; e infine un certo Jones, del quale si sapeva poco o nulla. White era stato condannato per la denuncia di Scotch Robin, che era stato incisore alla Zecca, ed era un tipo assai loquace e molto lacrimoso; e sebbene il mio maestro dubitasse della sua sincerità, sotto l'incalzare dell'interrogatorio di Newton faceva sempre in modo di tradire almeno un altro dei suoi amici.

Era fonte di sorpresa non piccola, per me, che un uomo che si era tenuto appartato a Cambridge per un quarto di secolo si dimostrasse un inquirente tanto esperto. A volte Newton sembrava severo e implacabile e minacciava White di farlo impiccare prima della fine della settimana se si fosse ostinato a nascondere altri criminali; altre volte gli fingeva tanta amicizia e benevolenza da credere che fossero cugini. Con questi trucchi polizieschi, che Newton sembrava conoscere per istinto, White ne nominò altri cinque, il che gli valse un'altra dilazione.

La maggior parte di quei criminali rendeva una confessione completa dei loro atti e dei loro complici, ma alcuni tentavano di reggere la menzogna e avevano l'abilità di piangere e singhiozzare e spergiurare che non ne sapevano niente. Newton non era uomo facile da imbrogliare, e con quelli che ci provavano era implacabile, come se uno che tentasse di passargli informazioni false fosse colpevole di una nefandezza ancora peggiore che falsi-

ficare moneta. Con Peter Cooke, che aveva tentato ripetutamente di fare il furbo col mio padrone, e in maniera particolarmente irritante, il Dottore si dimostrò più vendicativo delle tre Furie.

Per prima cosa, andammo a trovare il disgraziato nella sua cella sotterranea di Newgate, come del resto fecero altre centinaia di persone - poiché è abituale in Inghilterra andare a vedere il condannato a morte, come un visitatore della Torre può andare a vedere i leoni del Barbicati. Poi, assistemmo alla pazzesca cerimonia del sermone al condannato, durante la quale Newton poté fissare il suo sguardo su Cooke, che sedeva solo nel suo banco segregato di fronte alla propria bara spalancata. Non soddisfatto ancora di questa rivincita, poiché tale io la percepii, il mio padrone insisté che andassimo a Tyburn a vedere Cooke che faceva la sua fine terribile.

Lo ricordo bene, perché era la prima volta che vedevo un uomo impiccato, sventrato e squartato, che è veramente una cosa bestiale. Ma era una cosa ancor più insolita, perché di rado Newton assisteva all'esecuzione di coloro che aveva inquisito.

«Penso sia giusto e appropriato» disse come per giustificarsi, «che, come funzionari della legge, dobbiamo di tanto in tanto ottemperare all'obbligo di assistere al fato a cui alcuni di questi colpevoli sono esposti dalle nostre inchieste. Così potremo condurre le nostre azioni con appropriata gravità e non emettere le nostre accuse a cuor leggero. Non siete d'accordo, signore?».

«Sì, signore, se così dite», risposi debolmente, perché non avevo certo voglia di quello spettacolo.

Cooke, un tipo robusto, fu tratto al luogo del supplizio sulla carretta, con il capestro avvolto intorno alla vita e il cappio in mano. A mio modo di vedere mantenne bene il suo contegno, sebbene il boia rimanesse per tutto il tempo nella carretta insieme a lui reggendo la mannaia con la quale Cooke sapeva l'avrebbe fatto a pezzi. Io tremavo solo a guardarlo, quello strumento di tortura.

Stemmo quasi un'ora a Tyburn, con Cooke che rimandava il momento con lunghe preghiere, una dopo l'altra, finché finalmente, mezzo svenuto dalla paura, fu fatto salire per la scaletta dal boia che, fissato il capestro sopra la trave, lo tirò su; a questo la folla scoppiò in un tale ruggito di eccitazione e si ammassò talmente al patibolo che pensai saremmo stati schiacciati.

Il boia aveva fatto il suo lavoro con molta precisione, poiché gli alluci di Cooke toccavano il patibolo, e quindi era ancora ben vivo quando il boia

tagliò la corda e, coltello alla mano, si accovacciò sulla sua vittima come uno dei sanguinari assassini di Cesare. La folla, molto acquietata, emise un gemito all'unisono quando, sventrando Cooke come fosse un vecchio caprone, il boia gli aprì la pancia e, infilata dentro tutta una mano, la tirò fuori con un pugno di budella fumanti al freddo di quella giornata, mettendole poi ad ardere su un braciere posto di fronte all'uomo che, ancora visibilmente vivo, se non fosse stato per il cappio che ancora lo stringeva al collo avrebbe certamente gridato tutta la sua agonia.

Newton non trasalì a quella vista e io vidi, studiando per qualche secondo il suo contegno, che sebbene non provasse piacere a questo triste spettacolo, neanche mostrava segni di compassione; e arrivai quasi a pensare che il mio padrone guardasse tutto lo spettacolo come se assistesse alla dissezione di un cadavere umano alla Royal Society, cioè come a una specie di esperimento.

Finalmente, il carnefice tagliò la testa di Cooke e, incitato dallo Sceriffo, la tenne alta a edificazione della folla, gridando che quella era la testa di Peter Cooke, infame e traditore. Così terminò quella terribile mattina di sangue.

Da Tyburn prendemmo una carrozza per andare a casa di Newton, dove Mrs Rogers, la governante, ci aveva cucinato un pollo. L'appetito di Newton non era stato turbato dalla crudeltà del supplizio a cui avevamo assistito, cosa che io volli rimarcare osservando di non avere, con la visione ancora così vivida nella mia mente dello stomaco di un altro squarciato e messo in vista, lo stomaco ben disposto al cibo.

«Non posso pensare che la legge sia meglio soddisfatta da tanta severità» dichiarai. «Un uomo che ha, contraffatto la moneta deve essere punito alla stessa maniera di uno che ha cercato di uccidere il Re?».

«Entrambi hanno la stessa potenzialità distruttiva per il buon governo del regno» dichiarò Newton. «In verità, si potrebbe anzi sostenere che l'uccisione di un re potrebbe anche avere poco effetto sul paese, come avveniva nell'antica Roma, dove i Pretoriani uccidevano i loro imperatori come mosche. Ma se la moneta è cattiva, allora lo stato manca di una vera misura della prosperità, e da questa malattia sarà presto tratto a rovina. Ma non spetta a noi discutere sulla giustezza della punizione. Questo è un argomento per i tribunali. O per il Parlamento».

«Io preferirei essere assassinato nel mio letto, piuttosto che essere trattato così».

«Senza dubbio è sempre meglio essere giustiziato che assassinato, poi-

ché il condannato ha la possibilità di far pace con Dio Onnipotente».

«Andatelo a dire a Peter Cooke» dissi io. «Penso che avrebbe certamente preferito fare una fine più veloce e affidarsi poi al successivo giusto giudizio di Dio».

Il tempo eccezionalmente tempestoso di novembre dette luogo, agli inizi di dicembre, a un gelo tremendo nel bel mezzo di voci che riportavano preparativi navali dei francesi per uno sbarco in Irlanda. Il mio capo ed io avevamo passato tutta la mattinata in ufficio, che era vicino alla Byward Tower e sopra l'entrata della Zecca. Come ogni altro posto alla Torre, era una stanzetta dalla grande umidità che un grande fuoco non riusciva a scacciare, così che spesso mi veniva una tosse tremenda. I nostri documenti si coprivano continuamente di muffa ed io ero costretto a farli asciugare di fronte al fuoco.

L'ufficio era ammobiliato con molte sedie comode, due o tre scrivanie, qualche scaffale e una seggetta. C'erano due finestre: una che dava su Mint Street e l'altra sul fossato, nel quale di solito si svuotava il vaso da notte. Il fossato era profondo dieci piedi per circa trenta di larghezza e, anticamente, era pieno di serpenti, coccodrilli e alligatori forniti dal Serraglio Reale.

In quel mattino particolare, due dragatori, con licenza del Lord Lieutenant - era uno dei privilegi della Torre che tutto ciò che cadeva nel fossato diventasse proprietà della Torre e, per estensione, del Lord Lieutenant - stavano dragando l'acqua sporca. All'inizio non prestammo loro molta attenzione; eravamo infatti molto occupati a valutare le voci che, riguardo al conio della ghinea d'oro, era stato perfezionato un nuovo procedimento di forgia, informazione passata sul tavolo del mio capo da Humphrey Hall, un informatore della estesa rete di Newton e uomo molto credibile e diligente. Ma, poco dopo, ci giunse notizia che uno dei dragatori aveva tirato fuori dal fossato un cadavere in uno stato tale da far fortemente sospettare che si trattasse di omicidio, poiché i piedi erano legati insieme e molto probabilmente il corpo era stato zavorrato.

«Interessante», osservò il mio capo che, udendo la notizia, smise di accarezzare il gatto dell'ufficio, Melchior, per guardare fuori dalla finestra.

«Sì?» commentai «Sono sorpreso che non vi cada dentro anche qualche altro, visto che il fossato è circondato soltanto da un basso steccato di paletti che non terrebbe lontano neanche una capra».

Ma la curiosità di Newton non fu certo scoraggiata dalla mia osservazione. «Vi può essere sfuggito, Ellis, ma la gente che cade giù raramente si

prende il disturbo di zavorrarsi» disse sprezzantemente. «No, questo mi interessa. Perché, con il Tamigi così vicino, qualcuno si dovrebbe liberare di un cadavere gettandolo nel fossato? Sarebbe stato senz'altro molto più semplice portare il corpo giù alla banchina della Torre e lasciar compiere il loro lavorio di trasporto alle maree e ai mulinelli del fiume».

«Non offro ipotesi», risposi, canzonandolo col suo stesso atteggiamento; cosa della quale non si ebbe a male. E tutto sarebbe potuto finire lì. Tuttavia, molti operai della Zecca - gente facile a intimorirsi - sentendo della scoperta di un cadavere avevano fermato le loro macchine, e questo obbligò il mio maestro a mettere da parte la questione di Mister Hall e, accompagnato da me, ad andare egli stesso a indagare la cosa.

Il corpo era stato portato in una cantina vuota nella Torre, lungo Water Lane che, unica strada non occupata dalla Zecca fra il bastione interno e quello esterno, correva parallela al fiume. Riuniti fuori della porta della cantina, poiché il fetore del cadavere molto decomposto li aveva sopraffatti, c'erano uno dei funzionari del Constable, parecchi guardiani della Torre, il carpentiere e i due dragatori che avevano trovato il corpo. L'uomo del Constable, Mister Osborne, un tipo butterato sempre in piedi nel suo ufficio e spesso ubriaco, il che gli impediva a volte di reggersi, appunto, in piedi, stava dando istruzioni al carpentiere di costruire una bara semplicissima; vedendo però il mio maestro, smise di parlare, roteò gli occhi con grande insolenza e assunse un'espressione molto seccata.

«Caspita, signore» esclamò rivolgendosi al Dottor Newton, «quale affare vi porta qui? Questo è un caso per l'Ordnance. Non c'è niente che riguardi la Zecca o voi, visto che quest'uomo è già morto e del tutto al sicuro dall'essere impiccato».

Ignorando l'insulto, Newton si inchinò con gravità: «Mister Osborne, vero? Confesso di essere molto in imbarazzo. Avevo pensato di offrire la mia collaborazione per l'identificazione di quest'anima sfortunata e per capire come ha trovato la morte, dato che molti di noi nella Royal Society hanno qualche nozione della scienza anatomica. Ma mi rendo conto che dovete già sapere tutto quello che c'è da sapere di questo poveretto».

Udendo questo, gli altri si misero a sogghignare, perché era chiaro che Osborne non ne sapeva proprio nulla e che avrebbe condotto la sua indagine in maniera scadente e, molto probabilmente, illegale.

«Beh, tanta gente beve troppo e cade nel fossato» disse, ma senza sicurezza. «Nessun gran mistero al riguardo, Dottore».

«Dite?» disse Newton «Ho già avuto occasione di osservare che vino e

birra sono sufficienti a fare inciampare un ubriaco; così che, normalmente, legargli le gambe assieme è del tutto superfluo».

«L'avete già saputo, allora», disse l'altro intimidito. Osborne si levò il cappello e si grattò la testa rapata a zero. «Beh signore, il fatto è che, essendo così marcio, non puzza mica poco. Il massimo che si possa fare è accostarsi al poveretto, figuriamoci il mettersi a investigare su chi sia».

«Certo signore» gli fece eco una delle sentinelle della Torre. «È assai pungente agli occhi e al naso, proprio così. Si pensava, per far svaporare il puzzo, di infilarlo in una cassa e poi metterlo ritto in un camino per far svaporare il puzzo, mentre il Constable faceva qualche indagine nei dintorni».

«Ottima idea» rispose Newton. «Solo, lasciatemi prima vedere quali domande possono trovare risposta da quel cadavere. Me lo permettete, Mister Osborne?».

Osborne annuì. «Il mio dovere mi suggerisce di permetterlo» borbottò. «E vi darò la mia assistenza».

«Grazie, Mister Osborne» disse Newton generosamente. «Dovrò importunarvi con la richiesta di un po' di tabacco rollato da masticare per tenere lontano dalle narici l'odore del cadavere. Qualche candela, poiché ci vorrà molta luce per vedere di che si tratta; e anche della canfora, per cercare di scacciare il puzzo dalla stanza».

Osborne tagliò una presa del tabacco per me e una per il mio maestro e si accinse a riporre il coltello, ma Newton gli chiese in prestito anche quello e Osborne, prima di andare a procurare candele e canfora, glielo porse abbastanza di buon grado. Quando fu andato via, Newton si rivolse ai due dragatori e, offrendo a ciascuno un scellino appena coniato, chiese loro di avere la pazienza di rispondere a qualche domanda sul loro mestiere.

«Come fate a dragare?», domandò.

«Beh, signore, con una rete che si usa mentre si rema con il trabiccolo. Sarebbe il battello, signore. C'è un telaio di ferro che regge l'imboccatura della rete, che cala sul fondo e setaccia, mentre il battello lo tira avanti, raccogliendo nella rete tutto quello che trova sul suo percorso. Per lo più cerchiamo nel fiume, signore. C'è più roba nel fiume. Ma qualche volta proviamo la sorte nel fossato, come abbiamo il permesso di fare. Dal peso, si capisce sempre quando si trova un cadavere, signore, ma questa è la prima volta che ne troviamo uno nel fossato».

«Dove l'avete trovato, esattamente, nel fossato?».

«Dalla parte di levante della Torre, signore. Proprio sotto la Devereaux

Tower».

«Dunque dentro i confini dell'Ordnance». Vedendo che l'uomo aggrottava la fronte, Newton aggiunse, «Voglio dire, quella parte della Torre che non è occupata dalla Zecca».

«Sì signore».

«Era molto in profondità, il cadavere?».

«Sì signore. Piuttosto giù, ma non sul fondo. L'abbiamo dragato, e per un po' non si è smosso. Ma poi è venuto su all'improvviso, come se fosse stato zavorrato; e infatti, come vedrete voi stesso, signore, le caviglie sono ancora legate con un pezzo di corda che si è staccata, rompendosi, da qualcos'altro, molto probabilmente un oggetto pesante».

«Gli avete frugato le tasche?».

I dragatori annuirono.

«Trovato qualcosa?».

Quelli si guardarono.

«Suvvia, ragazzi, potete tenere quello che avete trovato; oppure sarete ben ricompensati, parola mia».

Uno dei dragatori si infilò una mano sudicia nella tasca e la tirò fuori con una coppia di scellini che Newton esaminò con la massima cura prima di renderli.

«Vi capita spesso di vedere cadaveri tirati fuori dal fiume?».

«Ne vediamo tanti, signore. Alle rapide del London Bridge, soprattutto. Come dice il proverbio, è stato fatto per i savi per andarci sopra e per i matti per andarci sotto. Datemi retta, signori, sbarcate sempre dalla vostra barca e camminate intorno al ponte, e non provate a passarci sotto».

Tornò Mister Osborne con le candele e la canfora, che portò in cantina.

«Un'ultima domanda» disse Newton. «Potete dire quanto tempo sia stato nell'acqua un uomo?».

«Sì, vostro onore, e nonostante l'andamento della stagione, che influisce molto sull'integrità di un cadavere. L'estate è stata fresca, e non ha aumentato di molto il tempo di decomposizione, non tanto quanto fanno i ratti, comunque. Ma, dai e dai, anche ai ratti si rovescia lo stomaco via via che il sego del corpo si indurisce e si ritira attaccandosi alle ossa, dopo che la pelle si è afflosciata e marcita; così che alla fine sembra quasi un cadavere consumato dal fuoco, a parte che diventa bianco invece che nero».

«Ma allora» domandò Newton, «facendo un calcolo da esperti, qual è la vostra stima per questo qui?».

«Beh, vostro onore, sei mesi, calcolo. Né di più, né di meno».

Newton annuì e allungò a ciascuno dei due lo scellino promesso e a me la mia presa di tabacco.

«Avete mai masticato tabacco, prima di ora, Mister Ellis?», domandò.

«No signore», replicai, anche se avrei potuto benissimo aggiungere che era forse l'unica cattiva abitudine che non avevo preso quando studiavo Legge. «Neanche per il mal di denti».

«Allora state attento a sputare spesso, perché non è ben noto, ma il tabacco contiene una sostanza oleosa chiamata nicotiana che è un veleno mortale, e tutti i masticatori di tabacco stanno sperimentando i suoi effetti tossici. Ma può darsi che vi si rivolti lo stomaco, che mastichiate o no».

Così dicendo Newton entrò nella cantina, e io lo seguii per trovare Osborne che accendeva le candele per illuminare la scena.

«Grazie Mister Osborne, questo è tutto per il momento».

A parte il puzzo, il cadavere sembrava quasi affatto non umano, come un'antica statua di marmo greca o romana in cattivo stato di conservazione che si trovasse appoggiata sul fianco sopra un tavolo di quercia. La faccia era assolutamente non identificabile: si vedeva solo l'espressione di angoscia ancora attaccata a quel che rimaneva dei lineamenti. Che fosse un uomo era abbastanza chiaro, ma per tutto il resto non avrei potuto dire niente di più.

«Che cosa potete osservare in quel nodo?», chiese Newton guardando la corda che legava insieme i due piedi del cadavere.

«Molto poco» risposi. «Sembra piuttosto comune».

Newton lasciò andare un grugnito e si levò il mantello, che mi porse; poi si arrotolò le maniche, e così vidi che i suoi avambracci erano pieni di cicatrici; ma potei anche notare come fosse affascinato da quel cadavere e da ciò che sembrava rappresentare, poiché mentre eliminava col coltello di Mister Osborne i resti degli abiti del morto, mi informava su cosa stesse facendo.

«Procurate di osservare bene i procedimenti e le ovvie leggi della natura» disse. «Niente, Mister Ellis, può trasformarsi senza la putrefazione. Osservate come gli interventi della natura colleghino cose di diversa condizione. La sua prima azione consiste nel mescolare e confondere gli elementi in un caos di putrefazione. A quel punto, sono pronti per una nuova generazione o nutrizione. Tutte le cose possono essere generate. Ogni corpo può essere trasformato in un altro, di qualsiasi specie, e tutti i gradi intermedi di qualità possono essere indotti in esso. Questi principi sono fondamentali, per l'alchimia».

C'era anche da notare che mi diceva a cosa volesse fare riferimento, come se io non ne avessi la più remota idea. «Voi siete un alchimista, signore?», dissi io tenendo la candela più vicina al cadavere.

«Sì» disse rimuovendo l'ultimo brandello di vestito dal cadavere. «Le ferite che avete notato sulle mie braccia quando ho arrotolato le maniche, sono bruciature dovute a più di vent'anni di uso di fornace e crogiolo per i miei esperimenti di chimica».

Ciò mi sorprese, perché la legge contro i 'manipolatori', come erano chiamati gli alchimisti che cercavano di fabbricare oro e argento, erano state revocate solo sette anni prima, nel 1689; fino a quella data, il manipolare era stato considerato tradimento e, come tale, un reato capitale. Ero anche un po' turbato dal fatto che un uomo come lui avesse ammesso con tanta tranquillità la sua passata attività criminale: ma ancora più per il fatto che pareva credere a una tale marchiana ciarlataneria.

Newton cominciò a esaminare i denti del cadavere come un sensale di cavalli. «Sembrate un po' sconcertato», Ellis disse. «Se avete intenzione di vomitare, vi prego di farlo fuori. La stanza puzza già abbastanza».

«No, signore, sto bene» risposi, sebbene il tabacco da masticare cominciasse a darmi un po' alla testa. «Molti alchimisti, però, non sono in combutta col demonio?».

Newton sputò un fiotto di saliva tabaccosa sul pavimento della cantina, come se sperasse di centrare, con lo sputo, la mia opinione.

«È vero» disse «che molti hanno tentato di corrompere la nobile saggezza dei maghi. Ma questo non vuol dire che non ci siano maghi veri». Fece una pausa e, distogliendo per un attimo la faccia dalla stretta vicinanza col cadavere, tirò un respiro profondo prima di avvicinarsi alla bocca aperta del teschio; poi, facendo un passo indietro e espirando l'aria, disse: «Quest'uomo manca dei molari della mascella sinistra».

«Cos'è un molare?», domandai.

«Beh, i denti dietro che macinano, naturalmente. Dal latino *molaris*, che significa macina. Ho anche osservato che l'indice e il medio della mano sinistra sono mozzi».

«Ci sono molte cose che mancano a quel poveretto» tentai io. «Orecchie, naso, occhi...».

«Le vostre capacità di osservazione vi fanno onore, Mister Ellis; però le due amputazioni sono avvenute esattamente allo stesso punto, cioè alla punta delle due dita. Molto peculiare. Così come il *modus mortis*. Infatti la condizione del torace è del tutto straordinaria. La cassa toracica è molto

schiacciata, come se fosse stata rotta da una grande compressione. E vedete la strana posizione delle gambe? La parte inferiore premuta sulle cosce e le cosce ripiegate sul ventre?».

«Davvero curioso» ammisi. «Quasi come se fosse stato appallottolato».

«Proprio così», mormorò trucemente Newton.

«Pensate che sia possibile... No, questo vi farà solo irritare, Dottore».

«Parlate, voi», mi esortò.

«Era solo un'ipotesi», dissi.

«Lasciate che sia io a giudicare. Può darsi che l'abbiate confusa con un'osservazione. In ogni caso, vorrei sentire quello che avete da dire».

«Mi sono chiesto se questa non potrebbe essere un'altra povera vittima del Grande Gigante. In effetti, ho sentito tirar fuori la stessa idea anche a una delle guardie».

Il Grande Gigante era un famosissimo e tuttavia ancora sconosciuto assassino, molto temuto per aver ucciso molti uomini schiacciandone i corpi in maniera orribile.

«Questo rimane da dimostrare» disse Newton. «Ma da quello che ho letto riguardo alle vittime precedenti, il Grande Gigante - anche se un uomo simile esistesse, cosa di cui dubito - non si è mai preoccupato di disfarsi di un cadavere, né soprattutto di legargli i piedi con una corda».

«Perché dubitate che esista?», domandai.

«Per la semplice ragione che i giganti sono rari, e non si incontrano così spesso» disse Newton continuando a ispezionare il corpo. «Per definizione, emergono dalla folla. Un uomo che ha ucciso tante volte come il Grande Gigante deve essere piuttosto anonimo, invece. Ricordate le mie parole, Mister Ellis, quando quell'assassino sarà catturato, non si tratterà di un gigante più di voi o di me.

«Comunque è innegabile che quest'uomo sia stato ucciso con grande crudeltà. Ciò è altrettanto chiaro come la verità dell'alchimia che qui si dimostra».

«Non capisco» ammisi. «Com'è che un cadavere dimostra la verità dell'alchimia, maestro?».

«Per essere esplicito, il corpo vivente è un microcosmo. Avendo vissuto tutto l'arco dei suoi giorni, permeato di aria e calore, ritorna, attraverso l'acqua, alla sua finale dissoluzione in terra, nel ciclo senza fine della vita e della morte».

«Ecco un pensiero allegro» dissi. «Mi chiedo chi fosse».

«Oh, quello non c'è da chiederselo», disse Newton. E, con un piccolo

ghigno rivolto a me, aggiunse: «È il vostro predecessore. Questi è George Macey».

Prima di lasciare la cantina, Newton mi ordinò di non dire niente a nessuno, nel timore che la notizia potesse ulteriormente ritardare il lavoro di coniazione alla Zecca.

«C'è già abbastanza stupida superstizione fra i monetieri» dichiarò. «Questo li confonderebbe ancora di più, e metterebbe loro ancora più paura, essendo gli uomini più maledettamente creduloni che abbia mai visto. Se l'identità di questo poveretto fosse resa nota a tutti, sarebbe la fine immediata della ragione. E l'attività di questo posto rallenterebbe subito fino a fermarsi».

Promisi di non rivelare niente di quello che mi aveva detto: tuttavia, una volta tornati fuori dalla cantina, fui un po' disturbato dalla disinvoltura con cui il mio capo mentì a Mister Osborne e agli altri guardiani della Torre.

«Vi devo le mie scuse, Mister Osborne. Ahimè, il cadavere è troppo decomposto per poterne dire qualcosa, eccetto che a uccidere quell'uomo non è stato il Grande Gigante».

«Ma come potete dirlo, Dottore?».

«Ho fatto attenzione ai dettagli che si raccontano su questi particolari omicidi. In tutti i casi, le braccia della vittima sono spezzate. Non è così per il nostro amico sconosciuto del fossato. Le fratture di quell'uomo erano esclusivamente nel torso. Se fosse stato stritolato dal Grande Gigante, come già si rumoreggia, mi sarei aspettato che le braccia fossero rotte come le costole. Lo potete mettere nella bara, adesso, se volete».

«Grazie Dottore».

«Penso, Ellis» disse Newton, sputando a terrà i resti della cicca, «che voi ed io abbiamo bisogno di una bevuta per smaltire il sapore di questo maledétto tabacco e, forse, rimetterci a posto lo stomaco».

Fu solo mentre cominciammo a tornare lungo Water Lane verso la Stone Kitchen - così si chiamava l'osteria della Torre - che le implicazioni della bugia di Newton cominciarono a pesare sulla mia coscienza cristiana.

«Siete proprio sicuro, signore, che fosse George Macey? » dissi mentre risalivamo Water Lane «Io avrei appena potuto dire che il poveretto era di sesso maschile, figurarsi identificarlo».

«Non ci possono essere dubbi al riguardo. L'ho incontrato solo due o tre volte, tuttavia non mi è sfuggito che a Mister Macey mancavano molti denti della mascella. Ma, ancora più importante, gli mancava la prima falange dell'indice e del medio della mano sinistra. È un tipo di lesione pecu-

liare della Torre, e più precisamente della Zecca».

«Davvero?».

«Forse, quando vi sarete familiarizzato meglio con la pratica del battere moneta, vi renderete conto che il monetiere che introduce le monete intatte nella pressa da conio deve essere molto agile di dita. Non ce n'è praticamente nessuno che non abbia perso una o più falangi. Prima di diventare impiegato, anche Macey era un monetiere. Queste osservazioni, aggiunte all'opinione da professionista del dragatore riguardo al tempo trascorso dal cadavere nell'acqua e al ritrovamento sulla vittima di due scellini di nuovo conio, uguali a quelli che io stesso ho dato ai due dragatori, ci permettono di arrivare alla conclusione che ho detto. Anche se le monete fossero state nell'acqua più a lungo, i bordi godronati erano inequivocabili».

«Ma allora, signore, se si trattava di George Macey...».

«Ne potete essere certo».

«Ma allora, che ne è del suo eterno riposo in Cristo? Non merita forse una sepoltura da buon cristiano? E la sua famiglia? Non potrebbe desiderare una pietra che lo ricordi? Non dire niente di tutto questo non sarebbe davvero giusto».

«Non vedo come gliene possa importare molto, no?». Sorrise, come vagamente divertito del mio sfogo. «Mi pare che ci fosse una puttana nelle Lambeth Marsh dalla quale andava volentieri. Ma non credo che pagherebbe un funerale. Per quanto riguarda poi il suo riposo in Cristo, beh, quello dipenderà tutto dal fatto che Macey fosse cristiano o no, giusto?».

«Certamente, questo è fuor di dubbio» dissi. «Non ha fatto anche lui, come me, il giuramento di segretezza, mettendo la mano sulla Bibbia?».

«Oh, l'avrà anche fatto. Non che provi granché, attenzione. Dopo tutto, la parte maggiore della Bibbia è stata scritta da uomini che di Gesù Cristo non sapevano niente. No, il fatto di base, al riguardo, è che Macey non era cristiano più di quanto lo fosse il profeta Noè. Vi ho già detto che ho incontrato Macey solo una volta o due. Ma in ogni occasione mi sono intrattenuto abbastanza a lungo con lui per apprendere la vera natura delle sue convinzioni religiose. Apparteneva alla confessione ariana, vale a dire credeva che Gesù Cristo e Dio Padre non fossero della stessa sostanza, e che il nostro Salvatore avesse solo natura umana. Perciò, difficilmente avrebbe voluto un funerale cristiano, con tutte le relative cerimonie».

«Ma questa è eresia» dissi. «No?».

«In effetti, molti direbbero così» mormorò Newton. «Ma dovreste preoccupavi di più del perché Macey è stato ucciso e dove, piuttosto che del

destino della sua anima immortale. Poiché è chiaro che è stato assassinato nella Torre e da uomini dell'Ordnance ansiosi di liberarsi del suo cadavere».

«Perché dite questo?», domandai.

«Per il momento, mi limito a chiedervi di ricordare il tipo di nodo con cui avevano legato i piedi del povero Macey. Piuttosto comune, avete pensato. In realtà, molto più singolare. È fatto piegando in direzioni opposte due capi di corda, formando due occhielli adiacenti in cui può essere fatta passare la base di un gancio a cui si possa appendere un peso o un'altalena. Il nodo, chiamato a zampa di gatto, è usato per attaccare un gancio a un cavo, ed è molto versatile, anche se di rado l'ho visto usare fuori di questa Torre. In più, ho altre ragioni per credere che possa esservi coinvolta l'Ordnance, ragioni che investigheremo dopo esserci bagnata la canna della gola».

La Stone Kitchen era, in miniatura, una Babilonia di vizi e iniquità che non mancava della sua donna in scarlatto[11]; la moglie dell'oste era infatti una puttana che spesso persuadeva gli zecchieri o i guardiani che andavano all'osteria a fare qualcosina in più, che solo bersi la paga. Spesso capitava di vederla, lei o un'altra delle sue compagne, portarsi via un ometto negli angoli scuri della corte più interna per una sveltina in piedi da tre pence; e una volta vidi quella puttana offrire i suoi servizi addirittura dietro la Cappella di S. Pietro ad Vincula. Ne sono assolutamente sicuro, poiché devo confessare che anch'io, una volta o due, sono andato con lei; così come anche con altre. In verità, c'erano molti posti dentro la Torre in cui una sgualdrina della Stone Kitchen poteva farsi un uomo per pochi spiccioli; quella era solo una delle molte ragioni per cui il mio maestro si avventurava di rado oltre la porta della taverna, dato che, in più, aborriva l'ubriachezza e le risse fra uomini della Zecca e dell'Ordnance cui il bere eccessivo dava a volte origine. D'altra parte, quando il mio capo era in Jermyn Street, io frequentavo spesso quel luogo poiché certamente la Stone Kitchen era il posto più comodo alla Torre, con il suo grande camino e l'enorme paiolo che di solito conteneva uno stufato eccellente; infatti, malgrado tutti i suoi modi sfacciati e le probabili malattie - durante l'estate le sue parti intime puzzavano di sudicio come il cane di uno scozzese, - la padrona era una cuoca eccellente.

Appena passata la porta, Newton ispezionò i presenti con l'occhiata di disapprovazione di un Geremia, la qual cosa ci procurò, come saluto, un basso mormorio lamentoso e un meno intenso concerto di fischi; e forse

bisogna ricordare di nuovo che Newton mancava di felicità di tratto con le persone ordinarie, cosi che a volte sembrava il vecchio Mister Prig[12].

Poiché fuori faceva freddo, ci sedemmo vicino al fuoco e ci scaldammo le mani e i piedi; poi, dopo aver ordinato due boccali di birra calda ci mettemmo ad osservare gli uomini della Zecca che avevano finito il turno e i guardiani che erano venuti nella taverna nel loro tempo libero. Quanto a me, salutai con cenni del capo diverse facce che riconobbi: un sorvegliante dei fonditori, un incisore, un monetiere e il barbiere della Torre. Feci addirittura un cenno a Mister Twistleton che, capelli ritti e faccia pallida, sedeva quietamente, tanto pressato fra lo Yeoman Warden Bull e il sergente Rohan da assomigliare come niente altro al mondo al taglio delle pagine di un libro rilegato con due robuste copertine di cuoio; mi sorrise di rimando e continuò a studiare un foglio sul quale sembrava molto concentrato.

Naturalmente sorrisi anche alla padrona, che portò le nostre birre e mi accarezzò con uno sguardo assai carnale, anche se fu così carina da non parlarmi con confidenza di fronte al mio capo, cosa che mi avrebbe causato un qualche imbarazzo.

Newton li guardava tutti con l'aria sospettosa di un inquisitore, e sedendo in mezzo a quei robusti bevitori della Zecca e dell'Ordnance, la cui condotta era uno scandalo per la sobrietà e le cui facce contenevano un bel po' di furfanteria, giuro che fantasticasse in ogni boccale il fresco complice di un falsario.

Bevevamo le nostre birre e tenevamo il nostro conciliabolo, quando si avvicinò a noi con atteggiamento sprezzante, cominciando ad affliggere il mio maestro con un discorso assai insultante, Jonathan Ambrose, un orefice sotto contratto alla Zecca in qualità di fonditore e raffinatore che già godeva molto poca fiducia da parte di Newton per il fatto che suo cugino era stato impiccato come rapinatore.

«Dottor Newton, signore» disse, quasi sofferente per il troppo bere, «dichiaro che non siete molto gradito in questo posto. In effetti, credo che siate l'uomo più impopolare alla Torre».

«Sedete, Mister Ambrose» gridò il Sergente Rohan. «E attento alla lingua».

Newton rimase seduto, ignorando Ambrose e apparentemente indisturbato; io però, prevedendo qualche guaio, mi alzai dalla nostra panca e mi interposi fra l'orefice e il mio capo.

«Porca puttana! È proprio cosi, dico», insistette Ambrose. Era un tipo alto che parlava, per così dire, 'all'amazzone' perché, parlando, la bocca gli si

apriva tutta da una stessa parte del naso.

«Sedetevi», feci io ad Ambrose, spingendolo via piano.

«Canchero, no», ringhiò Ambrose con la bocca che era tutta una sbavante diagonale di disgusto. «Perché?».

«Perché siete ubriaco, Mister Ambrose», dissi spingendolo ancora più in là, poiché aveva cominciato a puntare il dito verso Newton in maniera molto aggressiva, come se il suo indice fosse un giavellotto. «E siete anche molto importuno».

«State attento, Dottore» disse Ambrose sporgendo il collo dal di sopra della mia spalla. «Alcuni muoiono, in questa Torre».

«Penso che ne abbiamo abbastanza di voi, Jonathan Ambrose», dichiarò l'oste.

Fu allora che Ambrose mi sferrò un colpo alla testa. Lo schivai facilmente, ma lo volli ripagare della sua insolenza e, mirando all'orecchio, lo colpii invece col pugno sulla bocca. Non ero proprio tipo da fare a cazzotti, ma il colpo stese Mister Ambrose facendolo cadere sul tavolo di fronte a Mister Twistleton, cosa che mi guadagnò un urrà dal pubblico della Stone Kitchen, come se fossimo stati al Bear Garden di Southwark. E mentre l'oste si occupava del compito, oramai semplificato, di buttar fuori dalla taverna Mister Ambrose, io aiutai Mister Twistleton a raccogliere i suoi fogli dal pavimento, anche se non erano altro che fogli tutti mischiati di un alfabeto per bambini.

«Forse» disse Newton alzandosi, «è meglio che ce ne andiamo anche noi».

«Sono spiacente per l'accaduto» disse l'oste. «Da ora in poi quell'uomo sarà escluso da qui».

«Penso» replicò Newton, «che se alla Torre ogni persona sobria fosse chiamata a rispondere delle sciocchezze che dice quando ha bevuto, presto non avreste più clienti, Mister Allott. Perciò non parliamo di bandire nessuno, e non pensiamo più a questa faccenda. Eccovi cinque scellini per pagare una bevuta a tutti i presenti».

«Molto generoso da parte vostra, signore».

E con questo, prendemmo congedo dalla Stone Kitchen.

Quando fummo di nuovo fuori, non vedemmo segno di Mister Ambrose, e Newton tirò un bel respiro e mi sorrise.

«Siete un ragazzo molto utile da avere vicino, Ellis» disse. «Vedo che ho fatto la scelta giusta. Siete proprio un Ettore».

«Non è stato niente» dissi seguendolo lungo Water Lane. «Quel tipo me-

ritava una lezioncina. Sono contento di averlo fatto. Vi ha minacciato, signore!».

«No, no» insistette Newton. «Mi ha dato un avvertimento, una cosa molto diversa».

Invece di procedere verso la Zecca, camminammo lungo il muro sud della White Tower, in quello che era il più interno e antico giro di guardia della Torre, verso il Coldharbour Building e il museo che vi era ospitato. In quell'edificio, allo scopo di mostrare la serie dei re che si erano succeduti sul trono d'Inghilterra, si trovava una splendida collezione di manichini con indosso un'armatura completa; inoltre c'era una galleria che esponeva svariati strumenti di tortura e di supplizio. Erano queste crudeli macchine e apparecchiature che Newton ora voleva esaminare.

Prima di allora non avevo mai visto la ruota, per quanto, naturalmente, avessi sentito parlare del suo uso, e così mi trovai a tremare al solo guardarla, immaginandomi anche troppo facilmente legato ai due opposti verricelli come una sfortunata vittima della Santa Inquisizione: infatti in un'insegna vicina era scritto che tutti quegli strumenti erano stati recuperati dal naufragio di una nave della Armada spagnola, sulla quale erano stati imbarcati per essere utilizzati per riconvertire il popolo d'Inghilterra al Cattolicesimo romano.

«Dio benedica Sir Francis Drake» mormorai. «Altrimenti ormai questa ruota ci avrebbe fatto diventare tutti papisti».

Udendo questo, Newton si mise a ridere. «Non tengo certo per la Chiesa Cattolica» disse. «Ma, notate bene, quanto a crudeltà, Roma non ha nulla da insegnare agli inglesi».

«Ma la ruota, non è tuttora in uso in Spagna?», replicai.

«Può essere» ammise Newton. «E questo spiegherebbe perché da quel paese emani così poca scienza. Il Signore sa quante grandi menti di scienziati sono state bloccate da quando Galileo, la più grande intelligenza del secolo, è stato processato per eresia. Comunque, non è la ruota che siamo venuti a vedere, ma questo strumento di tortura molto più trasportabile che, se ho visto bene, è stato usato circa sei mesi fa sul povero George Macey».

Newton indicò una curiosa apparecchiatura meccanica alta quanto un uomo e dalla forma di un buco di serratura con fori da usare come manette per fissare testa, mani e piedi. Newton si sporse per soffiare via dall'oggetto la leggera polvere che lo ricopriva, mentre la stessa azione, ripetuta sul trave della ruota vicina, sollevò una vera nuvola di sporco.

«Vogliate osservare quanto, rispetto alla ruota, sia molto meno polveroso questo strumento di tortura».

Poi, dalla tasca, Newton tirò fuori la lente di ingrandimento che usava qualche volta per leggere, e con quella cominciò a esaminare più da vicino la nera superficie metallica della macchina.

«Ma che cos'è questa?» chiesi «Non riesco a capire il meccanismo».

«Questa è la Scavenger Daughter[13], conosciuta anche come Catene di Skeffington, o i ceppi, inventato da un antico Lord Lieutenant di questa Torre. Il funzionamento dello Scavenger è, in ogni rispetto, esattamente opposto a quello della ruota, perché mentre quella rompe tutte le giunture tirandole, lo Scavenger, al contrario, riduce l'uomo a una specie di palla, con il corpo quasi completamente rotto dalla compressione. Questa tortura era più terribile e completa della ruota, così che, in qualche caso estremo, la cassa toracica della vittima veniva schiacciata e la morte seguiva subito dopo. Inoltre, potendo esser trasportata verso il prigioniero, piuttosto che il contrario, è molto più portatile della ruota».

«E voi pensate che sia così che il povero Mister Macey ha trovato la sua fine?».

«Certamente le sue ferite erano compatibili con l'uso di questo strumento» disse. «Sì».

Newton aveva ancora il coltello di Mister Osborne e lo usò per grattare via qualcosa dalla superficie delle manette su un pezzo di carta che mi mostrò. «Se non mi sbaglio, questo è sangue secco. Ma lo esamineremo più tardi al microscopio».

«Avete un microscopio? Non ho mai guardato dentro un microscopio», ammisi.

«Allora dovete essere invidiato. Poiché la prima volta che si guarda un fenomeno naturale col microscopio leva sempre il fiato».

«Se avete visto giusto» dissi, «e questo è sangue, allora George Macey deve essere stato in possesso di un'informazione che qualcuno desiderava disperatamente conoscere, altrimenti non l'avrebbero torturato con tanta crudeltà».

«Chi lavora alla Zecca è sempre in possesso di qualche segreto» rispose Newton, «anche se mi spingo a dire che non ce n'è uno, Macey compreso, che non darebbe via il suo segreto per poche ghinee. No, è più allettante la conclusione che Macey sia stato torturato per qualche informazione che non possedeva, altrimenti la terribile pena causata da questo apparecchio lo avrebbe convinto a parlare molto prima, certamente prima di ricevere quel-

le mortali ferite».

«Che pensiero terribile» dissi penosamente. «Essere torturato per informazioni che si hanno è già terribile, ma ancora peggio sarebbe non avere niente da tradire».

«Il vostro istinto di sopravvivenza vi fa un credito un po' dubbio», disse Newton e, piegando il foglio contenente il supposto sangue secco, mi regalò un sorriso forzato. «In ogni caso, questo mi convince di non aver bisogno di tirar fuori un'altra esortazione a rimanere zitti su tutta la faccenda. Chiunque abbia ucciso George Macey ci taglierebbe senz'altro la gola con la facilità con cui si taglia un cocomero.

«Su, andiamo via di qui, prima che qualcuno ci veda e si inquieti per averci visto vicino a questa macchina».

Lasciando il Magazzino, Newton espresse il desiderio di andare a casa mia e utilizzare il suo microscopio che, disse, ci avrebbe aiutato per la successiva indagine. Fuori della porta della Warden's House, però, trovammo Mister Kennedy, un altro degli informatori della Zecca, e due gentiluomini che non riconobbi.

Mister Kennedy era di aspetto altamente repellente: aveva infatti un naso falso d'argento che copriva i buchi spalancati delle narici di quello vero, perso in un incidente avvenuto nella sala del conio, diceva lui; io sapevo, però, che molti sostenevano l'avesse perso nelle parti intime di una puttana. Tuttavia, questa caratteristica forniva a Mister Kennedy un aspetto scellerato che gli permetteva di mescolarsi con alcuni dei peggiori farabutti di Londra. Avendo ricevuto uno scellino da uno dei due gentiluomini come ricompensa per averli accompagnati da Newton, egli si ritirò, lasciando alla coppia il compito di presentarsi. Fu il più alto, più vecchio e meno alla moda dei due a fare la presentazione:

«Signore» disse inchinandosi graziosamente, «questo è davvero un onore per me. Permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Christopher Love. Forse vi sarà capitato di leggere il mio lavoro sugli insegnamenti di chimica che si tengono all'Università di Leida».

«Mi rincresce di non aver avuto questo piacere», disse Newton burbero, poiché odiava essere scovato da nuovi discepoli mentre si occupava degli affari della Zecca.

«Non importa» disse il Dottor Love. «Questi è il Conte Gaetano, italiano, grandissimo adepto e filosofo rimarchevole nel suo paese che ha fatto un grande lavoro nell'arte segreta».

Il Conte, vestito di seta incipriata e con la piuma più grande che io aves-

si mai visto sul cappello di un uomo, faceva un vivo contrasto con la nera figura da erudito del suo compagno, che giudicai nel suo cinquantesimo anno di età. Si inchinò con un'ostentazione maggiore di quella di un attore irlandese e parlò al mio maestro balbettando notevolmente, con un accento spesso come il gallone che aveva sulle maniche.

«Signore, sarei molto onorato se voleste essere mio ospite a pranzo. A vostro comodo, signore. Moltissimo».

«Non sono insensibile all'onore che mi fate, Conte» rispose Newton. «Tuttavia, io accetto pochissimi inviti».

«Il Conte comprende che siete un uomo molto indaffarato», disse il Dottor Love.

«Moltissimo».

«Tuttavia, egli ritiene di avere qualcosa di grandissimo interesse scientifico per voi».

«Moltissimo».

Così dicendo, il Dottor Love tolse da una scatolina quadrata di velluto un'oncia d'oro, che porse a Newton.

«Davanti ai miei stessi occhi» spiegò il Dottor Love, «il Conte ha usato una soluzione di sua invenzione per convertire quello che era un miserabile pezzo di piombo in questo lingotto d'oro».

Newton esaminò l'oro facendo mostra di grande interesse.

«L'ho portato immediatamente da un orefice» continuò il Dottor Love, «il quale ha dichiarato che è l'oro più puro che avesse mai visto».

«Davvero?», domandò Newton soppesando il pezzo d'oro nel palmo della mano e continuando a mostrarsi molto impressionato.

«Chi potrebbe meglio di voi, Dottor Newton, come Warden della Zecca Reale e come il più grande scienziato inglese, mettere alla prova questo oro? E, se vi convinceste che l'oro è reale, abbiamo pensato che vi potrebbe interessare di assistere in prima persona al processo di trasmutazione del Conte».

«Moltissimo», disse Newton; e, avendo fissato un appuntamento preciso per la dimostrazione, i due alchimisti furono indotti a prendere congedo, così che potemmo finalmente entrare in casa, dove Newton mi porse il pezzo d'oro.

«Certamente, sembra e pesa come oro vero» dissi. «Mi piacerebbe assistere a una vera trasmutazione. Sempre che una cosa tale sia possibile».

«Abbiamo altri impegni ai quali pensare, adesso». E, prendendo il microscopio, Newton lo piazzò sul tavolo vicino alla finestra ponendogli vi-

cino uno specchio e una candela per illuminare meglio il campione.

«Guardate se riuscite a trovare il libro di Mister Leeuwenhoek» mi disse mettendo su un vetrino il frammento grattato dallo Scavenger. «O anche la *Micrographia* di Hooke».

Ma non trovai nessuno dei due libri.

«Non importa», disse Newton e, tirando fuori dal risvolto dell'abito una spilla, si punse il pollice fino a farne stillare una piccola goccia di sangue color rubino. La premette su un altro vetrino, confrontò i due frammenti e mi invitò a guardare.

Gradualmente fui in grado di distinguere un'immagine debole, ma ingrandita, di quello che Newton mi assicurò essere il suo sangue. Fu una delle cose più notevoli che avessi mai visto. Il sangue del pollice di Newton sembrava quasi vivo.

«Perbacco, signore, è composto da migliaia di piccoli oggetti» dissi. «Ma solo alcuni sono rossi, e galleggiano in un liquido quasi trasparente. È come guardare da vicino dentro uno stagno in un giorno luminoso d'estate».

Newton annuì. «Queste porzioni piccole sono chiamate cellule. E si crede che siano i componenti ultimi di ogni materia vivente».

«Non avrei mai pensato possibile che l'uomo si riducesse a qualcosa di tanto piccolo. Guardandola cosi da vicino, la vita umana sembra un po' meno miracolosa. Come se noi stessi alla fine non fossimo molto di più di quanto fluttua nello stagno del villaggio».

Newton rise. «Penso che siamo un po' più complicati di questo» disse. «Ma, per favore, ditemi che ne pensate del frammento che abbiamo preso dallo Scavenger».

«Indubbiamente è la stessa cosa, signore. Però non si muove. Come se la vita che anima lo stagno fosse sparita».

«Proprio così».

«Quindi è sangue» dissi. «Ora che facciamo?».

«Che facciamo? Beh, nulla. Ci penserò ancora, con comodo, per trovare una spiegazione. Fino ad allora, cercate di rimuovere la faccenda dalla vostra testa, affinché queste nostre scoperte, pesando sul cervello, non vi spillino fuori dalla bocca».

Due o tre sere più tardi - dopo che Newton aveva verificato lui stesso il campione d'oro ed essersi confermato nella sua prima impressione che l'oncia fosse genuina - lo accompagnai a Soho, a casa del Dottor Love,

dove il Conte Gaetano ricevette le notizie riguardo al suo campione schermendosi umilmente e con sorrisi di modestia come se si aspettasse il risultato scontato della sua dimostrazione, e come se Newton si stesse già congratulando per la trasmutazione. Il Dottor Love aveva preparato un pranzo splendido, ma prima che ne potessimo assaggiare un solo boccone, Newton, già annoiato dalla conversazione di quei due filosofi, dette un'occhiata all'orologio e dichiarò di essere ansioso di procedere alla trasmutazione.

«Che ne dite, Conte?» domandò il Dottor Love «Siete pronto?».

«Moltissimo».

Accompagnammo il Dottor Love e il Conte sul retro della casa, in un laboratorio in cui era già stata accesa la fornace, e che quindi era caldo come un forno. A questo punto Newton apri una borsa che aveva portato con sé e che rivelò contenere un crogiolo.

«Per evitare ogni inganno» spiegò, «ho portato con me un crogiolo, del carbone e un po' di argento vivo al quale sono certo non sia stato mischiato dell'oro. Ero sicuro che sareste stato d'accordo sull'importanza di trattare le questioni alchemiche con tutto il rigore scientifico possibile».

Il Conte Gaetano si aprì a un largo sorriso. «Moltissimo», ripeté e, prendendo quegli oggetti dalle mani di Newton, dette inizio alla sua trasmutazione.

«Mentre lavorate, Conte» disse Newton, «mi vorrete forse favorire qualche dettaglio sulla vostra preparazione del Magistero».

«Temo che, per ora, questo debba rimanere un segreto, signore», rispose il Conte.

«Naturalmente. Quanto tempo ci vorrà?».

«Non più di qualche minuto» replicò il Dottor Love. «Questo processo è davvero notevole».

«Deve esserlo davvero» osservò Newton. «Ogni saggio che abbia mai letto, attesta che ci vogliono parecchi mesi per effettuare una trasmutazione».

«Parecchi mesi per imparare il segreto del Magistero» disse il Conte con fermezza. «Ma una volta che il grande segreto sia conosciuto, il lavoro è la semplicità stessa. Ora, signore, se volete attendere là».

«Sono affascinato, confesso», disse Newton allontanandosi da una specie di seggetta metallica che stava in un angolo.

Il Conte mise circa mezza oncia di piombo nel crogiolo di Newton e lo mise a scaldare sulla fornace; appena il piombo si fu liquefatto vi gettò

sopra la sua soluzione, in cui vedemmo dovutamente immerso il piombo.

«Signori» disse il Conte. «Per favore state un po' indietro e copritevi gli occhi, perché ci sarà un grande lampo di luce e forse ne resterete un po' accecati».

Ci ritirammo un poco dal crogiolo. Per parecchi minuti non accadde niente, così che alla fine fui tentato di guardare attraverso le dita; ma in quello stesso momento ci fu un lampo abbagliante e un forte odore di cinnamomo e, come aveva predetto il Conte, per alcuni minuti fui abbacinato da una macchia verde di fronte agli occhi. E quando recuperai la vista e guardai di nuovo dentro il crogiolo, vidi con mia grande sorpresa che l'intera massa si era trasformata in quel che sembrava l'oro più fino.

«Non l'avrei mai creduto se non l'avessi visto coi miei occhi», dissi.

«Questo è sicuro» fece eco Newton.

Il Conte versò l'oro fuso in uno stampo e, dopo che si fu sufficientemente raffreddato, gettò il lingotto nell'acqua e, prima di farcelo osservare, lo lucidò.

Newton pose il piccolo lingotto sul piatto di una bilancia per misurarne il peso e sorrise. Mi porse il lingotto e, mentre io spalancavo gli occhi dalla meraviglia per il miracolo a cui avevo assistito, ispezionò il crogiolo dal quale l'oro era stato versato.

«I miei dubbi sono stati rimossi» disse con fermezza. «Signore, voi siete un furfante. Per fugare ogni dubbio riguardo alla vostra dimostrazione, avevo ritenuto opportuno marcare l'orlo del crogiolo che vi avevo dato. Poiché adesso quella marcatura è scomparsa...».

«Di certo è stato il calore del fuoco a consumarla», protestò il Dottor Love.

«Il marchio era del tutto indelebile, dato che consisteva in una sottile incisione nel vetro che ho fatto questo pomeriggio stesso. Sono certo che questo crogiolo che contiene l'oro ha sostituito quello che avevo marcato e che conteneva il piombo. Appena il Conte ci ha consigliato di coprirci gli occhi, ho avuto dei sospetti. Ha aspettato abbastanza a lungo per permettere alla nostra curiosità di prendere il sopravvento e di spingerci a spiare cosa fosse successo. A quel punto ha gettato del fosforo nel crogiolo, che ci ha abbagliato per un tempo sufficiente da permettergli di compiere la sostituzione. Ma io ho sentito l'odore del fosforo, che è altamente irritante per le narici, anche se può essere reso meno irritante sciogliendolo, prima, in olio di cinnamomo».

«Signore» disse il Conte gesticolando con le mani nella maniera più in-

nocente, «vi sbagliate moltissimo».

«Davvero?», disse Newton e, afferrando il polso del Conte e, prima che questi ritirasse la mano in quella che sembrò una chiara ammissione di colpa, ne esaminò rapidamente le dita coperte di bolle e di vesciche. «Il mio defunto amico, Mister Boyle, ha avuto una volta occasione di farmi assistere a una dimostrazione col fosforo. Mi sembra di ricordare che, per aver maneggiato fosforo a mani nude, anche le sue mani fossero altrettanto coperte di bolle. Tuttavia, ammetterò volentieri di essermi sbagliato se una ricerca in questo laboratorio non troverà prova della frode».

Il Conte, che sembrava ancora tutto innocenza, invitò silenziosamente Newton a procedere. Il mio maestro ebbe solo un attimo di esitazione, poi, traversando rapidamente il laboratorio, alzò il coperchio della seggetta metallica nell'angolo, che rivelò il secondo crogiolo contenente il piombo fuso e recante la marcatura fatta da Newton.

«Come avete fatto a capire che era lì?», domandai stupito.

«Prima di cominciare la sua dimostrazione, il Conte, forse per timore che potessi udirlo quando lo apriva, mi ha chiesto di spostarmi da lì. In più, questo ampia seggetta non è fatta di legno, bensì tutta di metallo, cosa che fino ad ora mi era sembrata curiosa».

«Ma, a proposito di questi due ciarlatani» chiesi, «come pensate di procedere contro di loro?».

«Purtroppo, non è stato commesso alcun reato» disse Newton. «In ogni caso, voi due gentiluomini state avvertiti di non ripetere le vostre dimostrazioni fraudolente a Londra. In tal caso, mi farei un dovere di denunciarvi a tutti gli uomini di scienza».

Il Conte fece un sorriso tirato e strinse gli occhi in modo tale da farmi percepire che aveva meno del pallone gonfiato e più dell'incallito delinquente di quanto avessi supposto in precedenza.

«E voi, signore, fareste bene a stare fuori della mia strada» disse calmo. «Perché se mi deste del mentitore in faccia ad altri gentiluomini di qualità, non avrei moltissima esitazione a sfidarvi, Dottore».

Il Dottor Love non fu meno minaccioso del suo farabutto amico italiano: «In Italia» disse «il Conte è un famoso spadaccino e per questioni di onore ha già ucciso tre uomini».

«Su, Ellis» disse Newton, «penso che adesso dobbiamo andare. Abbiamo visto tutto quello che dovevamo vedere». E con questo partimmo, il che mi rese felice perché l'atmosfera di quel laboratorio era diventata doppiamente pericolosa.

«Che coppia di ciarlatani» mormorò Newton quando fummo fuori di nuovo. «E pensare che hanno creduto di potermi ingannare».

Dissi al mio maestro che il Conte non mi sembrava uomo facile da contrastare. «Dovete essere più prudente, Dottore» dissi. «Penso che siamo stati fortunati a uscire di là senza combattere».

«Questo mondo è pieno di delinquenti» osservò Newton. «Lasciamo perdere il Conte. Non ci darà più noia».

Impietosito del mio stomaco ancora vuoto, Newton mi invitò a casa sua, in Jermyn Street, distante da Soho soltanto un breve tratto a piedi. E menziono questo particolare solo perché fu quella sera che incontrai Miss Barton, il che fu la cosa più vicina a una reale trasmutazione che avessi mai sperimentato: infatti, dopo averla incontrata, i miei sentimenti divennero oro e mi sembrò che tutto ciò che avevo provato per altre ragazze fosse, al confronto, opaco come piombo.

«Farà gli onori di casa mia nipote, Miss Barton, che è venuta a vivere con me» mi spiegò mentre camminavamo giù da Soho verso Piccadilly. «È la figlia della mia sorellastra, Hannah, che ha sposato un religioso del Northamptonshire, il Reverendo Robert Barton. Ma lui è morto circa tre anni fa lasciando poco denaro per i suoi tre figli, ed io ho quindi assunto su di me il costo del loro mantenimento. L'ho avvertita di essere un vecchio barbogio, ma lei desidera vedere Londra; tanto più che Northampton, la città più vicina a dove vive, è un posto noioso, molto rovinato dall'incendio del 1675, e la società locale non è adatta a una ragazza dell'intelligenza di Catherine. O anche, diciamolo, della sua avvenenza. Lord Montagu, che l'ha incontrata, mi ha detto che è una grande bellezza. Ma io terrò in gran conto anche il vostro parere, Ellis, poiché credo che vi intendiate di donne più di quasi ogni altra cosa».

«Ma come, signore, e voi non l'avete mai vista?».

«Certo che l'ho vista. Però confesso di intendermi poco di quella particolare qualità dei corpi e della sua azione meccanica sulla mente e sui sensi di un altro uomo».

«Si potrebbe pensare che stiate descrivendo un problema di geometria, e non una ragazza, signore» dissi ridendo. «Io non credo che la bellezza debba essere capita cosi come si deve capire un argomento di matematica».

«Questa» disse Newton arrivando sulla porta di casa «è solo la vostra opinione».

La giovane a cui fui allora presentato aveva forse diciotto o diciannove

anni, e non era facile trovarvi somiglianza con lo zio, cosa peraltro non troppo sorprendente, dato che la madre era solo la sorellastra di Newton. Era carina, su questo non c'era da discutere; in verità, però, durante i primi momenti della nostra conoscenza non mi sembrò complessivamente quella grande bellezza che Milord Montagu aveva detto. Mi ci vollero parecchi meravigliosi minuti per capire che la bellezza si basa su ben più che una semplice bella faccia; c'era anche da considerare la sua intelligenza, che si percepiva immediatamente. La sua mente eccellente - la maggior parte delle altre signore che avevo incontrato erano ovviamente molto più timide e riservate della precoce nipote di Newton - rendeva, infatti, gli amabili lineamenti di Miss Barton molto animati e ciò, aggiunto alla sua avvenenza, raddoppiava l'effetto reciproco delle due qualità, così che la mia inevitabile impressione risultò alla fine quella di una grande bellezza. Una bellezza tanto grande che, a poco a poco, prima mi trovai molto compiaciuto a stare con lei, e poi a darle anche troppa attenzione. Era acuta e piena di spirito, al di là della sua età, nella conversazione e, avendo passato nove o dieci anni come allieva alla locale scuola di Brigstock, era anche di contegno eccezionalmente ben educato.

Dopo che avemmo cenato, disse: «Mio zio mi ha detto che prima di entrare al suo servizio studiavate per diventare avvocato, Mister Ellis».

«Sì, questa era la mia aspettativa, Miss Barton».

«Ma che poi vi batteste in un duello che vi obbligò a troncare gli studi».

«Sì, è vero, mi battei, sebbene mi vergogni di ammetterlo dinanzi a voi, Miss Barton».

«Che sciocchezza» disse ridendo. «Non ho mai incontrato uno che si sia battuto in duello. Voi siete il mio primo duellista, Mister Ellis. Invece confesso di conoscere dozzine di avvocati. Il Northamptonshire ne è pieno. È quella la spada con cui avete duellato?».

Guardai l'elsa della mia spada. «Sì, è questa».

«Mi piacerebbe vederla. Se lo chiedo gentilmente, me la mostrerete?».

Guardai lo zio.

«Non ho obbiezioni», disse lui.

Non aveva ancora finito di parlare, che avevo tirato fuori la spada e, in ginocchio davanti a lei, l'avevo presentata a Miss Barton poggiandola sulla manica della mia giacca. «State attenta, Miss Barton, è molto affilata».

«Non pensavo che aveste l'aria di uno che porta una lama spuntata, Mister Ellis». Afferrò l'elsa e, alzata la spada, tirò due o tre fendenti nell'aria. «E l'avete ucciso?».

«Se l'avessi fatto, non starei qui davanti a voi, ora» dissi, «l'ho solo ferito, al petto».

Miss Barton ispezionò la punta della lama alla luce del camino. «Pensare che questa ha fatto uscire il sangue di un uomo», sussurrò; e poi: «Vorrei imparare a tirare di scherma».

«Col permesso di vostro zio, Miss Barton, sarei felice di darvi lezioni».

«No» disse lui seccamente. «Questo è fuori discussione. Bambina mia, che direbbe vostra madre?».

Lei si strinse nelle spalle, come se ciò che avrebbe detto la madre non avesse poi molta importanza, e mi restituì la spada. «Non importa» disse. «Non sono venuta a Londra per farmi pungere con lo stocco dai gentiluomini».

«Guai al mondo», commentai.

«Certamente no», fece eco Newton.

«Ditemi, vi prego, in che cosa consisteva la vostra lite, Mister Ellis?», domandò Miss Barton.

«Con chi?».

«Ma col signore con cui avete duellato, naturalmente».

«Una questione di così poca importanza che arrossirei a parlarvene, Miss Barton».

«Se io vi battessi a duello, allora me lo direste?».

«Non avrei altra scelta che dirvelo. Anche se sarei costretto a sussurrarlo solamente, per paura di meritarmi il disprezzo di vostro zio».

«Allora faremo un duello, voi ed io. Mi sfidate?».

«Volentieri: se vi diverte, ebbene, vi sfido. E questo vi dà diritto alla scelta delle armi».

«Allora scelgo: dama».

«Fate attenzione, Mister Ellis» intervenne Newton. «Non manca certo di bravura».

Giocando a dama con Miss Barton si capiva quanto avesse preso dallo zio - con cui avevo spesso giocato alla Torre, - poiché dando a ognuno di loro la prima mossa si aveva l'assoluta certezza di esserne battuti; cosa che, nel caso di Miss Barton, per la sua fanciullesca felicità per la vittoria, non mi dispiaceva affatto. Dopo la prima partita, reclamò subito la vincita.

«Su, pagate ora. Spiegatemi perché faceste quel duello, Mister Ellis».

Ero felice di aver perso perché ebbi la possibilità di sussurrare al suo orecchio squisito, e di avvicinarmi tanto al suo collo profumato di dolce come non avrei potuto desiderare di più, se si eccettua il baciarlo.

Ascoltando, scoppiò a ridere alto, poi insisté per giocare ancora; e confesso di non aver mai, in vita mia, perduto così di buon grado cinque partite di fila.

Il mio maestro prese a invitarmi a cena una volta alla settimana dicendo di provare compassione per tutti quelli che, come me, erano obbligati a cucinarsi da soli, ma credo in realtà che si fosse accorto che Miss Barton e io trovavamo molto piacere nella compagnia reciproca, e così a lui restava il tempo di leggere o di lavorare a un problema matematico; il giorno di Natale li accompagnai perfino a fare la comunione. Così, arrivati all'Epifania, quella bella giovane donna occupava il mio primo pensiero al mattino e l'ultimo alla sera, e la pensavo molto, molto teneramente. Tuttavia, non ne facevo parola, almeno non ancora, temendo che il mio amore per quella bella ragazza potesse causare scontentezza allo zio, mio maestro. Quindi cercavo fortemente di tenerla fuori dalla mia mente e di non amarla affatto; ma lei mi provocava ad amarla in varie occasioni, come quando mi dette un libro in cui aveva trascritto le sue poesie preferite, e dandomi il soprannome di Tom perché, cosa dolcemente confidenziale, disse che le ricordavo un gatto dello stesso nome che aveva avuto un tempo; e un'altra volta mi regalò un ricciolo dei suoi capelli, che io tenevo in una scatolina vicino al letto. Così, molto presto, cominciai a pensare a lei migliaia di volte al giorno.

E per la prima volta, dopo tanto tempo, ero felice; perché l'amore è soprattutto ottimismo.

Non ho mai conosciuto un uomo tanto sapiente come Newton. E tuttavia era estraneo al sesso femminile come Achille. Forse, se avesse avuto più esperienza del mondo e delle donne, avrebbe potuto controllare il comportamento della nipote in modo da non permetterle di darmi tanti segni di incoraggiamento, come faceva. E le cose avrebbe potuto andare in maniera molto diversa fra me e Miss Barton.

A volte non è tanto facile distinguere il confine fra amore e capriccio; e penso che nella fedele guardia del corpo dell'Amore ci siano moltissimi abitanti di Bedlam.

[1] Tribunale di Londra. *[NdT]*

[2] "The Bar', Ordine degli Avvocati. *[NdT]*

[3] Il Warden, 'Guardiano', era responsabile delle questioni di sicurezza relative al funzionamento della Zecca e godeva di molte prerogative della magistratura inquirente ('Justice of the Peace'), come istruire processi, or-

dinare l'arresto e la detenzione di sospetti falsari, etc., ed era relativamente indipendente dal 'Responsabile generale', il 'Master Worker' della Zecca. *[NdT]*

[4] Del re Carlo II Stuart, anno 1660. *[NdT]*

[5] Fra i sostenitori delle prerogative reali, 'i Cavalieri', e i sostenitori delle prerogative del Parlamento, le 'round heads' guidate da Cromwell che, intrecciata naturalmente con le lotte religiose fra le varie confessioni cristiane, terminò con la sconfitta e l'esecuzione del re Carlo I e l'instaurazione del Commonwealth, una forma di costituzione repubblicana sotto la guida dittatoriale del Lord Protector, lo stesso Cromwell. *[NdT]*

[6] Il principe Guglielmo d'Orange, Staathouder di Olanda, e la principessa Maria, sua moglie e figlia maggiore del deposto re, il cattolico Giacomo II, che furono chiamati al trono d'Inghilterra dalla fazione anglicana dell'aristocrazia inglese nel 1688 in quella che viene chiamata 'la Gloriosa Rivoluzione'. *[NdT]*

[7] Un grano = circa 0,065 g. *[NdT]*

[8] Sostenitori degli Stuart, prevalentemente cattolici. *[NdT]*

[9] Bedlam era l'enorme manicomio di Londra, come apparirà nel seguito. *[NdT]*

[10] Personaggio della commedia *Molto rumore per nulla* di Shakespeare. *[NdT]*

[11] A quei tempi lo scarlatto era spesso usato per indicare le prostitute. *[NdT]*

[12] Sarebbe come dire, ad esempio, il Sig. Saccentini. *[NdT]*

[13] Letteralmente 'la Figlia dello Spazzino'. *[NdT]*

CAPITOLO SECONDO

> *Allora Gesù disse loro: Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, affinché non vi sorprendano le tenebre: perché chi cammina nel buio non sa dove va.*
>
> (Giovanni *12,35*)

Il gennaio 1697 fu un mese eccezionalmente freddo, più di quanto mi potessi ricordare, e il mio maestro mi assicurò che era il più freddo che

anche lui ricordasse dal 1683, quando era rimasto sempre in casa a scrivere la *Universal Arithmetick* - il suo lavoro più elementare. Io provai a leggerlo, ma non ci riuscii. Forse il freddo rallentava le mie facoltà intellettive, come in effetti rallentava la produzione di nuovo conio. A dispetto dei migliori sforzi dei monetieri, le monete erano ancora scarse, e sebbene tutti parlassero di una pace con la Francia, non se ne faceva nulla. E continuamente venivano arrestati altri giacobiti, così che il paese sembrava davvero instabile. Nel frattempo, James Hoare, il Comptroller della Zecca che era morto, fu rimpiazzato da Thomas Molyneux e Charles Mason, che il mio maestro disse essere entrambi corrotti e che in effetti cominciarono a duellare fra di loro, risultando incapaci di produrre conseguenze pratiche.

Ho già avuto occasione di dire che la spia di Newton, Humphrey Hall, aveva raccolto l'informazione secondo la quale alcuni coniatori avevano perfezionato un nuovo processo da applicarsi alla ghinea d'oro; fu questo affare a coinvolgerci nella nuova parte della mia storia che Newton arrivò rapidamente a chiamare la sua materia oscura. Il rapporto di Mr Hall aveva notevolmente disturbato il mio capo, visto che la ghinea era una cosa molto più seria da forgiare che una corona d'argento, o uno scellino, e tuttavia mancava ancora la prova di una moneta contraffatta. Ma nella notte di sabato 13 febbraio quest'ultimo inconveniente si risolse.

Ero andato a letto presto e mi ero addormentato, quando mi svegliai trovando nella mia camera Mister Hall con una candela in mano.

«Che c'è, Mister Hall?», domandai, piuttosto allarmato di trovarlo li perché, con tutto che fosse una persona molto affidabile, egli era anche piuttosto severo nell'aspetto e vecchio e silenzioso, e così stava ritto ai piedi del mio letto come Caronte in attesa di traghettare il mio spirito sopra la palude di Acheronte. Il prezzo di Caronte era un obolo, invece quello di cui Mister Hall voleva parlarmi era una ghinea.

«Credo che abbiamo trovato quello che cercavamo, Mister Ellis» disse con la sua voce stagnante, come fangosa. «Il capo carceriere a Newgate ha sentito dire che un prigioniero di nome John Berningham si è vantato di pagare il suo 'pizzo' con una ghinea falsa».

'Pizzo' era il nome che i carcerieri davano alle somme che estorcevano ai prigionieri in attesa di processo per un miglior trattamento; i prigionieri pagavano anche con un 'rhino' o un 'quid', entrambi nomi per la moneta o denaro contante: da quando mi ero impiegato da Newton avevo dovuto imparare tutto un gergo criminale, altrimenti non avrei mai capito le deposizioni che dovevo redigere; c'erano occasioni in cui Newton e io ci trova-

vamo a parlare l'un l'altro come una coppia di carcerati.

«Ho pensato che dovremmo andare subito a fare indagini» aggiunse Mister Hall, «nel timore che il prigioniero venga rilasciato o che la ghinea vada persa».

«Naturalmente» dissi. «Vengo anch'io».

Così mi vestii in fretta e poco dopo Mister Hall ed io camminavamo verso Newgate con molta fatica, essendo le strade piene di ghiaccio e dell'acqua formata dalla neve fresca pesticciata.

Da una certa distanza, dopo il recente restauro seguito al Grande Incendio, Newgate mostrava un aspetto abbastanza buono, col suo esterno costruito a bei pilastri che, se osservato da vicino, avrebbe fornito la spiegazione del perché fosse anche chiamato, 'The Whit', dato che sulla base di un pilastro si trova una scultura del gatto di Dick Whittington. E tuttavia, il Whit non perdona facilmente un'osservazione troppo ravvicinata. Le persone tanto imprudenti da bighellonare nell'entrata rischiavano di essere innaffiate di piscio o di essere colpite da un vaso da notte gettato dalle finestre in alto e io, che per abitudine mi soffermai ad osservare attentamente quelle finestre, tanto da non prestare attenzione a dove camminavo, misi il piede su di un grande mucchio di merda di cane, cosa che divertì fortemente i disgraziati che si affollavano lungo la grata che dà su Newgate Street per chiedere l'elemosina. Non sono mai passato vicino a quelle mani senza corpo che sporgono dalla grata senza pensare ai cancelli della città infernale di Dite, nell'*Inferno* di Dante, dove figure ululanti cercano di minacciare Virgilio e il suo pellegrino per tenerli lontani dalle mura e, anche se allora mi stizzii alle risate di questi sciagurati, uomini e donne, tuttavia ne avevo anche compassione perché, in verità, Newgate è la dimora della disperazione e senz'altro il posto peggiore di Londra.

All'interno c'era un pandemonio ancora più grande, dovuto alla presenza di numerosissimi cani, gatti, pollame e maiali, per non parlare di scarafaggi e ratti che vi abbondano, tanto che l'odore degli animali e dei loro escrementi, in aggiunta al puzzo della birra e dell'acquavite che vi si distillano, al fumo dei vari fuochi e al freddo e all'umido, danno il mal di testa per mancanza di aria buona.

C'erano quattro sezioni a Newgate: il Condemned Hold nelle cantine, il Press Yard, il Master's Side e il Keeper's Lodge[1], dove si vendeva birra e tabacco e dove incontrammo Mister Fell, il capo carceriere. Fell era un tipo dall'aria losca, con una faccia malamente butterata dal vaiolo e un naso che sembrava una piccola patata andata in germinazione, dalle cui

narici spuntavano peli verdastri.

«Signori, signori» disse con un ghigno da ubriaco. «Prendete qualcosa di forte? O forse del mum?[2]».

Prendemmo del mum, perché la sua acquavite mandava un odore per niente gradevole, e brindammo alla nostra reciproca salute con più ottimismo di quello che ci si potesse aspettare in quel tristo posto.

«È un grande piacere» mi disse Mister Fell «essere messaggero di un'informazione importante a beneficio un gentiluomo come voi, signore, amico del Dottor Newton, che fa così tanto per tenerci tutti occupati, qui». Rise sgradevolmente e aggiunse: «Non vi terrò sulla corda. Se non per dire che mi dovrete scusare se la mia prima richiesta riguarda il vile argomento del compenso, dato che nessuno può vincere le debolezze imposte dalla povertà, signore».

Sulla sua povertà avevo dei dubbi, poiché sapevo che come capo carceriere Fell poteva fare svariate centinaia di sterline l'anno in 'pizzi'. Ma lo assecondai per amore dell'informazione.

«Se la vostra informazione sarà buona, vi garantisco che il mio capo vi ricompenserà molto bene».

Fell scavò nelle sue tasche, si grattò il culo per un momento e poi rintracciò una ghinea d'oro che lucidò brevemente sul panciotto sudicio per metterla poi sul tavolo.

«Ma se la mia ghinea non è buona?» disse. «Che succede? Sarà almeno rimpiazzata da un 'biondino' vero?».

«Su questo avete la mia parola, signore», replicai, ed esaminai la moneta con la massima attenzione. «Ma cosa vi fa pensare che sia cattiva? In fede mia, signore, passerebbe il mio esame abbastanza bene anche se, in verità, non sono un conoscitore così esperto delle ghinee d'oro come forse dovrei preoccuparmi di essere».

Passai la moneta a Mister Hall, che la morse forte senza procurarle nessun danno apparente.

«Davvero, signore» disse. «Sembra che vada tutto bene, anche al sapore».

«Beh, signore» disse Mister Fell, «a guardarla e a darci un morso, passa abbastanza bene, vero? Ma allora rispondetemi a questo: perché uno dovrebbe dire che la sua ghinea è falsa, se fosse davvero buona?».

«Questo è un buon argomento, Mister Fell» dissi. «Per favore, ditemi qualcosa di più dell'uomo in questione».

«Ieri sera c'è stata una rissa, al Cock, in Threadneedle Street. Mister

Berningham ha comprato una cotoletta da un macellaio di Finch Lane e, come al suo solito, l'ha portata al Cock per farsela cuocere, ma, mangiandola, gli è piaciuta meno che se non fosse stata cucinata affatto e per questo ha litigato con il padrone; poi, tirata fuori la spada, gli ha trapassato la pancia, e perciò è stato arrestato e portato qui.

«Ha pagato quindici scellini per il cibo, l'alloggio e l'acquavite per quattro settimane, perché gli ho detto che probabilmente tanto ci sarebbe voluto prima che il suo caso fosse portato davanti al giudice. Più cinque scellini anticipati per le visite della moglie. Lui ha detto che la moglie sarebbe venuta domenica pomeriggio. Ma dopo, sbevazzando, si è vantato di fronte a un altro carcerato, di nome Ross, che tiene le orecchie ritte per me, di aver dato un biondino falso. La qual cosa mi ha fatto pensare al Dottor Newton e a vossignoria, due gentiluomini così diligenti nel perseguire questi tradimenti, signore».

«Avete fatto bene, Mister Fell», disse Mister Hall.

«Giusto, signore» intervenni io. «Vi siamo obbligati per il fastidio che vi siete preso. Col vostro permesso, vorrei prendere a prestito questa ghinea per farla vedere al Dottor Newton. Vi sarà restituita, a meno che vi venga rimpiazzata, nel caso si dimostrasse contraffatta. E se la vostra informazione portasse all'arresto e alla condanna del contraffattore sarete anche ricompensato, oso dire».

Mister Fell annuì lentamente. «Potete prenderla a prestito, signore. E sono molto lieto di esservi stato di aiuto».

«Vi devo dare una ricevuta, Mister Fell?».

«Non ce n'è bisogno, signore» sorrise. «Ho una fiducia ferrea in voi e nel Dottore come uomini d'onore, signore. E poi, ci sono qui due testimoni che la moneta che prendete a prestito è la mia».

«Mister Berningham ha detto a che ora la moglie lo verrà a trovare domenica?».

«Sì, signore. Ha detto che sarebbe venuta circa alle cinque e che dovevo avere un occhio di riguardo per lei, che è una signora non avvezza al Whit».

«Vi sono obbligato, Mister Fell».

Quando alla fine fui di nuovo a casa e nel mio letto, passai una notte molto agitata, poiché ero troppo eccitato per dormire bene, dato che il giorno dopo era San Valentino e io possedevo ora una scusa perfetta per presentarmi a casa del mio maestro, la mattina. Siccome era tradizione che una donna prendesse per suo 'valentino' e baciasse il primo uomo che in-

contrava, io naturalmente speravo di vedere Miss Barton prima di qualsiasi altro e così di diventare il suo 'valentino'.

Mi alzai da letto alle cinque, poiché era anche domenica, e avevo deciso di dover arrivare in Jermyn Street prima delle otto, dato che, poco dopo, era molto probabile che Miss Barton accompagnasse lo zio alla chiesa di St. James. Sentendomi sporco, mi lavai con acqua fredda e mi trovai sulla testa e sul corpo più di una dozzina di pulci, la qual cosa non mi sorprese, dopo la visita a Newgate. Essendo il giorno del Signore non c'erano battelli per portarmi a Westminster, e neppure carrozze, anche se, al costo di uno scellino e sei pence, non l'avrei presa; così fui costretto ad andare a piedi dalla Torre a Piccadilly, che è un bel tratto, e mi ci vollero quasi due ore.

Arrivato in Jermyn Street, mi presentai alla porta del mio capo e bussai, ma Mrs Rogers, la governante, non mi aprì fino a quando non dissi se ero un uomo o una donna.

«Sono io, Christopher Ellis», dissi.

«Aspettate lì, signore», mi disse Mrs Rogers.

Poco dopo la porta fu aperta da Miss Barton in persona. «Sono contentissima che siate voi, caro Tom» disse usando il mio nomignolo. «Trascurando del tutto una questione così importante, lo zio ha invitato a pranzo il Decano di St. James, e non penso mi avrebbe fatto piacere prendere lui come 'valentino'. Ha l'alito come uno stufato e io avrei avuto un sermone al posto del bacio».

«Allora è bene che sia venuto», dissi e, entrando nel salotto, Miss Barton mi permise di baciarla, e questa fu la prima volta che accadde. Questo bacio era il più casto che avessi avuto in molti anni, e tuttavia mi dette più piacere di tutti quelli che avevo avuto prima; e fece ridere forte Newton, cosa che non avevo mai visto prima di quel giorno.

Fatto questo, con un piacere non meno evidente da parte di Miss Barton, e dopo che i nostri scherzi si erano un po' calmati, Mrs Rogers mi portò del pane, un pezzo di carne bue calda in salamoia e un bicchiere di birra calda; molto rinfrancato da questa colazione informai il mio capo dell'altra ragione per la mia visita così mattutina.

«E io che avevo pensato che foste venuto a piedi dalla Torre fin qui solo per causa mia» disse lei, fingendo disappunto. «Christopher Ellis, credo proprio che non abbiate un briciolo di romanticismo in più dello zio».

Newton espresse invece grande soddisfazione al racconto della ghinea d'oro e, esaminando la moneta, dichiarò che l'avremmo verificata sperimentalmente, in un crogiolo, prima possibile.

«Ma prima vi sarei grato se accompagnaste Miss Barton e Mrs Rogers in chiesa, questa mattina» disse, «poiché mi ci vorrà tutta una mattinata di lavoro nel mio laboratorio per scaldare la fornace al punto giusto».

«Ne sarò deliziato, signore, se Miss Barton non sarà troppo delusa».

Lei non disse niente.

«O forse» continuò Newton rivolgendosi ora alla nipote «avevate sperato di avere il Decano tutto per voi, a pranzo. Perché volevo chiedere a Mister Ellis di restare a mangiare con noi».

Miss Barton chiuse gli occhi per qualche momento e poi, riaprendoli, mi lanciò il sorriso più dolce e intrigante.

Così, con grande piacere, feci da scorta a Miss Barton e a Mrs. Rogers nella chiesa di St. James, sebbene fosse la prima volta che tornavo in chiesa dopo mesi e sebbene dovessi sopportare un noiosissimo sermone sulla lotta fra Giacobbe e l'Angelo del Signore, reso più facile da digerire solo per la felicità di trovarmi a fianco una ragazza, come Miss Barton, tanto bella da guardare e alla quale stringere la mano una volta o due durante le preghiere.

Dopo la chiesa, tornammo a casa di Newton e, lasciando per un po' Miss Barton e Mrs Rogers in cucina, trovai il mio capo nel suo laboratorio, un seminterrato con una finestra che dava su un piccolo giardino nel retro. Il laboratorio era ben fornito di materiali chimici come reagenti, alambicchi, recipienti, parecchi crogioli e una fornace che a quell'ora era già calda come il fondo dell'inferno e faceva sudare abbondantemente il mio maestro.

Al suono dei miei passi si guardò intorno e mi fece cenno di avvicinarmi con un grido di soddisfazione. «Ah Mister Ellis!» esclamò, superando il rombo della fornace «Siete giusto in tempo per assistere al mio bizzarro sistema di coppellare», disse mettendo la ghinea di Mister Fell in un crogiolo arroventato. L'esame della coppella era l'antico sistema di verifica con cui la purezza dell'oro e dell'argento in una moneta appena coniata veniva controllata da una commissione di componenti la Compagnia degli Orefici.

«A mio modo di pensare, tentare di trasformare il piombo in oro è altrettanto assurdo che aspettarsi che il pane e il vino diventino corpo e sangue di Gesù Cristo. È quello che rappresentano che dovrebbe ispirarci. La natura non è solo chimica e fisica, ma anche intellettiva. Noi dovremmo accettare lo spirito di ricerca che è implicito in questo *opus alchemicum* che vedete ora di fronte a voi, come altri potrebbero accettare l'*opus divinum* nella Messa. Entrambi sono viaggi verso la comprensione. Tutti ricerchia-

mo la verità. Ma non a tutti noi è stata elargita la grazia della fede, che fornisce tutte le risposte. Alcuni di noi devono trovare queste risposte da soli. Per alcuni la risposta nell'oscurità è la luce dello Spirito Santo, mentre per altri la scoperta sta nel fatto che, nascosta nell'oscurità della Natura, giace un'altra luce. La mia intera vita è stata dedicata a questo fine di illuminazione intellettuale.

«E ora vediamo che cosa è successo alla nostra ghinea».

Newton si mise a controllare il contenuto del suo crogiolo, mentre io riflettevo a quello che aveva detto. A quell'epoca non ero completamente in grado di penetrare il suo significato, ma più tardi potei vedere che in realtà mirava a qualcosa al di fuori della portata dell'attività e ingegnosità umana.

«Guardate qua», disse e, tenendo con un paio di tenaglie il crogiolo, mi mostrò il metallo fuso.

«È contraffatto?» domandai «Io, per me, non lo potrei dire. Anche così mi sembra eccellente».

«Voi vedete, ma non osservate. Guardate più attentamente. Qui non c'è un metallo solo, ma quattro, o magari cinque: non so ancora quali possono essere, ma ho la forte impressione che la moneta sia fatta per lo più di rame. La qual cosa ci porta un grosso problema, perché non ho mai visto una moneta fatta altrettanto bene, almeno non in questi ultimi nove mesi. Se oltre a questa ce ne fossero molte altre...». Newton si interruppe, scuotendo la testa con gravità, come se questa prospettiva fosse troppo terribile da affrontare.

«Ma come è stata fatta, maestro? Pensate che sia lo stesso procedimento di cui parlava Humphrey Hall?».

«Penso proprio di sì» disse Newton. «Il procedimento è stato ideato in Francia, nel secolo scorso. Non ho a disposizione tutti gli elementi per comprenderne i segreti, ma si pensa che, come accade spesso, l'elemento chiave sia il mercurio. In verità, nessuno conosce meglio di me le proprietà del mercurio. Circa tre anni fa, mi sono quasi avvelenato respirandone i vapori - sebbene tale effetto non sia ben noto. Il mercurio esige rispetto. Non è cosa che possa essere maneggiata in tutta sicurezza, e questo ci aiuterà nelle nostre indagini, perché ci sono molti segni esterni che denunciano l'abuso di mercurio».

«Che cosa dobbiamo fare?».

«Che fareste al mio posto?».

«Io interrogherei John Berningham su questa ghinea falsa. Forse potremmo persuaderlo a fare una confessione completa».

«Per questo ci vorrà un bel po'» disse Newton. «Spessissimo tipi cosi mentono e continuano a mentire fino a quando non sentono il fiato di John Ketch[3] proprio sul collo! Sarebbe meglio cercare di saperne molto di più su questa materia, prima di interrogarlo. Avete detto che ha pagato per poter ricevere le visite della moglie?».

«Sì signore. Un'oncia d'argento per questo privilegio, e in anticipo».

«Allora potrebbe essere lei la chiave che ci apre quella porta». Newton alzò gli occhi. «Ma sento che il Decano è arrivato, e devo fare l'ospite».

Rimettendoci la giacca, risalimmo le scale per andare a pranzo. Il Decano ci era più congeniale come compagno di desinare che come predicatore e tenne occupato Newton con diverse questioni teologiche mentre Miss Barton e io ci facevamo a vicenda gli occhi dolci. Una volta o due arrivò perfino a strofinare il suo piedino vestito della sola calza contro il mio stinco, mentre continuava a discutere il sermone del Decano, cosa che mi fece pensare che fosse più maliziosa di quanto mai avessi sospettato.

Finito il pranzo Newton si alzò dalla tavola e annunciò che io e lui avevamo da fare del lavoro riguardante la Zecca e così, con molta riluttanza, presi congedo da Miss Barton.

«Andiamo alla Zecca?», domandai appena fuor di casa in Jermyn Street.

«Mister Fell, il carceriere di Newgate, non aveva detto che la moglie di Mister Berningham lo sarebbe andato a trovare alle cinque?».

«Sì. Confesso che lo avevo proprio dimenticato».

Newton fece un sorrisino. «Evidentemente, la vostra mente è stata molto occupata da altro, da questioni più frivole. Allora, se posso avere la vostra piena attenzione, signore, voi ed io andremo a Newgate e mentre io interrogo Scotch Robin e John Hunter - potrebbe essere che non fossero gli unici due furfanti impiegati alla Zecca ad aver rubato uno stampo per ghinee d'oro - voi farete la posta a questa Mrs Berningham; e, vedendola, la seguirete, perché senza dubbio il marito avrà tenuto segreto il luogo dell'incontro».

Facemmo la strada fino a Newgate, dove il mio capo, essendo stato riconosciuto da una delle finestre dei piani superiori ed essendo molto odiato fra i carcerati a causa del suo zelo, dovette scansare un vaso da notte pieno di merda che gli fu lanciato, ma lo fece con tale agilità che dovetti notare come, nonostante i suoi cinquantaquattro anni, fosse un uomo in grande forma atletica, quando l'occasione lo richiedesse. Entrando nel cancello, scherzò sul vaso di merda, dicendo che era stato un bene che a cadergli

sulla testa fosse stata una mela e non uno stronzo, poiché altrimenti, trovandosi in testa nient'altro che merda, non gli sarebbe mai venuta in mente la sua teoria della gravitazione universale.

Berningham era detenuto nel Master's Side, che consisteva di tredici celle, ciascuna grande come una cappella, e lì io mi trattenni ad aspettare su una panca di legno fuori della porta che rinchiudeva Berningham, come un qualsiasi sbirro o guardiano. Mentre stavo lì fui interpellato da due o tre puttane che esercitavano i loro traffici nella prigione; svariate volte anche da uno dei bambini che vivevano lì - un ragazzino piccolo, quasi senza denti, che voleva vendermi un giornale di molti giorni prima, oppure andarmi a procurare un po' di 'vitto e alloggio', che era uno dei tanti nomi che gli occupanti di quel posto terribile usavano per il gin. Alla fine mi lasciai intenerire dal bambino e gli detti mezzo penny per il suo servizio, che era d'altronde ben più sopportabile di quello delle puttane che mi offrivano una sveltina da tre pence in un angolo tranquillo del Whit. Dovetti sopportare tutto questo fino a quando lo sbirro che avevo opportunamente foraggiato con un'altra moneta, mi segnalò con una strizzatina d'occhio che la donna di bellissimo aspetto - sebbene portasse una maschera - che stava facendo entrare nella cella del marito era la signora in questione. Per tenerla sotto osservazione non ci voleva grande acume, poiché sopra il suo abito di moiré grigio portava un mantello molto spesso di un colore rosso brillante che la faceva spiccare come un cardinale in una chiesa di quaccheri.

Mrs Berningham si trattenne da suo marito per più di un'ora, dopo di che, sempre nascondendo la faccia, uscì dalla cella e ritornò al cancello principale, con me che la pedinavo furtivo, come se fossi un italiano in una tragedia di vendetta. Ci trovammo a poco a poco fuori dal Whit, dal quale lei si diresse a sud scendendo Old Bailey, mentre io la seguivo sempre, finché, con mia grande sorpresa, mi trovai quasi a scontrarmi col mio capo, che era un pedinatore molto migliore di quello che si sarebbe potuto supporre di uno che era diventato così famoso.

«È quella Mrs Berningham?», chiese.

«Quella» replicai. «Ma com'è andata con Scotch Robin e John Hunter? Li avete interrogati?».

«Li ho lasciati tutti e due con molta biada da ruminare» disse Newton. «Ho detto che così come ho speranza di vedere il paradiso, di certo li avrei fatti incontrare con il boia prima di mercoledì, se non mi dicevano chi aveva potuto rubare uno stampo. Ritornerò domani per la risposta. Ho sempre pensato che se un uomo non ha altro a cui pensare per una notte intera che

alla prospettiva di essere impiccato, la lingua gli si sciolga di molto».

Col suo mantello e cappuccio rossi, sebbene fosse venuto assai scuro e anche molto freddo, Mrs Berningham rimaneva molto visibile, il che ci rese quasi contenti di doverci affrettare dietro di lei mentre svoltava ad est su per Ludgate Hill, poiché non volevamo certo perderla di vista. Ma poi, girando l'angolo anche noi, vedemmo Mrs Berningham circondata da tre furfanti con grossi bastoni in mano che sembravano parlarle molto villanamente, e temetti che volessero farle del male. Urlai di lasciarla. A questo punto, il furfante più grosso e con l'aspetto più scellerato dei tre avanzò verso di me brandendo con aria molto minacciosa il suo bastone.

«Vedo che avete bisogno di una piccola penitenza, signori» ringhiò. «Giusto per ricordarvi di farvi gli affari vostri».

Tirai fuori le due pistole tedesche Wender a doppia canna che tenevo sempre con me quando andavo al Whit, armai il grilletto e poi gli sparai al di sopra della testa, pensando che questo fosse sufficiente a farlo scappare. Ma quando lui continuò ad avanzare, mi fu chiaro che aveva già affrontato il fuoco e così fui obbligato a sparare di nuovo, solo questa volta con più mira e, dall'urlo che fece e dal bastone che gli cadde di mano, ebbi la sicurezza che la mia palla l'aveva preso nella spalla. Caricata l'altra pistola, sparai due colpi a uno degli altri che venivano dietro il loro compagno, ma lo mancai del tutto, poiché si muoveva molto velocemente; e vedendo che questo ribaldo, anche lui per niente spaventato, sembrava aver l'intenzione di caricare il mio maestro con una baionetta innestata, lo assalii con la spada e lo ferii alla coscia in modo che, guaendo come un cane, si ritirò abbastanza in fretta. A. questo punto, i tre si ritirarono in vari livelli di disordine e io stavo pensando addirittura di inseguirli, quando vidi il mio maestro steso per terra.

«Dottor Newton», gridai, inginocchiandomi vicino a lui in grande ansietà e temendo che, alla fine, fosse stato colpito con la baionetta. «State bene?».

«Sì, grazie a voi» disse Newton. «Quando quel furfante scellerato ha tentato di trapassarmi, sono scivolato sul selciato. Fate attenzione alla signora, io sto bene».

Trovai Mrs Berningham non troppo agitata e anche molto bella, visto che la maschera le era caduta durante la scaramuccia; vedendomi con la spada sguainata, sembrò però rendersi conto del pericolo in cui si era trovata e improvvisamente sembrò essere sul punto di svenire, così che fui obbligato a prenderla fra le braccia e portarla indietro su per Old Bailey,

col mio capo che guidava la fila, e a piazzarla nella piccola carrozza che ci aspettava poco lontano dal Whit.

«Prego, signora, diteci dove abitate così che possiamo accompagnarvi a casa in tutta sicurezza», disse Newton.

Mrs Berningham si rassettò con un *mouchoir* il naso e le guance leggermente incipriati e disse: «Vi sono molto obbligata, signori, perché capisco che quei delinquenti avevano più intenzione di farmi del male che di derubarmi. Io vivo in Milk Street, fuori Cheapside, vicino alla Guildhall».

Era una bella donna dai capelli rossi, gli occhi verdi e una bella dentatura, e portava un vestito che metteva in mostra la base del seno in maniera molto generosa, cosa che me la rese ancora più desiderabile. Se non fosse stato per la presenza di Newton nella carrozza, penso che si sarebbe lasciata baciare, poiché mi sorrise e parecchie volte si portò la mia mano al seno.

Newton dette ordine al cocchiere di andare al suo indirizzo, e questo ci portò verso est lungo Newgate Street, un itinerario molto più diretto verso Milk Street di quello che aveva preso prima lei, a piedi.

«Ma perché prima non siete venuta da questa parte, signora» chiese Newton con sospetto, «invece di scendere Old Bailey e poi su verso Ludgate Hill? Eravate molto chiaramente visibile ai nostri occhi, da quando avete lasciato il Whit».

«Voi mi avete visto lasciare il Whit?». Mrs Berningham si voltò a guardare fuori del finestrino mentre una nuvola svaniva dal cielo e, nell'improvvisa luce della luna, pensai che fosse arrossita un poco.

«Sì, Mrs Berningham», disse Newton.

Udendo il proprio nome, che non aveva affatto menzionato, Mrs Berningham lasciò cadere la mia mano e si irrigidì visibilmente.

«Chi siete?».

«Non preoccupatevi di questo, per ora» disse Newton. «Dove eravate diretta, quando avete lasciato il Whit?».

«Se sapete il mio nome, allora saprete anche perché sono andata al Whit» disse. «E anche perché desiderassi pregare per mio marito. Sono andata giù per l'Old Bailey perché volevo andare a St. Martin's».

«E siete andata a pregare per vostro marito anche prima di andarlo a trovare?».

«Sì, certo. Come lo sapete? Mi avete seguito anche lì?».

«No, signora. Ma giurerei che i vostri aggressori l'abbiano fatto. Era chiaro che vi stavano aspettando. Li avete riconosciuti?».

«No, signore».

«Ma immagino che uno di loro vi abbia detto qualche cosa, non è vero?».

«No, signore. Penso che vi sbagliate. E comunque non ricordo».

«Signora» disse Newton freddamente. «Io non presento mai i fatti in maniera distorta. Non c'è niente che mi dispiaccia più di una discussione a questo riguardo. Sono molto spiacente per i vostri guai, ma lasciate che vi parli apertamente. Vostro marito è accusato dei reati più gravi, per i quali potrebbe facilmente perdere la vita».

«Ma come può essere? Sono stata informata in maniera sicura che l'oste che John ha pugnalato si ristabilirà presto. Sicuramente, signore, voi esagerate la gravità del fatto».

«Che cosa? Continuate a giocare di scherma con noi, Mrs Berningham? La pugnalata è una semplice bagatella, di nessun interesse per me o per il mio amico, qui. Noi siamo funzionari della Zecca di Sua Maestà e di ben più grave momento è la questione di una ghinea contraffatta che vostro marito ha consciamente spacciato come vera, e per la quale sarà sicuramente impiccato a meno che io non sia disposto a intervenire in suo favore. Per cui, vi prego, per amore di lui e di voi stessa, diteci tutto quello che sapete di questa ghinea falsa. E dopo che io mi sia dichiarato soddisfatto, fatevi parte diligente con vostro marito perché faccia lo stesso».

Mrs Berningham dette in un sospiro profondissimo e, dopo aver armeggiato con il suo manicotto di pelliccia, come se, alla pari di un rosario cattolico, fosse stato in grado di fornirle una qualche guida spirituale nel formare la sua decisione: «Che devo fare? » mormorò profondamente turbata «Che cosa? Che cosa?».

«Tutto ciò che è possibile fare per vostro marito, può essere fatto davvero con l'appoggio del Dottor Newton» le dissi prendendole gentilmente la mano nella mia. «Adesso sarebbe vano supporre che ci siano altri modi per aiutarlo. Dovete liberarvi di tutto quello che sapete di questa faccenda, signora».

«Non è che ne sappia molto, so solo che John è stato un pazzo».

«Indiscutibile. Ma parlateci del vostro aggressore» disse Newton. «Cosa vi ha detto?».

«Ha detto che se John cantava, avrei avuto qualcosa di peggio della punizione che mi si stava preparando. Che la prossima volta mi avrebbero ucciso».

«E questo è tutto?».

«Sì, signore».

«Ma voi sapevate a che cosa si riferiva?».

«Sì signore».

«Allora è chiaro che li avevate riconosciuti, dunque».

«Sì, signore. Mio marito li vedeva, talvolta, ma non mi ha mai detto i loro nomi».

«Dove succedeva, questo?».

«A un casa di mum in Leadenhall Street» disse lei. «Al Fleece. O qualche volta al Sun».

«Conosco tutti e due i posti», dissi io.

«Ma in verità» continuò «si trattava di furfanti e lui non gli dava molto retta. Ce ne erano altri con cui mi sembrava avesse più relazione. Signori della Borsa, o almeno cosi pensavo».

«La Borsa di Sua Maestà?».

«È quello che avevo capito io, anche se ora non ne sono così sicura. John doveva far uso di ghinee false per pagare qualche mercante; io, pensando che l'avrebbero preso, ero molto contraria. Ma quando mi fece vedere le ghinee, non mi sembrò concepibile che qualcuno potesse pensare che non fossero genuine; la qual cosa, mi vergogno a confessare, attenuò molto le mie obiezioni. Davvero, signore, non mi riesce ancora capire come l'abbiano beccato, perché mio marito era solito mescolare le monete buone con le false».

«Non vale granché come spacciatore, questo vostro marito. Di fronte al suo gin, Mister Berningham si è vantato che il pezzo che aveva dato per pagare il pizzo fosse falso».

Mrs Berningham sospirò e scosse la testa. «Non è mai stato un granché con l'alcool».

«Quegli altri che credevate fossero della Borsa... Come si chiamavano?».

Mrs Berningham, cercando di ricordare, tacque per un momento. «John me l'ha detto, solo che...». Scosse la testa. «Forse mi verranno in mente domani».

«Mrs Berningham» disse Newton bruscamente. «Parlate molto, ma ci dite assai poco di importante».

Sospirò. «È stata una serata molto penosa».

«È vero» dissi io venendole in aiuto. «Guardate, la signora è addirittura assediata dall'angoscia».

«A suo tempo, Mister Ellis, imparerete che il livello di falsità che certa gente si permette è assolutamente prodigioso. Per quel che ne sappiamo,

questa donna è altrettanto colpevole del marito».

A queste parole Mrs Berningham si mostrò enormemente angosciata e cominciò a piangere, il che servì solo a fare aumentare l'impazienza di Newton, che cominciò ad agitarsi, a guardare verso il soffitto della carrozza, a gemere come se avesse il mal di stomaco, e alla fine urlò al cocchiere di fare in fretta, altrimenti sarebbe diventato matto. Durante tutto ciò, continuai a tenere la mano di Mrs Berningham e a cercare di confortarla, tanto che alla fine si ricompose abbastanza da ascoltare ciò che Newton aveva ancora da dirle.

«L'uomo che cerchiamo, signora» disse scandendo le parole, «l'uomo che ha forgiato la ghinea che vostro marito è stato così pazzo da spacciare è molto probabilmente un francese. Forse è un uomo con denti *à la chinoise*, vale a dire neri e molto marciti e, nel caso che gli abbiate mai parlato, il suo alito avrebbe dovuto sembrarvi pessimo. Forse avreste anche potuto notare le sue mani, tremolanti come un budino e avreste magari attribuito alla stessa malattia anche la sua grandissima sete di birra, ma non di vino, perché l'uomo che cerchiamo non beve per piacere ma per necessità, avendo bisogno di liquidi come un terreno riarso in estate».

Con mia sorpresa, poiché non avevo mai sentito questa descrizione prima che Newton la tirasse fuori, Mrs Berningham cominciò ad annuire ancor prima che il mio maestro avesse terminato di parlare.

«Ma Dottor Newton!» esclamò. «Senz'altro avete visto mio marito».

«Non ho ancora avuto quel piacere», disse Newton.

Mrs Berningham rivolse lo sguardo su di me. «Allora siete stato voi a descriverlo al Dottore».

«No, signora», risposi.

«Allora com'è che lo descrivete così bene? È vero, non è stato molto bene ultimamente».

«Non importa, per ora», disse Newton.

La carrozza arrivò all'indirizzo di Mrs Berningham in Milk Street e la lasciammo scendere: poi il mio capo la ammonì a ritornare al Whit solo alla luce del giorno, quando avrebbe potuto farlo con maggior sicurezza.

«Ma come avete fatto a conoscere l'aspetto di Berningham?» domandai quando lei fu sparita nella porta di casa sua. «Un uomo che non avete mai visto né sentito prima d'ora. E tuttavia Mrs Berningham l'ha riconosciuto dalla vostra descrizione».

A questa mia domanda Newton fece un sorrisino tranquillo, così da farmi pensare di essere molto contento di sé. «*È Lui che dà la saggezza ai*

savi e la scienza a quanti hanno intelletto. È Lui che svela misteri e segreti, conosce ciò che le tenebre velano, e presso di Lui ha sede la luce. Libro di Daniele, capitolo due, versetti ventuno e ventidue».

Confesso che rimasi un po' piccato del fatto che Newton avesse enigmaticamente fatto ricorso alle Scritture, poiché ciò sembrava confermarmi nell'opinione che si divertisse a confondermi e questo mi fece sentire, e senza dubbio anche apparire, di umore pessimo, per cui il mio maestro mi dette un colpetto su un ginocchio come si fa con uno spaniel, pensai, sebbene il suo discorso fosse pieno di calore e di benevolenza nei miei riguardi.

«Beh, signore, questo non va bene. Mi piacerebbe saperlo, se devo migliorare me stesso».

«State tranquillo, mio caro giovane amico sul fatto che voi che mi avete salvato la vita conoscerete la mia fiducia completa. La descrizione l'ho messa in piedi abbastanza facilmente. Chiunque abbia forgiato quella ghinea ha dovuto avere una lunga consuetudine con il mercurio, che produce tutti quei cattivi effetti che ho descritto: i denti anneriti, le mani tremolanti, la grande sete. Avrei potuto anche aggiungere instabilità mentale. Questi effetti non sono generalmente noti. Li ho solo scoperti io stesso, come risultato di un grande malessere che mi afflisse nell'anno 1693, quando persi quasi il cervello per sperimentazioni troppo prolungate nel mio laboratorio.

«Tutto ciò mi porta a supporre che la signora ci dica molto meno di quello che sa».

«Perché?».

«Ci ha detto che il marito si è solo limitato a spacciare la ghinea falsa come buona, quando, in buona sostanza, è proprio lui che le ha forgiate. Berningham è quasi certamente l'uomo che ha perfezionato il processo d'*orure moulu* per fabbricare l'oro falso. Ma può darsi che speri ancora di salvarlo dal patibolo, per quanto io abbia sempre pensato che forca e matrimonio vadano molto bene insieme come destino».

Newton dette istruzione al cocchiere di condurci alla Torre e poi di là di nuovo a Jermyn Street.

«Devo chiedervi un favore: non dovrete dire nulla a Miss Barton dell'avventura di stasera. È una ragazza sensibile, facile preda di ogni tipo di immaginazioni, e sarebbe un grande inconveniente per me se dovesse trattenermi con obiezioni sulla mia sicurezza personale ogni volta che esco di casa. I miei doveri concernenti la Zecca sono le sole materie sulle quali desidero che mia nipote sia tenuta completamente all'oscuro».

«Contateci, signore. Sarò il modello stesso della discrezione nei confronti della giovane signora».

Newton mi fece un inchino con la testa.

«Ma» dissi, «poiché ora oso godere della vostra fiducia completa, signore, vorrei approfittarne per ricordarvi un argomento, a proposito del quale la mia persistente ignoranza è per me un affronto. Vorrei chiedervi se avete avuto qualche nuova idea riguardo la morte di George Macey, del cui assassinio mi chiedeste di non far parola. Se ne avete avute, vi sarei grato se vi degnaste di farmene partecipe, poiché confesso che la morte del mio predecessore occupa ancora molto i miei pensieri».

«Fate bene a ricordarmi la cosa» disse Newton. «Ma non ho mancato di diligenza nel cercare maggiori informazioni.

«Secondo molte testimonianze, Macey era un uomo molto diligente, ma non molto istruito, anche se pare si sia sforzato di migliorarsi. Niente che ammontasse a granché, tuttavia, e sembra, quindi, che Macey dovesse spesso fare ricorso al consulto di uno che sospetto fosse uno dei suoi informatori, un orefice chiamato St. Leger Scroope. Stranamente, questo è un nome che non mi risulta nuovo, anche se non mi è riuscito scoprire perché. E poiché Mister Scroope doveva essere all'estero fino a pochi giorni fa, confesso che non ho indagato più oltre; per cui il vostro sollecito è molto opportuno. Proveremo ad andare a trovare Mister Scroope domani, al suo negozio sullo Strand. Può darsi che riesca a gettare nuova luce su una lettera scritta in una lingua straniera che si dice sia capitata nelle mani di Macey e che, secondo Mister Alingham, il carpentiere della Torre che era un suo amico, Macey si è molto sforzato di capire».

Fuori del finestrino della carrozza vidi apparire, al lume della luna, il familiare profilo merlato della Torre come la città di Re Priamo bagnata nello splendore dell'occhio argenteo di Zeus. La carrozza si spinse fino alla Middle Tower, vicino al Barbican, in cui i leoni ruggivano basso, senza tregua, e mi fece scendere sulla spianata. Prima di chiudere la porta dietro di me, Newton si sporse nella notte fredda e piena dell'odore di selvatico prodotto dalle belve che sporcavano molto l'aria con i loro escrementi, per dirmi un'ultima cosa prima che mi congedassi da lui.

«Incontriamoci fuori del serbatoio dell'acqua allo York Buildings domattina alle nove, quando andremo a trovare Mister Scroope. E dopo di lui possiamo andare a visitare questo Berningham al Whit».

Quindi Newton tamburellò sul tetto della carrozza col bastone e la carrozzella rossa sferragliò verso ovest, lungo Thames Street.

Mi voltai e mi avvicinai alla guardia vicino alla Byward Tower, che stava molto fuori posizione, e mi fermai un momento a chiacchierare con lui, dato che era sempre mia abitudine cercare di migliorare i rapporti fra la Zecca e l'Ordnance. Parlammo di come tenersi caldi durante il turno di guardia, e su quale torre fosse la più infestata, dal momento che non mi riusciva mai di camminare di notte nella Torre senza aver paura di vedere uno spettro o un'altra apparizione. Per mia vergogna, non ci riuscivo; tuttavia, per parlare a mia difesa, tante cose orribili erano avvenute là che se ci doveva essere un posto visitato da fantasmi, non poteva essere che la Torre. La guardia pensava che un posto pieno di leggende di fantasmi fosse la Jewel Tower, conosciuta anche come Martin Tower. Ma si unì presto a questa conversazione il Sergente Rohan, che conosceva la Torre come pochi altri.

«Ogni acquartieramento ha le sue leggende» osservò il Sergente Rohan, che era un tipo grande e grosso, quasi altrettanto largo che alto. «Ma nessuna parte della Torre è evitata così scrupolosamente come la Salt Tower che, si dice, è molto disturbata dagli spiriti. Come sapete bene, Mister Twistleton, l'Armiere vi ha visto uno spettro, ed è questo che gli ha fatto perdere l'intelletto. Io stesso vi ho sentito e avvertito cose che non so spiegare, se non per dire che la loro origine deve essere maligna e soprannaturale. Là, nel sotterraneo più basso, sono stati torturati molti gesuiti. Si possono vedere le iscrizioni in latino incise sulle mura da uno di loro».

«Che avvenne di lui?», domandai.

«Fu portato a York nel 1595» disse Rohan, «e là fu bruciato vivo».

«Poveraccio», commentai.

Rohan si mise a ridere. «La pensate così? Era un cattolico romano molto fanatico. Senza dubbio avrebbe fatto lo stesso a molti poveri protestanti».

«Forse sì» ammisi. «Ma è un tipo di argomentazione filosofica molto debole, quella di dire che la dovremmo fare agli altri, prima che gli altri la facciano a noi».

«Dubito che siano molti i filosofi che sappiano quale assoluta capacità di crudeltà abbia la maggior parte dei cattolici» insistette il Sergente. «Cose orribili furono fatte ai protestanti in Francia, durante le *dragonnades* del 1681 e del 1685, quando i soldati del Re Luigi furono acquartierati nelle case degli ugonotti con piena licenza di commettere tutte le crudeltà che volevano allo scopo di convertire a Roma. Credetemi, ragazzo, non esiste crudeltà concepibile che quei brutali missionari non mettessero in atto per forzare la gente alla Messa e farla giurare di non abbandonare più la con-

fessione romana. Vecchi imprigionati, donne stuprate e frustate, giovani condannati alle galere e vecchie bruciate vive».

«Parlate come se aveste visto quelle crudeltà coi vostri occhi, Sergente», osservai.

«Venti anni sono stato in guerra coi francesi» disse il Sergente. «So di cosa sono capaci».

Dopo i pochi minuti spesi a parlare di questo con Rohan, che si dimostrava molto ostinato nel suo odio per i gesuiti, augurai la buonanotte a lui e a Mister Grain e lasciai la Byward con una lanterna a prestito che non faceva molto per alleviarmi la paura, che la nostra conversazione aveva acuito, di vedere uno spettro.

Camminando velocemente verso la casa del Warden, rimuginai a lungo su quei gesuiti torturati forse con la stessa Scavenger Daughter usato col povero George Macey. Era facile immaginare che qualche prete tormentato infestasse la Torre. Ma poi, arrivato a casa e messomi a letto, bello caldo e con una buona candela all'inferriata, tornai di nuovo a pensare che i fantasmi non siano altro che fantasie oziose, e che sia meglio, probabilmente, aver paura di quei vivi che avevano assassinato il mio predecessore, e che erano liberi di uccidere ancora.

La mattina dopo, presi un traghetto dal London Bridge alle scale dello York Building. Al momento di scendere, io e gli altri trovammo fango tutto ghiacciato sul molo, una cosa così pericolosa per tutti noi che pensai giusto reclamare coi battellieri perché non avevano sparso sale sui gradini per tenerli liberi dal ghiaccio, così che i passeggeri potessero scendere dal battello senza rischiare le gambe o la vita. Al che i battellieri, gente robusta, abituata alle intemperie, si limitarono a ridere e io, ancora innervosito dalla serata precedente - avevo ancora l'impressione di essere stato lo zimbello degli uomini dell'Ordnance - feci l'atto di sguainare la spada; ma poi vidi il capo in piedi presso il serbatoio dell'acqua e pensai ad altro che non a punzecchiargli il culo.

«Avete fatto bene a contenervi nella rabbia» disse quando finalmente gli fui accanto, al sicuro, sulla riva, «dato che in tutta Londra non c'è sorta di uomini più indipendente di loro. In genere sono sobri, perché difficilmente si darebbe fiducia a un battelliere ubriaco, e tuttavia possono diventare assai violenti. Se aveste sguainato la spada, molto probabilmente vi sareste trovato dentro il fiume. Un apprendistato di sette anni rende un pover'uomo molto tenace nella difesa dei suoi diritti e anche molto conscio dei

propri obblighi, i quali, ahimè, non includono la pulizia dei moli. Il Tamigi, poi, essendo un fiume da maree, si farebbe beffe di chiunque spazzasse queste passerelle per tenerle libere dal fango. C'è stata alta marea appena un'ora prima che arrivaste a terra».

Un po' stizzito al sermone del capo, dissi di non avere idea che fosse tanto informato sui battellieri di Londra e sulle maree che influenzano il loro lavoro.

A questo fece un sottile sorriso. «Dei battellieri, so solo quello che sanno tutti sui lavoratori di Londra: cioè che sono degli impiastri. Ma delle maree, ne so un bel po'» disse. «Vedete, sono stato io il primo a darne una spiegazione».

Mentre facevamo un breve tragitto in carrozza fino a Maypole, sullo Strand, Newton si dette a spiegarmi come, attraverso proposizioni dimostrate matematicamente, fosse riuscito a dedurre il moto dei pianeti, delle comete, della luna e del mare.

«E così è l'effetto gravitazionale della luna a produrre le maree?», domandai riassumendo il suo resoconto dei fenomeni celesti, assai più lungo. Newton annuì. «E avete dedotto tutto questo dalla caduta di una mela?».

«Veramente, si trattava di un fico» disse. «Ma non posso sopportarne il gusto, mentre le mele mi piacciono molto. Non sono mai riuscito a soffrire l'idea che sia stato proprio il frutto che mi dispiace di più al mondo a darmi l'idea di come si muova il mondo. È stato solo il germe della mia idea. Ricordo di aver pensato che se la forza di gravità si poteva estendere fino alla cima dell'albero, quanto più distante ancora poteva farsi sentire? E, in effetti, mi resi conto che l'unico limite al suo potere poteva essere solo l'estensione dei corpi stessi».

Era chiaro che Newton vedeva il mondo in una luce diversa da quella di ogni altro; cosa che mi fece avvertire il grande privilegio di godere della confidenza di un grand'uomo simile. Forse cominciavo a comprendere un poco l'eccellenza della sua mente; ma questo era già abbastanza per rendermi conto che era solo la mia impotenza a capire qualcosa di più delle sue teorie a impedirci di diventare amici. In verità, eravamo sempre separati da un fiume tanto vasto di conoscenza e capacità, che lui era per me quello che un uomo deve essere per una scimmia. Sotto tutti gli aspetti era un esemplare, una pietra di paragone per la prova dell'oro o separare il male dal bene.

La questione del perché il nome di St Leger Scroope fosse sembrato familiare al mio maestro ebbe risposta quasi subito, appena fummo arrivati

al suo negozio, in una casa al Bell, vicino al Maypole. La porta ci fu aperta da un domestico; dalla foggia del suo abbigliamento - portava una papalina in testa - lo presi per un ebreo. Dopo averci chiesto che cosa volevamo annuì gravemente e andò a chiamare il suo padrone.

Scroope era un uomo alto, almeno sei dita più alto di me, con una parrucca nera, una barba tirata su alla spagnola, dei bei vestiti tanto ricchi quanto potevano renderli oro e argento. Riconobbe il mio maestro immediatamente, mi parve, anche se aspettò a esprimerlo fino a che il Dottore non avesse spiegato la ragione della nostra visita.

«Ma davvero non mi riconosce, Dottor Newton?», domandò sorridendo in modo strano; e vedendo che Newton stringeva gli occhi nel tentativo di situare Scroope fra i suoi ricordi, la faccia dell'orefice assunse un'espressione di disappunto.

«Confesso, Mister Scroope, che avete la meglio su di me, signore», balbettò Newton.

«Beh, allora questo è davvero un record per me, signore, perché non ho mai conosciuto nessuno che abbia potuto avere la meglio su di voi». Scroope si inchinò galantemente. «Vi prego, lasciate che vi ricordi, signore. Io ero il vostro studente pagante al Trinity College, Dottor Newton, assegnato al vostro tutorato, anche se non mi sono mai iscritto all'Università e neanche laureato».

«Ah, sì» convenne Newton sorridendo con incertezza. «Mi ricordo di voi, ora. Ma a quel tempo non avevate né la barba, né la prosperità, se mi posso permettere».

«Si cambia molto in venticinque anni».

«Ventisei, se ricordo bene» disse Newton. «Ricordo anche che siete stato assai trascurato da me, anche se, sotto questo aspetto, non siete stato il solo».

«La scienza vi ringrazierà per quella trascuratezza, signore. Non ero uno studente molto diligente e gli eventi hanno dimostrato che eravate meglio impiegato con la vostra ottica e il vostro telescopio. Per non menzionare i vostri studi chimici». A questo Scroope sorrise con l'aria di saperla lunga, come se la passione del mio maestro per l'alchimia non fosse un grande segreto, dopo tutto.

«Siete molto gentile, Mister Scroope».

«È facile essere gentile con una persona che tutta l'Inghilterra onora». Mister Scroope si inchinò di nuovo, cosa che me lo fece giudicare molto ossequioso, più adatto a fare il cortigiano di un re che l'orefice. «Ma la mia

coscienza ha anch'essa il suo proprio regretto» aggiunse Scroope, i cui convenevoli cominciavano a seccarmi. «Non ho infatti lasciato alcun piatto celebrativo al College, come dovrebbe fare uno studente pagante. Perciò, signore, per lenire il mio imbarazzo, vi sarei grato se accettaste qualche piccolezza a nome del College».

«Adesso?», chiese Newton. Scroope annuì. «Ne sarei onorato».

Scroope ci lasciò soli un momento per andare a prendere il suo regalo.

«Questo è davvero inaspettato», disse Newton maneggiando con un certo interesse il bastone da passeggio di Scroope.

«E questo è uno dei tre studenti che abbiate mai avuto?», domandai, ricordando quello che mi aveva detto quando ci conoscemmo.

«Devo dire, con un certo imbarazzo, che è così».

«Suvvia. Penso che Mister Scroope abbia imbarazzi più che sufficienti a coprire i vostri scrupoli».

«Quando ero a Cambridge, ero assai ottuso» confessò Newton. «Ottuso e poco umano. Ma da quando sono venuto a Londra sono migliorato. Il lavoro alla Zecca ha allargato il mio orizzonte. Tuttavia un orizzonte ancora non così vasto come quello di Mister Scroope, forse. Mi immagino che a volte frequenti certi posti dove un uomo deve stare doppiamente all'erta».

«Cosa volete dire, signore?», domandai.

«Porta una spada, come la maggior parte dei gentiluomini. E tuttavia si è anche dato la pena di nasconderne un'altra dentro questo bastone. Vedete?».

Newton mi fece vedere come il corpo del bastone contenesse ingegnosamente una lama lunga due o tre piedi, così che il manico del bastone era anche il manico di uno stocco, corto, ma di aspetto efficiente. Provai la lama col pollice.

«La tiene abbastanza affilata», dissi.

«Non ci sarebbe bisogno di prendere simili precauzioni, se non si dovesse temere qualche pericolo concreto», concluse.

«Non sono esposti a tali pericoli tutti gli orefici?» suggerii. «Hanno da perdere anche qualcosa di più della vita. Mi meraviglio che anche voi non portiate una spada».

«Forse avete ragione» concesse Newton. «Forse potrei portare una spada, ma non penso che avrò mai bisogno di portarne due».

Mister Scroope ritornò nella stanza portando quattro coppe d'argento con una decorazione *repoussé* che, non senza pompa, presentò in dono al Trinity College nella persona del mio maestro che, a dispetto delle sue fun-

zioni alla Zecca, rimaneva pur sempre il professore Lucasiano di Matematica dell'Università di Cambridge.

«Sono molto belle» disse Newton esaminando le coppe con piacere crescente. «Molto belle davvero».

«Sono state giù nel mio sotterraneo per numerosi anni, e penso sia giunto il momento che vengano apprezzate come meritano. Sono antiche, greche, recuperate dal tesoro di una nave spagnola. Oltre che orefice, sono anche stato promotore di ricerche insieme al vostro Mister Neale».

«Il Mister Neale Master della Zecca?», domandò Newton.

«Lui. Parecchi anni fa recuperammo un relitto, la *Nuestra Señora de la Concepcion*, che portava molto oro e argento. Queste coppe sono solo una piccola parte della mia quota».

Newton continuava a esaminare le coppe con molto interesse.

«Le coppe vogliono narrare la storia di Nectanebo, l'ultimo re indigeno dell'Egitto, che era anche un grande Mago. Potete leggere sue notizie nella storia di Callistene».

«Lo farò certamente appena possibile» disse Newton, inchinandosi con gravità. «A nome del Trinity College, vi porgo i miei ringraziamenti».

Scroope inchinò la testa in risposta, consentendosi un sorriso di compiacimento, e quindi versò del vino caldo da una caraffa d'argento, altrettanto bella, che un servitore aveva portato nella stanza dove, completate le cerimonie, alla fine ci potemmo sedere. Il vino mi riscaldò notevolmente; nonostante un enorme ceppo che bruciava su due alari della grandezza di un cane lupo, ero infatti ancora infreddolito fino al midollo dal viaggio sul fiume.

«E ora, signore, vi prego, ditemi, cosa vi porta qui?».

«Mi è stato detto che conoscevate Mister George Macey».

«Sì, naturalmente. George. Ha fatto ritorno?».

«Sfortunatamente non ne abbiamo ancora notizia» disse Newton, schivando abilmente la menzogna con questa risposta ambigua. «Ma, se posso chiedere, com'è che vi siete trovati a fare conoscenza?».

«Il relitto di cui vi ho parlato, nel quale Mister Neale ed io avevamo investito, fu portato a Deptford, dove io e Mister Neale andammo a vedere il tesoro portato a riva e a ritirare le nostre quote. Ma questo non prima che Mister Neale, nella sua veste di Master della Zecca, avesse ritirato la spettanza di Sua Maestà. Mister Macey accompagnava Mister Neale e lo assisteva nelle sue funzioni ufficiali. Questo avveniva parecchi anni fa, capite.

«Non molto tempo dopo, fu promossa una seconda spedizione per anda-

re a cercare il resto del tesoro, che la prima spedizione era stata costretta a lasciarsi dietro. Mister Neale investì in questa spedizione, mentre io no, preferendo investire la grande somma che avevo guadagnato per mettermi in affari come orefice e argentiere. Non che sia molto abile a lavorare metalli. Non sono Benvenuto Cellini. Preferisco avere altri che lavorino per me. Ma ci sono profitti considerevoli da fare. Ho avuto un notevole successo, in questo modo».

«Questo è chiarissimo», disse Newton.

«In conclusione, la seconda spedizione non ebbe successo e Mister Neale perse del denaro, della qual cosa mi ritenne in parte responsabile. Tuttavia Mister Macey e io rimanemmo amici».

A questo punto Mister Scroope mi gettò un'occhiata guardinga, come se ci fosse altro che avrebbe potuto dire, e gli occhi acuti di Newton lo percepirono subito.

«Potete parlare liberamente davanti a Mister Ellis» disse. «Gode della mia completa fiducia e, in qualità di funzionario della Zecca, ha prestato giuramento di segretezza. Su questo avete la mia parola».

Scroope annuì. «Beh, allora» disse, «per parlare chiaramente, in certe occasioni avevo l'abitudine di passare a Mister Macey qualche informazione. Senza dubbio capirete che, nei miei affari, capita di sentire molte cose riguardo a coniatori, tosatori di monete e altri tipi disonesti che minacciano la Grande Riconiazione e, per estensione, la prosperità del reame».

«È anche la mia più grande preoccupazione» dichiarò Newton. «Le Loro Signorie, al Tesoro, mi hanno detto molto chiaramente che potremmo perdere la guerra con la Francia, se non mettiamo fine all'odiosa pratica del battere falsa moneta. Ecco perché sono così diligente in questa questione. Si dice in giro che lo faccia per favorire la mia futura carriera. Ma vi dico francamente, Mister Scroope, che è perché non voglio che questo paese sia sconfitto dalla Francia e venga governato da un cattolico romano».

Scroope annuì. «Bene, signore, allora sarei felice di esercitare lo stesso servizio per voi, Dottore, come ho fatto per Mister Macey, se mai lo desideraste. Sarei davvero onorato poiché in questo modo Macey ed io diventammo confidenti piuttosto stretti».

«Ve ne sono grato, signore» rispose Newton. «Ma, vi prego, ditemi, Macey non vi ha mai portato una lettera, scritta forse in un'altra lingua, chiedendovi di tradurla per lui? È probabile che sia stato molto interessato al suo contenuto».

«Sì, penso che ci fosse una lettera simile» ammise Scroope. «E, nono-

stante questo sia successo circa sei mesi fa, sono arrivato alla conclusione che, sia il momento della sua visita - che doveva poi rivelarsi l'ultima volta che l'ho visto - sia il contenuto della lettera - che, nonostante la sua brevità, non ricordo con esattezza - avessero a che fare con la sua sparizione».

Scroope sembrò lambiccarsi il cervello per un istante, cosa che trattenne il mio capo da sollecitarlo a una relazione più dettagliata sulla lettera.

«La lettera non era indirizzata a lui. Questo fu quanto mi disse. Ed era scritta in francese. Mi pare che dicesse qualcosa come 'Venite subito o la mia vita è perduta'. Ciò sembrò interessarlo moltissimo, poiché non vi ho ancora detto che la lettera era stata da lui scoperta alla Zecca, e credo che George sospettasse che là si stesse organizzando un grande complotto per sabotare la Grande Riconiazione. Più di questo non mi disse, né io chiesi».

«Ma non avete mai pensato a riportare questa informazione?», domandò Newton.

«Per un bel po', dopo la sua scomparsa, fu fatta girare la voce che Macey avesse rubato qualche stampo di ghinee» disse Scroope. «Per questo non volevo attirare l'attenzione su di me dicendo che George era stato mio amico. Non potevo neanche dire molto, senza rivelare che ero stato un informatore. Il mio rapporto con George Macey era basato su molti anni di fiducia. Ma gli altri li conoscevo appena».

«Ma conoscevate Mister Neale» disse Newton. «Non potevate dirlo al Masterworker in persona?».

«Dottor Newton, se vi posso parlare francamente, Mister Neale e io non siamo più amici. In verità, non ho affatto fiducia in Mister Neale. Ha troppi progetti e troppe imprese da promuovere per uno che occupa una simile posizione pubblica. Può anche aver perso il suo entusiasmo per relitti e colonie, ma ha altri progetti non meno rischiosi che potrebbero lasciarlo compromesso. Ho avuto l'informazione che è molto addentro ai preparativi di un'altra lotteria che usa i dazi sul malto come fondi collaterali».

«Questa, signore, è un'informazione che ho avuto anch'io» convenne Newton con una certa pena. «Ma vi ringrazio per la vostra schiettezza».

«Essere schietto con una persona come voi, signore, è un onore. Inoltre mi fa sperare che ci incontreremo ancora, nel qual caso, se posso, sarò felice di esservi utile».

Uscendo, Newton disse qualcosa al domestico di Scroope in una lingua che non capii, e per un momento i due conversarono in quello che io pensai fosse ebraico; poi prendemmo congedo da Mister Scroope, cosa che mi sollevò parecchio, dato che mi era parso un tipo molto pomposo.

«Uomo interessante, questo St Leger Scroope» disse Newton quando fummo di nuovo in carrozza. «Ovviamente, un uomo ricco, di successo, ma anche molto riservato».

«Riservato? Non so da cosa lo deduciate» osservai. «A me è sembrato uno che si pavoneggi parecchio».

«Quando siamo partiti, le sue pantofole di velluto erano tutte sporche di fango» disse Newton. «Tuttavia, quando siamo arrivati erano pulitissime, con suole nuove. Dato che la strada di fronte al suo locale è selciata, senza fango, dovrei supporre che nel retro abbia un cortile dove si trovi qualcosa che si è molto preoccupato noi non vedessimo. Tanto preoccupato da rovinare un paio di scarpe di velluto nuove».

«Potrebbe facilmente averle infangate quando è andato a prendere questi boccali d'argento», dissi obiettando alla deduzione di Newton.

«Davvero, Ellis, è tempo che facciate più attenzione ai vostri occhi e alle vostre orecchie. Ha detto lui stesso che aveva preso i boccali dalla cantina. Perfino alla Torre le cantine non sono così fangose».

«Non vedo però che cosa provi».

«Non prova proprio niente» disse Newton. «Solo quello che ho detto: con tutta la sua generosità e apparente disponibilità verso di noi, Mister Scroope è un uomo che gira con due spade e che ha qualcosa da nascondere».

«Era ebraico la lingua che avete parlato?», domandai.

«Era ladino» rispose Newton. «Quell'uomo è un marrano spagnolo. I marrani erano gli ebrei che, fuggendo la persecuzione in Spagna, riuscirono a entrare in Inghilterra come protestanti».

Poi mi disse, con evidente compiacimento, di quanto bene avessero fatto gli ebrei in Inghilterra.

«Perdio, signore» dissi con una certa esasperazione, poiché allora vedevo gli ebrei come gli assassini di Cristo. «Ne parlate in termini tali che si potrebbe pensare li approviate».

«Il Dio che onoriamo e adoriamo è un Dio ebreo» rispose. «E gli ebrei sono i padri della nostra Chiesa. Possiamo imparare molto dallo studio della religione ebraica. Perciò vi dico che non solo approvo gli ebrei, ma anche li ammiro e li onoro.

«Quando siete entrato al mio servizio, mio caro Ellis, mi avete chiesto di correggere la vostra ignoranza in ogni campo e di mostrarvi qualcosa della mia visione del mondo. Questo odio che la gente nutre verso gli ebrei è basato su una menzogna. È infatti mia opinione che la moderna dottrina

cristiana sia una menzogna; e che le Scritture siano state manipolate dagli avversari di Ario al Concilio di Nicea, nel quarto secolo. Furono loro a far prevalere la falsa dottrina di Atanasio, che il Figlio sia della stessa sostanza del Padre, sebbene questa idea non si trovi nelle Scritture. Una volta che ci si sia liberati di questa concezione errata, è ovvio che non ci sia più motivo di odiare gli ebrei».

«Ma signore» sussurrai per paura che il cocchiere ci sentisse, «voi parlate contro la Santissima Trinità e contro la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Tutto ciò è eresia per la nostra Chiesa».

«A mio parere, è l'adorazione di Cristo che è eretica. Gesù fu solo il mediatore divino fra Dio e l'uomo, e adorarlo è pura idolatria. Gesù divenne l'erede di Dio non a causa della sua intrinseca divinità, ma a causa della sua morte, che lo rese degno di essere onorato. Proprio come onoriamo Mosè, Elia, Salomone, Daniele e tutti gli altri profeti ebrei. Onoriamo, ma niente più di questo».

Newton aveva una conoscenza della teologia da vero esperto e sapevo che avrebbe potuto disputare di dottrina anche con l'arcivescovo di Canterbury. E tuttavia fui profondamente colpito dallo scoprire ciò in cui credeva o, per metterla in modo più preciso, ciò che non credeva. Le idee di Galileo, eretiche agli occhi di Roma, erano niente a confronto di quelle del mio maestro, poiché l'arianesimo di Newton, allo stesso modo del cattolicesimo romano, era specificamente escluso dal Toleration Act del 1689 che aveva offerto libertà religiosa a tutte le confessioni. Perfino un ebreo godeva di maggior libertà religiosa di un ariano.

Il mio sbalordimento era temperato dalla consapevolezza di quanta fiducia ora Newton avesse riposto in me. Capii subito, infatti, quanto avrebbe fatto piacere ai nemici di Newton la rivelazione pubblica della sua eresia confessa, che avrebbe inoltre distrutto la sua posizione in società. Non si poteva immaginare che a un eretico confesso fosse concesso di rimanere professore Lucasiano al Trinity. Come minimo, avrebbe perduto il suo posto alla Zecca. Avrebbe potuto incontrare, forse, anche un destino peggiore. Solo due anni prima, in Scozia, un giovane di appena diciotto anni era stato impiccato per avere negato la Santissima Trinità, nonostante avesse poi abiurato e fatto penitenza. Naturalmente il clero di Edimburgo, come tutti gli scozzesi, era fatto dai più bigotti oppositori dell'antitrinitaresimo. Ma anche in Inghilterra le pene per le opinioni dissenzienti potevano essere severe. Sebbene secondo la Common Law inglese l'eresia non fosse punibile, la lingua di un uomo giudicato blasfemo poteva essere

marchiata con un ferro rovente, e la sua persona frustata e messa alla gogna. Perciò, il fatto di essere reso il depositario di un segreto così grave era un'importantissima conferma della grande fiducia che ora Newton riponeva in me. Ciò mi fece un grande piacere: ma confesso che non previdi mai che l'esposizione alle opinioni eretiche di Newton avrebbe cominciato a lavorare sulla mia coscienza di cristiano.

Dallo Strand tornammo al Whit, dove Newton mi espresse la sua intenzione di spremere Scotch Robin e John Hunter per avere altre informazioni sulla faccenda. Quando domandai perché, semplicemente, non interrogavamo John Berningham, spiegò che aveva speranza che Mrs Berningham potesse ancora lavorarsi il marito con i suoi metodi coniugali. Appena fummo allo Whit, Newton si fece portare uno dopo l'altro Scotch Robin e John Hunter dal Condemmed Hold, nei sotterranei, al Keeper's Lodge. Scotch Robin era un tipo di corporatura modesta, coi capelli rossi, una faccia accigliata e contratta come un pugno, e con una ciste della grandezza di un uovo di piviere sul collo squamoso. A me sembrò talmente tipico come ceffo da galera, che c'era da meravigliarsi che gli avessero mai permesso di lavorare alla Zecca.

«Avete riflettuto su quanto vi ho detto ieri sera?», gli chiese Newton.

«Sì, ci ho pensato», disse Scotch Robin drappeggiando con nonchalance le proprie catene attorno alle spalle in modo tale che le mani gli pendevano dal collo, con l'atteggiamento di chi sia del tutto indifferente al proprio destino. «Ma ho anche chiesto in giro, e calcolo di avere un po' più di tempo di quello che avete detto. Sembra che il mercoledì non sia il giorno della forca».

«Non è il giorno normale per le impiccagioni, è vero» ammise Newton, arrossendo un poco. «Ma fareste bene a ricordare che la vostra non può essere certamente chiamata un'impiccagione normale. Non con tutte le crudeltà collaterali che la legge impone al boia di infliggere al vostro corpo. Non prendetemi alla leggera, Robin. Sono Justice of the Peace in sette contee d'Inghilterra. Ho giurato di imporre la Legge e lo farò anche nella bocca stessa dell'Inferno. Posso assicurarvi che rientra perfettamente nei miei poteri andare di fronte a un giudice questo pomeriggio stesso e chiedere un ordine speciale per il vostro supplizio immediato».

«Per amore di Cristo!» rabbrividì Robin «Non avete nessuna pietà?».

«Non per quelli come voi».

«Allora che Dio mi aiuti».

«Non vi aiuterà».

«Chi siete voi a poter dire così?».

«Egli non venne a Saul che era Re e Unto del Signore. Perché dovrebbe venire a un relitto come voi? Suvvia, signore» insistette Newton. «Mi sto stancando del vostro tergiversare. Non sono venuto qui per tenere un dibattito di teologia con voi. Voi danzerete per me o, con una corda al collo, nei quadri ricordo dello Sceriffo».

Robin chinò la testa per un po', e alla fine fece uscire un nome.

Dopo, con John Hunter, Newton divenne Draco in persona e Hunter disse che avrebbe cooperato alle indagini del mio capo a condizione di avere un perdono totale per i suoi errori passati e la somma di venticinque ghinee per rifarsi una vita nelle Americhe.

«Cosa?» sogghignò Newton. «Davvero? Ancora sperate di trarre profitto dai vostri crimini? Non vi vergognate? Ho forse l'obbligo di darvi soddisfazione, signore? Lo sentite, Mister Ellis? Apparentemente, pensa che non sia abbastanza averlo salvato da un bel torcicollo e da un paio di brache bagnate. La Legge non tratta con dei poveri ignoranti come voi, signore. Vi dirò soltanto che se volete salvare la vostra vita, dovete sbrigarvi a darmi l'informazione perché io non intendo perdere tempo. Quando alla fine sarò soddisfatto di quello che avrete fatto, inoltrerò una petizione ai Lord Justices per farvi liberare dalla gattabuia. Ma cercate di ostacolarmi, signore, e dopodomani vi consegnerò al boia con le mie mani, parola d'onore».

A questo Hunter si batté la fronte con le manette, e tutta la boria e le arie di prima scomparvero. Poi fece un sorriso stentato e fece notare che non intendeva ostacolare nessuno.

«Non mi piace l'aria scura della cella» disse. «Perdonatemi, signore. Stavo solo tentando di trovare la scala di Giacobbe, la scala per uscire di qui, voglio dire. Tutti avrebbero fatto lo stesso. Ma vedo che se mi mettessi di traverso a voi, signore, mi toccherebbe salire ben altro tipo di scala. Con un'aria ancora più buia in cima, sono sicuro. Perciò canterò. Vi aiuterò a mettere le mani sull'uomo che cercate. L'uomo che è ancora dentro la Zecca ed è pronto a rubare stampi per ghinea su ordinazione, come un medico a cavare sangue».

Quindi Hunter fece il nome di un certo Daniel Mercer, conosciuto da me e da Newton come un incisore, considerato un onest'uomo. Era lo stesso indicato da Scotch Robin, anche lui incisore.

Rilessi la deposizione che avevo raccolto e la feci firmare a Hunter, così

come Scotch Robin aveva firmato la sua prima che la scorta lo riportasse nel Condemned Hold, poiché Newton pensava ancora di poter estrarre altre informazioni in futuro, da questi due.

«Andiamo a farci dare un ordine di arresto per Daniel Mercer?», domandai, quando fummo soli.

«Per l'amor del cielo, no», disse Newton fissandomi con quel suo sguardo speciale: uno sguardo che aveva rivolto all'eterno e all'infinito. «Lo lasceremo indisturbato nella speranza di poter osservare l'orbita di questo corpo celeste, per così dire. Lo faremo tenere in osservazione da Mister Kennedy, e decideremo che cosa implica il suo moto. Tutta la faccenda potrà essere illuminata meglio in questo modo che non da ogni altro mezzo di cui potremmo disporre una volta che si trovasse in questo luogo oscuro. Potrebbe ancora portarci alla mente principale che sta dietro questo piano, così come il sale di tartaro porta fuori l'umido dall'aria».

Ritornammo alla Torre, dove lasciammo un biglietto per Mister Kennedy, la migliore spia di Newton, e camminammo un po' in giro per la Zecca, che ormai era all'opera con un frastuono maggiore di quello di un campo di battaglia. Non eravamo lì da molto, che il Dottor Newton vide venire verso di noi il Master Worker Neale, e me lo fece notare come si fa notare un Tory che entri in un club di Whigs.

«È lui, giuro, che possa essere impiccato, altrimenti. Ma cosa mai lo porta qui, mi domando?».

«Chi?», domandai, poiché questa era la prima volta che posavo gli occhi su Mister Neale che, per quanto nominalmente responsabile della Zecca, vi faceva delle apparizioni più rare dei denti di gallina.

«Quello, Ellis, è Mister Neale, che ricopre il titolo di Master Worker, anche se penso che lo considererebbe davvero una disgrazia, nel caso che ciò lo obbligasse a lavorare. Credo davvero che non esiterebbe a mandare completamente in rovina gli scopi del suo ufficio, se gli affari della Zecca dovessero mai interferire con i suoi svaghi o i suoi progetti. Come vi ho già detto, egli affida la gestione generale della Zecca alla giunta dei controllori e all'impiegato capo».

Appena ci vide, il Master Worker ci salutò in maniera molto affabile e ci venne incontro, mentre nel frattempo Newton scoppiettava come salnitro in un crogiolo imprecando sulla mancanza di diligenza di Mister Neale.

Giudicai che Mister Neale fosse sulla sessantina, piuttosto in carne, vestito elegantemente con parrucca e giacca abbondantemente incipriate,

guanti damascati d'oro, un bel cappello di castoro e una mantellina bordata di pelliccia. Ma dalla conversazione lo trovai bonario, un tipo da portarsi dietro alla taverna, e molto allegro quando inveiva contro Lord Lucas, il Lord Lieutenant della Torre; e questa era l'unica opinione che avesse in comune con Newton.

«Un incontro inatteso» disse Newton, con un inchino. «Cosa vi porta qui, Mister Neale?».

Mister Neale era accompagnato a una certa distanza da un uomo di media statura il cui aspetto mi apparve in qualche modo familiare. Questi era sulla quarantina, con naso a uncino, mento acuto, occhi grigi e un neo vicino alla bocca; portava una parrucca costosa, una broche di diamanti al dito e tuttavia aveva un'aria inspiegabilmente trasandata congiunta a un aspetto più melanconico di quanto ci si sarebbe potuto aspettare.

Il Master Worker ci presentò il suo melanconico compagno come Mister Daniel Defoe, al quale aveva affittato la sua residenza ufficiale all'interno della Torre.

«Pensavo che fosse già affittata» obiettò Newton. «A Mister Barry».

«Era, era» ridacchiò Mister Neale. «Mister Barry, però, ha giocato a carte con me e, avendo perduto tutto il suo denaro, mi ha convinto ad accettare il suo affitto come puntata. Che poi ha puntualmente perduto. L'avevo appena vinta che l'ho a mia volta perduta con questo mio amico». Neale sorrise scherzosamente a Mister Defoe che, in risposta, annuì silenziosamente.

«Mister Defoe, questo è il famoso Dottor Newton, un grandissimo scienziato. Quando starete nella casa, lo vedrete molto spesso alla Zecca. Come tutti riconoscono, è molto diligente nei suoi impegni di Warden».

«La diligenza non è che la madre della buona economia», disse Mister Defoe inchinandosi a Newton.

«Mister Defoe, sono sicuro che starete molto comodamente nella vostra nuova casa», disse Newton.

«È sempre così rumorosa?», chiese Mister Defoe.

Newton si guardò attorno, quasi sorpreso. «Confesso di non notare quasi più il rumore, se qualcuno non me ne fa cenno. Ci si abitua, penso».

Proprio mentre diceva queste parole, un cannone sparò dal bastione esterno, facendo quasi balzar fuori dalla sua propria pelle Mister Defoe.

Newton sorrise. «Beh, non si fa mai l'abitudine al colpo di cannone, temo».

Dopo poco i due uomini si congedarono da noi, lasciando Newton a so-

spirare profondamente e a scuotere la testa.

«Pensavo che questa fosse una vita migliore di quella da ecclesiastico» disse. «Ma con in giro uomini così, con le tasche piene di stampi falsi e di ogni tipo di parcelle, non ne sono più così sicuro. Non avete pensato anche voi che Mister Defoe sembri il gentiluomo più disonesto che abbiate mai visto?».

Proprio mentre replicavo che certamente si trovavano uomini dall'aspetto più onesto nel Condemned Hold di Newgate, e che senza dubbio Mister Defoe non avrebbe sfigurato con altri tipi dalla mano lunga che già si trovavano alla Torre, mi venne in mente dove avevo già visto Mister Defoe.

«Credo di aver già visto quel signore» dissi. «Era quando stavo ancora al Gray's Inn. Era accusato di debiti di fronte al King's Bench[4] e minacciato di prigione temporanea. Mi ricordo di lui solo per via delle circostanze molto particolari del suo caso, che comprendeva un progetto di recupero di tesori sommersi per mezzo di una campana da immersione».

«Una campana da immersione?».

«Sì signore, in maniera da permettere di respirare sott'acqua».

Questo aguzzò l'interesse di Newton. «Mi piacerebbe saperne di più sul nostro nuovo vicino» ammise. «Vedete cos'altro potete scoprire su di lui. Non mi piace per niente avere dei bancarottieri in un posto come questo. E, come minimo, mi piacerebbe sapere se è un amico o un nemico».

Sorrisi, perché era davvero raro che Newton si lasciasse andare a una battuta[5]. «Lo farò, capo».

Più in là, vicino al laboratorio di incisione vedemmo Richard Morris, un altro incisore, e Newton si mise a parlare con lui di tante cose che quasi non feci caso a come sottilmente si informasse sulla salute di Daniel Mercer, che risultava adesso accusato da Scotch Robin e John Hunter.

«Sta bene, penso» disse Mister Morris. «È morto da poco il suo zio in America. Ma ha lasciato un po' di soldi, e lui non mi sembra molto affranto».

«Un po' di soldi spesso addolciscono il dolore», disse Newton.

«È stato molto opportuno per lui avere uno zio in America che gli abbia lasciato dei soldi» disse Newton quando fummo di nuovo soli nel nostro ufficio. «Non c'è niente che attiri l'attenzione più di un improvviso aumento delle spese».

«Ho pensato la stessa cosa», dissi.

Dopo di ciò cenammo, cosa della quale fui molto contento, e mentre cenavamo parlammo di altri argomenti riguardanti la Zecca e anche di reli-

gione, poiché ero molto curioso di saperne di più sulle ragioni per cui il mio maestro confutava la divinità di Nostro Signore; e dissi anche che era davvero una stranezza per uno che aveva insegnato per tanti anni al College di Holy Trinity a Cambridge non credere proprio al punto di dottrina che aveva ispirato la fondazione dello stesso College. Ma udendo questo Newton si fece silenzioso come se l'avessi accusato di ipocrisia e fui sollevato quando, dopo poco, ci raggiunse nell'ufficio, come richiestogli, il suo informatore nel laminatoio, l'uomo dal naso di acciaio, Mister Kennedy.

«Mister Kennedy» domandò Newton, «cosa sapete di Daniel Mercer?».

«Solo che è un incisore, e che avrei pensato fosse un onest'uomo. Lo conosco di faccia, credo. Ma non per averci parlato».

«Avete detto che *avreste pensato* che fosse onesto?».

«Per la verità, è solo la vostra domanda che mi fa pensare possa essere altrimenti, signore. Non ho visto o sentito niente che mi possa far credere diversamente. Se no, ve lo avrei detto subito».

«So che siete una brava persona, Kennedy». Newton piazzò sul tavolo, davanti a lui, una ghinea nuova bella risplendente. «Avrei piacere che svolgeste un incarico per me. Vorrei che spiaste Daniel Mercer».

«Se è per il bene della Zecca, signore», disse Kennedy sbirciando la ghinea. Sembrava quasi che non avesse mai spiato per noi prima, mentre lo aveva fatto, molte volte e per meno denaro di quello che gli veniva offerto adesso.

«Lo è. È stato denunciato da dentro Newgate da parte di Scotch Robin e John Hunter».

«Capisco». Kennedy tirò su col naso rumorosamente e poi si assicurò che il suo naso metallico, tenuto sulla faccia da un tirante di corda legato dietro la testa, fosse sempre diritto. «Naturalmente potrebbero anche aver pensato di salvare la pelle chiamando in causa un innocente».

«Vi fa onore dire così, Kennedy. Ma sono stati interrogati separatamente; e separatamente hanno nominato Mercer, senza nessuna forzatura da parte mia».

«Capisco». Kennedy prese la ghinea.

«Mercer è sospettato di rubare stampi per ghinee. Vorrei che mi diceste se pensate che sia vero o no. Chi sono i suoi complici e dove si possono trovare». Accennò col capo alla ghinea nella mano sporca di Kennedy. «Ce ne sarà un'altra uguale se la vostra informazione potrà essere usata in giudizio».

«Grazie, signore». Kennedy intascò la ghinea e annuì «Farò del mio meglio».

Poi Newton andò al Tesoro, ed io tornai a casa, dove trascorsi tutto il pomeriggio e la notte a completare la scrittura delle deposizioni che avevo raccolto in parecchi altri casi ancora pendenti - un lavoro che mi occupò fino a mezzanotte, quando, infine, cenai e me ne andai a letto.

Alle tre della notte circa fui svegliato da Thomas Hall, l'assistente speciale di Mister Neale, che mi comparve davanti in uno stato di grande agitazione.

«Che c'è, Mister Hall?», domandai.

«Mister Ellis. È successo qualcosa di terribile. Mister Kennedy è stato trovato morto nelle circostanze più orribili».

«Mister Kennedy? Morto? Dove?».

«Nella Lion Tower».

«È stata una disgrazia?».

«Non saprei dirlo, ma forse dovreste andare a cercare il Dottor Newton».

Così mi preparai subito e accompagnai Mister Hall alla Lion Tower, precedentemente conosciuta come il Barbican, che sorgeva appena fuori dell'entrata principale della Torre verso occidente. Era una notte di freddo pungente, non facevo che rabbrividire nel mio mantello e ancora di più rabbrividii quando fui informato del terribile destino che aveva incontrato Mister. Kennedy: sembrava infatti che fosse stato mezzo divorato da un leone nel serraglio della Torre. Entrai nella Lion Tower, luogo molto popolare fra i visitatori della Torre a partire dalla Restaurazione, fra un gran frastuono di ruggiti, perché l'animale era stato appena ricacciato nella sua gabbia con picche e alabarde. La torre, senza tetto, era aperta agli elementi: aveva le gabbie degli animali disposte lungo il perimetro, e un grande spiazzo al centro per gli esercizi, e qui mi si presentò una scena di macello quasi indescrivibile.

Sul terreno rimaneva una grande quantità di sangue, così che le mie scarpe ne diventarono presto appiccicaticce, mentre in un angolo dello spiazzo stava quello che rimaneva del corpo di Mister Kennedy. Per quanto il collo fosse quasi completamente morsicato e la bocca imbavagliata, la faccia si riconosceva facilmente, se non altro per la mancanza del naso falso, che giaceva lì vicino per terra, scintillante alla chiara luce della luna come la corazza di gala di un Dragone. Era tutto dilaniato, sul corpo grandi segni di artiglio attraverso i quali si intravedevano. chiaramente le interiora, mentre mancavano un braccio e parte di una gamba, anche se non era

un mistero dove potessero essere andate a finire. Attorno, armati di picche, stavano parecchi membri dell'Ordnance, mentre il guardiano dell'animale si dava da fare col chiavistello della gabbia nella quale il leone assassino era stato fatto rientrare.

Conoscevo una delle guardie, il Sergente Rohan, e a lui chiesi insistentemente che il corpo non fosse mosso o la scena troppo calpestata fino a che il mio capo non avesse avuto l'opportunità di esaminarla.

«Veramente, Mister Ellis» grugnì il Sergente, «questa è vera e propria competenza dell'Ordnance, non della Zecca. I leoni non ricadono nella diretta giurisdizione della Zecca se non quando appaiono su una corona d'argento».

«Vero, Sergente. Tuttavia l'uomo ucciso era impiegato alla Zecca e la sua morte può avere, molto probabilmente, uno stretto rapporto con il suo lavoro».

Il Sergente Rohan annuì, la sua grossa faccia solo parzialmente illuminata dalla luce delle torce, così che la bocca restava nel buio. «Beh, forse è così. Ma è Lord Lucas che deve decidere la questione. Nel caso che possa essere svegliato. Così, mi pare che prima portate qui il vostro capo, meglio sia per voi. Lasciamo che si disputino la questione loro due, come una coppia di Titani, dico io, mentre noi ce ne tiriamo fuori, eh?».

Annuii.

«Un vero macello, no?» continuò «Ho visto uomini ammazzati a baionetta, altri ridotti a pezzetti da una cannonata, e uomini tagliati con la spada, ma non ho mai visto prima un uomo masticato dai leoni. Mi fa sentire ancora più rispetto per i primi martiri cristiani. Morire per amore di Cristo, in pasto a bestie come queste, quella sì che è ispirazione divina. Sì, ecco che cos'è».

«Sì, proprio così», dissi, per quanto mi venisse subito da chiedermi che cosa avrebbe pensato il mio maestro di quei primi cristiani, con cui i romani facevano nelle arene spettacoli come questi. Erano anche loro in torto, agli occhi di Newton?

Lasciando il Sergente Rohan ancora in meditazione contemplativa del coraggio cristiano, corsi in Tower Street, dove, dato che non mi aspettavo di poter trovare a quell'ora una vettura di piazza, pensavo di noleggiare un cavallo al Dolphin o al King's Head per poter cavalcare fino a Jermyn Street. Ma ne trovai una che scaricava il suo passeggero vicino ad una casa di fronte alla Custom House, e sebbene il cocchiere fosse riluttante a prendermi a causa dell'ora tarda e del fatto che stava per ritirarsi e andare a

casa sua, verso Stepney, proprio nella direzione opposta, riuscii a persuaderlo con la promessa di una lauta ricompensa. Così, prima di un'ora ero di ritorno alla Torre con la stessa vettura insieme a Newton; lì apprendemmo che il Lord Lieutenant Lucas ancora non era arrivato, e ci fu anche detto che era troppo ubriaco, cosa che deliziò il mio capo.

Scambiata qualche parola col Sergente Rohan, Newton cominciò ad aggirarsi per il serraglio come un architetto desideroso di conoscere ogni pollice dello spazio da tenere presente nella sua mente. Domandò subito a una delle guardie che gli venisse portato un catino d'acqua e un asciugamano e, levatosi la giacca, che mi porse, a dispetto del freddo si arrotolò le maniche della camicia. Poi si procurò della paglia pulita e si inginocchiò vicino al cadavere per esaminarne le condizioni.

Per prima cosa, rimosse lo straccio che era servito a imbavagliare il povero Kennedy e, frugando con la punta delle dita all'interno della bocca fra un ammasso di carne sanguinolenta e denti spezzati, trovò una pietra liscia. La avvolse con cura nel suo fazzoletto e me la porse perché la tenessi al sicuro.

«Come mai qualcuno...?», dissi, cominciando una domanda che, quando vidi l'espressione infastidita che mi rivolse Newton, non osai terminare.

«Conoscete il metodo corretto, Mister Ellis, quindi, per favore, astenetevi da domande oziose che non mi aiutano nelle mie indagini».

Così dicendo, Newton rovesciò il corpo di Kennedy su quel che restava del suo ventre per esaminare la corda legata intorno al polso superstite.

«Dov'è l'altro braccio?», domandò freddamente, come se l'avessi preso io.

«Credo che ce l'abbia ancora uno dei leoni, signore».

Newton annuì in silenzio e si mise ad esaminare le tasche di Kennedy, dalle quali estrasse vari oggetti che mi consegnò in custodia. Alla fine sembrò aver finito e, asciugandosi le mani, si guardò in giro verso il serraglio. «Quale leone?», chiese.

Indicai l'altra parte dello spiazzo e Newton seguì la direzione del mio dito verso una delle gabbie, dove, sotto gli occhi del guardiano degli animali e di molte guardie della Torre, il leone stava ancora banchettando tranquillamente con la gamba di Mister Kennedy. Rimettendosi la giacca, Newton avanzò fino alla gabbia del leone e, prendendo dal muro una lanterna cieca, indirizzò la luce nella cavità a volta al di là delle sbarre che costituiva la dimora del leone.

«Vedo la gamba abbastanza bene» osservò, «ma non il braccio».

Il guardiano indicò il fondo della nicchia. «Eccolo, signore» disse. «Ho paura che non siamo stati fortunati nel recupero delle membra dello sventurato gentiluomo, signore».

«'Il pigro dice: C'è un leone sulla strada'», mormorò Newton.

«Prego, signore?».

«Proverbi, capitolo ventisei, versetto tredici».

«Proprio così, signore» disse il guardiano. «Rex, ecco il nome del leone. Si rifiuta di mollarle. Per lo più è carne di cavallo che mangiano, i leoni. Ma la carne umana deve essergli piaciuta, e non si sbaglia».

«I miei occhi non sono più così buoni come una volta... » disse Newton «Ma quello legato al polso non è un pezzo di corda?».

«Sì», dissi.

«Allora si tratta senz'altro di un delitto. Qualcuno ha portato Mister Kennedy quaggiù con le mani legate e poi ha liberato il leone dalla gabbia. Come è chiusa la gabbia?».

«Con quei due catenacci, signore».

«Niente chiave e lucchetto?».

«Queste sono bestie, signore. Non prigionieri». Ma proprio mentre il guardiano parlava il leone alzò lo sguardo dal suo banchetto umano e ruggì ferocemente verso di noi, quasi a contestare la sua osservazione. Era una bestia temibile a guardarsi, un grosso maschio con zanne potenti e con il pelo e la grande criniera adesso macchiati di sangue.

«Osservate bene il colore di quel leone» disse Newton rivolgendosi a me. «Piuttosto rosso, non è vero?».

Al momento pensai che questo lo interessasse perché il rosso era il suo colore preferito, ma solo più tardi mi spiegò come interpretava il significato del leone rosso.

«Chi ha trovato il corpo?», domandò.

«Io, signore», disse il guardiano, il cui atteggiamento era costantemente quello di un uomo che tenga la testa reclinata in basso per pregare, tanto che Newton rivolgeva le sue domande alla sua lucida pelata. «Io dormo insieme all'Ordnance, signore. Nelle baracche alla Torre. Ho messo la chiave là alle otto, come al solito, signore. Sono uscito dalla Torre per andare a una taverna del luogo, come è mia abitudine, signore, dato che la Stone Kitchen non mi piace molto. Poi a letto. Mi sono svegliato sentendo gli animali ruggire, quando invece dovevano essere addormentati. Pensando che ci fosse qualcosa che non andava, sono venuto a dare un'occhiata e ho trovato questo macello sanguinoso che vedete, signore».

«La porta per la Lion Tower, Mister Wadsworth... è chiusa di notte?».

«Certo signore. Sempre. La chiave è appesa nella stanza delle guardie alla Byward Tower. Fuorché stanotte. Quando sono andato a prenderla, non c'era. Ho pensato che qualcuno mi avesse preceduto per andare a vedere la causa del trambusto. Ma sono stato il primo ad arrivare qui e ho trovato la chiave nella porta, e la porta chiusa».

«Chi era la guardia di servizio là, stanotte?», chiese Newton.

«Credo che fosse Thomas Grain, signore», rispose il guardiano.

«Allora bisognerà parlare con lui».

«Non farete proprio niente del genere, signore» disse una voce alta e imperiosa. «Non senza il mio permesso».

Era arrivato Lord Lucas, il Lieutenant della Torre; un tipo odioso, altezzoso e litigioso, il cui geloso attaccamento ai privilegi della Torre lo avevano reso altamente impopolare alla Zecca e nelle zone circostanti.

«Come piace a Vostra Signoria», disse Newton facendo un inchino di derisoria cortesia, poiché odiava Lucas con tutta l'animosità con cui odiava tutti gli stupidi che lo ostacolavano - specialmente quelli che si supponeva fossero suoi superiori, - sebbene penso che Sua Signoria fosse troppo rintontito dal bere per notare la maniera insolente di Newton.

«Perdio, signore. Che diavolo pensate di fare? Qualsiasi sciocco può vedere quello che è successo qui. Non è certamente necessario essere un membro della Royal Society per vedere che un uomo è stato ucciso da un leone». Guardò il Sergente Rohan: «Eh, Sergente?».

«Giusto, milord. Chiunque abbia occhi sulla testa lo può vedere, signore».

«Quando uomini e bestie feroci vivono in stretta vicinanza tra loro, simili incidenti possono succedere».

«Non credo che questo sia stato un incidente, Lord Lucas», disse Newton.

«Un accidente a voi, Dottor Newton, se questo non è un altro dei vostri dannati intrighi; ma questo non è affatto affar vostro».

«Il morto è un uomo della Zecca, milord» disse Newton. «Perciò sono nell'obbligo di far diventare questo caso uno dei miei affari».

«Al diavolo quel che dite. Non me ne frega niente, neanche se fosse il Re di Francia. Io sono la legge, in questa Torre. Voi potete fare quello che vi pare alla Zecca, signore. Ma qui ora siete nella mia parte della Torre. Qui sono io a far suonare la musica come piace a me».

Newton si inchinò di nuovo. «Venite, Mister Ellis» mi disse. «Lasciamo

che Sua Signoria studi questo caso alla sua maniera».

Stavamo tornando verso la porta, quando Newton si fermò e si chinò per osservare un oggetto nero che aveva notato per terra.

«Che c'è, Dottore?», chiesi.

«Il corvo di malaugurio» rispose Newton raccogliendo da terra un uccello nero morto, ma dalle piume ancore lustre «che bolla il passaporto del malato col suo becco cavo».

«Dalla Bibbia, signore?».

«No, mio caro, questo è Christopher Marlowe».

«C'è una grande quantità di corvi in giro, alla Torre», osservai, come se non ci fosse niente di notevole in un corvo morto; e, in effetti, alla Torre la popolazione di corvi era severamente combattuta fin dai tempi del Re Carlo II, quando il Reale Astronomo, John Flamsteed - anche lui assai poco apprezzato dal mio maestro, poiché Newton credeva che la teoria della luna fosse alla propria portata, ma non potesse essere completata perché il Reale Astronomo gli aveva mandato delle posizioni osservate errate, tanto errate che lui vedeva in ciò un raggiro intenzionale - si era lamentato col re che i corvi interferivano con le sue osservazioni alla White Tower.

«Ma a questo uccello hanno tirato il collo», disse rimettendo il corvo morto per terra.

Una volta giunti alla Byward Tower, sfidando gli ordini del Lieutenant, interrogò Thomas Grain, la guardia. Grain non aveva ancora ricevuto istruzioni di non parlare con noi, e perciò rispose alle domande del Dottore abbastanza liberamente.

«Come al solito, il guardiano ha appeso la chiave nella stanza delle guardie alle otto di sera circa».

«Come avete fatto a sapere che erano le otto?», domandò Newton.

«Dal rintocco della campana del Coprifuoco, signore» rispose Grain accennando col pollice al di sopra della spalla verso il retro della Byward. «Nella Bell Tower. Il coprifuoco è fissato alle otto di sera fin dai tempi di Guglielmo il Conquistatore».

Newton si accigliò per un istante e poi disse: «Ditemi, Mister Grain. La chiave della Lion Tower forma parte della cerimonia delle chiavi, quando si chiude il cancello principale?».

«No signore. Resta qui fino al mattino, quando Mister Wadsworth, il guardiano, la riprende».

«È possibile che qualcuno possa essere entrato qui e abbia preso la chiave della Lion Tower senza essere visto?».

«No signore. Non mi allontano mai da queste chiavi, signore».

«Grazie Mister Grain. Siete stato molto utile».

Dalla Byward tornammo alla Zecca, e subito Newton comandò alle due sentinelle assegnate al suo comando di cercare Daniel Mercer e di portarlo all'ufficio della Zecca. Appena le sentinelle furono partite, dissi al mio maestro di aver visto, la sera prima, Mister Grain in piedi sul ponte sul fossato, a metà strada fra la Byward e la Middle Tower, a una trentina di piedi, circa, dalle chiavi.

«Abbiamo parlato per almeno dieci minuti» dissi. «Durante quel tempo chiunque avrebbe potuto prendere la chiave. Perciò, se questo era possibile ieri sera, dovrebbe esser stato egualmente possibile stanotte».

«La vostra logica è irresistibile, signore», disse quietamente e, tirando su il gatto Melchior dal pavimento cominciò ad accarezzarlo pensieroso, come un altro avrebbe potuto fumare la pipa.

Poi, a lume di candela, esaminammo gli oggetti che avevamo trovato sul corpo di Mister Kennedy. Oltre alla pietra che Newton aveva tirato fuori dalla bocca del morto, c'erano parecchie corone, una coppia di dadi, un rosario, il biglietto di una lotteria, un orologio da tasca, del tabacco in rotoli e una lettera che sembrava scritta da un pazzo, ma che invece interessò moltissimo il mio capo. Mentre egli esaminava la lettera, io tirai i dadi e osservai ad alta voce che Mister Kennedy doveva essere stato un giocatore di razza.

«Cosa vi porta a questa conclusione?» domandò Newton. «Il biglietto della lotteria? I dadi? O tutti e due insieme?».

Sorrisi, perché qui ero sul mio terreno. «No signore. Bastano questi dadi, da soli, a farmi arrivare a ciò. Sono stati tagliati perfettamente da uno stampo ed hanno i punti segnati con l'inchiostro invece di essere costituiti da buchi riempiti con la cera, in modo da prevenire ogni inganno. Nessun novizio avrebbe preso tale precauzione».

«Eccellente» disse il mio maestro. «La vostra capacità di osservazione vi fa onore. Siamo ancora a tempo per far di voi uno scienziato».

Buttò sul tavolo, di fronte a me, la lettera che aveva studiato attentamente. «Vediamo che cosa ne dice di questa la vostra nuova capacità di osservazione, Mister Ellis».

tqbtqeqhhnuquczrpsvxwkxfklevqkkoiwvihgklgkbyaothhxzjbdxrnynsvmf
zxmxnweghpohpaaphnxednxoschombafqjfqwnsfradgkgejfmulqmqxyidrgy
idsuysmvrastkilhihrzltpnbxveukudvojuyjxvvewafyrmxyfjxrlkmluzfiidsbbv

elwcqdhmvszoqnzbntwdpasqkhpbcrdhoywqralextjtoigppffhdtqwtstsaldjb
mtakqhumhbelbhtqruwbzkaauochgqokomqvcwyhmfkydzvsiendssrrswgcry
kvjabuvshqhgqbnqnbedmopfbzx

Guardai molto perplesso quel guazzabuglio di lettere e scossi la testa. «Non vuol dir niente» dissi. «Una fantasiosa disposizione di lettere a scopo bizzarro, forse. Sembrerebbe il capriccio perverso di un bambino o di un illetterato, anche se le lettere sono ben formate».

«Mister Kennedy sapeva leggere e scrivere abbastanza bene. Perché dovrebbe aver avuto su di sé una cosa come questa?».

«Non saprei».

«E tuttavia siete ancora convinto che si tratti del ghiribizzo di qualche mente contorta?».

«Sicuramente», replicai fermamente, troppo stanco per accorgermi che stava facendo di me un fantoccio di paglia; uno di quelli, tanto più, che si stava preparando a tirar giù a pallate.

«Non importa» disse pazientemente. «In effetti penso che matematici si nasca, non si diventi. Cose così per me sono piuttosto chiare. È vero che io vedo una forma numerica in cose che la maggior parte della gente non vedrebbe mai, neanche campasse cent'anni».

«Ma queste sono lettere» obiettai. «Non numeri».

«E tuttavia, si può discernere che ci deve essere qualche ordine numerico nella frequenza con cui queste lettere appaiono. E questo ne fa qualcosa di più di un semplice ghiribizzo, Ellis. Questo è molto probabilmente un messaggio cifrato. E tutti i messaggi cifrati, se sono formati correttamente e sistematicamente, sono soggetti a un ordine matematico; e quello che la matematica ha reso oscuro, la stessa matematica lo può anche rendere visibile».

«Un messaggio cifrato?», mi sentii esclamare.

«Perché sembrate così sorpreso?» chiese Newton. «Tutto in natura è un messaggio cifrato, e tutto nella scienza è una scrittura segreta che deve essere decifrata da coloro che vogliono comprendere il mistero delle cose. Questo messaggio criptico, insieme agli indizi che abbiamo trovato sulla scena dell'assassinio di Mister Kennedy, indica che questa sarà un'indagine molto interessante e fuori dal comune».

«Sono la persona più stupida del mondo» dissi. «Confesso che non ho visto alcun indizio».

«Forse è una parola troppo forte per quello che abbiamo visto nella Lion

Tower» disse Newton pazientemente. «In maniera specifica, la pietra nella bocca del morto, il leone rosso e il corvo. Tutti e tre questi elementi posseggono un significato che può essere compreso solo da chi è versato nell'aurea scienza».

«Volete dire che vi è in qualche modo implicata l'alchimia?».

«È molto probabile».

«Allora ditemi che cosa significano».

«Per quello ci vorrebbe troppo tempo». Newton prese la pietra dal tavolo e se la rigirò fra le mani. «Questi oggetti sono messaggi, proprio come certamente lo è quello cifrato nella lettera, e vanno compresi entrambi se dobbiamo risolvere questa faccenda. Il significato di quei segni alchemici può essere puramente allegorico; ma sono certo che questo messaggio cifrato contiene la chiave di tutto. Non sono comuni falsari, questi con i quali abbiamo a che fare, ma gente di lettere e di grandi risorse».

«E tuttavia sono stati abbastanza sbadati da lasciare questo messaggio scritto sul cadavere di Mister Kennedy» dissi. «Per quanto sia cifrato. Poiché anche i cifrari possono essere decodificati, non è vero?».

Newton aggrottò la fronte, e per un momento pensai quasi di aver detto di nuovo qualcosa che gli dispiacesse.

«Come sempre, la vostra logica mi turba» disse quietamente e piegando le orecchie del gatto. «È vero. Potrebbero essere stati molto sbadati. Ma io penso piuttosto che fossero sicuri che il messaggio cifrato non avrebbe lasciato filtrare facilmente il suo segreto. E in effetti il messaggio è molto corto, altrimenti avrei già potuto iniziare a intravederne la logica. Tuttavia, riflettendo con calma su questa materia, potrei ancora riuscire ad essere l'Edipo di questo particolare enigma».

Sentimmo un passo pesante sopra le scale, udendo il quale Newton sentenziò che la sentinella era tornata e che sarebbe stato assai sorpreso se fosse accompagnata da Daniel Mercer. Un istante più tardi la sentinella entrò nell'ufficio della Zecca e confermò i sospetti del mio maestro, cioè che in tutta la Torre di Londra non si riusciva a trovare Daniel Mercer.

«Mister Ellis» disse Newton, «quale dovrebbe essere ora la nostra prossima mossa?».

«Beh, signore, cercarlo al suo alloggio. Dopo che Scotch Robin e John Hunter lo avevano indicato come un probabile colpevole ho subito preso nota, dal registro degli impiegati della Zecca, della sua abitazione. Mercer vive al di là del fiume, a Southwark».

Lasciammo la Torre verso le cinque e attraversammo a piedi il London Bridge, anche se non faceva bel tempo, ma era anzi ancora molto freddo. Nonostante l'ora mattutina trovammo il ponte già congestionato di persone che, con i loro animali, andavano al mercato di Smithfield, e fummo obbligati a farci strada fra i portici al di sotto delle alte ed elaborate case che a volte fanno sembrare il ponte più simile a una serie di palazzi veneziani che all'unica arteria della City attraverso il Tamigi.

All'estremità meridionale del ponte, sulla riva del Surrey, oltrepassammo la passerella presso il Bear Garden, girammo intorno a St. Mary Overies e, vicino all'Axe Tavern, fra una conceria e un negozio di cuoio - dato che Southwark ospitava tutte le varie specie di laboratori del cuoio - trovammo la casa in cui alloggiava Daniel Mercer.

La padrona di casa di Mercer, una donna di aspetto veramente grazioso, ci lasciò entrare in casa e ci disse di non aver visto Mister Mercer dal giorno prima, e di essere molto preoccupata per la sua assenza prolungata. Udendo ciò, il mio capo finse molta ansietà per Mercer e, spiegando che eravamo venuti apposta dalla Zecca di Sua Maestà, chiese di vedere le sue stanze perché vi potessimo scovare qualche indizio su dove si trovasse, e forse, quindi, rassicurarci che le ferite alla sua persona che avevamo ragione di temere non fossero ancora state inferte. Al che Mrs Allen, questo era il nome della donna, ci fece entrare direttamente nelle stanze di Mister Mercer con le lacrime agli occhi, per cui pensai che fra lei e Mister Mercer ci fosse del tenero.

Un tavolo coperto da un feltro verde, oltre a una sedia su cui era posato un bel cappello di castoro, occupava il centro della stanza, mentre, in un angolo, poggiava una brandina dall'aspetto scomodo, identica a quella sulla quale dormivo io al Gray's Inn. Così è la vita dello scapolo. Sopra il tavolo stavano un uovo, una spada e molti libri assai rovinati, come se il lettore se la fosse presa con lo scrittore, cosa che ho spesso avuto anch'io la tentazione di fare con un brutto libro..

«Avete fatto entrare qualcun altro qui, da quando avete visto Mister Mercer l'ultima volta?», domandò Newton a Mrs Allen.

«È strano che mi chiediate questo, signore» disse Mrs Allen. «Ieri notte mi sono svegliata credendo di sentire qualcuno qui dentro, ma quando sono entrata per vedere se si trattava Mercer, ho visto che non c'era nessuno. E la stanza si presentava come la vedete ora. Che non è affatto come Mercer la lasciava, poiché lui è un uomo molto preciso nelle sue abitudini e molto affezionato ai suoi libri, ecco com'è. È tutto strano e molto allarman-

te per me, signore».

«La spada appartiene a Mister Mercer?».

«Le spade mi sembrano tutte uguali, signore», disse Mrs Allen, e piegando le braccia come avesse paura di toccarla, la contemplò con grande circospezione. «Ma calcolo che sia quella di Mercer, abbastanza certamente. La spada di suo padre, era».

«Il feltro verde. Lo riconoscete?».

«Mai visto prima in vita mia, signore. E Dio solo sa che cosa ci faccia un uovo d'oca sul tavolo. Mercer non sopportava il sapore delle uova».

«Di notte chiudete a chiave la porta, Mrs Allen?».

«Sempre, signore. Southwark non è ancora Chelsea».

«E Mister Mercer aveva la chiave?».

«Sì signore. Ma Mercer non aveva certo l'abitudine di prestarla».

«E quando vi siete alzata stamattina la porta era chiusa a chiave?».

«Sì signore. Così ho quasi pensato di aver sognato, a sentire qualcuno qui dentro. E però sono sicura che Mercer non avrebbe rovinato questi libri. Erano il suo passatempo principale, signore».

Newton annuì. «Mi domando se posso darvi il disturbo di chiedervi un po' d'acqua, Mrs Allen».

«Acqua, signore? L'acqua non va bene, almeno non in un giorno così freddo. È troppo pesante per giovare alla salute, e vi darà il mal della pietra, se non state attento. Possiamo fare di meglio per dei gentiluomini come voi. Accettereste un po' di buona birra di Lambeth, signore?».

Newton rispose di sì, e con grande piacere, anche se per me restava chiaro che, chiedendo dell'acqua, la sua intenzione era quella di allontanare la donna dalla stanza di Mercer per poterla perquisire. Cominciò dunque a perquisirla, commentandone nel frattempo l'aspetto, che trovava molto interessante.

«Il tavolo color smeraldo, uovo, spada: senza dubbio un altro messaggio», disse.

L'accenno alla spada mi spinse a prenderla ed a esaminarla con la stessa cura minuziosa con cui avrebbe potuto farlo Newton in persona. Egli aprì un piccolo stipo a cassetti e si mise a esaminare un pacco di candele, mentre io mi detti a brandire la spada in aria come un tempo mi aveva insegnato Mister Figg, il mio maestro di scherma. «Questa è una spada dall'elsa a coppa italiana» dissi. «Impugnatura d'avorio. L'elsa è profondamente incisa e ben traforata, e decorata con fogliame a volute. La lama a sezione romboidale è marcata Solingen, anche se il nome dell'artigiano è illeggibi-

le». Provai il filo contro il mio pollice: «Affilata, anche. Direi che questa è la spada di un gentiluomo».

«Molto bene» disse Newton. «Se Mrs Allen non ci avesse detto che la spada apparteneva al padre di Mercer, ora sapremmo tutto su di lui».

Newton, che stava ancora esaminando pensieroso le candele, si accorse del mio disappunto e mi sorrise. «Non fateci caso, mio caro ragazzo. Ci avete comunque detto una cosa. Che Mercer ha visto giorni migliori di quello che appare dalle presenti circostanze».

Aspettavo che rivelasse qualcosa a proposito delle candele; ma poiché non lo fece, la curiosità mi vinse e le esaminai io stesso. «Sono di cera d'api» dissi. «A Southwark mi sarei aspettato candele di sego. Mercer non faceva economie. Forse non aveva perduto il gusto di una vita migliore».

«Migliorate continuamente», disse Newton.

«Ma che cosa possono significate? Qual è il loro significato?».

«Il loro significato?». Newton rimise le candele nel cassetto e disse: «Servono per far luce».

«Tutto qui?», borbottai, accorgendomi che mi aveva preso in giro.

«Tutto qui?». Sorrise del sorriso più maledettamente sussiegoso. «Tutte le cose ci appaiono e sono comprese per mezzo della luce. Se la paura del buio non avesse afflitto i pagani, non si sarebbero fatti accecare da falsi dei come il Sole e la Luna, e anch'essi avrebbero potuto tramandarci l'adorazione per il nostro vero fattore e benefattore, come avevano fatto al tempo di Noè e dei suoi figli i loro antenati, prima che si corrompessero da soli. Io ho dato molto per comprendere la luce. Una volta ho quasi sacrificato la vista di un occhio per compiere esperimenti al riguardo. Presi uno spillone spuntato e lo misi fra l'occhio e l'osso in maniera da raggiungere il più vicino possibile il retro dell'occhio. E premendo l'occhio, in maniera da produrvi una curvatura, con l'estremità dello spillone, mi apparirono svariati circoli bianchi, scuri e colorati. Quei circoli erano più visibili quando continuavo a massaggiare l'occhio con la punta dello spillone; ma se mi fermavo e tenevo fermi occhio e spillone, anche continuando a premere, i circoli si facevano più flebili e spesso sparivano finché non li ripescavo muovendo o l'occhio o lo spillone.

«La luce è tutto, mio caro. 'Dio vide la luce, che era buona: e Dio separò la luce dalle tenebre'. Come dobbiamo fare noi, sempre».

Ritornò Mrs Allen, cosa di cui le fui grato poiché non è che mi andasse molto di sentire una predica, anche se da uno come Newton. Che tipo di uomo era quello, pronto a rischiare la cecità nella ricerca della compren-

sione? Mrs Allen portò due boccali di birra, che bevemmo prima di prendere congedo; in seguito, avendo un po' riflettuto sui primi avvenimenti di quel giorno, suggerii a Newton la possibilità che quei simboli alchemici che aveva colto costituissero magari una specie di avvertimento rivolto a chi minacciava i Figli dell'Arte e il loro mondo ermetico. Al che Newton dette inizio a una risposta molto fumosa.

«Mio caro ragazzo, gli alchimisti cercano la verità, ed ogni verità, come sono sicuro converrete, proviene da Dio. Perciò non posso concedere che coloro che hanno commesso tali delitti siano veri filosofi».

«Beh» osservai, «se non veri filosofi, allora che ne dite di falsi filosofi? Mi sembra che il Dottor Love e il Conte Gaetano potrebbero facilmente contemplare tali malizie. Coloro che sono pronti a corrompere gli ideali dell'alchimia per i loro scopi privati è forse gente che non esiterebbe a compiere assassini. Non vi ha forse minacciato, il Conte?».

«Ma quello era tutto finto» disse Newton. «E poi hanno minacciato me, non il povero Mister Kennedy».

«Eppure, la prima volta che li abbiamo incontrati fuori della mia casa» aggiunsi continuando il mio ragionamento «non era proprio Mister Kennedy ad accompagnarli? E non venivano, per loro stessa ammissione, dalla Lion Tower? Le circostanze sembrerebbero portare a qualche indizio contro di loro, maestro. Forse Kennedy aveva qualche affare privato con il Dottor Love e il Conte che ha fornito loro un motivo d'odio contro di lui».

«Può essere» concesse Newton «che ci sia del vero in quel che dite».

«Forse, se fossero invitati a fornire un resoconto su dove si trovavano l'altra sera, potrebbero rendersi liberi da ogni sospetto».

«Non credo che sarebbero disposti a rispondere a nessuna domanda che potrei far loro», disse Newton.

Attraversammo di nuovo il ponte dove, dato che avevo una fame bestiale, comprai un po' di pane e formaggio. Newton non mangiò perché era invitato a cena da un suo collega della Royal Society, uno dei suoi pochi mezzi per tenersi al passo delle sue attività scientifiche, dato che si rifiutava di andare di persona alle sue riunioni ufficiali fino a che Mister Hooke rimanesse in vita.

«Fareste bene a venire con me» disse Newton. «Quindi, non mangiate troppo. Il mio amico ha una tavola eccellente alla quale temo di non poter fare tutto l'onore che l'educazione richiederebbe. Voi mi aiuterete a rimediare a questa mia insufficienza fisica».

«Volete me o il mio appetito?», domandai.

«Entrambi».

Camminammo fino a Newgate, con Newton che continuava a lamentare la grande quantità di costruzioni che affliggevano la città; e osservò che, crescendo una nuova città vicina a una vecchia, fra poco non ci sarebbe stata più campagna, ma solo Londra, che stava rapidamente diventando la più vasta metropoli mai esistita, per lo sconforto di coloro che ci vivevano e che erano obbligati a sopportarne lo sporco e la illegalità diffusa; mi fu chiaro così che non amava per niente la città, e sebbene mi avesse detto che Cambridge lo aveva stancato, mi veniva da pensare spesso che agognasse la pace e la quiete di quella città universitaria.

Allo Whit ci aspettavano cattive notizie, perché John Berningham, che aveva forgiato le ghinee d'oro, era molto malato di stomaco e prossimo alla morte. Era tale il numero dei prigionieri che aspettavano il giudizio o la punizione a Newgate, che era abbastanza facile ammalarvisi e perire, dato che nessun medico vi avrebbe messo piede. Ma la malattia di Berningham era di natura così violenta e convulsiva che il mio maestro sospettò fosse stato avvelenato. Interrogato dal mio capo, lo sbirro di servizio alle celle dove era tenuto prigioniero osservò che Berningham aveva cominciato a vomitare la sera precedente, poco dopo una visita della moglie...

«Una bella coincidenza» disse Newton scrutando il contenuto del vaso da notte di Berningham come se potesse trovarne la prova proprio là dentro. «Può darsi che sia stata lei ad avvelenarlo. Ma immagino che ci sia un sistema per provarlo, almeno per nostra soddisfazione».

«Come?», domandai, guardando a mia volta nel vaso.

«Come? È semplice. Se Mrs Berningham ha abbandonato la sua casa a Milk Street, allora vi garantisco che è colpevole come Messalina, e che questo povero disgraziato è stato certamente avvelenato».

«Non posso credere quella signora capace di una cosa simile», protestai.

«Allora scopriremo presto chi di noi capisce meglio le donne», disse Newton muovendosi per uscire.

«Ma non c'è niente che possiamo fare per il povero Berningham?», domandai indugiando presso il suo sudicio pagliericcio.

Newton borbottò e rifletté un momento. Poi, tirando fuori di tasca uno scellino, fece cenno a una ragazza di avvicinarsi.

«Come ti chiami, ragazza?».

«Sally», rispose lei.

Newton le porse lo scellino. «Ce n'è un altro pronto per te se ti occuperai di quest'uomo esattamente come ti dico». Con mia sorpresa, Newton si

chinò verso il caminetto e prese un pezzo di carbone spento che frantumò in frammenti delle dimensioni di una pillola. «Voglio che tu gli faccia ingoiare tanti pezzetti di carbone quanti ne riesce a mangiare. Come nei Salmi di Davide. 'Perché ho mangiato cenere al posto del pane e mischiato lacrime alle mie bevande'. Deve mangiarne quanti più possibile finché muore o cessino le convulsioni. È chiaro?».

La ragazza annuì in silenzio, mentre Berningham fu di nuovo sopraffatto da un conato di vomito così violento da farmi sembrare che lo stomaco volesse uscirgli dalla bocca.

«È molto probabile che sia già troppo tardi per lui» osservò Newton freddamente. «Ma ho letto che il carbone assorbe alcuni veleni a base vegetale. Penso infatti che si tratti di un veleno a base vegetale, perché non c'è sangue nella sua orina, cosa talvolta indicativa di qualcosa di simile al mercurio, nel qual caso raccomanderei che fosse nutrito solo di bianco d'uovo».

Newton annuì come se solo in quel momento si fosse improvvisamente ricordato di un'informazione utile per lungo tempo dimenticata. Era una sua caratteristica distintiva. Mi lasciava sempre l'impressione che la sua mente fosse simile a una vasta casa di campagna con stanze che contenevano cose di sua conoscenza, che però visitava di rado, così che a volte lui stesso si sorprendeva di quanta conoscenza possedesse. E mentre andavamo a piedi lungo Cheapside, verso Milk Street, feci un'osservazione a questo proposito.

«Per quanto mi riguarda» replicò, «mi appare chiarissimo che la cosa più importante che ho imparato è quanto poco so. E a volte mi sembra di essere stato solamente come un bambino che gioca sulla spiaggia del mare con belle conchiglie e bei sassolini lisci mentre di fronte a lui giace un grande oceano di verità ancora da scoprire».

«C'è molto che giace ancora da scoprire davanti a noi in questa faccenda» osservai. «Ma ho l'impressione, da tutta la nostra attività, che scopriremo presto qualcosa di importante».

«Ho fiducia che avrete ragione».

Per parte mia, mi sarebbe già bastato vivere serenamente senza la scoperta che dovemmo fare, cioè che nella casa di Milk Street di fronte alla quale la vettura di Newton l'aveva lasciata solo trentasei ore prima non viveva né era vissuta nessuna Mrs Berningham, né nessuna donna che rispondesse alla sua descrizione.

«Ora che ci penso, in effetti non ricordo che sia entrata nella porta» am-

mise Newton. «C'è da ammirare l'audacia di quella sgualdrina».

Ma rendermi conto che ci aveva giocato mi deluse, poiché avevo coltivato alte speranze sulla sua innocenza riguardo all'avvelenamento del marito, mentre il fatto che non avesse mai vissuto là sembrava invece deluderle.

«Chi avrebbe mai detto che io fossi un giudice di donne più acuto di voi?», mi canzonò il capo.

«Ma avvelenare il proprio marito...» dissi scuotendo la testa «Che mancanza di scrupoli».

«Ecco perché la legge lo considera un fatto così grave» disse Newton. «È un reato di tradimento con aggravanti, e se la prendono e possono provare che abbia ucciso il marito col veleno, sarà bruciata per questo».

«Allora spero che non l'acchiappino mai» dissi. «Nessuno, e tanto meno una donna, dovrebbe soffrire un fato così terribile. Nemmeno una donna che assassina il marito. Ma perché? Perché avrebbe dovuto fare questo?».

«Perché sapeva che eravamo addosso al marito. E spera di proteggere qualcuno, forse se stessa. Probabilmente anche altri». Si fermò un attimo a pensare. «Quei tipi che avete sospettato la seguissero vicino al Whit...».

«Che ne pensate?».

«Siete proprio sicuro che le volessero fare del male?».

«Che volete dire?».

«Quando li ho visti io, voi avevate già ingaggiato lo scontro con loro».

Mi levai il cappello e mi grattai la testa, goffamente. «Può essere che fossero solo le loro armi e le loro voci rozze a convincermi che le volessero far del male. Per la verità, non ricordo che nessuno di loro abbia alzato le mani sopra di lei».

«Ho pensato la stessa cosa», disse Newton.

Ritornammo alla Torre, dove fummo immediatamente convocati alla residenza del Lord Lieutenant, che dava sul Tower Green, all'ombra della Bell Tower. Lord Lucas ci incontrò insieme a un certo Capitano Mornay dell'Ordnance nella Council Chamber, dove si dice che fosse posto al supplizio della ruota Guy Fawkes[6] e ci disse che ogni domanda concernente la morte di Mister Kennedy doveva essere indirizzata al Capitano, il quale, in accordo con la legge, era stato incaricato di convocare una giuria di diciotto uomini della Torre che stabilisse se la sua morte era stata o no un incidente.

«È sicuro come è certo che il ferro arrugginisce» disse Newton; «vi dico che non è stato un incidente».

«E io vi dico che sarà la giuria a decidere la questione», ribadì Lord Lucas.

Ma l'ovvia irritazione di Newton diventò rapidamente rabbia quando seppe che tutti i diciotto uomini convocati per la giuria erano già stati scelti nelle file dell'Ordnance, e che per la Zecca non ci sarebbe stata rappresentanza.

«Cosa?» esclamò in grande agitazione «Intendete fare proprio tutto a modo vostro, Lord Lucas?».

«Questa è materia di giurisdizione nostra, non vostra», disse il Capitano.

«E pensate seriamente che la sua morte possa essere stata accidentale?».

«Gli indizi di assassinio sono molto circostanziali», disse il Capitano Mornay, un ufficiale dall'aspetto cadaverico, con una faccia così bianca che mi feci l'idea che non fosse incipriata, ma che piuttosto soffrisse di qualche malattia. Aveva gli occhi più grandi che abbia mai visto sulla faccia di un uomo, e molto evasivi, mentre le mani sembravano troppo piccole per uno della sua statura. In breve, le intere sue proporzioni e l'aspetto della sua costituzione erano così particolari e formati senza precisione che, non fosse stato per l'uniforme, lo avrei preso per un poeta o un musico.

«Circostanziali, eh? » sbuffò Newton «E si è legato le mani da solo, suppongo?».

«Prego, signore, correggetemi se sbaglio, ma dal momento che un braccio di Mister Kennedy non era più attaccato al corpo, non c'è niente che provi che le sue mani fossero affatto legate».

«E il bavaglio? E la pietra dentro la bocca?» insisté Newton «Spiegatemi questo, per favore».

«Si può masticare un pezzo di legno, signore, per aiutarsi a sopportare il dolore, se si deve essere operati da un chirurgo. Ho visto io stesso persone succhiare palle di moschetto per far saliva, invece di bere acqua. Ho visto addirittura uno mettersi da solo una benda davanti agli occhi prima di affrontare il fuoco di un plotone d'esecuzione».

«La porta della Lion Tower era chiusa a chiave dall'esterno», disse Newton.

«Così ha detto Mister Wadsworth» rispose Lord Lucas. «Ma con tutto il rispetto, signore, io lo conosco meglio di voi. È un ubriacone distratto e un caposcarico che si dimenticherebbe dove ha messo la testa, altro che una chiave. Non è la prima volta che si è dimostrato negligente nelle sue funzioni. Potete stare sicuro che per questo gli toccherà una severa reprimenda».

«State forse suggerendo che Mister Kennedy possa essersi suicidato?» chiese Newton con non poca esasperazione «Per di più in quel modo spaventoso? Suvvia milord, è ridicolo».

«Non suicidio, signore» disse Lord Lucas. «Ma è chiaro a chiunque abbia visitato Bedlam che gente affetta da violenti colpi di pazzia possa essere spesso portata a cavarsi gli occhi o a colpirsi con una sgorbia. Forse anche a darsi in pasto a un leone».

«Mister Kennedy non era più pazzo di voi o di me» disse Newton. «Beh, di me almeno, perché voi, milord Lucas, in questa faccenda cominciate a dare dei segni di allucinazione. Anche voi, Capitano, se continuate in questa idea».

Lord Lucas sogghignò con disprezzo, ma il Capitano Mornay, che era irlandese, o almeno così pensai, sembrò assai colpito da questa accusa.

«Sono sicuro che non ci sia niente in ciò che ho detto che possa mettermi al livello di una persona di quel genere», disse..

«E ora, gentiluomini» disse Lord Lucas, «vi prego di scusarmi. Ho del lavoro da fare».

Ma Newton aveva già fatto il suo inchino e stava dirigendosi fuori dalla Council Chamber. Il Capitano Mornay ed io lo seguimmo uno dietro l'altro, ed il Capitano si mostrava quasi desideroso di scusarsi con me.

«Sono sicuro che avrei dei problemi ad affrontare quel signore» disse accennando al mio maestro davanti a noi. «Credo proprio che sia una persona molto intelligente».

«Conosce cose che non mi sarei mai aspettato che un uomo potesse conoscere», replicai.

«Ma, voi capite, ho i miei ordini, e devo fare il mio dovere. Non sono libero di pensare per mio conto, Mister Ellis: Sono sicuro che capite che cosa voglio dire». Al che girò sui tacchi e si allontanò in direzione della Cappella.

Raggiunto il capo, gli riportai questo breve scambio di conversazione.

«Lord Lucas mi si metterebbe di traverso in ogni cosa» disse. «Penso che si metterebbe coi francesi se io fossi loro nemico».

«Ma perché gli dispiacete tanto?».

«Odierebbe comunque ognuno che avesse l'incarico di portare avanti gli affari della Zecca di Sua Maestà. Come vi ho già detto prima, questa Grande Riconiazione ha espulso la guarnigione dalla Zecca, anche se ciò non è opera mia. Io però ho rilasciato a tutti gli zecchieri un documento che li protegge contro la banda dell'arruolamento forzoso e contro l'eserci-

zio dei privilegi della Torre sulle loro persone; è questo che è rimasto di traverso a Lord Lucas. Ma lo giocheremo ancora una volta, Mister Ellis. Potete contarci, signore. Troveremo il modo di farlo sembrare un perfetto idiota».

Prima di cena mi recai al King's Bench per indagare sul Mister Defoe che aveva preso la casa del Master Worker alla Torre. Poiché doveva vivere in mezzo a noi alla Zecca, il mio maestro desiderava, infatti, sapere che razza di tipo fosse. E scoprii che l'amico di Mister Neale era un occasionale libellista che scriveva anche sotto il nome di Daniel de Foe o Daniel De Fooe e che, a suo tempo, aveva fatto bancarotta per l'enorme cifra di diciassettemila sterline, per la quale, già prima che io lo vedessi in giudizio, era stato imprigionato nella Fleet. Prima della bancarotta era stato membro della corporazione della Butcher's Company, membro della Cornhill Grand Jury e finanziatore di numerose imprese, nessuna delle quali aveva prosperato. Adesso aveva la funzione di curatore della lotteria nazionale gestita da Neale; ma, oltre a questo, possedeva una piccola fabbrica di mattoni a Tilbury, e agiva come contabile della commissione per la tassa sul vetro riscuotendo la tassa su bicchieri e bottiglie, con l'esclusione però di quella sui vetri da finestra. Rimanendo inevaso il debito principale, era comunque ancora debitore di un sacco di soldi, per cui mi domandavo come gli fosse mai stato permesso di uscire dalla prigione per debitori, per non parlare della collaborazione con Neale.

Raccontai tutto questo a Newton quando ci vedemmo per cena fuori degli York Buildings, sullo Strand, dove viveva il suo amico Mister Samuel Pepys, della Royal Society.

«Ben fatto» disse Newton. «Io, per conto mio, ho scoperto che mi sta spiando, poiché sono certo che mi abbia seguito fin qui, oggi».

«Una spia?». Mi guardai attorno istintivamente, ma non vidi traccia dello strano amico di Mister Neale. «Ne siete certo, signore?».

«Certissimo» replicò Newton. «L'ho visto prima, quando sono sceso dalla carrozza con Mister Taylor per portare qualche deposizione al Tempie. Stava parlando con alcune puttane che frequentano quel luogo. Poi sono andato al Grecian e, partendo da li proprio ora per venire qui a incontrarvi, l'ho visto di nuovo. Questo va al di là di ogni possibile coincidenza».

«Perché Mister Neale dovrebbe spiarvi, Maestro?».

Newton scosse la testa con impazienza. «Neale non è nessuno» disse. «Ma dietro Neale ci sono alcuni personaggi potenti che potrebbero volermi

screditare. Lord Godolphin e altri Tories che odiano tutti i Whigs come Lord Montagu e i suoi protetti, come voi ed io. Forse questo potrebbe spiegare perché al nostro Mister Defoe è stato permesso di uscire dalla prigione per debitori».

Newton alzò gli occhi verso gli York Buildings, un agglomerato di edifici moderni che occupavano il sito di una grande casa, una volta di proprietà degli arcivescovi di York.

«Sarebbe bene che Mister Defoe non ci vedesse entrare qui» disse. «Il mio amico Mister Pepys ha già infatti la sua bella fetta di nemici tra i Tories».

Così entrammo nella vicina New Exchange e seguimmo per molti minuti, nella maniera più casuale, un percorso tortuoso fra i suoi passaggi e le sue gallerie fino a quando Newton si convinse che chiunque tentasse di seguirci ci avrebbe perduto.

Negli York Buildings, il nostro ospite viveva più comodamente di tutti coloro che fino a quel punto mi era capitato di vedere. Era un uomo sulla sessantina, molto gioviale; era stato Presidente della Royal Society e, fino all'ascesa al trono di Re Guglielmo, Segretario dell'Ammiragliato. Mi piacque immediatamente la sua accoglienza cordiale, come se ci conoscessimo da molto. Mister Pepys viveva in grande stile, ed era stato un bene che mi fosse stato richiesto di rendere alla tavola di quel signore tutto l'onore che meritava, perché il nostro ospite, quasi come il mio maestro, mangiava e beveva pochissimo, e ci spiegò di essere disturbato da calcoli che lo obbligavano a lasciar perdere il mangiare, e soprattutto il bere, molto prima di quanto avrebbe voluto.

«E chi si occupa della vostra casa alla Torre, Mister Ellis?» domandò Mister Pepys. «Qualche bella ragazza, scommetto».

«Signore, non posso ancora permettermi una domestica.. Ma me la cavo piuttosto bene. Ho una casetta molto carina. Grazie al Dottore».

«Sì, la conosco. In effetti, c'è molto poco che io ignori, riguardo alla Torre».

Mister Pepys cominciò quindi a raccontarci una storia molto curiosa che riguardava proprio la Torre.

«Nel dicembre 1662 ho passato parecchi giorni a scavare in cerca di tesori sepolti nella Torre perché era corsa voce che Sir John Barkstead, al tempo in cui era stato il Lieutenant della Torre per Oliver Cromwell, avesse messo la somma di settemila sterline in un barilotto da burro e poi l'avesse nascosto da qualche parte. La ricerca, però, non portò a niente.

«In seguito, non molto dopo il mio pensionamento dall'Ammiragliato, nel 1689, i miei nemici ricomparvero e cercarono di tagliarmi fuori da ogni possibilità di reimpiego in qualsiasi incarico governativo. Fui imprigionato nella Torre per sei lunghe settimane. Non ero confinato in una cella, per cui ebbi la possibilità di studiarne gli archivi. Sono tenuti nella St. John Chapel alla White Tower. Là, con mio grande incanto, scopersi presto che Barkstead, poi impiccato nel 1662, aveva anch'egli passato un'enorme quantità di tempo intorno a quegli archivi, interessandosi, in particolare, ai documenti che trattavano dei Templari.

«I Templari era un ordine di monaci guerrieri accusato di pratiche eretiche da Filippo TV di Francia; si ritenne però generalmente che il Re Filippo invidiasse all'Ordine la sua enorme ricchezza e influenza, e che le accuse fossero falsamente costruite come una scusa per derubarlo. Molti Templari furono bruciati come eretici, ma un gran numero riuscì a fuggire. Si diceva che da La Rochelle, nel 1307, salpassero non meno di diciotto galee contenenti il tesoro dei Templari. Di queste navi non si seppe più niente.

«Furono fatti strenui sforzi per arrestare quei Templari che sbarcavano in Inghilterra» continuò Mister Pepys, «e molti di loro furono imprigionati nella Torre. Si diceva che, temendo che il segreto del loro tesoro potesse essere perduto per sempre, i Templari avessero redatto una mappa che ne indicava il luogo. La mappa non fu mai trovata, sebbene si mormorasse dell'esistenza di un commento scritto da un ebreo che l'aveva vista e che descriveva il tesoro e le indicazioni della mappa.

«Ora, prima di mettersi a parteggiare per il Commonwealth, Barkstead lavorava come orefice sullo Strand, in un negozio che aveva comprato da ebrei. Penso che fosse là che venne a sapere dell'esistenza di quel commento e che, appresa l'esistenza del tesoro dei Templari, Barkstead facesse di tutto per diventare Lord Lieutenant della Torre col solo scopo di trovare quel tesoro per tenerselo.

«Fu un segreto che non condivise con nessuno, nemmeno con la sua amante, la quale tuttavia finì per sospettare qualcosa a causa della sua assiduità con gli archivi; così, finalmente, lui le disse che nei sotterranei della Bell Tower era seppellita una grande quantità di denaro. Tuttavia, nessuna delle note scritte da Barkstead, ancora conservate negli archivi, fa alcuna menzione della Bell Tower. Soltanto della White Tower, dove molti Templari furono imprigionati, e in particolare nella torretta a nord-est, in cui era stato messo Bernard de Péraud, nipote del Gran Maestro. Era là che Barkstead aveva concentrato i suoi sforzi».

«Avete detto la torretta a nord est?» osservò il capo aggrottando la fronte. «Fino a tempi relativamente recenti, e sotto la protezione di Sir Jonas Moore, Surveyor dell'Ordnance, ha occupato la torretta a nord est, come osservatorio di fortuna, il Royal Astronomer, Mister Flamsteed».

«Sono convinto» disse Mister Pepys assaporando la propria conversazione come io avevo gustato il suo eccellente vino francese «che Flamsteed e Moore cercassero qualche altra cosa, oltre le stelle».

«Ma su che basi conducevano la loro ricerca?» chiesi. «Avevano trovato la mappa? Oppure il commento?».

«Sir Jonas Moore era un buon amico del bibliotecario» spiegò Mister Pepys. «Moore era stato Officiai Surveyor dell'Ordnance nella Torre fin dal 1669. Nessuno conosceva la Torre meglio di lui. Fino alla sua morte, nel 1679, sono stato in buona familiarità con Moore. Non ho mai saputo, però, il segreto della sua ricchezza, che era arrivata tardi nella sua vita. Fu fatto trapelare che il denaro venisse dalle ricompense, ufficiali e no, legate al suo lavoro di sorveglianza a Tangeri. Io però non l'ho mai creduto, perché le somme erano troppo grandi.

«Sono convinto, quando nel 1669 Moore divenne Surveyor dell'Ordnance, che William Prynne, Conservatore degli Archivi della Torre, poco prima di morire in quello stesso anno, gli abbia confidato qualcosa circa il segreto del tesoro dei Templari. Sono anche convinto che, abbastanza presto, Moore si sia imbattuto per caso in una piccola parte di quel tesoro e che abbia speso gli ultimi dieci anni della sua vita a cercare di trovarne il resto con l'aiuto di Flamsteed».

«Ma signore, vi prego, spiegatevi» intervenni. «Mi sembrava che aveste detto che il tesoro dei Templari era stato portato in Scozia».

«Che fosse andato in Scozia era solo una diceria, ed è più probabile che all'inizio del quindicesimo secolo parte del tesoro fosse a Londra. Dopo la battaglia di Tewkesbury, nel 1471, Margherita d'Angiò usò il tesoro per riscattare la propria vita e Riccardo, Duca di Gloucester, lo portò nelle sue proprietà di famiglia a Greenwich Park e là lo nascose».

«Greenwich Park!» esclamò Newton «Per la barba di Noè, questa è la storia più bella che abbia mai sentito, Mister Pepys. State insinuando che la sede di Greenwich per il nostro Osservatorio Reale sia stata scelta a causa della sua vicinanza a qualche tesoro nascosto?».

«Il sostenitore più autorevole del nuovo osservatorio fu Sir Jonas Moore» disse Mister Pepys. «Fu Moore ad acquistare il terreno e, insieme al Master General della Ordnance, ad organizzare la costruzione dell'Osser-

vatorio usando finanziamenti derivanti dalla vendita a Portsmouth del surplus di polvere da sparo dell'esercito. Fu Moore a controllare che Flamsteed venisse nominato Astronomo Reale, ed è la Ordnance che pagò e continua a pagare il suo salario».

«Avete il sospetto che Flamsteed stia ancora cercando il tesoro?», chiesi.

«Ne sono certo» replicò Mister Pepys. «Così come sono certo che non lo troverà mai. Moore trovò solo una piccola parte del tesoro, la cui mole principale è ancora intatta. E questo ci conduce alla seconda parte della mia storia».

Newton si mise a ridere sarcasticamente. «No signore. Giuro che non potete immaginare di farmi divertire più di quanto abbiate fatto fin qui. Flamsteed che fa la parte di Parsifal alla ricerca del Santo Graal!».

«Una volta tanto, dite più di quello che sapete» sorrise Mister Pepys. «Nel 1682, visitai la Scozia in compagnia del Duca di York e là feci la conoscenza del Duca di Atholl. Fu suo figlio maggiore, Lord Murray, a dichiararsi per Re Guglielmo ed a combattere contro il Visconte Dundee alla battaglia di Killiecrankie, nel 1689. Dundee restò ucciso, è in quell'occasione Murray trovò al collo del morto una grande croce dell'Ordine del Tempio di Sion. Murray ne fece fare una copia perfetta che di recente mi ha regalato come ricordo. È per questo che vi ho chiesto di venire qui oggi, per mostrarvela».

A questo punto, Mister Pepys tirò fuori dalla tasca della giacca una croce di S. Andrea grande come il palmo di una mano e la porse al Dottor Newton perché la esaminasse. Sembrava fatta di argento, ed era coperta di segni che interessarono molto il mio maestro.

«Perché si è pensato che avesse a che fare con l'Ordine dei Templari?».

«Perché si sapeva che Dundee portava una croce di quel nome. Avevo sperato che voi poteste dare un senso a tutto questo, Dottore, dato che in generale si riteneva che questa croce costituisse la chiave per trovare il tesoro».

«I segni sono interessanti» concedette il mio maestro. «Ma, mi domando, cosa sono questi forellini? Questa è un esatto facsimile dell'originale, dite?».

«Esatto», confermò Mister Pepys.

Newton alzò la croce contro la finestra e mormorò qualcosa quasi confusa al respiro. «Davvero affascinante» disse alla fine. «All'apparenza sembra solo una croce. In realtà, però, è qualcosa del tutto differente».

«Ma se non è una croce» domandò Mister Pepys, «allora, vi prego, co-

s'è?».

«È una costellazione» spiegò Newton. «La posizione di questi fori, specialmente i tre al centro della croce, sono molto indicativi: sono infatti le tre stelle caratteristiche di Orione, il cacciatore e il dominatore dei nostri cieli invernali. È una costellazione inequivocabile».

Newton porse di nuovo la croce a Mister Pepys.

«Oltre a questo» aggiunse, «posso dirvi ben poco. Tuttavia, può essere che la posizione dei fori, presa in connessione coi numeri e i simboli che sono pure presenti sull'oggetto, possa indicare una posizione su una mappa».

Mister Pepys annuì con un grande sfoggio di meraviglia. «No, signore» disse. «Mi avete detto molto più di quanto abbia mai sperato di sapere».

«Sono contento di esservi stato di qualche utilità», disse Newton, facendo a Mister Pepys un leggero inchino con la testa.

«Questa scoperta mi ha reso ancora più determinato a scoprire come la croce possa essere impiegata per trovare il tesoro dei Templari», dichiarò il nostro ospite.

«Allora vi auguro buona fortuna per i vostri tentativi», disse Newton.

Poco dopo, prendemmo congedo da Mister Pepys e ci incamminammo verso la Torre.

«Che io sia dannato se non è la storia più affascinante che abbia mai udito», dissi.

«È certo che la Torre nasconde molti segreti», ammise Newton.

«Non varrebbe la pena di uccidere, per un segreto come questo?».

Newton restò in silenzio.

«Un tesoro dentro la Torre. Sì, davvero. Una spinta potente a commettere un delitto».

«Conoscete la mia filosofia, Ellis» disse. «Prima dobbiamo osservare, e poi formulare un'ipotesi. Fino a quel momento, vi sarò grato se vorrete tenere per voi le vostre oziose speculazioni».

Arrivando alla Torre, Newton dichiarò l'intenzione di prendere qualcosa in casa mia; così lo accompagnai per aprirgli la porta che, dall'assassinio di Mister Kennedy, avevo preso l'abitudine di chiudere a chiave. Entrando in casa, dalla stessa scatola di legno che conteneva anche il suo microscopio Newton prese il suo telescopio a riflessione e lo mise sul tavolo. Il telescopio era molto più piccolo di quanto mi sarei aspettato: non era infatti più lungo di sei pollici, ed era montato su una piccola sfera, il che lo faceva rassomigliare a un cannone in miniatura adatto a demolire le muraglie di

un castello giocattolo.

«Mi è venuto in mente di osservare la vista che si gode dalla torretta nord est della White Tower», dichiarò uscendo dalla porta con il telescopio.

Entrammo nella White Tower e ne salimmo lo scalone principale fino al terzo piano, dove accesi una lanterna, e poi ancora su per una piccola scala di pietra fino alla torretta a nord est. Newton piazzò il suo telescopio su un tavolo vicino alla finestra e, avendolo aggiustato sul suo plinto, cominciò a osservare in un forellino alla sua sommità, guardando, attraverso il corpo del telescopio stesso, verso lo specchio lucido che stava alla base. Mentre Newton osservava - non sapevo precisamente che cosa - io passeggiavo oziosamente per la torretta come avrebbe potuto fare un prigioniero.

Devo confessare che i miei pensieri non si soffermavano su delitti sanguinosi, né sul tesoro dei Templari, ma su Miss Barton; erano parecchi giorni che non la vedevo, e stare dentro la torretta della White Tower mi faceva ricordare quanto fossi lontano da lei e quanto, essendone separato, fossi infelice fino al momento di rivederla. Ogni ora passata senza vedere Miss Barton mi faceva sentire come in punto di morte; d'altra parte, per la verità, quando ero alla Torre la morte non era mai completamente assente dai miei pensieri, poiché non si poteva quasi trovare un cammino, un muro, una torre che non avesse da raccontare una storia di crudeli delitti o sanguinose esecuzioni; così tentavo di tenere davanti a me l'immagine di Miss Barton come un gesuita fra i tormenti potrebbe, per lenire le sue pene, vagheggiare un'immagine della Beata Vergine Maria.

«Cosa sperate di vedere?», domandai alla fine.

«Orione», disse semplicemente.

«È qualcosa che ha a che fare col tesoro?».

«È qualcosa che ha a che fare con ciò che mi ha detto Mister Pepys, un affare completamente diverso».

«E che cosa potrebbe essere?».

Ma non rispose, e così, per un po', scesi giù al secondo piano nella cappella di S. Giovanni Evangelista, dove speravo, a imitazione di Mister Pepys e di Mister Barkstead, che avevano a suo tempo condotto là le loro ricerche per trovare indicazioni sul tesoro sepolto, di distrarmi guardando negli scaffali degli archivi di stato.

Essendo così tardi, non c'era da aspettarsi di trovare l'attuale Conservatore degli Archivi, e quindi vagai un po' fra gli scaffali, che erano sistemati dietro i semplici capitelli di pietra delle navate esterne. Fra di essi stavano

libri e documenti che adesso ero intenzionato a conoscere completamente, una volta avessi trovato il tempo sufficiente. Sotto la galleria della tribuna c'era un grande tavolo da refettorio sul quale si trovava un libro aperto, che mi misi a guardare oziosamente. Così facendo, fui molto sorpreso di trovarvi un'etichetta che ne dichiarava la provenienza dalla biblioteca di Sir Walter Raleigh. Il libro, che mi ero messo a guardare per amore della legatura, assai fine, mi disturbò notevolmente; conteneva infatti un gran numero di incisioni, alcune delle quali così lascive da farmi meravigliare che un libro simile lo si potesse leggere addirittura in una cappella. In una delle figure una donna teneva in braccio un rospo e lo allattava alla sua mammella nuda, mentre in un'altra dietro un cavaliere in armatura stava una fanciulla nuda che lo incitava a combattere contro un fuoco; una terza immagine presentava un uomo nudo che si accoppiava con una donna. Fui più respinto che affascinato dal libro, poiché c'era qualcosa di così diabolico e corrotto nelle figure che conteneva, da farmi stupire che un uomo come Sir Walter potesse esserne stato il proprietario. E quando, poco dopo, tornai nella torretta, pensai di osservare che mi sembrava indecente lasciare un tale libro in giro in modo tale che ognuno potesse esaminarlo.

A questo Newton smise di guardare nel telescopio e venne subito con me al secondo piano dove, una volta raggiunta la cappella, si mise anch'egli a osservare il libro.

«Il tedesco Michael Maier è stato uno dei più grandi filosofi ermetici che sia mai vissuto» commentò mentre sfogliava le pagine di pergamena. «E questo libro, *Atalanta in fuga*, è uno dei grandi testi dell'arte segreta. Le figure che vi hanno turbato, Mister Ellis, sono naturalmente allegoriche e, sebbene in sé non siano facili da comprendere, non servono a uno scopo indecente, potete essere tranquillo a questo riguardo. Ma avete detto che era aperto?».

Annuii.

«A quale pagina?».

Voltai le pagine finché arrivai all'incisione di un leone.

«Alla luce di quello che è successo a Mister Kennedy» disse, «può essere sospetto il fatto che il libro fosse aperto alla pagina del Leone Verde».

«C'è un'etichetta», dissi sfogliando le pagine a ritroso e mostrandogli l'etichetta di Raleigh.

Newton annuì lentamente. «Sir Walter è stato imprigionato qui dentro per tredici anni. Dal 1603 al 1616, quando fu rilasciato perché potesse riscattarsi andando nella Guiana a scoprire una miniera d'oro. Ma non vi

riuscì, e al suo ritorno in Inghilterra fu imprigionato di nuovo nella Torre fino alla sua esecuzione, nel 1618. Lo stesso anno di questo libro».

«Poveretto», esclamai.

«Merita certamente la vostra pietà, poiché era un grande erudito e un grande filosofo. Si dice che lui e Harry Percy, il Conte Stregone, essendo giustamente intenzionati ad evitare, laddove possibile, spiegazioni ipotetiche, abbiano compiuto in questa stessa Torre esperimenti su questioni ermetiche, mediche e scientifiche. Quindi, è spiegabile la presenza di questo libro, ma non il perché venga letto adesso. Mi premurerò di chiedere al Conservatore degli Archivi, la prima volta che lo vedrò, chi è stato ad esaminare questo libro. È possibile che questo ci fornisca qualche lume su chi possa aver ammazzato il povero Mister Kennedy».

[1] Letteralmente, le celle dei Condannati, il Cortile della Pressa, il Lato del Responsabile e l'Alloggio dei Guardiani. *[NdT]*

[2] Specie di birra originaria del Brunswick. *[NdT]*

[3] Nomignolo popolare del boia. *[NdT]*

[4] Tribunale civile specializzato nelle cause contro debitori, i quali potevano essere condannati a una detenzione a tempo, finché non avessero saldato i loro debiti. *[NdT]*

[5] La battuta consiste nel gioco di parole fra 'foe = nemico, avversario' e il cognome dell'autore di Robinson Crusoe. *[NdT]*

[6] Il principale colpevole della cosiddetta 'Congiura delle polveri' del 1605, a cui si fa riferimento anche all'inizio di questo libro, diventato in seguito un personaggio dell'immaginario infantile inglese, che dà il nome a fantocci che si bruciano nella ricorrenza del 5 novembre. *[NdT]*

CAPITOLO TERZO

Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui e che annunciamo a voi: 'Dio è luce e in Lui non ci sono tenebre'.

(Prima Lettera di Giovanni 1,5)

Lasciando la White Tower, dove Newton aveva osservato Orione attraverso il suo telescopio, tornammo in ufficio, e là ci mettemmo a discutere dell'assassinio del povero Mister Kennedy e della sparizione di Daniel

Mercer e di Mrs Berningham, per i quali Newton compilò subito i mandati di arresto.

«Ma non penso che li troveremo» disse mentre mi porgeva i relativi fogli. «Mrs Berningham è molto probabilmente già a bordo di una nave. Mentre Daniel Mercer è quasi certamente morto».

«Morto? Perché dite così?».

«Per via del messaggio lasciato in casa sua. Gli indizi ermetici che abbiamo trovato sul tavolo me ne hanno dato quasi la certezza. E poi, perché nessuno dei suoi effetti personali era stato portato via. Il cappello nuovo di castoro che stava sulla sedia costerà quasi cinque sterline. Non si lascia un cappello così quando si va da qualche parte di spontanea volontà. Con il freddo che fa, non avrebbe neanche lasciato un buon mantello caldo».

Come al solito la logica delle argomentazioni di Newton era implacabile.

Dato che era assai tardi, stavo quasi per far presente al mio capo che avrei voluto andare a letto quando fu battuto rumorosamente alla porta ed entrò nell'ufficio il Vecchio John Roettier.

John Roettier apparteneva a una vecchia famiglia di incisori fiamminghi che avevano lavorato alla Zecca sin dai tempi della Restaurazione di Re Carlo. La sua era una situazione strana: era un cattolico romano i cui fratelli Joseph e Phillip erano andati a lavorare alla Zecca di Bruxelles e di Parigi, rimpiazzati dai due figli del vecchio John, James e Norbert. Gli ultimi due erano recentemente fuggiti in Francia, e James era stato accusato di partecipazione a un proditorio complotto per uccidere Re Guglielmo. Tutto ciò aveva lasciato il vecchio solo alla Zecca ad incidere sigilli sottoposto al sospetto, da parte dell'Ordnance, di tradimento a causa della sua religione e del tradimento della sua famiglia. Però piaceva a Newton, che aveva abbastanza fiducia in lui, e gli accordava quel rispetto che si deve a chi ha servito lo stato per tanti anni. Era un tipo lento, solido, ma ci accorgemmo subito che qualcosa lo aveva sconvolto.

«Oh, Signore» esclamò. «Dottor Newton. Mister Ellis. È successa una cosa tremenda. Un assassinio, signore. Un delitto spaventoso, orribile. E dentro la Zecca, signore. Non ho mai visto niente di simile. Un cadavere, Dottore». Roettier si lasciò cadere pesantemente su un sedia e si levò dalla testa una parrucca all'antica. «Morto, proprio morto. E orrendamente mutilato, per di più, ma si tratta di Daniel Mercer, ne sono certo. Che spettacolo, signore, come non ne avevo mai visti fino a stasera. Chi potrebbe fare una cosa così? Chi, signore? Al di là di ogni umanità».

«Calmatevi, Mister Roettier» disse il Dottor Newton. «Fate un respiro

profondo per dare un po' d'aria al sangue, signore».

Il Vecchio Roettier fece come gli era stato detto; e, dopo aver tirato un profondo respiro, si rimise sulla testa la parrucca, che sembrò una sella montata sul dorso di una scrofa; poi, ricuperata la compostezza, spiegò che il cadavere di Daniel Mercer si trovava dentro la Zecca, ai piedi della scala Sally Port.

Newton prese con calma cappello e mantello e accese la candela in una lanterna da vento. «Chi altro avete avvertito di questo, Mister Roettier?».

«Nessuno, signore. Sono venuto direttamente qui durante la mia passeggiata serale per la Torre, signore. Negli ultimi tempi non dormo tanto bene. E trovo che un po' d'aria notturna mi aiuti a calmarmi».

«Allora la parola giusta è stare coperti, Mister Roettier. Non dite a nessuno quello che avete visto. Almeno, non ancora. Temo che questa notizia danneggerà notevolmente la riconiazione. E cercheremo di tenere più a lungo possibile lontana da questo avvenimento l'Ordnance, in modo che non pensino di interferire. Venite Ellis. Scuotetevi. Abbiamo del lavoro da fare».

Uscimmo dall'ufficio e risalimmo a piedi la Zecca verso nord, come per andare a casa mia, rinvigorendoci contro un vento freddo che ci pungeva la faccia come una rasatura troppo precisa. La scala Sally Port, fra il mio giardino e un annesso in cui Newton teneva una parte dei suoi complicati strumenti, conduceva dalla Zecca alle mura dell'Inner Ward e alla Brick Tower, dove adesso viveva il Master dell'Ordnance.

Il vecchio Roettier non aveva esagerato. Alla luce oscillante delle lanterne il mio maestro ed io vedemmo uno spettacolo che solo Lucifero in persona potrebbe gradire. Ai piedi delle scale, in modo tale che poteva quasi sembrare caduto mancando il gradino, giaceva il corpo di Daniel Mercer. Sennonché la testa era gli stata tagliata con precisione ed era ritta, appoggiata al collo, su uno dei gradini; e da essa erano stati rimossi gli occhi che giacevano niente di meno che su una piuma di pavone, accanto alla quale era posato un flauto. Mentre sul muro vicino erano state scritte col gesso le lettere

updrtbugpiahbvhjyjfnhzjt

Alla luce delle lanterne, la faccia di Newton brillava come fosse d'oro e i suoi occhi erano accesi come pietre preziose, così che potei facilmente rendermi conto che, lungi dall'essere disgustato dall'orribile scena che ave-

vamo di fronte, egli ne sembrava molto eccitato. E quasi immediatamente, appena contemplato il corpo di Mercer, Newton mormorò la parola 'Mercurio' così che ebbi la certezza che il significato della piuma e del flauto gli fossero già evidenti.

«Andate a casa vostra» mi disse, «e portate carta e penna. E procuratevi anche un'altra lanterna».

Tremando - poiché il delitto era stato compiuto vicino a dove vivevo, e questo mi riempiva di paura - feci come mi era stato detto. E quando tornai Newton mi chiese di copiare accuratamente la scritta tracciata col gesso sul muro delle scale, cosa che feci come fosse stata un'importante deposizione, invece di quel guazzabuglio di lettere che ritenevo. Nel frattempo Newton era salito in cima alle scale e andava su e giù fra la Brick Tower e la Jewel Tower; dopo aver finito di copiare lo raggiunsi sulle mura. Vedendo che teneva le sue due lanterne basse per scrutare il terreno, gli chiesi cosa stesse cercando.

«Un grande spargimento di sangue» disse. «Infatti è impossibile decapitare un uomo senza versarne tanto. E tuttavia sulle scale non c'è niente. Neanche una piccola traccia». Si raddrizzò. «Nemmeno qui. Dobbiamo tornare giù dalle scale fino a Mint Street, e cercare là».

Neanche in strada c'erano tracce di sangue. Ma Newton fece grande attenzione ai segni di ruote sul terreno.

«Nell'ultima mezz'ora un carro ha depositato un carico pesante ed è ripartito» notò. «È passato proprio di qui».

Guardai le tracce delle ruote ma non potei distinguere quasi niente di ciò che il capo sembrava vedere così chiaramente. «Cosa ve lo fa dire?».

«Mezz'ora fa c'è stato una grande scroscio di pioggia che avrebbe cancellato queste tracce. Osservate che il loro bordo interno è molto più marcato del bordo esterno, così che possiamo dedurne che sulla parte interna del carro gravava un peso molto considerevole. Perciò, è chiaro che non è stato ucciso qui, ma altrove. Probabilmente è stato portato qui nel carro e quindi piazzato su queste scale, con tutte le decorazioni che abbiamo di fronte». E così dicendo appoggiò entrambe le lanterne vicino al corpo senza testa di Mercer ed esaminò molto attentamente sia l'uno che l'altra.

I miei occhi furono attratti irresistibilmente da quelli del povero Mercer e dalla piuma di pavone sulla quale giacevano come una sorta di offerta sacrificale.

«Mi ricorda molto la storia di Argo», osservai con notevole timidezza, temendo la risata sarcastica di Newton. Invece sollevò lo sguardo e mi

sorrise.

«Prego, andate avanti», mi incoraggiò.

«Argo, che fu ucciso da Mercurio» spiegai. «Su richiesta di Giove. Poiché era Argo dai molti occhi che custodiva Io, l'oggetto della passione di Giove, che da Giunone era stata trasformata in una giovenca». Vedendo che Newton mi incoraggiava con cenni del capo, continuai con la mia interpretazione classica della scena del delitto. «Mercurio suonò il flauto finché Argo si addormentò e, mentre dormiva, Mercurio lo Uccise e rapì Io. Ciò potrebbe spiegare il flauto, maestro».

«Bene» disse Newton. «E la piuma?».

«Non la so interpretare».

«Non importa. È un simbolo ermetico, non facile da interpretare per chi non sia un adepto. La conoscenza dell'arte segreta è affine all'ingegno musicale. La morte del gigante Argo è la materia oscura o il nero, dato che *argos* in greco sta per lucente o bianco. I suoi cento occhi sono disposti sulla coda dell'uccello sacro a Giunone. Il che spiega la presenza della penna di pavone. Essa è anche l'emblema dell'occhio maligno, ed è considerata portatrice di sventura».

«Certamente lo è stata per il povero Mister Mercer», osservai, per quanto non mi sentissi molto illuminato dalla spiegazione ermetica di Newton. In verità ero fortemente agitato da una coincidenza molto evidente: infatti la vista degli occhi esorbitati di Mercer mi fece ricordare l'attacco che, non molto dopo che ero andato a vivere nella casa del Warden, Mister Twisdeton aveva portato ai miei occhi; e pensando come ora la cosa mi apparisse assai più logica di quanto mi fosse sembrata prima, raccontai le circostanze di quell'attacco a Newton che sospirò esasperato.

«Mi meraviglio che non abbiate pensato a parlarmene prima d'ora» osservò. «L'assassinio di Mister Kennedy non vi ha dato ragione di preoccuparvi che l'autore potesse anche essere qualche pazzo?».

«Confesso di no» risposi. «In verità, da quella volta, Mister Twisdeton mi è sembrato un po' meno fuori di testa, altrimenti ve lo avrei raccontato prima».

«C'è per caso qualche altra cosa della quale avete omesso di informarmi?» chiese Newton. «Un uomo che portava un'ascia insanguinata? O un pavone scodato, che magari avete visto?».

«Ora che ci penso, qualcosa c'è» dissi. «Qualcos'altro che riguarda Mister Twisdeton».

«Questa è la sventura di un ingegno acuto» si lamentò Newton: «di esse-

re tarpato dalla mente altrui».

«Vi chiedo perdono, signore, ma mi viene in mente solo adesso che, quando colpii Mister Ambrose nella Stone Kitchen, lui cadde sopra Mister Twisdeton e buttò un foglio sul pavimento. Solo ora mi sono ricordato che, in quel momento, Mister Twisdeton era occupato a esaminare una specie di confuso alfabeto di lettere. Molto simile a quello scritto su questo muro. E anche alla lettera che abbiamo trovato sul cadavere di Mister Kennedy».

«È molto bene che ricordiate questo, signore, così vi perdono di cuore della vostra precedente omissione. Ma su ciò rifletteremo ancora». Accarezzando la piuma di pavone, Newton rimase un momento in silenzio. «Ho già visto altrove un resoconto di questa storia» disse: «in un libro scritto da un gentiluomo fiammingo chiamato Barent Coenbers van Helpen. Era intitolato *L'Escalier des sages*, 'La scala dei saggi', ed è un lavoro filosofico molto bello».

«È per questo che il corpo è stato messo su queste scale? Si suppone che questa sia una scala verso la saggezza?».

«Può essere» rispose. «E tuttavia sospetto che anche la stretta vicinanza alla casa del Warden che ora occupate voi, mio caro, abbia a che fare con la vicenda. Perché altrimenti Mercer sarebbe stato ucciso altrove e poi portato qui, se non per indicarci qualcosa?». Quasi sovrapensiero Newton raccolse un filo di paglia dal panciotto del morto, e quindi un altro dalle sue bretelle. «Ma è un mistero che cosa possa significare esattamente».

«Siamo in pericolo?».

«Dove ci sono misteri, ci sono sempre pericoli» disse. «Perfino Dio nasconde i suoi misteri agli occhi dei saggi e dei prudenti di questo mondo, e non è da tutti poter adattare la propria comprensione alla rivelazione della verità. Venite», aggiunse, e lasciando le scale andammo a cercare una sentinella delle Mint Barracks che si prendesse cura del cadavere di Mercer. Quindi a piedi tornammo indietro fino alle Stalle dei Monetieri. Dentro le stalle Newton esaminò molto attentamente le balle di paglia e poi anche paglia sfusa, come se, alla stregua di un avaro capomastro dell'antico Egitto, si domandasse se fosse possibile fare mattoni senza paglia. Finalmente, sembrò trovare ciò che cercava, cioè una piccola quantità di paglia macchiata di sangue; malgrado, come disse, non fosse una quantità sufficiente a permettere di identificare la stalla come luogo del delitto.

«Comunque, molto probabilmente, ciò contribuisce a confermarci in che modo il cadavere sia stato trasportato», commentò.

Per buona misura ispezionò anche la paglia delle stalle del Comptroller

ma, non trovandovi alcuna traccia di sangue, andammo alla fucina del fabbro, dove l'Ordnance teneva alcuni dei suoi cavalli.

Mister Silvester, il fabbro, era un tipo assai losco. Aveva scuri occhi da maiale, una fessura sempre irata al posto della bocca, una voce da spaccone e maniere sempre al limite della rissa. Aveva l'aria di un maiale cresciuto con un cattivo carattere e appesantito dall'essere stato tenuto a ingrassare legato all'albero di una nave. Seguendo Newton in giro per la stalla, Silvester, che ancora ignorava l'uccisione di Daniel Mercer, gli chiese se aveva idea di quello che stesse facendo.

«Prego, cosa sembra che stia facendo, Mister Silvester?» replicò Newton. «Sto esaminando la qualità della vostra paglia, naturalmente».

«Non c'è nulla di male nella mia paglia, Dottor Newton. Non è umida. Non ha ruggine».

«Ma da dove vi viene?», chiese Newton.

«Dal fienile di proprietà dell'Ordnance nei campi Cock e Pye, tutte le mattine. Non farei mangiare niente che non sia buono ai miei cavalli. E mi piacerebbe incontrare qualcuno che dica il contrario».

«Ho visto tutto ciò che avevo bisogno di vedere» disse Newton. «Grazie, Mister Silvester, siete stato di grande aiuto».

«È sempre a coda ritta, quel tipo lì» disse di Silvester mentre tornavamo alla stalla dei Monetieri, dove avevamo trovato la piccola quantità di paglia insanguinata. «Sempre pronto a cacare su qualcuno».

C'erano dodici cavalli, alla Zecca. Sei per ciascuno dei due mulini ruotanti, con quattro cavalli aggiogati a una ruota che metteva in moto dei semplici ingranaggi che facevano ruotare due cilindri di ferro in posizione orizzontale, situati al piano di sopra. Lì le lamine di oro e d'argento venivano passate fra i cilindri finché non diventavano abbastanza sottili da permettere il ritaglio delle monete lisce. Era un lavoro duro per i cavalli che però venivano accuditi bene da due artieri, uno dei quali, Mister Adam, fu da Newton interrogato minuziosamente riguardo alla paglia.

«A che ora vi viene consegnata la paglia dal fienile dei campi di Cock e Pye?».

Mister Adam, che era nel complesso più rispettoso di Newton, appena gli fu rivolta la parola si levò subito il berretto, rivelando una pelata tanto tremendamente butterata dal vaiolo da sembrare una scacchiera.

«Beh, signore, è l'Ordnance che si rifornisce lì, non la Zecca. La nostra paglia viene per lo più da Moor Fields. Tutto ciò che abbiamo è tenuto separato dalla roba dell'Ordnance, tanto che si potrebbe pensare che loro

sono la Francia e noi l'Inghilterra, il che poi non è neanche tanto lontano dalla verità, dal momento che ci sono tutti 'sti ugonotti, qui, alla Torre di Londra».

«Vedo» disse Newton. «E a che ora vengono consegnate la paglia e la biada per i cavalli?».

«A tutte le ore, signore. I cavalli infatti sono le creature più importanti di questo posto, perché se non fossero ben pasciuti e bene abbeverati la Zecca si incaglierebbe fino a fermarsi, signore. O magari, non ingranerebbe affatto, se capite quello che voglio dire».

«Lo capisco benissimo» disse Newton pazientemente. «Allora ditemi, per favore, Mister Adam, quando è stato consegnato l'ultimo carro? E da chi?».

«Dev'essere stato verso le sei, signore. Ho sentito la campanella dalla cappella. Ma chi abbia fatto la consegna, signore, davvero non potrei dirlo, perché non lo avevo mai visto prima. Però anche questo non è proprio tanto strano. Qui ne abbiamo che vanno e vengono a tutte le ore della notte».

Venimmo via dalle stalle senza essere stati granché illuminati; e vedendo una candela sulla finestra della casa del Master, Newton pensò di informarsi da Mister Defoe se avesse visto o sentito qualcosa di losco. Ma, al suo bussare, la porta del Master fu aperta non da Mister Defoe, ma da Mister Neale in persona; e, cosa ancora più importante, ci fu fornita una vista chiara sui quattro uomini che sedevano intorno al tavolo da pranzo, tutti con la loro pipa, così che la stanza puzzava come una chiatta olandese. Essi erano Mister Defoe, Mister Hooke, la nemesi scientifica del Dottore, il Conte Gaetano e il Dottor Love, i due furfanti che avevano tentato di imbrogliare il mio maestro con la loro fraudolenta trasmutazione d'oro.

Dietro a noi passarono correndo verso le scale Sally Port molte altre sentinelle, il che aveva proprio l'aria del chiudere la stalla dopo che i buoi erano scappati; vedendole, Mister Neale uscì sulla strada.

«Cosa significa tutta questa agitazione, Dottore?» domandò «C'è un incendio?».

«No signore, un altro assassinio» replicò Newton. «Uno degli incisori. Sulle scale di Sally Port è stato trovato morto Mister Mercer».

«Si sa chi è stato?».

«Non ancora» disse Newton. «Ho bussato alla porta nella speranza che Mister Defoe potesse aver visto o sentito qualcosa».

Mister Defoe, venendo alla porta, scosse la testa. «Non ho sentito niente».

Il Master rivolse uno sguardo a Mister Defoe e poi agli altri che erano rimasti rigidi, in piedi attorno al tavolo, emanando un'aria di misterioso e sinistro intrigo come un cane emana puzzo di carne.

«E pensare che mentre stavamo giocando a carte, a poche iarde da questa porta avveniva un delitto» disse Mister Neale. «È inconcepibile».

«Davvero, Mister Neale» disse Newton. «Ma credo di avere la faccenda sotto controllo. È già in corso un'indagine».

Neale scosse la testa. «Questo non faciliterà certo la riconiazione» disse. «È certo che danneggerà gli affari della Zecca».

«È stata subito anche la mia preoccupazione» disse Newton. «Per questo ho preso la questione su di me. Ho fiducia che conosceremo il furfante fra non molto».

«Bene, allora; lascio la cosa nelle vostre mani, Dottore; e anche con grande sollievo, poiché ho uno stomaco così debole e delicato da non poter sopportare la vista di un cadavere. Buonanotte a voi, Warden».

«Buonanotte, Master».

Dopo che Mister Neale ebbe chiuso la porta, Newton mi guardò alzando le sopracciglia in modo molto significativo. «Quella» sussurrò «è una bella manica di delinquenti, e non si sbaglia».

«Ma perché non avete avvertito Mister Neale a proposito del Dottor Love e del Conte Gaetano?», domandai.

«Ora non è il momento» rispose. «Abbiamo degli elementi da mettere insieme urgentemente; solo da questo lavoro uscirà un quadro tale da capire che cosa si stia tramando qui. Inoltre, dalla nebbia puzzolente di fumo di tabacco in quella stanza, mi è stato chiaro che la porta del Master non è stata aperta da un bel po' di tempo. Ergo, nessuno di loro potrebbe essere andato a deporre il corpo di Mercer».

Allontanandosi dalla porta del Master, Newton alzò gli occhi verso i bastioni esterni che davano sulla casa del King's Clerk, sulla casa del Master e sulla mia, dalla parte opposta, e osservò una delle sentinelle dell'Ordnance mentre faceva la sua ronda al freddo, lungo la muraglia.

«Chiunque stava su quel muro alle sei poteva vedere un carro di fieno fermo alle scale Sally Port» disse. «Era l'ora in cui stavamo nella White Tower, poiché mi ricordo di aver guardato l'orologio prima di cominciare le mie osservazioni».

«Perché non chiederglielo?», dissi, indicando la sentinella sul muro.

«Perché non era lui, di guardia», replicò Newton con una sicurezza che mi sorprese.

«Ma sa certamente il nome di chi ha sostituito» dissi, accettando la parola del capo sull'identità della sentinella. «Non dovremmo chiederglielo ora, prima che ne sia informato Lord Lucas?».

«Avete ragione» disse. «Lord Lucas cercherà solo di intralciare le nostre indagini e gli affari della Zecca. È una mosca dentro una cacata di vacca che si crede un re».

Salimmo sul bastione esterno dove il vento freddo mi portò via il cappello, così che fui costretto a correrglì dietro prima che un altro soffio lo mandasse, oltre il muro, nel fossato.

«Attenti laggiù» disse la sentinella un po' sorpresa di vederci la. «È una brutta nottata per vedere il panorama, signori. È meglio se tenete il cappello in mano, signore, a meno che non abbiate l'idea di farne un regalo per la luna».

«Come vi chiamate?».

«Mark, signore» rispose lentamente, torcendo un po' gli occhi come se non ne fosse del tutto sicuro. «Mark Gilbert».

Visto da vicino sembrava piuttosto basso per un soldato, e anche un po' tondo di spalle, sebbene l'aspetto e il contegno fossero quelli di uno abbastanza sveglio.

«Bene, Mister Gilbert, stanotte è stato scoperto nella Zecca il cadavere di un uomo orrendamente assassinato».

Gilbert dette uno sguardo al di là del muro, sputando giù nella Zecca.

«Ed è essenziale che interroghi tutti quelli che hanno potuto vedere qualcosa di ciò che accadeva laggiù questa notte».

«Non ho visto niente fuori dell'ordinario, signore» disse Gilbert. «Almeno da quando ho cominciato il turno».

«E quando è stato?».

Prima di rispondere, Gilbert sputò di nuovo, così che ebbi l'impressione che sputasse per oliare le sue elucubrazioni.

«Alle cinque, signore», disse.

«Però non siete stato sempre voi a fare la ronda su questo muro da allora» disse Newton. «Non ci sono stati anche il Sergente Rohan e il Maggiore Mornay, per un po'?».

Sentendo che Newton era al corrente di ciò, Gilbert si accigliò. «Il Sergente Rohan mi ha dato il cambio per una mezz'oretta, signore. È vero. Ma non ho visto nessun ufficiale».

«Ma perché il Sergente Rohan vi ha dato il cambio? Non è certo normale che un Sergente sostituisca un soldato semplice».

«Vero, signore. Non posso dire perché lo abbia fatto. Però, con tutto questo freddo, gli sono stato molto grato, signore. Al momento avevo pensato che la ragione potesse essere questa, signore. E Rohan non è male, per essere un francese».

«Il Sergente Rohan è un ugonotto?».

«Sì signore».

«Dite davvero?». Newton si allontanò per un tratto di muro lasciandomi solo con Gilbert.

«Allora chi hanno ammazzato?».

«Daniel Mercer», risposi.

«No!» esclamò Gilbert. «Non era un tipaccio, per essere uno della Zecca. Ma assassinato, dite?».

«Potrebbe essere», risposi, perché non vedevo lo scopo di allarmarlo, e in effetti, più che ascoltare Gilbert, stavo osservando il mio capo. Newton si era allontanato lungo il bastione verso est fino al Brass Mount ed era tornato facendo una pausa solo per raccogliere qualcosa da sotto i piedi.

«Venite» disse, sfiorandomi mentre tornava verso la scala. «Presto. Siamo di fretta. Grazie Mister Gilbert».

Quindi riparammo alla Byward Tower, l'entrata della Torre, dove Newton interrogò il guardiano che ci confermò come, a meno che non impugnasse una spada o pistola, chi entrava nel castello non veniva perquisito; e che carretti e carrozze non venivano controllati fino all'uscita, nel caso che cercassero di rubare i gioielli della corona, come il Capitano Blood. Da questa spiegazione fu abbastanza chiaro che sarebbe stato piuttosto semplice trasportare alla Zecca in un carro di fieno un cadavere senza testa.

Di lì scendemmo Water Lane e, entrando nella corte interna, ci dirigemmo verso la Grand Storehouse, dove, ci aveva detto il guardiano, si sarebbe potuto trovare il Sergente Rohan. All'altezza della Cappella Reale di St. Peter ad Vincula vedemmo due uomini venire verso di noi nell'oscurità e solo all'ultimo riconoscemmo il Sergente Rohan e il Maggiore Mornay.

«Dottor Newton?» disse Mornay. «Che significano queste voci? Si dice sia stato trovato un altro cadavere».

«Proprio così, Maggiore. Daniel Mercer. Nella Zecca».

«Mercer?» disse il Maggiore. «Non mi pare di averlo conosciuto. Era uno dei vostri, Dottore?».

«Sì Maggiore» rispose Newton. «Era uno degli incisori».

«Ma questo mi colpisce moltissimo».

«Certo, anche me, che devo fare le indagini secondo il mio arbitrio[1]».

«Lord Lucas dovrà essere tenuto informato».

«E lo sarà» concesse Newton. «Ma, per non sprecare il tempo prezioso di Sua Signoria, solo quando penserò di saperne abbastanza io stesso. Ha grandi affari da sbrigare, oso dire, grandi incombenze».

«Certo, sicuro», convenne il Maggiore Mornay con appena un po' meno certezza.

«Ma forse voi e il Sergente Rohan potete aiutarmi a sbrigare le mie indagini su un punto minore, poiché potreste aver visto qualcosa quando vi siete visti sul Brass Mount, stasera presto. Il cadavere di Mercer è stato lasciato sulle scale Sally Port circa a quell'ora».

«Vi sbagliate, Dottore» disse il Maggiore. «Noi non eravamo sul Brass Mount».

Newton sorrise col suo sorriso più freddo. «Il mondo ama essere ingannato». Si tolse il cappello e con un rumoroso sospiro alzò gli occhi al cielo incastonato di stelle. «Eccetto me. Io non vado alla moda del mondo, Maggiore Mornay. E non mi piace essere ingannato quando posso far conto sull'evidenza dei miei propri sensi. Così, ripeto, voi e il Sergente Rohan vi siete incontrati sul Brass Mount e io vi chiedo di dirmi se avete visto succedere qualcosa in basso, sotto di voi, nella Mint Street».

«Devo andare» disse il Maggiore con durezza. «Non ho tempo da sprecare conversando con voi, Dottor Newton. Avete avuto la mia risposta, signore».

«Prima di andar via, Maggiore» disse Newton, «vi piacerebbe riavere la fibbia della vostra cintura?».

Il Maggiore cercò la fibbia della cintura della spada e, non trovandola, sussultò quando la vide nella mano che Newton gli tendeva come fosse la moneta nella mano di un prestigiatore.

«Argento, vero?», chiese Newton.

«Come avete fatto ad averla, signore?», domandò, prendendola dalla mano di Newton.

«L'ho trovata sul bastione esterno» disse Newton. «Vicino al Brass Mount. Credo che sia caduta dalla vostra cintura quando il Sergente Rohan vi ha buttato a terra con un colpo e poi vi ha afferrato per rimettervi in piedi».

«Non è possibile che siamo stati visti», sussurrò il Maggiore Mornay.

«Ditemi, Maggiore, è una pratica comune nell'Esercito che i sergenti

colpiscano impunemente i loro ufficiali?».

«Penso che vi sbagliate, signore» rispose il Sergente Rohan. «Io non ho colpito alcun ufficiale».

«E non l'avete neanche minacciato, suppongo».

«Era una questione privata» disse Mornay. «Fra due gentiluomini».

«Per niente, signore; fra un ufficiale e un sergente. Ditemi Maggiore, avete ancora con voi la lettera che vi ha dato il sergente?».

«Lettera?».

«E voi Sergente... Siete sempre in possesso della ghinea del Maggiore?».

«Ma che razza di uomo siete?», chiese Rohan, turbatissimo, come se credesse Newton così al corrente dei loro affari quasi per una sorta di stregoneria.

«Io sono un uomo che vede molto e capisce ancora di più» rispose Newton. «Pensateci, la prossima volta che voi e il Maggiore Mornay vi intrattenete sui vostri segreti affari. Cos'era ciò su cui avete litigato? Il più segreto dei segreti?».

«Non so cosa vogliate dire, signore», rispose il Sergente Rohan.

«Non posso immaginare che possiate fraintendermi. Ho parlato abbastanza chiaro. Anche per la comprensione di un francese».

«Non vi darò nessun conto ulteriore delle mie azioni, signore», disse il Sergente.

«Non c'è altro che l'impudenza ad assistervi, adesso», disse Newton.

«Venite, signore» disse Rohan a Mornay. «Andiamo via, prima che questi due gentiluomini siano tanto pazzi da darmi del mentitore in faccia mia». Al che i due soldati si allontanarono verso la Bloody Tower, lasciandomi quasi altrettanto sorpreso di loro.

Newton osservò la loro ritirata con qualcosa di molto simile alla delizia, fregandosi le mani. «Penso di avere spinto l'orso in trappola, per così dire».

«Ma è stato saggio, Dottore, provocarli così?» gli chiesi. «Con due assassinii commessi qui o nei dintorni?».

«Tre» disse Newton. «Non scordiamoci di Mister Macey».

«E non siete stato voi a consigliarmi cautela, per paura di rovinare la riconiazione? O forse anche qualcosa di peggio?».

«Ormai è tardi per questo, temo. Il danno è fatto. E in quest'ultima mezz'ora ho pensato che fra gli intenti dell'assassino c'è sicuramente quello di danneggiare la riconiazione».

«Quando verrà fuori la notizia, può darsi che gli uomini della Zecca ne

rimangano troppo impauriti per venire alla Torre».

«È proprio così. Parlerò a Mister Hall, e suggerirò che gli stipendi degli Zecchieri vengano aumentati per tenere conto di questi timori».

Newton si voltò indietro a dare un'occhiata alle due figure di Mornay e Rohan che si ritiravano.

«Ma credo che quei due andassero provocati, perché hanno troppo l'aria di cospiratori. Come Bruto e Cassio. Forse ora finiranno con lo svelare in qualche modo qualcosa del loro piano, poiché mi sembra certo che qua, in questa Torre, ci sia un qualche grande mistero».

«Ma maestro, come avete fatto a sapere tutte queste cose? La loro lite. La fibbia. La lettera. Penso che vi abbiano sospettato di stregoneria».

«È stato solo la stregoneria di due superfici lucide di rame» disse Newton. «Una concava, l'altra convessa, e accoppiate con grande precisione l'una all'altra».

«Il telescopio!» esclamai. «Naturalmente. Li avete visti dalla torretta nord-est della White Tower».

«Proprio così» ammise Newton. «Come ho detto, li ho visti che litigavano violentemente, così che sono rimasto sorpreso di rivederli così riconciliati. Se c'è una cosa che mi è chiara in questa oscura materia, è che il Sergente Rohan sa qualcosa che tiene legato il Maggiore Mornay al suo giogo, altrimenti sarebbe stato arrestato e fustigato per aver colpito un ufficiale. Devo interrogarli ancora tutti e due, e separatamente».

«C'è stato un momento in cui, vi giuro, ho pensato che il Sergente stesse per colpirvi. Ho pensato che avrei dovuto parlargli con la punta della spada».

«Sono proprio contento di avervi vicino, voi e la spada» concesse Newton. «Specialmente in un posto così freddo e scuro come questo. Accidenti, si potrebbe credere di essere scesi all'inferno. Dobbiamo scoprire qualcosa di più sul Sergente Rohan e sul Maggiore Mornay. Sarà la vostra prossima responsabilità».

Ritornammo alla Zecca, dove scoprimmo che il turno di notte degli zecchieri si era già riunito nella strada davanti all'ufficio del Warden, e che ora i lavoratori dichiaravano a gran voce l'opinione che la Zecca non fosse un posto sicuro in cui lavorare e che, guerra con la Francia o no, la Grande Riconiazione del Re poteva andare a farsi fottere.

«Ci ammazzeranno tutti, se restiamo qui ancora per molto» disse uno. «Prima tutte le continue provocazioni di Lord Lucas contro noialtri della Zecca, e ora quegli orribili delitti; questo non è più un posto adatto per

uomini timorati di Dio».

«Dobbiamo stroncare tutto questo mentre è ancora in boccio» mormorò Newton, «o perderemo la guerra per mancanza di monete con cui pagare le truppe del Re».

Newton ascoltò pazientemente le loro rimostranze e alla fine, alzando le mani per calmare il clamore generale, parlò agli zecchieri imbestialiti.

«Ascoltatemi!» li arringò. «Avete più da temere dai francesi che da questo assassino, perché lui sarà preso presto, su questo avete la mia parola d'onore».

«E come?», gridò uno.

«Lo catturerò io» insisté Newton. «Ma, anche così, è assolutamente giusto che dobbiate essere ricompensati per la vostra costante devozione alla Grande Riconiazione alla luce di questi odiosi crimini. Parlerò alle Loro Signorie e chiederò che vi venga dato un extra per il vostro importante lavoro qui dentro. Quando questo grande lavoro sarà terminato, ogni uomo che sarà rimasto a lavorare riceverà un extra di cinque ghinee. Anche se dovessi pagarvelo di tasca mia».

«È compreso anche il turno di giorno?», domandò un altro.

«Compreso anche il turno di giorno», disse Newton.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, annuirono il loro consenso e quindi rifluirono gradatamente verso le loro macchine, e a quel punto Newton lasciò andare un sospiro di sollievo.

«E intanto, il Master della Zecca gioca a carte» dissi. «Non credo che il re saprà mai quale leale servitore abbia in voi, Dottore».

«Dobbiamo sperare che le Loro Signorie abbiano la vostra stessa idea» sorrise Newton. «Altrimenti resterò al di sotto di un bel po'. Avete la copia di quello che era scritto sulle scale Sally Port?».

Porsi a Newton il foglio, che lui ripose nella manica.

«Sarà la mia occupazione serale» disse «venire a capo di questo indovinello, poiché non mi piace essere sfidato e beffato su argomenti che sono, di base, matematici. Infatti, penso che in ogni cifrario la frequenza delle vocali e delle consonanti sia fondata sulle regole dei numeri, con le prime più frequenti delle seconde».

Era facile vedere che assaporava di gusto il compito che ora aveva davanti, proprio come il profeta Daniele poteva aver goduto nel rivelare a Baltassar la volontà di Dio, quando le dita di una mano umana avevano tracciato una scritta sull'intonaco di una parete nel palazzo del grande re. Personalmente, però, ero stanchissimo e, a dispetto della grande vicinanza

della mia casa a un cadavere senza testa, e del rumore clamoroso della Zecca, che era ricominciato, non vedevo l'ora di ritrovare il mio letto.

Mi risvegliai - se quello si poteva chiamare un risveglio, poiché non avevo quasi dormito per niente - in preda a una leggera febbre. Ma provai a recitare la parte dello stoico e andai come al solito all'ufficio, dove Newton mi disse che saremmo andati a visitare Bedlam.

«Andiamo a far visita al vostro amico Mister Twisdeton. Domandando di lui stamattina, ho scoperto che questa notte, su ordine di Lord Lucas, è stato portato là. Dopo che era stato scoperto il corpo di Mercer. Non è strano?».

«Ma voi sperate di interrogare quell'uomo?».

«Perché no?».

«È matto, signore».

«Di rado la natura concede ai suoi figli, anche ai più avvantaggiati, una costante e duratura sanità mentale. E se la mattia di Mister Twisdeton fosse del tipo che gli fa dire qualsiasi cosa che gli passi per la testa, allora potremmo trovare di essere in grado di mettere in fila i suoi pensieri a nostro vantaggio».

Andammo in carrozza a Moorfields e al Bethlehem Royal Hospital, un magnifico edificio progettato da quello stesso Robert Hooke che Newton considerava il suo grande rivale scientifico: perciò non fui affatto sorpreso di sentire il mio capo parlare in modo fortemente riduttivo della forma e dell'organizzazione dell'edificio.

«Solo un pazzo potrebbe far sì che la casa dei matti sembri un palazzo» si lamentò. «Solo Hooke era capace di perpetrare una tale frode».

Ma non c'era niente di grandioso nell'infernale interno di Bedlam.

Passammo attraverso l'entrata, fiancheggiata sui due lati da statue della Melanconia e della Follia, come se una qualche orribile Gorgone avesse guardato negli occhi di due pazze sorelle; un fato migliore, secondo me, di quello che regnava là dentro, dove tutto era urla e risate echeggianti e si offriva un quadro talmente spaventoso di umana sofferenza e disgustosa imbecillità da poter dare piacere soltanto a Belzebub. E tuttavia anime grossolane andavano là per prendersi gioco e svago dei miserevoli abitanti di Bedlam, molti dei quali erano incatenati e messi in celle come gli animali della Lion Tower. Per i miei occhi inesperti - io non sapevo niente delle cure per i pazzi - l'atmosfera era quella di una continua festa di Tyburn, poiché c'era crudeltà e durezza di cuore, ubriachezza e disperazio-

ne, per non parlare di una grande quantità di puttane che esercitavano il loro mestiere nell'ospedale, fra il pubblico dei visitatori. In breve, il quadro era una riproduzione del più vasto mondo, disgregato, maculato sia di orrore che di piacere, tale comunque da far mettere in dubbio ad ognuno l'esistenza di Dio nel suo Cielo.

Trovammo Mister Twisdeton che trascinava le sue catene e implorava la carità dietro una grata di ferro. Le sue spalle nude mostravano già le inequivocabili carezze della frusta di un guardiano-infermiere, e quel po' di ragione che gli rimaneva era grandemente agitata a causa del rumore e dal clamore del suo nuovo vicinato. Tuttavia mi riconobbe immediatamente e mi baciò la mano in modo tale da farmi capire che credeva fossimo venuti a riportarlo nella relativa sicurezza della Torre.

«Come stanno i vostri occhi, Mister Ellis?», mi domandò subito.

«Molto meglio, Mister Twistleton, grazie».

«Mi dispiace aver tentato di cavarveli. Solo che non mi piace che mi guardino. Sento su di me gli occhi della gente come altri sentono il calore del sole. Quando vi ho attaccato, vi avevo preso per quest'altro gentiluomo, che credo sia il Dottor Newton».

«Sono io infatti, Mister Twistleton» disse Newton gentilmente, tenendo tra le sue la mano del pover'uomo. «Ma, vi prego, perché volevate cavarmi gli occhi?».

«I miei occhi non sono tanto buoni. Ma i vostri, Dottore, sono i più scottanti che abbia mai provato. Era come se mi guardasse nell'anima Dio in persona. Ma non per compiacere vostro onore, mi dispiace averlo pensato, perché ora vedo che non sono così senza misericordia, come un tempo avevo pensato».

«È perdono quello che cercate? Se è così, ve lo do volentieri».

«Sono al di là di ogni perdono, signore. Ho fatto una cosa terribile. Ma sono punito giustamente, poiché, come potete vedere, sono proprio fuori di testa. Anche le gambe non mi obbediscono più, e ora sento di poter camminare molto poco».

«Cos'è questa cosa terribile che avete fatto?», domandai.

Mister Twistleton scosse la testa. «Non me lo posso ricordare, signore; sono voluto diventare pazzo per dimenticarlo. Ma era qualcosa di tremendo, signore. Non smetto mai di sentire le urla».

«Mister Twistleton» domandò Newton. «Siete stato voi ad uccidere Mister Mercer?».

«Danny Mercer è morto? No signore. Non sono stato io».

«O forse Mister Kennedy? L'avete chiuso dentro la Lion Tower?».

«Io no, signore. Sono un buon protestante. Non porto rancore a nessuno, signore. Neanche ai cattolici. Neanche al re di Francia, Luigi, che se potesse mi ammazzerebbe».

«Perché dovrebbe volervi ammazzare?».

«Per farmi diventare un buon cattolico, naturalmente».

«Siete a conoscenza di un segreto?», chiese Newton.

«Sì signore. Ma ho fatto giuramento di non rivelarlo a nessuno. E tuttavia ve lo direi, signore. Se solo potessi ricordarmi cos'era quello che non devo rivelare mai». Il povero disgraziato sorrise. «Ma penso che potrebbe riguardare le armi. Infatti ero l'armiere, credo».

«Aveva qualcosa a che fare con l'alchimia, forse?».

«Alchimia?». Mister Twistleton sembrò perplesso. «No, signore. L'unico metallo che ho mai tirato fuori da una fornace erano le palle di moschetto che mi facevo da solo. E di oro vero ne ho visto davvero poco, in vita mia».

Newton spiegò il foglio con la copia del messaggio cifrato che avevamo scoperto sul muro delle scale Sally Port, accanto al cadavere di Daniel Mercer. «Vuol dire qualcosa questo per voi?», domandò.

«Oh sì» disse il povero pazzo. «Significa molto per me, signore. Grazie. Ecco, aspettate un minuto, ho un messaggio per voi, credo». E dopo aver cercato nelle tasche dei pantaloni, tirò fuori una lettera molto spiegazzata e piena di orecchie agli angoli che porse a Newton, che la guardò un attimo per poi farmi vedere che conteneva tutto un alfabeto di lettere ugualmente confuso, come i precedenti messaggi che avevamo scoperto. Poteva anche essere la stessa lettera che Mister Twistleton leggeva quando l'avevo visto alla Stone Kitchen.

«Ma qual è il significato?», domandò Newton.

«Il significato?» ripeté Mister Twistleton. «Sangue, naturalmente. Il sangue è dietro tutto. Una volta che capite questo, avete capito tutto quello che è successo. Questo è il segreto. Voi dovreste saperlo, signore».

«C'è ancora altro sangue che deve essere versato?».

«Altro? Accidenti signore, praticamente non hanno neanche cominciato, signore». Mister Twisdeton rise. «No, per nulla. C'è un gran numero di ammazzamenti da fare. Fiumi di sangue. Bene, è così, vedete? Dipende se ci sarà pace o guerra». Si tamburellò sul naso. «Più di questo, non posso dire perché non lo so. Nessuno sa quando potrà avvenire. Forse presto. Forse no. Forse addirittura mai. Chi può dirlo? Ma voi ci aiuterete, signore.

Voi ci aiuterete a cominciare. Forse non lo sapete ancora. Ma ci aiuterete».

«Mister Twisdeton» disse Newton con gentilezza, «conoscete il significato della frase *pace belloque*?».

Scosse la testa. «No, signore. È un segreto anche questo?».

Scossi con pena la mia testa dolorante, e ritirai la mia mano dalla presa del pazzo che si faceva sempre più forte. «Questa è davvero pazzia».

«Pazzia, sì» disse Mister Twisdeton. «Faremo diventare tutti pazzi, a Londra. E allora chi la curerà?».

Vedendo che ci apprestavamo a lasciarlo, Mister Twisdeton cominciò rapidamente ad agitarsi: il suo umore divenne frenetico, e in meno di un minuto delirava e schiumava dalla bocca. Sembrò che questo si propagasse, poiché subito altri pazzi cominciarono a sbraitare e a delirare, e in breve riuscirono a creare un tale pandemonio da mettere in subbuglio l'Inferno stesso e indurre Satana in persona a lamentarsi di quel maledetto rumore con il Lord Cerimoniere. Immediatamente scesero tra i pazienti, con le fruste, parecchi guardiani-infermieri; uno spettacolo davvero pietoso, che spinse il mio maestro e me a dirigerci in fretta verso l'uscita di Bedlam, ansiosi di venir fuori da quell'aria infetta.

Attraversando il portico sotto gli occhi melanconici delle statue di Mister Cibber, Newton scosse la testa e sospirò di sollievo.

«Di tutte le cose, quella che temo di più è la perdita del cervello» disse. «Nel mio ultimo anno a Cambridge ho avuto un malessere alla testa che non mi ha lasciato per molto tempo e che mi ha tenuto sveglio per molte settimane, così che la mia capacità di pensiero era molto compromessa».

Tali sintomi mi stavano diventando sempre più familiari, dato che la febbre mi sembrava peggiorare; però non dissi nulla al capo, se non per domandargli se era davvero possibile che un uomo perdesse il ben dell'intelletto per aver visto uno spettro, come mi aveva detto il Sergente Rohan.

«Qui non si tratta di uno spettro» disse Newton. «Mister Twistleton ha il mal francese. Non avete visto le lesioni ulcerate alle gambe? Avreste anche potuto notare gli occhi atrofizzati, il tremore delle labbra e della lingua, e la sua parziale paralisi. Tutti sintomi di sifilide avanzata».

«Penso» dissi debolmente «che mi piacerebbe lavarmi le mani».

«Oh, non c'è tempo per questo» disse Newton. «Dobbiamo andare a trovare qualche cappellaio».

«Cappellai?» sospirai stancamente. «A meno che non pensiate di comprarvi un cappello nuovo, signore - per quanto debba confessare che vi considero l'uomo meno incline ai cappelli che abbia conosciuto - perché

mai dovremmo desiderare di andare a trovare dei cappellai?».

A questo Newton replicò, «Cosa? *La piuma dello struzzo è forse simile alle penne della cicogna o dello sparviero?*». E vedendomi corrugare la fronte, aggiunse: «Giobbe, capitolo trentanove, verso tredici».

In carrozza, Newton mi batté sulla gamba e, trasudando soddisfazione, mi mostrò la lettera che Mister Twistleton gli aveva dato. Ai miei occhi stanchi il foglio, che mostrava il solito disordinato, anche se ormai familiare, miscuglio di lettere:

tqbtqeqhhnuquczrpsvxwkxfklevqtogkxzzlalcsuUxpdmctzxlzlbizgtpajpd
nfpadykforlfbppfoxlduyxwmilldscHnmeoerxqxnuiflebpaaafyagfokseicrlex
uxtjpMcgvvmmuqluzgvyq'sswncebkmyetybohlckuasyfkthyzmhzbkvzhydu
mtksrnpjlyxdloqmhnfyczeszrvepnbrvhyleedufuivdehfgdrwdeeuhmmonhey
bbiktaopigbojcxdgcuouvmnkibhvonxnlzsiefzwkrrvsfdedzhmmnsheasgdtpy
hriwqupnefiogzrirpmjpnqcdmxqtprydgmpluynicsbmkhwvsqtexgzidypjndg
izfkkmbkaoprtdsxyhlmwfflxxízeaklrdcsnnyuouflurtqtnnwbxyjgwdkcwxyl
kiajmcykakxkhziqimunavbolltadvfwpfmgwcmzuszpdqaktiemptpcyvkeyge
yffhskntduvnfykrshmorrvuokgnbuutcla£cpnwwekrkcezaxbpluaezglqwbyp
uufzqxdziifskszrktncnuljdvfedpgnohprzdoosyskxshdkdgwktgqwtavdhmsm
ocxupiyrlmwopohkd

Non convogliava nessun significato ovvio, ma Newton dichiarò di intravedere lo stesso schema che aveva osservato nei precedenti messaggi che avevamo scoperto.

«Ma Mister Twistleton è un pazzo», obiettai io.

«Senza dubbio», convenne Newton.

«Quindi non riesco a capire perché prendete questa lettera così sul serio».

«Per la semplice ragione che non è stato Mister Twistleton a scriverla».

«Ma come fate a dirlo?».

«Per molti anni mi sono fatto un divertimento nel provare a dedurre il carattere, gli atteggiamenti e l'attitudine di una persona dalle peculiarità della sua grafia» spiegò. «Si può anche determinare il suo stato di salute: per esempio, se soffre o nodi qualche difetto visivo, e se sia afflitto da qualche sorta di paralisi.

Considerando la mano forte e sicura che ha scritto questi messaggi e lo stato di salute, ovviamente cattivo, di Mister Twisdeton, è evidente che

l'autore di questo messaggio è tutto fuorché matto. C'è anche un punto più sottile da considerare, cioè che l'autore di questa lettera, in particolare, ha studiato il latino».

«Come è mai possibile che riusciate a stabilire questo?».

«Le lettere *a* ed *e* compaiono insieme tre volte all'interno del testo cifrato; e li dove avviene, l'autore del messaggio osserva la convenzione di fonderle in una sola *ae.* Ciò indica un dittongo, che non è altro che la fusione o l'accoppiamento di vocali e vuole indicare una pronunzia alla latina. Per esempio, vuol dire che dobbiamo pronunciare la C della parola *Caesar* come una k dura. Perciò, non ho dubbi che finiremo per trovare che l'autore di questo messaggio è stato un qualche erudito, cosa che escluderebbe Mister Twisdeton, la cui istruzione è stata di tipo più rudimentale».

«Ma come fate a saperlo? È possibile che abbia avuto qualche rudimento di latino».

«Non vi ricordate che in risposta a tutti i suoi discorsi deliranti sulla pace e sulla guerra, gli ho chiesto se conosceva il significato dell'espressione latina *pace belloque*?».

«Sì, naturalmente. In pace e in guerra. Ecco perché glielo avete chiesto. Mi ero meravigliato».

«Lui non lo sapeva. E non perché ormai non avesse più il cervello a posto, ma perché non lo conosceva. *Ergo*, non possiede il latino». Newton sospirò. «Oggi siete molto disattento, Ellis. State bene? Non sembrate lo stesso, signore».

«Il mio mal di testa mi sta perseguitando» dissi. «Ma andrà tutto bene», aggiunsi, per quanto cominciassi a sentirmi davvero malato.

Arrivammo in Pall Mall, dove il fatuo Samuel Tuer, venditore di mode ugonotto, ci osservò entrare nel suo negozio come fossimo una coppia di uccelli di Minerva, essendo senza dubbio abituato a più esotici pavoni del tipo dello sfarzoso damerino che stava esaminando un cappello con la stessa cura che Newton, o io stesso, avremmo dedicato a una moneta contraffatta. Ascoltando la domanda di Newton riguardo alle piume, Mister Tuer aprì lo scatto di una piccola scatolina smaltata da tabacco da fiuto e caricò con una presa le sue narici schizzinose; quindi ci starnutì una risposta che indicava come fosse rifornito di piume di struzzo e di pavone per i suoi cappelli da James Chase, venditore di piume al Covent Garden, il magazzino di piume più grande e meglio fornito di tutta Londra.

Più tardi, arrivando nei locali di Mister Chase, che consistevano in un

grande aviario con ogni varietà di anatre, corvi, cigni, oche, galli e parecchi pavoni, Newton mostrò la lunga, unica penna di pavone che si era portato dalla Torre, con i suoi occhi iridescenti cerchiati di blu e bronzo, e spiegando di essere venuto in veste ufficiale, così continuò:

«Mi è stato detto che siete il più grosso fornitore di piume esotiche di Londra».

«È la verità, signore. Io sono per le piume quello che la Virginia è per il tabacco, oppure Newcastle per il carbone. Rifornisco tutti - fabbricanti di carrozze, di penne, di mobili, letti e cappelli».

«Questa è la piuma di un pavone blu, indiano, vero?».

Bastò solo un breve esame a Mister Chase, un uomo alto, sottile e coll'aspetto di uccello, per confermare a Newton che aveva ragione.

«Sì signore. È un blu, sicuramente».

«Potete dirmi qualcosa di più a questo riguardo?».

«Non è mai stata su un cappello, all'apparenza, poiché non è lavorata. È un uccello abbastanza raro, il pavone, anche se a pochi ricchi piace. Ma il pavone ha un cattivo carattere e deve essere tenuto separato dagli altri volatili. A parte il fatto che questa penna proviene da uno dei miei uccelli, non vi posso dire molto di più, signori».

«Viene da uno dei vostri uccelli?» ripeté Newton. «Come potete dirlo?».

«Beh, dal calamo, naturalmente». Mister Chase rovesciò la piuma per mostrare la terminazione cornea a bariletto, sulla quale apparve una singola macchia blu. «Tutte le nostre penne sono marcate in questo modo» disse. «Come marchio di qualità. Che siano penne di cigno per scrivere, o una piuma di struzzo per un cappellino da signora».

«È possibile che sappiate dirmi a chi avete fornito questa penna in particolare?», domandò Newton.

«Quasi tutte le mie penne di pavone vanno a Mister Tuer, o a Madame Cheret, entrambi modisti francesi. Ugonotti, signori. Hanno fatto un gran bene al commercio delle piume. Di tanto in tanto ne vendo alcune a delle signore che vogliono farsi i loro cappelli da sole. Non molto spesso, però. Mister Tuer dice che c'è un sacco di donne capaci di confezionare un vestito, ma non molte che vogliano fare un cappello.

«Ne ho vendute alcune a un nuovo cliente, l'altro giorno. Un uomo che non avevo mai visto prima. Come si chiamava? Non me lo ricordo. Ma non il tipo d'uomo da fare il cappellaio».

«Potete ricordare qualcos'altro su di lui?», si informò Newton.

Mister Chase rifletté un momento e poi disse: «Sembrava un francese».

«Cosa, un ugonotto?».

Mister Chase scosse la testa. «Ne aveva l'aria. Un nome che suonava forestiero, pensai, sebbene adesso non me lo ricordi. Ma per essere onesto con voi, signore, i francesi sono in realtà gli unici stranieri che conosco. Poteva essere altrettanto bene spagnolo, suppongo. Non che parlasse come uno straniero. No signore, parlava come un buon inglese. E anche istruito. Ma d'altra parte molti di questi Ugonotti *parlez vous* inglese molto bene. Voglio dire, potreste prendere Mister Tuer per inglese, signore».

«Un inglese, si fa per dire», disse Newton.

Dopo che ci fummo congedati da Mister Chase, il Dottor Newton mi guardò diritto in faccia e disse di pensare che avessi bisogno di una tazza di caffè; e così andammo al Grecian, una caffetteria molto in voga fra i membri della Royal Society. Subito dopo il nostro arrivo, e dopo aver preso il nostro caffè, che sembrò rimettermi a posto per un po', venne un uomo di circa trent'anni e si sedette vicino a noi. Io lo presi per un erudito, cosa non molto lontana dal vero dato che era un membro della Royal Society e precettore dei figli del Duca di Bedford. Il suo accento lo proclamava francese, sebbene di fatto fosse un ugonotto svizzero.

Newton me lo presentò come un Nicholas Fatio de Dullier e, per quanto mi fosse rapidamente molto chiaro che un tempo erano stati amici molto stretti, il mio maestro esibiva una freddezza verso Mister Fatio che mi fece sospettare che avessero poi litigato e che adesso ci fosse una certa distanza fra di loro; e d'altra parte Mister Fatio mi trattava con un certo grado di sospetto malizioso che avrei chiamato gelosia, se ciò non avesse potuto far sorgere qualche sospetto sulla personalità del mio maestro; era infatti difficile non fare caso al fatto che Mister Fatio era un po' vulnerabile sul punto dell'effeminatezza.

A quel punto avevo già scoperto di non avere più tanta voglia di caffè, e che il denso fumo nel Grecian non riusciva certo a guarirmi dal mio leggero stordimento; così, il mio ricordo sulla conversazione fra il mio maestro e Mister Fatio non è del tutto preciso. Ma nell'insieme era chiaro che Mister Fatio cercava di recuperare qualcosa della precedente confidenza con Newton.

«Sono molto contento di avervi trovato qui, Dottore» disse. «Altrimenti sarei stato costretto a scrivervi, per dirvi che ieri un uomo mi ha cercato a casa del Duca per farmi delle domande su di voi. Mi pare che abbia detto di chiamarsi Mister Foe».

«Lo conosco» disse Newton. «Mister Neale ci ha presentati alla Zecca».

«Mister Neale, il Master della Zecca?».

«Lui».

«Beh, questo è molto strano. Ho avuto da Mister Robartes, proprio in questa caffetteria, la notizia che Mister Neale ha chiesto a Hooke di presentare un chimico italiano, il Conte Gaetano, ai soci della Royal Society. Si dice che il Conte abbia perfezionato un metodo per la trasmutazione del piombo in oro. Mister Neale ha già confermato la purezza dell'oro trasmutato dal Conte e, per andare avanti con la società, si aspetta solo l'imprimatur di Hooke alla presentazione».

«In fede mia, ecco una bella notizia» disse Newton. «Il Conte è un briccone e non può operare una trasmutazione più di quanto voi possiate resuscitare un morto, Fatio».

Mister Fatio rizzò il pelo, e per un attimo sembrò talmente femminile che pensai ci avrebbe fatto sentire una raffica di ventaglio, se ne avesse avuto uno nella sua manina bianca; cosa che, fra l'altro, mi avrebbe fatto anche piacere, poiché improvvisamente sentii la mancanza di aria buona quanto potrebbe sentirla un uomo col cappio al collo.

«Ma voi siete malato, signore» disse Newton, accorgendosi del mio stato di salute. «Su, lasciate che vi aiuti per uscire a cercare una boccata d'aria più salubre. Fatio? Fate qualche indagine su questo Conte Gaetano fra i vostri amici sul Continente e vi guadagnerete la mia gratitudine». E con questo Newton mi aiutò a mettermi in piedi, perché da solo non ce l'avrei fatta.

All'esterno del Grecian, stavo in piedi barcollando come un albero imputridito, tanto che Newton fu obbligato a offrirmi il braccio; e chiamando con un cenno la sua carrozza, mi propose le seguenti osservazioni sul suo amico.

«Non deludete la buona opinione che ho di voi, Ellis, col farvi delle idee sbagliate sul mio rapporto con Mister Fatio, poiché so quello che gli altri uomini pensano di lui. Ma ha un cuore buono e una mente eccellente, e un tempo gli volevo bene come un padre può amare un figlio».

Ricordo di aver sorriso a Newton e di avergli assicurato che niente avrebbe potuto alterare la mia alta opinione di lui; poi, penso di essere svenuto.

Newton mi portò a casa sua in Jermyn Street e mi pose in un letto con belle lenzuola di Fiandra, dove Mrs Rogers e Miss Barton mi facevano da infermiere; infatti la febbre era nel frattempo diventata una terzana che mi

lasciava debolissimo come un cesto di gattini, e tutto pieno di tremori e sudore, con dolori alla testa e alle gambe, e da tutti i sintomi, a parte i bubboni caratteristici di quella orrenda malattia, mi sentivo come in preda alla peste. Ma quando la febbre mi mollò e vidi chi era la mia infermiera, credetti di essere morto e di essere arrivato in Paradiso. Vicino a un finestra, leggendo alla luce del sole, i suoi capelli come oro puro e gli occhi blu come i fiordalisi, sedeva Miss Barton che, quando si accorse che ero sveglio, subito mi sorrise, mise giù il libro e mi prese la mano.

«Come vi sentite, caro Tom?», chiese, usando il mio nomignolo.

«Meglio, credo».

«Avete avuto la terzana. E la febbre vi è durata quasi tre settimane, fino ad ora».

«Così tanto?», sentii dire da una voce chioccia che era la mia.

«Se non fosse stato per le medicine fatte da mio zio, sareste stato sul punto di morire» mi spiegò. «È stato lui che ha trovato la cura. Appena Mister Woston, il nostro cocchiere, vi ebbe portato a Jermyn Street, mio zio andò a Soho da un farmacista a prendere Corteccia del gesuita[2] e anche un po' di spirea secca, che poi ha ridotto in polvere pestandole nel mortaio, poiché aveva letto che a volte questi sono rimedi contro la terzana. E in effetti si sono dimostrati tali, poiché ora ci siete reso, rimesso a nuovo».

Mi passò un fazzoletto bagnato sulla fronte e poi mi aiutò a bere un po' di birra. Io provai a tirarmi su a sedere, ma mi accorsi di non farcela.

«Dovete stare tranquillo, siete ancora molto debole, Tom. Dovete far conto su di me e su Mrs Rogers come se fossimo le vostre stesse mani».

«Non posso permetterlo, Miss Barton» protestai. «Non sta bene che voi dobbiate curarmi».

«Tom, non prendetela così» disse ridendo. «Sono una donna che ha dei fratelli. Non c'è niente di cui vergognarsi».

Ci volle del tempo prima che la mia salute migliorasse abbastanza da permettermi di capire esattamente ciò che mi era successo. Non prima dell'Annunciazione. Ma Newton non volle sentir parlare del mio ritorno al suo servizio, prima che mi fossi completamente ristabilito. Non voleva nemmeno rispondere alle mie domande relative alle indagini su cui avevamo lavorato. Portò invece nella mia stanza un pezzo di lavagna che sistemò su un cavalletto da pittore e, con l'aiuto di un gesso, cercava di spiegarmi, di tanto in tanto, il suo sistema di flussioni. Naturalmente le sue intenzioni erano buone; e tuttavia non avevo la testa per questo, e le sue lezioni di matematica non fecero altro che rafforzarmi nella mia decisione

di guarire al più presto possibile, a dispetto del fatto che, con Miss Barton che mi curava, avessi molte buone ragioni di starmene a letto e di ritenermi un uomo molto fortunato di essere malato. Poiché lei mi aveva battezzato col suo amore; e poi resuscitato con le sue tenere cure. Quando avevo la febbre, mi inumidiva la fronte col fazzoletto. C'erano giorni in cui giacevo sveglio e non facevo altro che guardarla per un intero pomeriggio. Altri giorni che non ricordo affatto. Non ho parole giuste per descrivere il mio amore per lei. Come si può descrivere l'amore? Io non sono Shakespeare. Né Marvell. Né Donne. Quando ero troppo debole per nutrirmi, lei mi dava da mangiare. E mi leggeva sempre qualcosa: Milton, Dryden, Marvell, Montaigne, e Aphra Benn, che era quella che le piaceva di più. Il suo libro preferito era *Oroonoko* - sebbene, per conto mio, la fine sia troppo macabra. Quel libro narra la storia di uno schiavo, e non è esagerato dire che quando che mi fui rafforzato abbastanza da tornare alla Zecca ero diventato il suo, di schiavo.

Fu l'otto di aprile, un giovedì, che tornai al lavoro. Questo lo ricordo abbastanza facilmente, anche perché non potrei certo dimenticare che milord Montagu era divenuto il Conte Halifax e aveva rimpiazzato milord Godolphin nella carica di Lord Tesoriere. E passarono parecchi giorni prima che il lavoro alla Zecca mi permettesse di chiedere a Newton che ne era stato della nostra inchiesta sugli assassinii di Daniel Mercer e Mister Kennedy, dato che non avevamo parlato affatto di queste cose mentre ero malato.

«Per quanto riguarda il cifrario» disse Newton, «confesso di non aver avuto nessun successo e che mi si è chiarito che ci vorrebbero altri messaggi cifrati perché io possa scandagliare la struttura numerica che ne è alla base. Mister Berningham è morto. Nonostante le cure di quella puttanella della prigione, ha dovuto soccombere al veleno che gli avevano dato. Molto probabilmente la ragazza ha creduto che fosse una pazzia dare da mangiare a un uomo pezzi di carbone. E tuttavia ciò avrebbe potuto curarlo.

«Ho ordinato a Mister Humphrey Hall di tenere d'occhio da vicino il Conte Gaetano e il Dottor Love, ma non c'è stato molto da riferire, se non che Hooke continua a rendersi la loro creatura; e mi dispiacerebbe quasi se dovessimo trovare qualche indizio che sono stati loro ad uccidere Kennedy e Mercer prima che abbiano avuto la possibilità di ammazzare Hooke o, come minimo, la sua reputazione.

«Per quanto riguarda il Sergente Rohan e il Maggiore Mornay, li ho fatti seguire entrambi da due dei nostri agenti. Sembra che, come il Sergente,

anche il Maggiore sia ugonotto, come parecchi altri alla Torre, sia nella Zecca che nell'Ordnance. Naturalmente sapevo già che John Fauquier, vice Master della Zecca, è anche lui ugonotto. Ma non sapevo che ce ne fossero altri, e in così grande numero».

«Si dice» osservai «che gli ugonotti sono così numerosi che a Londra ce ne sono tanti quanto i cattolici romani. Ho sentito parlare addirittura di cinquantamila».

«Il centro della loro comunità è la Chiesa del Rifugio, in Threadneedle Street» disse Newton. «Alcuni frequentano la Austin Friars Chapel nella City. Altri la French Conformisi Church del Savoy, a Westminster. Io stesso sono andato a una funzione alla Chiesa Francese de La Patente a Spitalfields, dove ho trovato molte cose mirabili, poiché molti di questi ugonotti abbracciano idee antitrinitarie che condivido. E tuttavia, sono molto segreti. Poiché sono molto timorosi di essere spiati, prima di permettermi di rimanere ad assistere alla loro funzione, mi è stato chiesto di certificare la mia convinzione che Cristo fosse solamente un uomo, per quanto senza peccato. E hanno questo timore non senza buone ragioni, penso. Ho sentito dire piuttosto spesso che in mezzo a loro ci sono nascosti molti papisti. I miei agenti dicono lo stesso, ma quello che dicono è basato su niente di più della loro fantasia ignorante, dato che le nostre spie pensano che, alla lunga, soppesati su una bilancia, tutti i francesi risulterebbero difettosi».

«Questa era anche la mia opinione» gli dissi. «Certamente so che c'erano moltissimi ugonotti a combattere per il Re Guglielmo alla Battaglia della Boyne, compreso lo stesso Generale Ruvigny. Ma devo confessare che so molto poco della vera ragione per cui sono stati perseguitati. E del perché così tanti di loro si trovano qui».

«Ma dovete senz'altro aver sentito della Notte di San Bartolomeo», protestò Newton.

«Ne ho sentito parlare» risposi. «Ma non sarei capace di descrivere quello che avvenne».

Newton scosse la testa. «Avrei pensato che le circostanze del massacro dovessero essere note ad ogni protestante, ovunque. Ma che cosa insegnano ai giovani di storia, oggigiorno?» sospirò. «Beh, allora lasciate che vi illumini. La notte del ventiquattro agosto 1572, un gran numero di protestanti erano a Parigi per assistere alle nozze dell'ugonotto Enrico di Navarra, il futuro re di Francia e nonno dell'attuale Re Luigi, con Margherita, membro della famiglia cattolica dei Valois, allora regnante. La traditrice famiglia Valois vi vide l'occasione per estirpare il protestantesimo in Fran-

cia e la colse. Diecimila furono massacrati a Parigi, e molti di più nelle province; ed è generalmente accettato che furono assassinati dai cattolici romani almeno settantamila ugonotti. Molti ugonotti cercarono rifugio in Inghilterra».

«Ma questo è stato nel 1572; sicuramente, ad oggi, si saranno bene integrati nella società inglese».

«Personalmente Enrico fu risparmiato, e alla fine divenne Re di Francia; e per mezzo dell'Editto di Nantes stabilì tolleranza religiosa per i protestanti in Francia. La qual cosa durò fino a circa dieci anni fa, quando l'Editto fu revocato da suo nipote, ed ora molti altri ugonotti sono di nuovo fuggiti in Inghilterra. Comprendete adesso?».

«Sì, capisco. Ma mi sorprende ancora che abbiate detto che ci sono diversi ugonotti qui in questa Torre. Si potrebbe pensare che la sicurezza della Zecca richieda che siano solo inglesi a formarne la guarnigione».

«Ho detto diversi?» disse Newton. «Volevo dire molti». Raccolse un foglio di carta sul quale apparivano due liste di nomi. «Nella Zecca, Mister Fauquier, Mister Coligny il mastro saggiatore, Mister Vallière il fonditore e Mister Bayle il monetiere. Nell'Ordnance, il Maggiore Mornay, il Capitano Lacoste, il Capitano Martin, il Sergente Rohan, i Caporali Cousin e Lasco, e le guardie Poujade, Durie, Nimmo e Lestrade.

«Ce ne possono essere altri non ancora noti» continuò Newton. «Quelli che hanno cercato rifugio in Inghilterra alla revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 sono più facili da notare di quelli le cui famiglie sono qui dalla caduta de La Rochelle nel 1629. Il Maggiore Mornay è nato in questo paese. Così anche Mister Bayle, il monetiere. Essere più inglesi che francesi, naturalmente, può renderli anelli relativamente più deboli nella catena degli ugonotti».

«Pensate che stiano cospirando qualcosa? Potrebbero essere loro ad avere ucciso Daniel Mercer e Mister Kennedy?».

«Non posso fare ipotesi. È ciò che dobbiamo scoprire. È vero che c'è molto a connettere il protestantesimo francese e gli ugonotti con il mondo ermetico dell'alchimia. Ma non credo che ci sia niente in questi ugonotti che li farebbe essere più gelosi dell'alchimia di quanto sia io stesso».

«Potrebbe essere così» dissi. «Ma che ne è dei Templari, dei quali ha parlato il vostro amico della Royal Society, Mister Pepys, quando abbiamo cenato da lui? Non erano francesi anche i Templari? Non potrebbe essere che questi ugonotti siano gli eredi dei Templari e dei loro segreti? Un tesoro simile non sarebbe un motivo sufficiente per uccidere? Mi sembra ci

siano un sacco di segreti da queste parti».

«Basta, basta» si lamentò Newton. «Mi fate star male con le vostre incessanti speculazioni».

«Che cosa volete che faccia?».

«Dobbiamo tenere sott'occhio questi ugonotti» disse Newton. «E sperare che possano scoprirsi da soli. Il Maggiore Mornay, in particolare. Mi dà l'idea che più ne sappiamo su di lui, meglio saremo in grado di interrogarlo ancora, poi. Non è neanche lontanamente una personalità forte come il Sergente Rohan che, sembra, è stato galeotto su una galera del Re Luigi in Francia. Non riusciremo certo a rompere le sue, di difese, ve lo garantisco. Nel frattempo dovete imparare ad essere paziente, mio caro ragazzo. Non c'è nulla da guadagnare qui, con la fretta. I rapporti fra la Zecca e l'Ordnance sono un equilibrio delicato. E questo nodo gordiano deve essere dipanato, se vogliamo essere ancora in grado di utilizzare la corda, dopo».

Nelle tre settimane successive lavorai con tutta una rete di agenti di Newton per tenere sotto esame gli ugonotti che lavoravano alla Torre. Mornay era un visitatore assiduo di un indirizzo sullo Strand che corrispondeva alla casa di Lord Ashley. Ashley era un Whig e il Membro del Parlamento per Poole, nel Dorset. Il Sergente Rohan frequentava spesso i tribunali a Westminster Hall. Lì si metteva ad ascoltare qualsiasi causa fosse trattata, e il reale scopo del suo andarvi sembrava consistere nell'incontrare un ecclesiastico di alta statura dal quale sembrava prendere ordini, e che portava un gran cappello col nastro di seta nera e una lunga sciarpa color di rosa. Dalle gambe arcuate e dal collo taurino, quest'uomo risultò troppo elusivo, e noi perdemmo le sue tracce da qualche parte a Southwark, così che, almeno per un po', continuò a sfuggire alla nostra identificazione.

Mentre pedinavo il Sergente attraverso i numerosi negozi che si allineavano sui due lati di Westminster Hall, avvenne un curioso incidente che mi lasciò con una migliore conoscenza di lui e in possesso di una più alta stima della sua personalità.

Avevo distolto per un momento lo sguardo dal Sergente Rohan per occhieggiare una di quelle tante madame in affari che si trovano normalmente laggiù, provviste di incartamenti legali per alimentare l'impressione che vi vadano come clienti, quando in realtà cercano clienti per se stesse, ed ero mortificato nel rendermi conto di averlo perso di vista. Riflettendo che, essendo troppo facilmente distratto dalle puttane, forse non avevo un gran

talento da spia, stavo dirigendomi verso la grande entrata della Hall quando, guardando un'altra di quelle belle signore, mi scontrai proprio nel Sergente. E lui, venendo a sapere la vera ragione della mia mancata attenzione, ne fu molto divertito, mi batté la mano sulla spalla e, dimostrandomi un'affabilità e una compiacenza sorprendenti, mi invitò a una taverna vicina. Così, pensando di poter imparare qualcosa di più sulla sua personalità, cosa che magari ci sarebbe potuta venire buona, andai con lui; e qualcosa su di lui lo imparai, anche se non nel modo che avrei potuto supporre.

«Il vostro Mister Newton» disse, portando due boccali di Byde's Best «è in gamba. Non so come gli sia venuto in mente di prendermi per un ribelle, ma le cose non stanno affatto così fra me e il Maggiore. Siamo vecchi amici, lui e io: vecchi tanto da mettere da parte il grado quando litighiamo, come succede ogni tanto fra amici. Quando avete fatto il soldato insieme a qualcuno, combattuto in battaglia insieme a lui, e gli avete anche salvato la pelle un bel po' di volte, ve ne viene un certo privilegio. Siete in possesso di un certo vantaggio, per così dire. Un debito, si potrebbe anche chiamare».

«Avete salvato la vita al Maggiore Mornay?».

«Non proprio salvato la vita, quanto averlo tenuto in vita, ecco. Lui e io, combattendo per il Re Guglielmo, siamo stati fatti prigionieri alla battaglia di Fleuris, in Fiandra. Fu la prima sconfitta del re nei Paesi Bassi. Questo fu nel 1690. Il generale francese, Luxembourg, era una persona crudele, e tutti i suoi prigionieri furono condannati a servire sulle galee del Re Luigi, a vita. Tre giorni dopo, io e il Maggiore arrivammo a Dunkerque, dove fummo piazzati sulla galea *L'Heureuse.* Sapete che vuol dire?».

Scossi la testa.

«Vuol dire Fortunata» ghignò il Sergente. «Ma vi posso dire che ce ne potete trovare poca, di fortuna, su una galea francese.

«Lasciate che vi racconti qualcosa sulla galea, ragazzo. Ha cinquanta bancali da remo, venticinque per parte, e sei schiavi incatenati a ogni bancale. Il che fa trecento uomini. Nessuno che non abbia visto il lavoro di uno schiavo di galea se lo può neanche immaginare. Io, in persona, ho remato ventiquattr'ore senza un attimo di riposo, sferzato dai *comites* che ci comandavano. Se svenivi eri staffilato finché ricominciavi a remare ancora, o finché morivi, nel qual caso il tuo corpo veniva buttato ai pesci. Il lavoro della frusta lo facevano per lo più dei turchi». Il Sergente sogghignava nel ricordare le crudeltà che descriveva. «Non c'è cristiano che possa frustare un uomo come un turco. Che con la cima di un cavo inzuppato

nel catrame e nel salmastro, possa scorticare fino all'osso.

«Venivano messi insieme i più forti e i più deboli, e fu così che fui messo a remare col Maggiore. Io ero in cima a un bancale, col Maggiore vicino a me. Cani, ci chiamava il Capitano della nave, e come cani si viveva. Era un uomo fanatico dei gesuiti e odiava tutti quelli della fede riformata. Una volta ordinò a uno dei turchi di tagliare un braccio a uno, e con quello picchiare un altro. Per qualche ragione, il Capitano se l'era presa col Maggiore e l'aveva preso di mira per un trattamento specialmente duro. Se non fosse stato per me, il Maggiore sarebbe morto. Io gli davo metà della galletta e gli mettevo sale e aceto sulle ferite per fermare la cancrena della carne. E, in qualche modo, ce la fece.

«Dovemmo sopportare molte crudeltà; e molti altri stenti: il caldo d'estate; il freddo d'inverno; le botte; la fame; le cannonate delle altre navi. Una volta fummo presi d'infilata da un colpo di mitraglia, che è un lungo recipiente di stagno riempito con pezzi di catena e rottami di metallo, messo dentro il cannone. Un terzo degli uomini sulla galea furono fatti a pezzi. Tutti i feriti furono buttati fuori bordo, agli squali.

«Per due anni io e il Maggiore siamo sopravvissuti su quella nave cattolica di dannati. Una volta mi avete chiesto perché odio tanto i cattolici. Beh, ecco perché: fummo visitati dalla Madre Superiora di un ordine di suore cattoliche che offrirono a noi ugonotti la libertà in cambio dell'abiura alla nostra fede. Molti di noi lo fecero, solo per scoprire che ci aveva mentito e che non era nei suoi poteri renderci la libertà. Era stato il Capitano e metterla su, per fare la scena. La sua idea di uno scherzo, suppongo.

«Due anni, amico mio. Su una galea, è una vita. Pensavamo che le nostre sofferenze non sarebbero mai finite. Ma poi un giorno ci fu una battaglia. L'Ammiraglio Russell, sia benedetto, batté i francesi a Barfleur, la nostra nave fu catturata, e fummo liberati».

Il Sergente Rohan annuì e poi finì la sua birra; e io pensai che la sua storia spiegasse molto dei suoi rapporti col maggiore Mornay. Stordito dal suo racconto - e in verità gli ho reso a malapena giustizia - prestai poca attenzione alla curiosità che ora dimostrava verso il mio capo e le sue abitudini; e così risposi a molte delle sue domande con scarsa considerazione del pericolo che ne poteva nascere per il mio maestro.

Cosa che in seguito doveva causarmi grande dolore personale.

Nonostante l'ovvia sagacia di Newton, non sembrava che fossimo più vicini all'identificazione degli autori di queste atrocità di quanto non fos-

simo prima che mi ammalassi. Fu perciò un bene che i delitti rimanessero largamente sconosciuti all'esterno del castello. Su richiesta del Governo, fu dato ordine al Dottor Newton e a Lord Lucas di tenere segrete le atrocità nel timore che il pubblico potesse vedervi una minaccia alla Grande Riconiazione e avesse la percezione di un suo possibile fallimento, come prima di essa erano fallite la Land Tax e il Million Act. Con l'esercito ancora nelle Fiandre, e il Re Guglielmo ancora complessivamente impopolare nel paese, suo figlio, il Duca di Gloucester, così malaticcio, e la Principessa Anna - la seconda nella linea di successione - ancora senza figli nonostante ben diciassette puerperi, c'era grande timore di una insurrezione nazionale. E niente era percepito tanto capace di infiammare di scontentezza degli animi come il continuo deprezzamento della moneta e la sua scarsità. Il ventiquattro giugno, data finale per il cambio alla pari del vecchio conio, si stava avvicinando rapidamente, ma c'era così poco nuovo conio in circolazione che il Governo aveva fatto circolare segretamente la disposizione che ogni notizia negativa sulla Zecca e la riconiazione dovesse essere soppressa.

Tuttavia c'era molta curiosità - no, *preoccupazione* - quanto ai risultati delle indagini del Dottor Newton. Ed essendo ben conosciuto a Whitehall il suo carattere suscettibile e facilmente irascibile, fu dato incarico a mio fratello (che, come ho detto, era sottosegretario di William Lowndes, Segretario Permanente del Tesoro) di farmi qualche domanda riguardo ai progressi delle indagini del mio capo. Almeno, questo fu ciò che disse all'inizio. Fu solo alla fine del nostro incontrò che appresi quale era la vera intenzione della sua richiesta di colloquio.

Ci incontrammo nell'ufficio di Charles a Whitehall, mentre Newton compariva di fronte alle Loro Signorie per raccomandare una grazia per Thomas White, la cui esecuzione per contraffazione di moneta era già stata differita ben tredici volte in cambio delle sue informazioni.

Allora mio fratello ed io non godevamo di rapporti cordiali, per quanto gli fossi grato di avermi trovato l'impiego. Ma che potessi essere dannato se in cambio di ciò avessi dovuto diventare una sua creatura, e questo lo avevo messo bene in chiaro quasi subito dopo aver preso servizio alla Zecca. Come risultato, Charles mi vedeva come una fonte di imbarazzo e un possibile ostacolo a una sua sostanziosa carriera al Tesoro, e mi si rivolgeva come avrebbe parlato a un servitore. Che d'altra parte era come si rivolgeva a quasi tutti, ora che mi viene di pensarci. Era diventato piuttosto grasso e pieno di sé, e mi rammentava moltissimo nostro padre.

«Come stai di salute?» mi chiese ruvidamente. «Il Dottor Newton mi disse che eri malato. E che venivi curato».

«Mi sono assai ristabilito, adesso», risposi.

«Sarei venuto a trovarti, fratello, ma sono stato molto indaffarato, qui».

«Ora sto abbastanza bene, come puoi vedere».

«Bene. Allora, prego, dimmi un po', cosa sta succedendo alla Torre? A proposito, si tratta di un delitto o di due? Lord Lucas è inflessibile sul fatto che ce ne sia stato solo uno, e che non abbia nulla a che fare con l'Ordnance».

«Ci sono stati tre omicidi», dissi, godendomi l'espressione costernata che si delineava sulla faccia di mio fratello.

«Tre? Per le piaghe di Cristo» rifiatò Charles. «Bene, allora saremo presto illuminati sull'autore di questi crimini? O dovremo aspettare il buon piacere del Dottor Newton al riguardo? Oppure intende tenersi queste cose per sé, come se ne è stato zitto così a lungo sulla sua teoria della luce? O forse non ha più la testa per queste indagini. A Cambridge si sente dire che abbia accettato l'incarico perché gli era partito il cervello».

«Perché, uno ha bisogno della testa per lavorare al Tesoro?» commentai provocatoriamente. «Non né sono sicuro. Tuttavia non c'è alcun problema col cervello di Newton. E mi risento molto alla mia insinuazione che egli tenga deliberatamente il segreto su questa materia».

«Allora che cosa devo dire al Segretario Permanente?».

«Non me ne frega niente di che cosa dirai al Segretario Permanente».

«Gli devo dire questo?».

«Sarai tu ad essere valutato da ciò, non io».

«E tuttavia questo impiego lo devi a me».

«Come tu non perdi l'occasione di ricordarmi».

«Se non fosse stato per me, Kit, non avresti nessuna prospettiva».

«Lo hai fatto per me, o l'hai fatto per te stesso?».

Charles sospirò e guardò fuori della finestra, che era pesantemente bagnata dalla pioggia, come se Dio avesse pensato di diventare un pulitore di vetri.

«Sono forse io il guardiano di mio fratello?», borbottò.

«Non mi hai ancora dato il privilegio di rispondere alle tue domande. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere. Ma non devi parlare male di un uomo per il quale ho il massimo rispetto. Proprio come non parlerei mai male di te a Mister Lowndes o a Milord Montagu».

«Halifax» mi corresse, rammentandomi il nuovo titolo di Montagu.

«Milord Montagu è ora il Conte di Halifax».

«Non essere così dannatamente pomposo» continuai. «E non ti offendere subito con me, fratello. Offrimi in po' di vino e qualche cortesia e vedrai che mi cambio subito da stronzo a miele».

Charles portò un po' di vino per tutti e due; io bevvi e quindi cominciai a parlare.

«In verità, fratello, ci sono così tante differenti possibilità che ho difficoltà a scegliere quale dirti per prima. Bene, allora, per parlare in ordine strettamente cronologico, può darsi che dietro a questi delitti ci siano alcuni forgiatori, dato che uno degli uccisi, Daniel Mercer, era stato nominato da due altri che ora sono in gattabuia a Newgate per falsificazione di moneta. C'è una banda assassina che si trova in possesso di un metodo ingegnoso per falsificare ghinee d'oro, e può darsi che questo stesso Mercer sia stato ucciso perché non parlasse del suo coinvolgimento. L'agente che abbiamo messo alle calcagna di questo Mercer per spiarlo, un certo Kennedy, è stato anch'esso ucciso.

«E tuttavia, ci sono aspetti alchemici segreti, all'apparenza collegati con questi delitti, che hanno indotto Newton a pensare che ci possa essere qualche parte ermetica nel piano a cui rispondono. Questa è la cosa più strana e maledetta, e sono sicuro che non andrai a cercare il pelo nell'uovo se ti dico che è anche molto spaventosa. Tutte le volte che sono alla Torre, ho la costante sensazione che stia per succedermi qualcosa di spiacevole».

«Questo non è infrequente» commentò mio fratello. «Almeno, non alla Torre».

Annuii pazientemente, pensando di uscire dal suo ufficio presto e senza attaccare un'altra volta briga con lui.

«Poi c'è stato anche qualche discorso sui Templari e su un tesoro nascosto che basterebbe a fornire a chiunque una motivazione sufficiente ad ammazzare tutti coloro che potrebbero aver tenuto il sacco per la sua scoperta, o magari averla ostacolata, non so quale delle due. Ma è chiaro che c'è già stato un bel po' di gente a cercare un tesoro. Barkstead, Pepys...».

«Samuel Pepys?».

Annuii.

«Dannato Tory», disse lui.

«Flamsteed, e Dio solo sa chi altro ancora».

«Capisco».

«Poi alla Torre c'è un discreto numero di ugonotti francesi».

«Non solo alla Torre. Il paese intero è infestato di francesi».

«Sono pieni di misteri, e danno sospetto a Newton a causa dei loro modi circospetti».

«Quand'è che un francese non desta sospetti?» chiese Charles. «È colpa loro, naturalmente. Pensano che noi non li amiamo semplicemente perché sono i nostri avversari storici. Ma la verità è che non ci piacciono a causa della loro maledetta insolenza e di tutte le arie che si danno. Cattolici, protestanti, ebrei o gesuiti, per me non c'è differenza. Manderei tutti i francesi all'inferno, senza eccezioni». Fece una pausa. «Beh, chi è il favorito fra i sospettati?».

«Newton è un gentiluomo dalla mentalità assolutamente scientifica» dissi. «Non farebbe mai un'ipotesi senza indizi appropriati. Ed è assolutamente inutile tentare di fargliene fare. Sarebbe come fare un clistere a una bottiglia e stare a aspettare la merda. Ma è diligentissimo nelle sue indagini e, benché dica poco, penso che stia soppesando queste questioni molto attentamente».

«Sono molto contento di sentirlo» disse Charles. «Tre maledetti omicidi in quello che si suppone sia il castello più sicuro della Gran Bretagna? Ma è uno scandalo!».

«Se c'è qualcuno capace di scandagliare questi misteri, è lui» dichiarai. «Solo a stargli vicino si sente la sua mente vibrare come la tromba d'Israele. Ma non oso fargli troppe domande, perché è facile fargli perdere la calma, e gli diventerei odioso».

«Allora lui ed io abbiamo almeno una cosa in comune, no?», mi prese in giro mio fratello.

«Sento che appena sarà arrivato a qualche conclusione me lo dirà, poiché godo della sua fiducia. Però non prima. *Omnis in tempore*, fratello».

Charles prese in mano la sua penna, e tenendola sospesa su un foglio di carta intatto, esitò, prima di scrivere.

«Beh, è proprio un bel rapporto per Mister Lowndes» disse buttando via la penna. «Sia benedetto Nostro Signore, se so che cosa scrivere. Potrei altrettanto bene descrivere i suoi maledetti *Principia*». Fece un rumore sconveniente. «Gli ho dato un'occhiata e sono rimasto lì, senza saper che pesci prendere. Per me è sconvolgente che qualcosa di così intelligente abbia il potere di farmi sentire così stupido. Tu l'hai letto?».

«Ho provato».

«Non riesco a capire come un solo libro possa creare una tale agitazione, quando poi non riesco a trovare nessuno che lo abbia davvero letto».

«Io non credo che esistano in tutta Europa una dozzina di uomini che

possano dire di averlo capito» dissi io. «Però costituiscono una dozzina tale da poter emergere al di sopra dei semplici mortali con la testa e tutte le spalle. E tutti concordano nel dire che è il libro più importante che sia mai stato scritto».

Charles fece la faccia più afflitta che poteva, e io sapevo che per queste cose aveva meno testa di me.

«Naturalmente è molto intelligente» grugnì Charles. «Credo che lo sappiamo tutti. C'è scritto anche nella sua scheda, qui al Tesoro. Ma è uno strano uccello. La sua devozione al dovere è ben conosciuta e molto ammirata. Il fatto è che non si cura delle lodi, credo. Gli fa piacere solo che gli dicano che ha ragione. Cosa che d'altra parte sa benissimo da sé. E questo lo rende un cliente maledettamente ostico per un impiego governativo. È troppo indipendente».

«È uno strano uccello, è vero» dissi io. «Ma un uccello che vola così alto da scomparire del tutto alla vista degli uomini normali. Mi sembra un'aquila che si libri fino ai limiti stessi del nostro mondo, e forse anche più in là, verso la luna e le stelle, fino allo stesso sole. Non ne ho mai conosciuto l'eguale. Nessuno può averne conosciuto».

«Per Dio, Kit, lo fai sembrare come uno degli Immortali».

«È certo che il suo nome e la sua reputazione dureranno in eterno».

«Vorrei anch'io che la sua reputazione fosse tanto duratura» disse Charles. «Per le piaghe di Cristo, se è così certo della posterità, allora mi domando come mai ci sia bisogno che uomini come me lo debbano avvisare che il mondo è pieno zeppo di suoi nemici. C'è infatti qualcuno che vorrebbe che il Warden fosse meno diligente nell'esplicazione dei suoi doveri. Certi gentiluomini Tory che lo vedrebbero volentieri rimosso dall'incarico e che cercano solo qualche prova di una sua pratica illecita».

«Allora perché lo hanno scelto? Lui stesso ha chiesto che i suoi doveri forensi fossero attribuiti al Solicitor General, no?».

«C'erano alcuni che pensavano che un uomo che aveva passato venticinque anni rimpiattato da qualche parte al Trinity avrebbe saputo poco del mondo. E così ne sarebbe venuto fuori un Warden molto malleabile. Ecco perché hanno assentito alla sua nomina. Non fraintendermi, fratello. Io sono dalla sua parte. Ma ce ne sono altri che vorrebbero trovare qualche prova di corruzione contro di lui. Anche se non ce ne fosse nessuna, se capisci quello che voglio dire».

«Perdio, ma se è l'uomo meno corrotto che abbia mai incontrato», dissi.

«Se non corruzione» continuò Charles, «allora forse qualche devianza da

ciò che è considerato ortodosso. Spero che tu percepisca il senso, qui».

A questo restai in silenzio per un po', abbastanza a lungo per vedere mio fratello annuire verso di me, come se avesse finalmente beccato Newton. «Sì» disse. «Ho pensato che questo potrebbe metterti a tacere, fratello. Il tuo capo è sospettato di coltivare certe opinioni dissenzienti, per metterla giù garbatamente. E ci sono altri che non hanno affatto l'intenzione di metterla giù garbatamente. Le lingue si sono agitate. La parola eresia è già stata pronunciata. E sarà licenziato, se potrà essere provata a suo carico».

«È un pettegolezzo ozioso».

«Certo, un pettegolezzo. Ma quando mai in questo mondo un pettegolezzo è stato ignorato? Ascolta bene, Kit. È questa la ragione più importante per averti fatto venire qui oggi. Che tu possa pacatamente avvertire il tuo capo di stare molto in guardia, e preparato per il momento in cui i suoi nemici si muoveranno contro di lui. E lo faranno di certo, fra non molto».

Quando lo vidi di nuovo nel nostro ufficio della Zecca, di tutto questo feci relazione a Newton.

«È già un po' che sospettavo qualcosa del genere» ammise Newton. «Ciò nonostante, sono molto obbligato con vostro fratello. Essere preavvisato in questo modo significa essere premunito. Tuttavia, devo arrivare alla conclusione che contro di me non è stato ancora trovato niente di concreto, ma solo un cumulo di malizia e aria fritta».

«Cosa farete?», domandai.

«Beh, niente. Solo il mio dovere. E anche voi. Dobbiamo cancellare tutto ciò dalla nostra mente. Siete d'accordo?».

«Se lo desiderate».

«Certo che lo desidero, di tutto cuore». Fece una pausa e sollevando il gatto Melchior dal pavimento si mise ad accarezzargli il pelo come un allevatore dello Shakebag Club avrebbe lisciato il piumaggio verde azzurro del suo galletto campione. Pensai di lasciarlo per un po' solo coi suoi pensieri, ma in quel momento disse:

«Quel Maggiore Mornay. Dobbiamo studiarlo da vicino, come attraverso un prisma, e vedere se è rifrangibile o no».

«Qui siete in vantaggio su di me, Dottore» gli dissi, «poiché confesso che non so cosa vogliate dire con quella parola».

«Cosa?» esclamò Newton «È mai possibile che ignoriate il mio *experimentum crucisi*».

Confermai la mia ignoranza e così andammo a casa mia, dove Newton si

mise a frugare in un vecchio baule dai rinforzi di ottone da cui tirò fuori un prisma fatto con le sue mani e mi fece vedere come la normale luce del giorno sia una complessa mistura di colori, e come, tenendo un secondo prisma all'interno del fascetto di luce ottenuto col primo, i vari colori, come correnti d'acqua, possano essere deviati o deflessi dalla loro direzione iniziale. Questo cambiamento di direzione Newton la chiamava *rifrazione*, e la proprietà di rifrangere la chiamava rifrangibilità. Tutti i colori del prisma erano immutabili e non potevano essere alterati proiettando su di essi altri colori.

«Potete così imparare da questo oggetto una lezione molto utile per quelli come noi, la cui occupazione è di scoprire questioni artificiosamente o criminosamente nascoste: che tutto non è mai quel che sembra; e che la purezza è a volte un'illusione».

Newton mi permise di tenere in mano il secondo prisma e deviare i singoli colori nelle varie direzioni, a mio capriccio.

«Può essere che il Maggiore Mornay possa essere rifratto allo stesso modo, deviandolo dal suo corso normale» suggerii, comprendendo il significato della sua allusione originale. «Ma che cosa useremo come prisma?».

«Qualcosa di largo» fantasticò Newton. «Qualcosa di forte e puro. Sì, credo proprio che abbiamo lo strumento che ci vuole. Voi sarete il nostro prisma».

«Io? Ma come?».

«Il Maggiore Mornay non ha mai notato di essere seguito?».

«Mai. Non sembra uomo particolarmente osservatore».

«Allora dobbiamo aiutarlo. Facciamo in modo che il Maggiore si accorga di essere seguito e vediamo come si rifrange. Si allontanerà dalla casa di Lord Ashley senza entrarvi? Vi farà le sue rimostranze? A chi andrà a dire di essere seguito? E che cosa succederà allora? Potrebbe rivelarsi un compito tedioso e pericoloso da effettuare nel modo come dovrebbe essere fatto, ma non sarò soddisfatto finché non lo avremo portato a termine».

«Io non ho paura» dissi. «Porterò con me sia le mie pistole che la spada».

«Questo è lo spirito giusto» mi incitò Newton battendomi con la mano sulla spalla. «Se vi chiede perché lo state seguendo, voi negate. Servirà solo a deviarlo ancora di più. Ma state attento a non arrivare allo scontro con lui, però. Se lo uccidete non sapremo niente».

«E se lui uccide me?».

«Per amore di Miss Barton, per favore, non vi fate uccidere, Ellis. Mi

considererebbe responsabile e non ne sentirei mai più la fine. Perciò vi dico, se avete pietà di me, Ellis, cercate di mantenervi sano e salvo».

«Lo farò, signore».

Questa conversazione, naturalmente, mi fece un enorme piacere; e per il resto della giornata mi trastullai con una elegante fantasticheria nella quale Miss Barton stringeva al suo seno nudo il mio corpo terribilmente ferito, come Cleopatra nel compianto funebre di Marco Antonio. Da quando ero guarito dalla terzana, la potevo vedere solo una volta alla settimana, alla cena settimanale a casa di Newton; non era certo abbastanza per soddisfare un innamorato come me; ma purtroppo non c'era altro mezzo che questo di vederla; e così mi consolavo con molte fantasie barocche e innocue come questa.

Ma non tutte la mie fantasticherie su Miss Barton erano così innocenti.

Quella sera stessa, quando Mornay finì il suo turno di servizio, lo seguii fuori della Torre e, immediatamente, mi resi più visibile possibile. Non che questo avesse, comunque, alcun effetto, poiché si infilò rapidamente in una carrozza e si diresse a ovest lungo Fleet Street, al che lo seguii con un'altra carrozza a nolo. All'altezza di uno dei molti vicoli dalla parte est della Fleet Ditch, fra i ponti Fleet e Holborn, la sua carrozza si fermò. Un minuto più tardi mi fermai anch'io con la mia, e, dopo aver allungato uno scellino al conduttore, mi guardai intorno in cerca di Mornay; ma poiché era sparito, fui costretto a domandare di lui al vetturino che lo aveva scaricato.

Quello sbuffò rumorosamente e poi si strinse nelle spalle.

«Non è certo venuto per sposarsi, questo lo posso dire» disse acidamente. «Guarda, amico, io mi limito a portarli. Quando sono fuori della carrozza sono invisibili».

«Per un penny ve lo dico io», propose il ragazzo delle luci che aveva portato una candela accesa di fronte alla mia carrozza per illuminarci il cammino in quelle strade oscure.

Gli allungai una moneta.

«È andato a cercare qualche dolcetto» disse il ragazzo. «C'è una bella focaccia al burro lungo il vicolo, a nome Mrs Marsh, che tiene un monastero di suore dalle regole non tanto strette, se capite quel che voglio dire, signore. Non avete che da chiedere a uno di questi altri che vogliono dar di cozzo per trovare il posto».

La Fleet Alley era un posto piuttosto ripugnante, anche se lo conoscevo bene fino da quando ero praticante al Bar. Oltre ad essere la sede di molte sale di matrimonio, dove andavano le coppie che pensavano di evitare il

pagamento della tassa di una ghinea per il privilegio di sposarsi in una chiesa, la Fleet era un'area molto popolare per le prostitute, specialmente di notte, quando il commercio dei matrimoni illegali calava un po'. Anche mentre camminavo nel vicolo, parecchie signorine si aprivano sfrontatamente le vesti e mostrandomi le loro parti intime mi invitavano ad assaggiare la loro ciccia puzzolente di sudicio. Non ho mai avuto la passione di una sveltina da tre pence, neanche quando ero piuttosto al verde, poiché questo genere di chiappe usa spesso darti la botta e derubarti mentre sei impegnato con il colpo in canna, per così dire. Ma mi fermai a scherzare un po' con queste conigliette, finché una mi indirizzò lungo il vicolo acciottolato, dove, vicino a una taverna molto chiassosa, si trovava il fronte aggettante di una casa le cui finestre a doppia altezza, separate da fregi decorati da un gran numero di grottesche indecenti, illuminavano a giorno tutto il vicolo come una specie di lanterna gigante.

Nella mia testa, pencolavo fra l'entrare e il non entrare; ma alla fine decisi che fosse meno pericoloso stare dentro che fuori e bussai al portone nel quale, dopo un momento, si aprì una grata, rivelando una donna che mi chiese che intenzioni avessi. Era una precauzione abbastanza comune a Londra. A quel tempo non era passato molto da un tumulto tipico da Martedì Grasso, quando un certo numero di apprendisti londinesi avevano tirato giù con delle corde un bordello e avevano picchiato molto crudelmente le tope che scappavano fuori come topi. Io però conoscevo abbastanza bene le buone maniere. Meglio di quanto avrei potuto descrivere l'importanza di un precedente in qualsiasi caso legale.

«Sento dire che siete piuttosto esclusivi qui», dissi, con non piccolo sfoggio di umiltà, dato che alcune di queste gattine hanno un alto concetto di se stesse e del potere che tengono fra le gambe. «Ma sono un gentiluomo, e posso saldare in anticipo, nel caso lo desideriate». E dicendo così tenni alta la borsa, facendo tintinnare le monete con intenzione.

«Cinque scellini» disse la puttana «per fare quello che volete».

Allungai la mia oncia e attesi che la donna aprisse il catenaccio. Dopo un attimo la porta si aprì e fui ammesso in una piccola entrata da Mrs Marsh in persona la quale, per quanto assai presentabile, era, come molte del suo genere, la donna più bizzarra nel modo di parlare. Aiutandomi a levarmi il mantello - che chiamò una toga - e prendendo il mio cappello - che chiamò il mio stampo - mi indicò poi la spada.

«È meglio che vi leviate anche la coda» disse. «E anche la coppia di chiavistelli», aggiunse indicando le mie pistole. «Dunque, siete venuto a

battervi o a scopare?».

Dopo averla rassicurata che le mie intenzioni erano strettamente amatorie, le chiesi se fosse già arrivato il mio amico Maggiore Mornay.

«Se volete dire quell'ufficiale delle Guardie, sì. Solo che noi lo chiamiamo Monsieur Vogueavant».

«Perché? È tanto all'avanguardia nella moda?».

«No, è a causa della sua piccola passione», rispose Mrs Marsh.

«Confesso che non sapevo ne avesse», dissi.

«Allora non sapete molto sul conto del vostro amico».

«In Inghilterra» dissi «credo che sia così che si rimane amici con qualcuno».

«Vero», ammise lei con un sorriso.

La seguii fino al salotto dove ragazze di tutti i tipi sedevano e giacevano in giro a vari livelli di abbigliamento. Mrs Marsh mi offrì una sedia e mi portò un bicchiere di birra. Ma guardandomi intorno nella sala non riuscii a vedere il Maggiore, e le domandai dove potesse essere.

«Di sopra, di sicuro» disse. «Vedi niente che ti piace, carino?».

Proprio mentre parlava, nel salotto entrò un servitore con un grande vassoio d'argento, che posò sul tavolo; e una ragazza giovane, dopo essersi denudata, vi si pose e, per il mio divertimento, si mise ad atteggiarsi in posture indecenti. È sicuro che la vita, allo scopo di confonderci completamente, tiene in serbo nelle maniche strani atouts da giocare contro di noi. Il diavolo, se mai esiste una cosa del genere, conosce benissimo come prendersi gioco dei nostri pensieri e sentimenti più intimi. Non si poteva ignorare, infatti, che la ragazza che si inventava quelle posture perverse e mi mostrava il buco del culo e l'interno della fica era come la gemella stessa di Miss Barton, e io ero respinto e affascinato dallo spettacolo della sua nudità. Questa era la stessa dolce fanciulla che amavo, e tuttavia non lo era. Avrei mai potuto guardare ancora Miss Barton e non ricordare questa troia sfrontata che si toccava i capezzoli e si strofinava le parti intime in maniera tanto lasciva? Ma le cose dovevano diventare ancora più imbarazzanti poiché, vedendo il mio interesse per la ragazza che si metteva in posa e pensando che, lasciandomi la libertà di fare con lei quel che volevo, avrebbe potuto tanto più rapidamente mandarmi via dalla casa, Mrs Marsh prese la ragazza per mano, la fece alzare dal vassoio d'argento e ci portò entrambi su per le scale, lasciandoci soli in una camera da letto.

La ragazza, che mi disse di chiamarsi Deborah, era molto bella e, tirando giù le lenzuola dal letto, mi invitò a giacere con lei; io però non ebbi il

coraggio di mescolarmi con lei per paura che non fosse sana finché non mi vendette un pezzetto di budello di pecora con il quale potei schermare la mie parti maschili; e quindi la scopai. Fu una cosa assai ignobile da parte mia, ma per tutto il tempo che la montavo e la guardavo dritto nella faccia, che mostrava un notevole godimento, io dicevo a me stesso che quella era proprio Miss Barton e che mi stavo prendendo il mio piacere carnale dalla sua stessa carne. Così quando alla fine eiaculai dentro di lei, mi sembrò il piacere più grande che avessi mai provato e rabbrividii tutto, tremando fino all'estremità delle gambe come un qualsiasi orribile cane, prima di cadere sfinito sul suo petto come se mi avessero sparato al cuore.

Per un momento il capriccio di farlo cosi mi diverti enormemente.

«Vuoi andare ancora, caro?», domandò Deborah.

«No» dissi. «Non ancora».

E allora sopraggiunse la tristezza. Naturalmente, è normale per un uomo che sia così. Ma quella era una tristezza quale non avevo mai provato, poiché mi resi conto che avevo in qualche modo macchiato la splendente perfezione del rispetto che avevo per Miss Barton. E allora ne sentii il rimorso in maniera acutissima. Così che quando udii un uomo gridare di pena, pensai quasi che quel grido fosse uscito dal mio petto. Fu la risata di Deborah a persuadermi che il suono era venuto da qualche altra parte; e quando udii l'uomo gridare forte di nuovo, questa volta sembrò fosse stato stimolato da un altro suono, più acuto.

«Perché urla quell'uomo?», domandai.

«Oh, è solo Monsieur Vogueavant» disse Deborah, «mentre tentava di blandire il suo uccello ad alzarsi ancora in volo. 'Vogueavant' vuol dir 'colpo', in francese».

«L'avevo del tutto dimenticato», confessai.

«E ora viene battuto con una frusta».

«Una frusta? Signore Iddio, ma dov'è il piacere in questo?».

«Non come piacerebbe a voi. L'ho frustato anch'io a volte. Ma non mi è piaciuto. È un lavoro duro. Più duro di questo. Monsieur Vogueavant ha una tolleranza al dolore come nessun altro che abbia mai incontrato. E una ci deve andare giù duro per piacergli. Loro la chiamano perversione all'inglese, ma Monsieur Vogueavant ha imparato a gustarla quando era schiavo di galera su una nave francese. La sua schiena racconta la storia abbastanza bene, perché non ne ho mai visto una uguale».

Ancora una volta udii Mornay urlare in risposta al morso della frusta.

«E il Maggiore si fa frustare così allo scopo di ricordare le sue esperien-

ze? Mostruoso».

«Credo che sia una cosa più complicata di questo. Lui stesso mi ha detto una volta che si fa picchiare in modo da non dimenticare mai il suo odio per i francesi, e per i cattolici in particolare».

Fui adeguatamente sbalordito da questa informazione, che almeno servì a distogliermi dall'insulto che nel mio intimo avevo fatto a Miss Barton, e mi sarei lanciato a dire di più su tutte le cose disgustose che gli uomini vogliono farsi fare nella ricerca del piacere, ma poi ebbi paura che Deborah mi prendesse in giro come ipocrita, e così stetti zitto. Che era meglio di quello che faceva lei, dato che era momentaneamente occupata con qualche fiato che le usciva dalle parti basse, tanto che fui spinto dalle sue scoregge a prendere congedo dal suo letto.

Avevo appena cominciato a pisciare nel suo vaso da notte, che è un'altra buona precauzione contro lo scolo, quando sentii la porta di Mornay che si apriva, e poi il rumore dei suoi stivali che rimbombavano sulle scale, e mi affrettai a vestirmi e a seguirlo.

«Perché vi affrettate così?», domandò la sosia di Miss Barton.

«Perché non sa che sono qui. E io non so dove ora vada».

«Oh, quello te lo dico io» disse Deborah. «Va al di là del fiume, alla casa dell'olandese nelle Lambeth Marshes».

«A fare che cosa, prego?».

«Certo, non per farsi predire la fortuna dalle zingare. Ma è un posto malvagio, quello dove va. Ciò che si può avere là con i soldi, non lo si deve cercare da nessun altra parte, nel nostro mondo. Una volta mi ci voleva portare. Mi offrì una ghinea per andare a letto con un'altra donna, disse. Beh, non è che ci faccia molto caso. È anche più sicuro che andare con un uomo. Solo leccare la fica di un'altra ragazza e fare qualche gemito. Però ho sentito dei racconti su quel posto. È chiamato 'Dall'Olandese'. Alcune delle povere ragazze che sono andate a lavorare là, nessuno le ha più viste».

Avendo ottenuto con uno scellino qualche indicazione per trovare quella casa dalla sinistra reputazione uscii su Fleet Street, presi una carrozza e andai verso le White's Stairs in Channel Row dove, sentito l'uomo del traghetto gridare «Ho, a Sud!», saltai su un battello che attraversava il fiume.

La luna spuntò da un nero lembo di cielo come un'arcuata unghia gialla. A metà del fiume scese sulla nostra barca una foschia che sembrava una pestilenza fluttuante. In distanza, le finestre delle case sporgenti dal London Bridge erano illuminate come una collana di diamanti gialli.

Fin qui stavo facendo un tristo lavoro per affliggere la mia fonte di informazione; e non riuscivo neanche ad immaginare in che modo avrei detto allo zio di Miss Barton dove mi avesse portato il pedinamento del Maggiore Mornay. Non sapevo neanche come avrei fatto a presentare il conto delle spese. Chi avrebbe desiderato che la sua pupilla si associasse a un tipo che aveva visitato quei tali posti? Specialmente un uomo come Newton, che vedeva sotto cattiva luce ogni comportamento licenzioso e che si occupava solo di cose più elevate - un uomo per cui il corpo e i suoi bisogni sembravano quasi non contare nulla, se non come possibile mezzo per qualche esperimento scientifico. Ogni volta che guardavo Newton nell'occhio, mi sembrava di vederlo mentre lo misurava con lo spillone. Che cosa sapeva un uomo simile dell'umana fragilità?

La nostra barca rollava, facendo, mi sembrava, pochi progressi attraverso l'acqua grigia, e da qualche parte, sopra le nostre teste, un gabbiano si librava come un invisibile demone urlante. Gradualmente, accostammo l'altra riva del fiume, dove la foschia si alleggerì e dove le carene di navi a forma di teschio incombevano sul nostro battello. Un cane abbaiò in lontananza sulle scale del King's Arms, e poi tutto si fece silenzio.

Lambeth era un grosso villaggio disordinato sulla riva del Tamigi che faceva parte del Surrey; la maggior parte dei suoi edifici era raggruppata intorno al palazzo e alla chiesa parrocchiale di St. Mary, e dietro di essi, gli alberi neri delle navi. Era separato da Southwark, con le sue tante piccole officine di metallurgia più ad oriente, dalle paludi dove si trovavano molte case cadenti e taverne solitarie. Appena sbarcato sguainai la spada, dato che sulla riva meridionale del fiume faceva molto più scuro e si aggirava un paio di uomini dall'aspetto poco raccomandabile. Mi incamminai verso est, lungo il Narrow Wall, come mi aveva detto di fare Deborah, fino a quando arrivai alle segherie, dove voltai verso sud attraverso un campo fangoso e maleodorante, fino a una piccola fila di case. Qui, vicino all'insegna di una stella, che si dice spesso indicare un posto di cattiva reputazione, trovai la casa che cercavo. Spiai attraverso una finestra sudicia e, vedendo la lingua arancione di una candela, bussai.

La porta fu aperta da una donna dall'aspetto abbastanza attraente, sebbene anch'essa con in faccia qualcosa di duro e giallastro, e con le palpebre quasi fisse; dopo averla salutata e averle dato i dieci scellini che chiese, una forte somma, entrai dentro. Un aroma dolce e pesante riempiva l'aria ispessita dal fumo di pipa.

La donna mi prese il mantello, e come lo appese a un piolo riconobbi il

cappello e il mantello del Maggiore. Era lì, dunque. «Così» disse lei con un accento sibilante che mi fece pensare dovesse essere olandese, «prendete una pipa, per prima cosa, o volete vedere lo spettacolo?».

Non mi è mai piaciuto molto fumare, perché mi fa tossire; e risposi che preferivo vedere lo spettacolo. Sembrò un po' sorpresa di questo, ma mi guidò attraverso una tenda verde sbrindellata e giù per una rampa di scale fino a una stanza bassa, di media grandezza, circondata da specchi che sembravano unti, senza alcuna luce eccettuata quella di qualche candela, dove sedevano nell'ombra cinque uomini dall'aria ottusa che, come il pubblico a teatro, aspettavano un qualche tipo di rappresentazione. Io non sapevo di quale tipo di spettacolo potesse trattarsi e pensavo che probabilmente ci fosse da aspettarsi un'altra contorsionista. Del Maggiore Mornay non c'era traccia, e supposi che dovesse essere andato prima a farsi la sua fumata. Nel frattempo non feci alcuno sforzo per nascondermi e presi un posto molto evidente, così che Mornay, quando finalmente fosse entrato, potesse facilmente vedermi.

Il respiro mi diventò difficile giù in quella stanza disgustosa, dato che l'atmosfera era piena non proprio solo di fumo, ma anche di presentimento, come se qualcosa di orribile stesse per accadere. E tuttavia, curiosamente, mi sentii quasi a mio agio.

Dopo un bel po' di attesa, due donne portarono nella stanza una suora e si misero a trattarla con grande crudeltà, sputandole addosso e dandole molti schiaffi, prima di spogliarla completamente nuda; dopo di che, la fecero stendere bocconi sulla nuda terra, senza alcun tappeto. Le braccia e le gambe erano assicurate con delle corde a un piolo ai quattro diversi angoli della stanza; e durante tutto il tempo, la povera suora dagli occhi annebbiati sopportò i suoi tormenti senza protestare, come se poco le importasse di quello che le succedeva. Come del resto anch'io. Non sapevo se fosse una suora vera oppure no, salvo che aveva i capelli tagliati cortissimi, che è il segno, credo, della rinuncia al mondo da parte delle suore; ma lei era comunque molto avvenente - non aveva più di venti anni di età, - e la vista del suo corpo nudo e delle sue parti intime mi turbò molto.

Fu allora che scese il Maggiore, ed io pensai fra me che sembrasse quasi malato, o ubriaco; ma, a dispetto della mia posizione così evidente, si sedette senza nemmeno sembrare di notare la mia presenza.

Dopo che la suora fu opportunamente fissata con le corde, uno degli altri uomini si alzò dalla sedia e cominciò a frustarla, maledicendola tutto il tempo come dannata puttana cattolica, e insultandola con altre parole o-

scene, tanto che cominciai a intuire qualche reale pericolo per la vita della ragazza. E alzandomi in piedi anch'io, mi rivoltai molto apertamente contro quegli uomini, chiamandoli mostri a infliggere un tale trattamento a una donna; e intimai a tutti di desistere, anche se guardavo solo il Maggiore, tanto che alla fine mi riconobbe, e con una tale rabbia negli occhi giallastri che mi si gelò il sangue. Saranno stati i suoi occhi, ma più probabilmente fu lo scatto di un grilletto armato e il freddo di una pistola pressata sulla mia guancia a mettermi un bel po' di paura.

«Allora, che cos'è per voi questa ragazza?», chiese uno dietro di me, la cui voce mi persuase che anche lui dovesse essere olandese.

«Niente» replicai. «Non me ne frega niente di Suore Galoppine, Questuanti o Beghine, ma lei è un essere umano, ed è così giovane da non sembrare di meritare tali maltrattamenti».

«Maltrattamento, lo chiamate» rise l'uomo. «Beh, non abbiamo ancora cominciato».

A questo punto il Maggiore corse via veloce da quella terribile stanza, su per le scale. Nel frattempo la fanciulla nuda sul pavimento guardò verso di me con un'indifferenza davvero singolare, come se non le importasse niente del mio intervento, così che mi domandai se non facesse caso al dolore, o addirittura non le piacesse essere frustata, come al Maggiore.

«Certamente non merita tale crudeltà».

«Non la merita?» disse la voce. «Che cosa c'entra questo?». La voce dietro di me tacque per un momento. «Che ci state a fare qui?», chiese alla fine.

Indicai le scale. «Sono venuto con lui. Il Maggiore Mornay. Mi ha portato lui. Solo che sono venuto senza sapere che cosa dovessi vedere, dato che non mi aveva avvertito di niente».

«È vero» disse la donna olandese. «È arrivato poco dopo il Maggiore».

L'uomo che teneva la pistola venne di fronte a me, così che potei vederlo. Un ignobile furfante, con la fronte villanamente bassa e pustole come occhiali; gli occhi arrossati erano feroci, e tuttavia gli tremava la mano sulla pistola che ora agitò in direzione delle scale.

«Il tuo amico se ne è andato» disse piano. «Forse farai meglio ad andartene anche tu».

Mi mossi verso le scale, guardando tutto il tempo all'indietro verso la fanciulla sul pavimento, la cui schiena e il cui didietro erano già striati come un albero della cuccagna.

«A *lei* non interessa quello che le succede» rise l'uomo. «È il prezzo che

paga per soddisfare le sue voglie. Io non mi preoccuperei di lei, se fossi al tuo posto».

E ancora una volta la ragazza non disse niente; e sopportò le frustate, che cominciarono non appena ebbi salito le scale, senza nemmeno un lamento.

Non riuscivo a decidere se credergli o no, ma partire partii, anche se avevo una mezza idea di montare le scale e ritornare con la mia pistola in mano a vedere che non fosse successo nulla alla ragazza. Avrei potuto sparare a quello con le pustole, ma anche gli altri erano armati, e non dubito che mi avrebbero ucciso. E per un momento fui ossessionato dalla possibilità che la ragazza fosse una vera *fille dévote* mostruosamente maltrattata e forse perfino uccisa per il loro spasso, dato che quegli uomini avevano tutti il delitto stampato in faccia e, nella maniera più ovvia, consideravano con tale avversione i cattolici romani che non avrebbero mancato di commettere un simile dannato crimine.

Molto sollevato per essere uscito da quella casa del male e, anche, con la testa in qualche modo alleggerita, dato che quel fumo nauseante era altrettanto spesso della foschia sul fiume, tirai un profondo respiro di aria fresca; e pensando che il Maggiore Mornay se ne fosse andato da un pezzo, mi incamminai per la via dalla quale ero venuto, verso il muro e il fiume. Non avevo fatto dieci passi che saltò fuori dalla porta di una taverna di vile aspetto e, tremando di rabbia, mi affrontò.

«Perché mi seguite, Mister Ellis?», domandò; e sguainando la spada, avanzò verso di me con intenzione tanto ovvia che non mi restò che sguainare la spada anch'io e prepararmi a rispondere al suo attacco. È vero, avevo promesso a Newton di non battermi, ma non riuscivo a vedere come ora avrei potuto evitarlo. Buttai via il cappello per facilitarmi la vista e il movimento, sebbene avrei potuto parare il suo primo assalto anche con la Corona di St. Edward in capo, dato che era chiarissimo che il Maggiore Mornay era davvero ubriaco. La qual cosa spiegava almeno perché gli ci era voluto tanto tempo a riconoscermi.

«Mettete via la spada» gli dissi. «O sarò obbligato a ferirvi, signore».

Rinnovò il suo attacco con tale ferocia che fui obbligato a tirare di scherma molto sul serio. E tuttavia, ancora non impensierito da nessuna delle sue mosse, gli permisi di venirmi vicino, elsa contro elsa quando, così vicino che potei riconoscere l'odore del fumo che gli si sentiva ancora nell'alito, ripeté la sua domanda una seconda volta.

«Perché mi state seguendo, Mister Ellis?».

Così quasi non mi accorsi che aveva armato la sua mano libera con un pugnale ed ebbi appena il tempo di fare un balzo indietro prima che venisse in affondo con la sua seconda lama solo per essere colpito nella carne del suo braccio sinistro dalla punta della mia spada. Il pugnale cadde rumorosamente a terra e Mornay perse la guardia, così che, anche senza contare la mia sobrietà, avrei potuto facilmente trafiggerlo. In verità volevo quasi ammazzarlo, poiché non mi piace un uomo che porta un coltello a un combattimento di spada. Invece mi ritirai di parecchi passi e ciò permise a Mornay di voltarsi e fuggire nell'oscurità delle Lambeth Marshes.

Poi, dopo un attimo, raccolsi da terra il suo pugnale, detti un'occhiata alla sua forma curiosa e infilai la lama nella gamba del mio stivale. Non sapevo bene se dovessi sentirmi compiaciuto. Io non l'avevo ammazzato, lui non mi aveva ucciso e in questo c'era certamente qualche motivo di rallegrarsi. Ma Newton avrebbe trovato davvero molto da imparare dal modo in cui il Maggiore era stato 'rifratto', se questo era il termine per descrivere il suo vile e smodato comportamento? Sembrava più verosimile che Mornay avrebbe informato Lord Lucas, il quale avrebbe sfruttato la notizia e il clamore della nostra lite per rivolgere un altro reclamo al Governo sulla condotta della Zecca. Ciò però mi impensierì solo un poco, poiché improvvisamente mi sentii molto stanco, e pensai di essere stato molto fortunato a non venire ucciso. Alla luce del mio comportamento licenzioso, ciò sarebbe stato anche giusto, dato che avevo chiaramente commesso sacrilegio nel mio cuore nei confronti di Miss Barton; decisi quindi di non fare mai più niente di simile.

La mattina dopo, Newton esaminò il pugnale di Mornay con interesse, lustrandolo come avrebbe fatto un qualche bravo da strada, mentre io gli relazionavo una versione espurgata delle mie avventure serali all'inseguimento del Maggiore. Lasciai indietro il fatto che ci eravamo battuti con la spada; mentre la mia spiegazione di come avessi lottato contro la mia concupiscenza dette luogo al seguente consiglio dalle ascetiche labbra di Newton, che dubito abbia mai baciato qualcosa di diverso dalla fronte di Miss Barton, oppure un libro particolarmente amato.

«La concupiscenza è sempre infiammata dal fatto di essere contrastata forzosamente» osservò con gravità. «Il metodo migliore per essere casti è di non lottare coi pensieri impudichi, ma di schivarli e tenere la mente impiegata in altre cose. Questa è stata sempre la mia esperienza. Uno che pensa sempre alla castità, starà quasi sempre a pensare alle donne, ed ogni

lotta intrapresa coi pensieri impuri lascerà nella mente impressioni che li renderanno più atti a tornare, sempre più di frequente. Ma vi prego, continuate con la vostra storia. Sono completamente affascinato».

«Più o meno, è finita» replicai. «Fuori della casa nelle Lambeth Marshes corse via e lasciò cadere quel pugnale dietro di sé».

«Ma avete lasciato fuori la storia del combattimento con le spade» protestò Newton. «Sono curioso di sentire quella, più di ogni altra. Ditemi, il Maggiore è ferito gravemente?».

«Mi ha assalito» balbettai. «E io sono stato obbligato a difendermi. L'ho soltanto ferito al braccio e oso dire che guarirà abbastanza presto. Ma come avete fatto a saperlo, maestro? È andato a informare Lord Lucas? Se ne è parlato alla Torre? Sua Signoria se ne è già lamentato?».

«Sono proprio sicuro che il Maggiore Mornay non informerà Lord Lucas» disse Newton. «Come? Un Maggiore della Ordnance che ha avuto la peggio con un semplice impiegato della Zecca? La sua reputazione non sopporterebbe questa ignominia».

«Allora» dissi con non piccola esasperazione, «come avete saputo che ci siamo battuti?».

«Semplice. Avete pulito la vostra spada. Il guardamano intorno all'elsa riluce come un calice da prima comunione, mentre ieri era più opaco del peltro. Mi ricordo che l'ultima volta che avete pulito quella spada fu quando la sguainaste in difesa di Mrs Berningham. Oso dire che quando avete avuto la meglio sul Maggiore con la spada, lui ha tirato fuori il pugnale e ha tentato di ferivi con quello al costato».

«Lo scontro è avvenuto proprio come dite» ammisi. «Non so perché ho pensato di tenervelo nascosto. Sembra che sappiate sempre tutto senza bisogno che ve lo dicano prima. È un bel trucco».

«Non c'è trucco. Solamente osservazione. *Satis est.* Basta quella».

«Bene, allora. Mi piacerebbe essere un osservatore come voi».

«Per quello basta un niente, come vi dico spesso. Ma verrà col tempo. Se vivete abbastanza a lungo. Poiché credo che vi siate salvato con molta fortuna. È chiaro da quello che mi avete raccontato e da quello che è inciso su questa lama che il Maggiore, e molto probabilmente, parecchi altri oltre a lui, sono dei fanatici religiosi».

«Non ho visto nessuna incisione sulla lama», dissi.

«Avreste fatto meglio a lucidare questo pugnale invece che la vostra spada», disse Newton porgendomi il pugnale, la cui lama riluceva ora come la fiamma.

«'Ricorda la Religione'» dissi leggendo un lato della lama. «'Ricorda l'assassinio di Edmund Berry Godfrey'», continuai, leggendo l'altro lato.

«Questo è un pugnale di Godfrey» spiegò Newton. «Ne furono forgiati molti, in seguito all'assassinio di Sir Edmund Berry Godfrey, nel 1678». Il mio maestro mi scrutò in faccia alla ricerca di qualche segno che avessi riconosciuto il nome. «Certamente ne avete sentito parlare».

«Beh, sì» dissi. «A quel tempo ero solo un bambino. Ma era il magistrato che fu ucciso dai cattolici durante il Popish Plot per assassinare il Re Carlo II, non è vero?».

«Io aborro il Cattolicesimo Romano in tutti i suoi aspetti» disse Newton. «È una religione piena di superstizioni mostruose, falsi miracoli, credenze pagane e sciocche bugie. Ma non c'è stata nessuna maligna bugia perpetrata contro la sicurezza del regno peggiore di quel Popish Plot. Fu sparsa la voce da Titus Oates e Israel Tonge che gesuiti cospirassero per uccidere il re alle corse di Newmarket. Non dubito che ci fossero dei gesuiti che cospirassero per fare qualcosa di grosso allo scopo di restaurare la fede cattolica in questo paese. Ma uccidere il re non faceva parte dei loro piani. Eppure molti cattolici furono impiccati prima che si scoprisse che Oates era un vile spergiuro. Avrebbe dovuto essere impiccato lui, ma purtroppo la legge non prescrive la pena di morte per lo spergiuro. Invece, Oates fu frustato, messo alla gogna e mandato in prigione a vita».

«Fu Oates ad uccidere Sir Edmund Berry Godfrey, allora?».

«Chi l'abbia ucciso è un mistero più impenetrabile» disse Newton. «Qualcuno ha pensato che sia stato ucciso da un furfante che lui, come magistrato, aveva mandato in prigione e che quindi gli portava rancore. Noi stessi non siamo estranei a tali situazioni. Ho perfino sentito dire che Godfrey era uno di quei Nastri Verdi che cercavano di nuovo di fare di questo paese una Repubblica; e che sia stato ucciso quando minacciò di tradirli. Ma, personalmente, l'idea che preferisco è più semplice.

«Io credo che Godfrey si sia strangolato appendendosi da una legatura; secondo tutte le testimonianze, si trattava di un uomo di temperamento molto melanconico, e temeva di essere scoperto come traditore e punito di conseguenza. Trovando il suo corpo, i due fratelli di Godfrey ebbero paura della vergogna e della perdita della sua ricchezza, poiché era un uomo ricco, e le proprietà di un suicida sono confiscate a favore dello stato, essendo egli *felo de se.* Perciò mutilarono il suo cadavere e detterò la colpa ai cattolici.

«Quel che è certo è che ora nessuno saprà mai la verità. Ma ci sono mol-

ti che ancora persistono nell'idea che sia stato assassinato dai cattolici. L'opinione del Maggiore Mornay sembra abbastanza chiara. Il possesso di questo pugnale e la sua condotta nel bordello sembrerebbero indicare che la sua avversione per i cattolici non conosce limiti».

«Che faremo, allora?».

La fronte di Newton si raggrinzì fino a formare una specie di nodo sopra gli occhi, mentre un dito magro tamburellava il lungo naso, come si fa con un cagnetto peloso, e questo gli dava un'espressione particolarmente sagace.

«Gli riporteremo questo pugnale» disse con calma. «E così facendo lo provocheremo ulteriormente. È una semplice questione di moto relativo così come lo sono molte altre cose la cui dimostrazione, per farvi capire come va il mondo riassumerò per voi su un pezzo di carta, un giorno che troverò una matita nera. Poiché ogni corpo continua il suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme, a meno che non sia costretto a cambiare il suo stato da forze che siano applicate su di lui. Questo è vero per il Maggiore Mornay, come è vero per i pianeti e le comete. Noi però dobbiamo anche essere preparati. Dobbiamo essere vigili. Poiché ad ogni azione si oppone sempre una reazione uguale e contraria».

«Ma signore, questa è la vostra grande teoria, non è vero?».

«Ben detto, Ellis. Ma non è una teoria. È un fatto altrettanto codificato delle leggi d'Inghilterra. Anche di più, perché io ho le prove matematiche che rendono immutabili queste leggi».

«Mi piacerebbe capire che cosa significano per il mondo» dissi. «Se potessi».

«Allora limitatavi a capire questo» disse Newton, e lasciò cadere il pugnale di Godfrey in modo che la punta rimase conficcata nelle assi del pavimento. «La caduta di questo pugnale è la stessa caduta di quella della luna. La forza che attrae questo pugnale è la stessa che attrae la luna. La forza che attrae la luna è la stessa che guida i pianeti e tutto quello che è nei cieli. Poiché i cieli sono qui sulla terra. Questa, mio caro, è la gravità».

I cieli sono qui sulla terra? Forse questa terra è l'unico cielo che esista.

Dapprima voltai semplicemente la schiena a Gesù. E questo fu dovuto a Newton, dato che c'era molto poco nel Nuovo Testamento a cui non obiettasse. Il Vecchio Testamento lo accettava solo in parte. Il Libro di Salomone era molto importante per lui. Come anche Daniele. E Ezechiele. Ma che un uomo potesse scegliere quei libri che gli si adattavano e respingere

gli altri mi sembrava un tipo molto strano di fede religiosa.

Per lungo tempo credetti che fossero state le opinioni di Newton sulle Sacre Scritture a scuotere l'albero della mia vita e a far cadere al suolo, dove cominciò a marcire e a perire, la mela della mia fede. Ma questa,fu solo una parte della storia. A causa di Newton, porre domande divenne per me una seconda natura. E cominciai a sentire che è nostro dovere chiedere se alcune cose della religione siano vere; e, nel caso siano vere, se siano buone o no. Se desideriamo trovare Dio dobbiamo bandire ogni ignoranza, di noi stessi, del nostro mondo e del nostro universo.

Stranamente furono quelle coppe d'argento che Mister Scroope aveva dato in custodia a Newton come dono per il loro College di Cambridge, a spingermi per prime a mettere in questione lo stesso Pentateuco. Le coppe narravano la storia di Nectanebo, l'ultimo re d'Egitto, egiziano di nascita, che era mago e costruiva modellini dei suoi soldati e di quelli nemici immergendoli in una vasca d'acqua per compiere un sortilegio affinché i suoi nemici fossero sopraffatti dalle acque del Nilo. E ciò mi fece pensare che quando Mosé condusse i figli di Israele fuori dall'Egitto e tutti gli eserciti del Faraone furono annegati nel Mar Rosso, questa non fosse altro che una storia presa a prestito dagli Egiziani. La qual cosa mi scosse profondamente, poiché se il Pentateuco non era vero, allora anche tutto ciò che seguiva, nella Bibbia, non poteva essere che mito o leggenda. Fu così che, gradualmente, pervenni alla conclusione che se una parte della Bibbia poteva essere messa in questione e trovata in difetto, allora perché non doveva succedere lo stesso con il tutto?

Forse avrei potuto continuare a credere in Dio. Ma fu la scienza del mio maestro a portarmi a negare l'esistenza stessa di Dio. Fu la matematica di Newton che riduceva il cosmo a una serie di calcoli algebrici, mentre i suoi dannati prismi stracciavano l'arcobaleno dell'alleanza di Dio con Noè. Come poteva Dio restare in cieli così acutamente osservati attraverso un telescopio, e descritti con precisione come una serie di flussioni? Come una specie di geometra satanico, Newton aveva forato la bolla dell'esistenza di Dio e poi suddiviso il suo regno celeste con un semplice compasso. E vedendo la conquista di tutti questi misteri, i miei pensieri si erano infranti a terra come un cherubino fiammeggiante caduto, con rovina ignominiosa, dal cielo etereo. Oh come caduto! Quanto cambiato! Era come se una volta io mi fossi creduto un angelo ma, trovandomi le ali recise dalle affilate lame delle forbici della scienza, avessi poi scoperto di essere solo un corvo che, con voce chioccia, lamentasse il suo fato sul prato della Torre. Regio-

ni di dolore, penombre dolenti, dove pace e riposo non potessero mai abitare, dove la speranza che arriva a tutti non potesse mai venire.

Nell'acquartieramento degli ufficiali all'Ordnance, il Maggiore Mornay portava il braccio al collo. Il barbiere della Torre, Mister Marks, lo stava rasando ed egli era accompagnato da Mister Whiston, il furiere, dal Tenente Colonnello Fairwell, dal Capitano Potter e dal Capitano Martin. A giudicare dalla voce che avevamo udito già da fuori della porta, nonostante tutti gli stravizi della sera prima sembrava di buon umore; ma appena entrammo smise di raccontare l'audace storia di come si era procurato la ferita al braccio e, arrossendo come una barbabietola, ci guardò come se fossimo stati due spettri.

«*Olim, hero, hodi, cras nescio cujus*», osservò Newton con un sorriso crudele.

Una volta, ieri, oggi, domani non so di chi, e compresi che con ciò il mio capo intendeva far sapere al Maggiore di essere ben consapevole del fatto che Mornay aveva mentito sulle circostanze nelle quali era stato ferito. E tuttavia non era un'affermazione diretta in questo senso, poiché ciò avrebbe potuto essere una provocazione eccessiva per Mornay, tale addirittura da spingerlo a sfidare Newton a duello. Il mio capo non era un codardo; ma aveva impugnato una spada molto di rado, per non parlare di una pistola, e non aveva la più pallida intenzione di farsi sfidare. Io, invece, non avevo tali vincoli, anche se Newton mi aveva avvertito di dare seguito solamente agli argomenti che avrebbe cominciato lui.

«Cosa volete dire con questo?», chiese a Newton il Maggiore Mornay, parlando in modo esitante, come in un'ammissione di alto tradimento.

«Cosa voglio dire? Ma niente, Maggiore. La natura mi ha maledetto con una maniera di parlare che a volte sembra impertinenza. È solo lo svantaggio dell'intelligenza, poiché penso che la Natura si compiaccia della semplicità e non ami le affettazioni e la pompa di parole o pensieri superflui».

«A che cosa devo il piacere della vostra visita, Dottore?». Prese una salvietta dalle mani di Mister Marks e si ripulì la faccia con grande cura.

«Siamo venuti a riportarvi questo pugnale», disse Newton.

Mornay non dette neanche un'occhiata alla lama tenuta ora da Newton, educatamente, con il manico rivolto verso il Maggiore, e quindi mi rivolse una breve occhiata, per poi mentire con la massima sfacciataggine.

«Questo pugnale non mi appartiene» disse Mornay. «Chi dice che sia mio?».

«Forse non lo riconoscete» disse Newton: «infatti l'ho pulito per ripor-

tarvelo. Un pugnale cosi non può esser confuso con un altro, sicuramente. Poiché ha una massima nobilissima incisa sulla lama. Dice: 'Ricorda Sir Edmund Berry Godfrey. Ricorda la religione'».

«Amen», commentò il Capitano Martin.

«Amen, davvero» disse Mornay. «Tuttavia non è il mio pugnale».

Newton rimase tutto sorrisi. «Se dite così, Maggiore, allora deve essere vero, visto che siete un gentiluomo. E tuttavia non dobbiamo certo abbandonare l'indizio che viene dagli occhi acuti di uno, per le vane invenzioni dovute alle intenzioni di un altro». Newton accennò a me. «Quest'umile impiegato vi ha visto ieri notte fuori da una casa nelle Lambeth Marshes che lasciavate cadere questo pugnale».

«Non sono stato da nessuna parte vicina alle Lambeth Marshes, ieri notte».

Vedendo che ero sul punto di contraddire la menzogna detta con la massima faccia tosta dal Maggiore, Newton mi trattenne per il braccio e scosse la testa in maniera così leggera che penso me ne accorsi solo io.

«Uno di voi due gentiluomini deve essere in errore».

«L'errore non è il mio», disse Mornay.

Newton lasciò il mio braccio, cosa che presi come un segnale di essere finalmente autorizzato a parlare.

«Neanche il mio», dissi.

«Beh, allora, uno di voi - non so chi - deve essere un bugiardo e un impostore», disse Newton.

«Portate una Bibbia» dissi io senza preoccuparmi troppo del fatto che oramai la Bibbia aveva poco valore per me. «Fatemi giurare. Il pugnale è suo».

«Fate bene attenzione, signore» mi disse gravemente Newton. «Poiché voi state dicendo in pratica che il Maggiore Mornay è un bugiardo in faccia a lui e alla presenza di tutti suoi compagni ufficiali, cosa che, da gentiluomo, lo costringerà sicuramente a domandarvi soddisfazione, comprovando con la forza delle armi la sua parola contro la vostra».

«Lo confermo. E anche veementemente. Il Maggiore Mornay è un mentitore. L'ho visto ieri notte lasciare cadere il pugnale, come avete detto voi».

Mornay si alzò dalla poltrona, con la bocca che gli si apriva e chiudeva come il becco di un cormorano.

«Se non fossi incomodato dalla mia ferita, non esiterei a sfidarvi, Mister Ellis».

«Forse» disse Newton servizievole, «Mister Ellis potrebbe rinunciare al suo privilegio della scelta delle armi. Il Maggiore non è mancino, credo. Nel qual caso potrebbe sfidarvi in tutta sicurezza, per così dire, se potesse avere l'assicurazione che sceglierete come armi le pistole».

«Allora rassicuratelo» dissi io. «Se mi chiederà soddisfazione, ha la mia parola che sceglierò di combattere con la pistola».

Seguì un silenzio alquanto lungo, con tutti gli occhi addosso al Maggiore Mornay che inghiottì rumorosamente parecchie volte prima di emettere, finalmente, la sua sfida, pallido come un cencio, e con ancor meno tracotanza di una vecchia comare sdentata.

«Accettiamo la vostra sfida» disse Newton. «Io sarò il secondo di Mister Ellis e aspetterò le vostre istruzioni». E, così dicendo, si inchinò gravemente. Quindi così feci anch'io, prima di prendere congedo da quegli ufficiali, che rimasero perplessi.

Tornando all'ufficio della Zecca, e sentendomi intorpidito come un'anguilla intirizzita, mi incaponii in una disputa con Newton poiché ero molto arrabbiato di trovarmi da lui manovrato più facilmente di una barchetta. E appena fummo soli, mi misi a discutere con lui della sua condotta inappropriata verso di me.

«Bene, mi piace» cominciai. «Penso che un uomo abbia il diritto di scegliersi i suoi litigi e di farsi le sue sfide».

«È stato lui a sfidarvi», disse Newton, correggendomi.

«Ma solo perché l'avete messo all'angolo».

«Se avessi lasciato fare a voi, mio caro ragazzo, la cosa non si sarebbe mai potuta concludere così pulitamente».

«Pulitamente, dite? Non è neanche passato un anno da quando un duello mi è quasi costato la libertà. O vi siete dimenticato di come sono entrato al vostro servizio, Dottore? E se lo ammazzo? Che succede allora? E se lui ammazza me? Supponiamo che sia un tiratore migliore di quanto sia spadaccino? Al diavolo tutto, signore, io pensavo che lo voleste spingere a una qualche confessione».

«Il combattimento non ci sarà» disse Newton. «Non ha abbastanza fegato. Questo, almeno, era evidentissimo».

«Molto poco di ciò che vi coinvolge è evidentissimo per me» dissi amaramente. «In questo, come in tutto il resto, non sono altro che la vostra creatura».

«No signore, non la mia creatura» disse Newton, con rimprovero. «Io non creo nulla. Sto solo cercando di estendere i confini di quello che sap-

piamo. E come gli antichi riponevano la loro fede nel dio Pan e nella sua zampogna, così anche voi, di volta in volta, dovete fare lo stesso e lasciarmi suonare un motivo con voi. Le mie dita potranno muoversi su di voi, ma la musica è vostra, mio caro ragazzo, la musica è vostra».

«Allora questo motivo non mi piace. È più facile controllare la punta di una lama che la palla di una pistola. E poi non sono un tiratore così buono da pettinargli i capelli col piombo. Se gli sparo, è molto probabile che lo ammazzi. E per quanto vi riguarda, signore? Il mio secondo. Non avete pensato alla vostra posizione? Duellare è illegale. Sir William Coventry fu mandato alla Torre solo per aver sfidato a duello il Duca di Buckingham. Per non parlare della vostra sicurezza. Sapete, è anche successo che i secondi si siano affrontati e abbiano avuto la loro parte, magari senza che i protagonisti principali lo desiderassero. Potreste essere ucciso, signore. E allora che ne sarebbe di Miss Barton?».

«E io vi dico di nuovo che non si andrà così lontano. Per me, infatti, è chiaro che il Maggiore Mornay è mosso dalla volontà di altri che operano in questa Torre. Magari il suo vecchio amico delle galere francesi, il Sergente Rohan. La sua sfida è al di fuori del loro controllo, e io credo che ora si faranno avanti per cercare di arrivare a un accomodamento con noi. Un duello, infatti, servirebbe solo ad attirare l'attenzione su di loro in un modo che non può essere utile alla loro segretezza. Ciò che è coperto aborrisce sempre uno scandalo. Dato che, come dite, avremo uno scandalo se si combatterà un duello fra la Zecca e la Ordnance».

Io non so che cosa si aspettasse. Dubito che neanche lui lo sapesse. A dispetto del suo famoso metodo scientifico, quella a cui ci eravamo legati sembrava una linea d'azione completamente non scientifica. Più tardi, quel giorno stesso, abbellì ulteriormente la questione chiamandola un esperimento, ma io non riuscii a credere che fosse utile a stabilire la verità, e secondo il mio parere personale si trattava di qualcosa di più simile a pungolare un orso con un ferro rovente. Quel che è certo è che nessuno di noi si era aspettato quello che poi successe; e per questo Newton provò un po' di vergogna e giustamente, perché a me sembra che nessuno dovrebbe fare un cosiddetto esperimento senza avere qualche idea delle sue possibili conseguenze. Se quella è scienza, allora non ne voglio avere alcuna parte; dov'è infatti il senso comune in tutto ciò? Per me è come una ragazza che vi lascia flirtare con lei senza rendersi conto che ci potreste provare e andare assai più in là. Poiché quando si cerca di scoprire qualche cosa, la saga-

cia sembra sempre una guida migliore del caso, altrimenti la ricerca sfocia poi in cose che uno non ha cercato affatto.

Come la morte di un uomo, per esempio.

Il corpo del Maggiore Mornay fu trovato impiccato all'interno della Zecca quella sera stessa. Dico 'all'interno della Zecca' con cognizione di causa, poiché le circostanze di quella morte provocarono un'altra amara disputa fra il mio capo e Lord Lucas. Mornay fu trovato impiccato, dopo che, apparentemente, aveva assicurato una corda intorno a un merlo in cima alla Broad Arrow Tower, così che quando si era gettato dal parapetto i suoi piedi toccavano quasi il terreno nel giardino del Comptroller della Zecca; e fu proprio la moglie di uno dei Comptrollers della Zecca, Mrs Molyneux, a trovare il corpo del Maggiore.

Newton fu immediatamente avvertito da Mister Molyneux, che poi ritornò a casa sua a confortare la sua povera moglie, tutta sconvolta per la scoperta. Il mio maestro stava ancora contemplando il corpo, come avrebbe potuto fare un artista che si proponeva di fare uno schizzo della scena come preparazione per un quadro su Giuda Iscariota, quando arrivarono sulla cima della Broad Arrow Tower Lord Lucas e altri membri dell'Ordnance e, dichiarando che la morte del Maggiore era squisitamente di competenza dell'Ordnance - si era subito saputo, infatti, che era il Maggiore il morto - cercarono di tirare su per il muro del bastione interno la corda che ancora lo reggeva per il collo. Ciò fece molto arrabbiare Newton che, tirando fuori il coltello da tavola dal manico d'avorio che qualche volta portava con sé, tagliò di netto la corda, così che il corpo cadde sul rabarbaro del Comptroller, pianta che, per quanto medicinale, non poteva certo risuscitare il povero Maggiore dalla sua condizione letale.

Vedendosi defraudato della sua giurisdizione - infatti, come Newton rammentò a Sua Signoria, il possesso vale nove decimi della legge - la nobile faccia di Lucas prese un aspetto apoplettico ed egli si mise a tuonare ogni sorta di rivincite che si sarebbe preso non appena avesse incontrato i membri del Governo, minacce che Newton ignorò come se non le avesse neanche sentite. Si dedicò invece ad un esame ancora più ravvicinato di quanto prima gli fosse consentito per la posizione elevata del Maggiore della corda intorno al collo di Mornay.

«Peccato» sospirò. «Poveretto».

Il Maggiore non mi era mai piaciuto - aveva cercato di ferirmi col pugnale, dopo tutto - ma anch'io adesso ne ebbi compassione, come ho compassione di tutti quelli che si uccidono, anche perché la Legge fa del suici-

dio una tomba molto scomoda. E così mormorai qualcosa in questo senso all'orecchio di Newton.

«Ho assistito a un numero sufficiente di esecuzioni nel corso del mio ufficio per sapere come il collo di un uomo venga compromesso dall'impiccagione» disse Newton. «Ho osservato che il collo si rompe solo di rado, e che molto più spesso la morte è causata dal semplice strangolamento. I polmoni sono privati di aria; ma, cosa altrettanto importante, se dobbiamo credere al testo di William Harvey, il cervello è misericordiosamente privato dell'afflusso di sangue.

«Se si taglia la corda prima dello sventramento, essa non ha quasi il tempo di irrigidirsi, come invece avviene in una normale impiccagione. E tuttavia ho notato che la geometria di questa punizione lascia sempre il suo segno sul collo, così che si può osservare come si possa riconoscere un uomo che è stato strangolato lentamente col laccio da uno che non ha quasi avuto il tempo di penzolare.

«Il livello di irrigidimento della legatura in un'impiccagione è sempre molto più alto che nello strangolamento, ed è molto meno probabile che essa avvolga il collo orizzontalmente. Si può comunemente osservarne il segno intorno alla laringe sul davanti, per salire fino al punto di sospensione del nodo col suo caratteristico angolo aperto, dietro o sotto l'orecchio, da una o dall'altra parte, oppure sul retro della testa. Ciò significa che nella maggior parte delle impiccagioni, l'impronta lasciata dal nodo scorsoio sarà naturalmente più profonda dalla parte opposta al punto di sospensione.

«E tuttavia osservate qui, se volete» mi disse, «che il collo presenta una bella impronta della corda in due punti diversi».

Guardai il collo di Mornay come mi aveva insegnato Newton, cercando di ignorare la lingua turgida che sporgeva dalla bocca come un terzo labbro, e gli occhi, che erano orribilmente sporgenti come una coppia di bubboni piangenti: e così vidi, come mi indicava lui, non uno ma due segni lasciati dalla corda sul collo rotto del Maggiore.

«Che cosa significa?» domandai, un po' incerto. «Che la corda è scivolata mentre si buttava giù dalla Torre?».

«No» disse Newton con fermezza. «Che è stato strangolato prima di essere buttato giù dalla Torre. E poiché è molto raro un suicidio per strangolamento, dobbiamo concludere che sia stato assassinato».

«Dobbiamo?».

«Sì, proprio così» insisté. «Il primo segno che identifica lo strangola-

mento appare addirittura sulla nuca, dove la pelle è spessa e i tessuti resistenti, e può essere stato fatto solo da un'estrema violenza e, come suo corollario, da una disperata resistenza. Inoltre questo segno è orizzontale, il che indicherebbe che qualcuno ha attaccato il Maggiore da dietro.

Vedete ora il contrasto con l'altro segno, che è molto più verticale e non mostra quasi nessun danno da resistenza. Ciò suggerisce che l'uomo fosse già morto quando il segno è stato fatto».

Tutto questo mi fece pensare che Newton, sul modo in cui si impicca un uomo, ne sapesse quanto Jack Ketch in persona, tanto le sue argomentazioni sembravano ineccepibili, almeno nel senso che io non riuscivo a esprimere obiezioni alle sue conclusioni. E, come sempre, ero stupefatto di quanto sembrava conoscere, praticamente su tutto. Ma forse era del tutto naturale che l'uomo che aveva spiegato la gravità dovesse essere così bene informato - perfino, bisogna dirlo, eccitato - sull'argomento dell'impiccagione; e da quel momento ho spesso considerato la possibilità che fosse morbosamente affascinato dal patibolo. Per parte mia, trovavo l'impiccagione una vista molto sgradevole, e lo feci presente a Newton.

«Tutti i medici con i quali ho parlato» disse «mi riferiscono che non c'è dolore nell'impiccagione, perché arresta la circolazione del sangue al cervello, e così in un istante ferma ogni sensazione».

«Io però lo devo ancora vedere un uomo impiccato a una scala che accetta questa esperienza col sorriso sulle labbra».

«Che cosa?», esclamò Newton e, finendo il suo esame del collo del Maggiore, cominciò a ispezionarne le mani, come se, alla stregua di qualche antico chiromante, potesse indovinare le cause del destino del poveretto. «Pensate che dovremmo lasciare liberi di andare fra di noi dei furfanti che meritano di essere impiccati?».

«Penso che ci sia una grande differenza fra un'esperienza di malavita e un crimine capitale».

«Oh, sareste stato un bravo avvocato», mi punzecchiò Newton. Poi, sollevando una delle mani di Mornay, mi chiese di notare le dita. «Guardate le unghie» disse. «Rovesciate e sanguinanti. Come se avesse lottato contro la corda. Un suicida autentico considera con maggior equanimità gli strumenti della sua fine. Può essere che l'assassino di Mornay porti le cicatrici del suo delitto. Forse qualche graffio sulle mani e sul volto».

Newton fece leva per aprire le mascelle del morto e, spingendo la lingua di lato, ispezionò l'interno della bocca. Ma, non trovando niente, cominciò a frugare nelle sue tasche.

«Mi dispiace non aver previsto questa evenienza» ammise Newton. «Questo è il mio sbaglio. Confesso che non avevo pensato che uccidessero il loro socio. La mia consolazione è che dimostrando che è stato un delitto e non un suicidio, lo salverò da un funerale ignominioso. Ma mi sto sbagliando, o non ha tentato di uccidervi, la notte scorsa? Perché dovreste essere dispiaciuto per lui?».

«Sono dispiaciuto per tutti quelli che vanno incontro a un destino come questo», dissi.

Newton fece una pausa. «Ah, ma che cosa abbiamo qui?». Le sue lunghe mani magre tirarono fuori una lettera che aprì.

«Ora abbiamo davvero qualcosa» disse, compiaciutissimo della sua scoperta. «Questo è scritto con lo stesso codice degli altri messaggi precedenti».

Mi mostrò la lettera, che appariva così:

vahtvjrqcyubxqtmtyqtowbbmhwdjpmgulmplyaklyualrekkmjbatapffehyz
tmweenlolkymnolcoevkbbdmhffffjamiocccqsaayuwddogscaostaanxmcadp
pbokwqdsknuvkhlpjrzrgwaxcifdtjgxtbohbjxkpeuqwfmchvwmwhqycrwmk
rrwgaprxjjovzhhryvqqpbzlnklplzaysagxsgckbvtxzbhfptmhldqchyyczgwrae
bbbntvzmbsrzbmsxnqtbaxqcipkbacmtizrrmiqyiqdsjuojbsh

«Eccellente» disse, intascandosi la lettera dopo che gliela avevo resa. «Il nostro materiale si accumula. Ora, finalmente, potremo fare qualche progresso in questo caso».

«Con tre persone uccise, speriamo di sì».

«Quattro» precisò. «Vi dimenticate sempre di George Macey».

«Non l'ho dimenticato» dissi. «Come potrei, quando il modo della sua morte è stato così memorabile? Ma, secondo le vostre istruzioni, l'ho cancellato dalla mia testa. O, almeno, da una parte della testa. E tuttavia, nonostante tutta la sua peculiarità, a volte mi pare che la sua morte non sia facile da associare a queste altre morti».

Newton si limitò a brontolare, e sembrando molto preoccupato per la morte del povero Maggiore, si incamminò lentamente per tornare all'ufficio della Zecca - e non lungo Water Lane, che sarebbe stato più diretto, ma risalendo Mint Street; infatti, per quanto non dicesse niente, sapevo che desiderava evitare un ulteriore confronto con Lord Lucas - con me che lo seguivo a una certa distanza, rispettando la sue profonde cogitazioni.

Una volta giunti all'ufficio della Zecca mi procurai per ciascuno di noi

un boccale di sidro - che gli piaceva moltissimo - e osservai Newton che rifletteva ancora un po'. Sedette nella sua poltrona favorita accanto al fuoco, e levandosi la parrucca, il che era sempre segno che voleva lasciare al cervello il massimo agio possibile all'interno della testa, si teneva il collarino di pizzo con tutte e due le mani e lo torceva come fosse una garrotta, come se volesse spremersi qualcosa di utile fuori dalla testa.

Per un po' credetti che stesse ancora recriminando, o che i suoi pensieri fossero diretti al cifrario poiché, per quanto non esaminasse la lettera che aveva preso al Maggiore, sapevo che la sua mente era in grado di trattenere quello che vi era scritto quasi a prima vista. Ma quando, dopo più di un'ora passata con il gatto in grembo, parlò di nuovo, fu per dire una sola parola.

«Notevole».

«Che cosa, signore?».

«Beh, l'assassinio del Maggiore Mornay, naturalmente».

«Con rispetto, Dottore, stavo appunto sedendo qui pensando quanto fosse poco notevole. Confrontato con gli altri che sono avvenuti in precedenza, voglio dire».

«Cos'è che avete detto riguardo a George Macey?», domandò.

«Ma, signore, niente. Sono stato zitto, per tutta l'ora appena trascorsa».

«No, nel giardino del Comptroller, signore. Che cosa avete detto?».

«Solo che sembrava difficile credere che l'assassinio di Macey avesse un qualche collegamento con questi tre delitti successivi, signore».

«Perché dite così?».

«Proprio per la sua mancanza di dettagli caratteristici, signore».

«Ma dove li vedete questi dettagli, nell'assassinio del Maggiore Mornay?», chiese.

«Bene, signore, c'è la lettera cifrata. Abbiamo incontrato il cifrario la prima volta con Kennedy, e poi con Mercer».

«Qualche altra cosa, a parte quello?».

Riflettei un momento. «Non posso pensare a niente altro», ammisi.

«Ecco che cosa è così notevole in quest'ultimo delitto» disse Newton. «La sua singolare mancanza di dettagli. Niente corvi morti. Niente pietre nella bocca del morto. Nessuna penna di pavone. Nessun flauto. Niente, eccetto il cadavere stesso e questa lettera cifrata. È come se l'assassino della Torre fosse diventato muto».

«È vero, signore. Ma forse il nostro assassino non ha niente da dirci. E a parte la presenza di un altro messaggio cifrato, si potrebbe quasi pensare che il Maggiore Mornay sia stato ucciso da qualcuno di diverso da chi ha

ucciso Mercer e Kennedy. O, sotto questo aspetto, dalla persona che ha ucciso George Macey».

Newton scivolò in un altro dei suoi lunghi silenzi, a cui era meglio corrispondere col silenzio. Ed era in circostanze come queste che io mettevo da parte i delitti che erano stati fatti nella Torre e, riprendendo con la mente il mio imparaticcio[3], ritornavo con filo di seta e punti colorati a ricamare ancora il mio amore per Miss Catherine Barton. Che a questo punto era diventato già un bel capo d'opera. E con i miei pensieri così da tutt'altra parte, mi mettevo a sognare di essere di nuovo in sua compagnia: quella era infatti la serata in cui dovevo cenare con lo zio di lei e la nipote di lui; e mi venne quasi da pensare che Newton mi avesse letto nel pensiero e avesse visto quello che vi succedeva, quando disse che era tempo di andare in Jermyn Street, a cenare. Il mio cuore mancò un colpo e i miei orecchi divennero di bragia, e fui contento di avere indosso la mia parrucca, così che Newton non potesse vederne il colore e prendersi giocò del mio imbarazzo.

Il viaggio in carrozza fino a Jermyn Street fu anch'esso fatto in silenzio, la qual cosa mi fece pensare che, con tutta la sua riconosciuta ostilità agli ordini monastici, Newton sarebbe riuscito un monaco perfetto, anche se, magari, un monaco simile al suo eroe, Giordano Bruno. Bruno fu suppliziato come eretico nel 1600 a causa delle sue teorie sull'universo infinito, la molteplicità dei mondi, e la sua adesione al Copernicanesimo. Newton ammirava grandemente Bruno, il quale era stato fortemente sospettato di arianesimo, e certamente i due avevano molto in comune, per quanto non pensassi che si sarebbero mai piaciuti a vicenda. Come Caino, il genio non può sopportare suo fratello.

Il genio non è neppure sempre onesto, come dovrebbe. Avevo già saputo di come Newton avesse finto una messa in scena di adesione alla dottrina della Trinità per poter conservare il suo postò di Lucasian Professor di Matematica a Cambridge. Dovevo di lì a poco apprendere fino a che punto Newton poteva fingere e far mostra di ortodossia religiosa nei confronti di sua nipote, Miss Barton.

In verità Miss Barton sembrò più che contenta di vedermi accompagnare lo zio, poiché giuro che arrossì quando mi vide in piedi nel suo salotto, e balbettò un saluto molto emozionato che mi fece sentire molto bene dentro, come se avessi già tracannato il bicchiere di vino caldo che ci preparò molto rapidamente. Portava sulla testa un'acconciatura di pizzo all'ultima moda, una collana di ambra, e una mantellina di pizzo argentato che, aper-

ta sul davanti, rivelava un corsetto ricamato, e tutto le stava benissimo.

Dopo cena, Miss Barton cantò accompagnandosi con la spinetta, un suono così bello come non avevo mai sperato di udire al di fuori del paradiso. Aveva una bella voce, non forte ma molto pura, anche se penso che Newton non fosse molto appassionato di musica, di nessun tipo. Alla fine egli si alzò, si levò dalla testa la parrucca, che Miss Barton rimpiazzò con un elegante berretto da notte color scarlatto ricamato da lei, e si inchinò leggermente verso di me.

«Ho una mezza idea di mettermi a studiare il nostro cifrario: così vi do la buona notte, Mister Ellis».

«Allora me ne andrò anch'io».

«Ve ne andate?», chiese Miss Barton.

«Vi prego, restate ancora un po', Mister Ellis» insisté Newton. «E tenete compagnia a Miss Barton, vi prego».

«Allora, signore, resterò».

Newton si ritirò nella sua biblioteca e, dopo che se ne fu andato, Miss Barton mi sorrise con dolcezza e per parecchi minuti restammo seduti in silenzio assaporando la nostra intimità, dato che era la prima volta che ci trovavamo da soli, visto che Mrs Rogers si era già ritirata da molto tempo. Gradualmente, Miss Barton cominciò a parlare: della guerra nei Paesi Bassi, del libro più recente di Mister Dryden, una traduzione delle opere di Virgilio, e poi dell'ultima commedia di Mister Southern, intitolata *The Maiden Last Prayer*, che aveva visto e le era piaciuta molto. Sembrava che fosse nervosa e che cercasse di mettersi a proprio agio parlando.

«Quella non l'ho vista» confessai, per quanto avrei potuto aggiungere che suo zio mi teneva troppo occupato per andare a vedere le recite teatrali. «Ma ho visto quella prima, che era *The Wives' Excuse*».

«Che io non ho visto. Però l'ho letta. Ditemi Mister Ellis. Siete d'accordo che sono i mariti traditi a farsi tradire?».

«Non essendo sposato, è un po' difficile per me parlare di quella condizione» risposi. «Ma penserei che una moglie per tradire un marito, se lui ha molti difetti, debba solo essere provocata».

«Questa è anche la mia opinione» disse. «Anche se non penso che un uomo sposato debba sempre essere cornuto. Suonerebbe ignominia per tutte le donne».

«Sì, davvero».

Parlammo un poco su questo tono, sebbene trovassi difficile liberarmi la mente dalla memoria vividissima di quella puttana nella casa di Mrs Marsh

che si chiamava Deborah e che assomigliava a Miss Barton come due gocce d'acqua - la qual cosa a volte mi tappava la bocca, poiché avevo la sensazione che, ad ogni momento, Miss Barton potesse liberarsi della sua mantellina e del suo corsetto per montare sul tavolo da pranzo e inscenare uno spettacolo indecente per il mio divertimento.

E, per dire la verità, la sua conversazione sembrava assai sofisticata per una fanciulla della sua età e anche un poco stridente con la sua bellezza giovanile e la sua apparente semplicità. Mi chiese anche dei delitti alla Torre, di cui Newton le aveva parlato, e mi fu subito chiaro che non era proprio la candida violetta che Newton mi aveva fatto credere. In effetti, la sua maniera di intrattenere era così vivace che mi formai presto l'impressione che la sua intelligenza fosse quasi pari a quella dello zio. Certamente, aveva altrettanto desiderio di sperimentare la vita di lui - forse anche di più, come dovevo scoprire dopo non molto. Ma mentre il giardino della sua mente era stato progettato con la stessa logica e simmetria di quello di suo zio, molto di quello che vi era piantato doveva ancora raggiungere la maturità.

«Mister Ellis» disse finalmente. «Vorrei che vi sedeste accanto a me».

Portai la mia sedia vicino alla sua, come aveva chiesto.

«Potete tenermi la mano, se vi fa piacere», aggiunse poi; e così feci.

«Miss Barton» dissi, incoraggiato dalla nostra vicinanza. «Siete la creatura più bella che un uomo abbia mai visto». E le baciai la mano.

«Caro Tom» disse. «Mi baciate la mano. Ma non vorreste baciarmi per davvero?».

«Con piacere, Miss Barton», dissi e, sporgendomi verso di lei, la baciai molto castamente sulla guancia.

«Mi baciate come mio zio, signore» mi rimproverò. «Non volete baciarmi sulle labbra?».

«Se me lo permettete», dissi io, e la baciai nella maniera più tenera sulla bocca fresca come un bocciolo di rosa. Dopo di che presi la sua manina e le dissi quanto la amavo.

Lei non replicò a questa dichiarazione d'amore, quasi come se già sapesse quanto la amavo e lo considerasse niente più di quello che le era dovuto. Invece parlò del bacio con una tale avvocatesca scelta di linguaggio come si trattasse di un'arringa di fronte a un tribunale inglese.

«È stata una cosa molto illuminante» disse intrecciando le dita con le mie. «Breve, ma stimolante. Potete farlo di nuovo, quando ne avete voglia. Solo, la prossima volta, più a lungo, per favore».

Dopo che l'ebbi baciata di nuovo, fece un profondo respiro soddisfatto, si leccò le labbra come se assaporasse il gusto che vi avevo lasciato e mi fece un sorriso smagliante. E io le sorrisi in risposta, dato che mi sentivo come in cielo. In Inghilterra non era del tutto inusuale che le giovani donne prendessero l'iniziativa in materia di sesso, spesso con la connivenza dei loro genitori. Una volta o due avevo flirtato con una ragazza in presenza della madre e delle sorelle. Tuttavia non mi sarei aspettato che un tipo tanto angelico fosse così avanti.

«Mi potete toccare i seni, se volete» propose. «Su, lasciate che vi sieda in grembo, così li potete toccare più facilmente».

Così dicendo, si alzò, slacciò i nastri che le serravano il corsetto e, denudando i seni, più grandi di quello che avevo supposto, mi sedette in grembo. E non avendo certo bisogno di un secondo invito, mi misi a soppesarle gentilmente le poppe con la mano, e a titillarle i capezzoli, cosa che sembrò procurarle una delizia non piccola. Dopo un po' si alzò in piedi e io, temendo di essere andato troppo in là, le chiesi di che cosa si trattasse.

«Si tratta di questo, signore», disse sorridendo in maniera molto lasciva. E indicò la prova inequivocabile che anch'io avevo gradito la situazione; e inginocchiandosi di fronte a me, toccò le mie parti intime attraverso i pantaloni e chiese se poteva dar loro un'occhiata.

«Ho visto i miei fratelli» disse. «Ma solo quando erano bambini. E non ho mai visto le parti intime di un uomo che è pronto per fare l'amore, per così dire. Tutto quello che so, molto poco, proviene da un libro» aggiunse, «*I modi*, dell'Aretino. Che poi fa sorgere altrettante domande di quante risposte dà. E mi piacerebbe molto dare un'occhiata a Priapo, adesso».

«Ma, e se il Dottor Newton dovesse entrare nella stanza?», dissi.

Miss Barton scosse la testa e, sempre attraverso i pantaloni, mi palpò l'uccello con grande tenerezza. «Oh, per stasera non lo vedremo più. Non ora che ha cominciato a pensare a quel cifrario. Spesso passa tutta la notte a riflettere su questi problemi. Una volta Mister Bernoulli e Mister Leibniz gli proposero un problema che lo tenne occupato fino all'alba. Durante tutto il tempo io gli parlai, lo spinsi ad andare a letto, gli offrii del sidro, e lui non mi prestò la minima attenzione. Era come se non ci fossi stata».

«Ma se dovesse disturbarci Mrs Rogers...», protestai.

«È andata a letto», disse. E poi: «Avete studiato legge, vero, Mister Ellis?».

«Sì, certo».

«Allora saprete che cosa è un *quid pro quo*, signore».

«Naturalmente, Miss Barton».

«E che cos'è invece un *quim pro quo*?».

Risi e scossi la testa, vedendo che era al corrente di una parola simile[4]. Ma il divertimento si cambiò in sorpresa ed estasi quando si alzò le sottane e si lasciò accarezzare da me tutto il ventre, le cosce e la fica. E premendo la mia bocca su quella, la leccai completamente da prua a poppa, suscitando dalle sue labbra tali rantoli di piacere che credetti avrebbe svegliato la casa; ma ogni volta che cercavo di tirar via la testa, mi afferrava i capelli ancora più stretti, e teneva la mia bocca là finché non fosse fatta.

Così quando finalmente mi sbottonai i pantaloni per mostrarle l'uccello e lasciai che mi guardasse, era diventato una figura così imponente come mai mi era capitato fino ad allora. Così che Miss Barton si meravigliò che fosse possibile una cosa come l'atto del sesso umano.

«Pensare» ansimò stringendo il mio uccello nel pugno «che una parte così grande dell'uomo possa entrare nella fica di una donna...».

«Allora, ci si potrebbe meravigliare anche del fatto che una donna possa fare uscire dal suo corpo i neonati», osservai.

«E tuttavia com'è vulnerabile» continuò, stupendosi. «Come sembra teneramente ferita la sua testa. Come se fosse stato colpito duro sulla faccia. E d'altra parte com'è minaccioso, anche. Sembra quasi che abbia una vita autonoma».

«Parlate al di là di quanto sapete, Miss Barton», dissi io.

«Il seme fuoriesce dalla piccola fessura, no?», domandò.

«Sì, e succederà davvero se non state attenta», dissi.

«Oh, ma io voglio vedere l'eiaculazione» insisté. «Voglio capire tutto».

«L'eiaculazione è un processo assai frenetico» dissi «e non posso essere responsabile sul dove finirò per venire». E aggiunsi, debolmente: «Magari sulla mantellina...».

«Forse, se lo raccogliessi nella bocca...», disse; e prima che potessi proibirglielo, mi aveva preso nella bocca il membro intero, dopo di che fui del tutto incapace di resistere alla sua ulteriore indagine anatomica su di me - poiché fu così che la percepii - che le venni in bocca. E, con mio orrore, lei inghiottì il tutto.

«Catherine« dissi io ritirando le mie parti intime dalle sue mani fredde, e rimettendomi a posto i pantaloni. «Non posso pensare che hai fatto una cosa prudente, inghiottendolo».

«Ma Tom, caro, è sicurissima, te lo garantisco. Non c'è pericolo di essere mandata a letto con un bambino. Il grembo di una donna può aver con-

nessioni col suo ventre, ma non con lo stomaco». Rise, e poi si forbì la bocca con un fazzoletto.

Io bevvi una sorsata di sidro per calmarmi.

«È stata una cosa molto istruttiva» commentò. «E anche molto piacevole. Te ne sono tanto grata. E in verità, ora che ho visto e sentito il membro di un uomo in tutta la sua gloria, moltissime cose mi sembrano chiare».

«Di questo sono molto contento, Catherine» dissi baciandola in fronte. «Ma l'unica cosa che mi è chiara adesso è quanto ti adoro».

Per un bel po' sedemmo di fronte al fuoco, tenendoci le mani e parlando pochissimo. Io la baciavo e lei mi rendeva il bacio. E pensando di avere con lei, in tutto, la maggiore intimità possibile fra due essere umani, commisi a quel punto un errore terribile.

Un errore che forse mi costò la felicità di tutta una vita.

Dopo che ci eravamo messi di nuovo a sedere, e avevamo ricominciato a conversare, penso, in una maniera del tutto formale, lei portò la conversazione sulle commedie di Mister Otway: in particolare *The Soldier's Fortune* e il suo seguito, *The Atheist*, che nessuno di noi, essendo entrambi Whigs, aveva particolarmente apprezzato. Se avessi lasciato le cose come erano a quel punto, sarebbe potuta andare abbastanza bene fra noi. Col tempo, avremmo potuto perfino sposarci. Ma lì mi capitò di fare qualche commento e, infine, di dire di non riuscire a credere che si potesse rimanere buoni cristiani dopo essere venuti in contatto con le opinioni di suo zio. A quel punto sembrò che Miss Barton si facesse l'idea che allo zio fosse stata portata un'enorme ingiuria; infatti, immediatamente ritirò la sua mano dalla mia, e il colorito che aveva in volto fin dal primo momento del nostro flirt scomparve in un attimo.

«Prego, signore» disse freddamente, «che cosa intendete con questa osservazione?».

«Beh, solo ciò che vi dovrebbe essere ben noto, Miss Barton. Che il Dottor Newton crede che tutta la tradizione cristiana che ci è stata tramandata sia falsa e sia una frode perpetrata da uomini malvagi che, per i loro scopi particolari, hanno scientemente corrotto il lascito di Gesù Cristo».

«Zitto», gridò Miss Barton, alzandosi improvvisamente in piedi, battendone uno sul pavimento come un piccolo pony impaziente. «Zitto, zitto».

Lentamente mi alzai e mi posi di fronte a lei, comprendendo solo adesso e troppo tardi quale fosse la verità, e cioè che nonostante le opinioni eretiche di suo zio - delle quali adesso mi rendevo conto che lei non sapeva niente - nonostante la sua intelligente conversazione, la sua mente inquisi-

tiva, e il suo chiaro desiderio di me, Miss Barton aveva mantenuto, personalmente, la semplice fede cristiana di una moglie di parroco di campagna.

«Come avete potuto dire una cosa cosi malvagia su mio zio?», chiese, mentre gli occhi le si inumidivano improvvisamente.

Io non cercai di lenire le mie offese affermando di aver detto la pura verità, poiché ciò avrebbe aggiunto altra offesa allo schiaffo che le mie parole avevano già arrecato alle sue orecchie; invece scelsi di conciliarle spiegando che era possibile che le opinioni non ortodosse che avevo imputato al Dottor Newton fossero invece mie e soltanto mie.

«Ma può essere che voi crediate le cose odiose e velenose che vi ho sentito esprimere stasera?».

Cos'è una bugia? Niente. Solo parole. Avrei forse potuto dissimulare e preservare il legame che esisteva fra noi? È possibile. L'amore, come un marito tradito, desidera essere ingannato. Avrei potuto rispondere con calma di essere un vero cristiano e che pensavo mi fosse tornata la febbre, e lei avrebbe potuto credermi. Avrei anche potuto fingere uno svenimento, lasciandomi cadere sul pavimento, come se fossi stato colto da un attacco di epilessia. Invece evitai completamente la sua domanda, che giuro era la sola risposta che richiedeva.

«Se vi ho offeso, Miss Barton, me ne dispiace di tutto cuore e vi chiedo perdono, molto umilmente».

«Avete offeso voi stesso, Mister Ellis» disse con un tono di altezzosità davvero regale. «Non solo ai miei occhi, ma agli occhi di Colui che vi ha creato e di fronte al quale dovrete stare in giudizio e render conto della vostra bestemmia». E poi, scuotendo la testa, sospirò rumorosamente e aggiunse, «Io vi ho amato, Mister Ellis. Non c'è niente che non avrei fatto per voi, signore. Come avete potuto verificare questa sera stessa. Avete occupato ogni mio pensiero da sveglia, in tutti questi mesi. Vi avrei amato così tanto. Forse col tempo vi avrei anche sposato. Come avrei potuto, altrimenti, permettere le nostre recenti intimità? Ma non potrei amare nessuno che non ami Nostro Signore Gesù Cristo».

Ciò era veramente amaro e duro da sopportare, poiché mi era chiaro che lei intendeva che la nostra relazione finisse, e la mia unica speranza di riconciliarmi con lei risiedeva in uno che si intendeva di amore meno di Oliver Cromwell. Ma tentai ancora di giustificarmi, come quando, a uno che sia stato condannato, ma la cui condanna non sia stata ancora eseguita, viene chiesto se ha qualcosa da dire.

«Lo stato religioso è pieno di furfanti» dissi «che pretendono di essere

pii. Tutto quello che posso dire, Miss Barton, è che il mio ateismo è onesto e molto sofferto. Avrei voluto che fosse diverso. Avrei preferito credere a tutte le favole e a tutte le leggende, piuttosto che questo schema universale manchi di una mente ordinatrice. E tuttavia non lo credo. Non posso. Non voglio. Fino a quando non ho incontrato vostro zio non capivo niente altro, se non che negare Dio è distruggere il mistero del mondo. E tuttavia, ora che ho capito che è possibile veder spiegato il mistero del mondo da un uomo come lui, non posso credere altro che la Chiesa sia vuota come un cerchio fatato, oppure che la Bibbia non abbia alcuna base, così come il Corano».

Miss Barton scosse la testa vigorosamente. «Ma da dove proviene l'uniformità in tutti gli aspetti esterni di uccelli, bestie e uomini, se non dal progetto e dalla pianificazione di un autore divino? Com'è che gli occhi di tutte le creature sono fatti allo stesso modo? Come avrebbe potuto la cieca casualità sapere che la luce esiste e che può essere rifratta, e come avrebbe potuto progettare gli occhi di tutte le creature nella maniera più curiosa, per poterla utilizzare?».

«La circostanza dell'uniformità nella creazione è solo apparente» controbattei. «Come sembravano una volta la gravità e l'arcobaleno che, ora che sono stati spiegati, non appaiono altro che accidenti più di quanto lo siano prismi e telescopi. Un giorno tutte queste domande troveranno risposta, ma non nella ragione di un Dio. La mano di vostro zio ci ha indicato il cammino».

«Non dite così» disse Miss Barton. «Egli non crede questo. Per lui, l'ateismo è insensato e odioso all'umanità. Sa che esiste un Essere che ha fatto tutte le cose e ha tutte le cose in suo potere, e deve perciò essere temuto. Abbiate timore di Dio, Mister Ellis. Temetelo come un tempo avete amato me».

Era il mio turno di scuotere il capo. «La nobiltà dell'uomo non sta nel timore, ma nella ragione. Se io devo essere simile a Dio per timore, è Dio stesso allora ad essere ignobile. E se vostro zio non capisce questo, può essere solo perché non vuole capire, dato che in tutto il resto egli è lo spirito stesso della comprensione.

«Ma smettiamo di parlare così alto, Miss Barton. Vedo bene che l'insulto che vi ho arrecato è molto doloroso e non dirò niente altro che vi possa addolorare ulteriormente».

Mi inchinai rigidamente e, aggiungendo solo che l'avrei amata per sempre, cosa alla quale non rispose, presi congedo, già stanco, per fare le pa-

recchie miglia di cammino che mi separavano dalla Torre. Mentre camminavo avevo sulle dita l'odore delle parti intime di Miss Barton, a confermarmi che per un momento l'avevo posseduta, solo per essere poi respinto; ed ero come uno a cui siano state mostrate le porte del Paradiso solo per poi negargli l'entrata. Ciò mi dava una voglia di vivere ancora minore di quella di Giuda, se era davvero mai esistito un tale uomo. Mi sarei potuto davvero impiccare, come all'inizio si pensava avesse fatto il Maggiore Mornay, se non fosse stata la paura che ora mi aveva preso di essere ridotto a niente, dopo.

Non c'è da stupirsi che i primi cristiani potessero andare al martirio cantando inni, quando sembrava loro di avere assicurato un posto in Paradiso. Ma che cosa c'era per gli atei, se non oblio? E senza Miss Barton non c'era neanche Paradiso in terra.

Erano le due quando arrivai alla Tower Hill, e non mi sarei potuto sentire peggio neppure se mi avessero detto che all'indomani avrei dovuto affrontare il boia e la sua mannaia. Nella Lion Tower uno dei gattoni si lamentava pietosamente, cosa che mi suonava molto simile al mio stato d'animo disperato, così che mi raffigurai me stesso andare su e giù dentro la gabbia della mia miscredenza. Passai per l'entrata al Byward senza neanche una parola per la sentinella, Mister Grain, provando tanto dolore per me stesso, quanto tutti quelli che erano entrati in quel posto di infelicità. E quando alla fine giunsi a casa, andai direttamente a letto, ma non potei dormire per tutta la notte.

Così alle sei, dopo pochissimo sonno e riposo, mi alzai e feci un giro sulla merlatura per chiarirmi la testa nella fresca brezza che risaliva il Tamigi da Deptford. L'affaccendarsi di Londra al mattino presto contrastò acutamente con la mia calma preternaturale: chiatte sbarcavano carichi di legna e carbone sulla banchina della Torre, nello stesso momento in cui navi a tre alberi facevano vela per Chatham e oltre; mentre verso occidente, a portata di tiro delle tre mezze dozzine di cannoni che puntavano verso la City, ragazze con larghi cappelli di paglia mettevano grandi canestri di frutta, pane e verdura sulle mura in rovina del vecchio bastione della Torre per venderli alla gente che già stava passando a piedi o a cavallo. Alle mie spalle, la bandiera di San Giorgio flottava e schioccava nella brezza tesa come la vela di una nave; alle sette precise il cannone sul Brass Mount sparò il suo saluto al nuovo giorno; e colonne di soldati marciarono rigidi per fare il loro meccanico giro intorno all'Inner Ward, come giocattoli a una fiera. E per tutto il tempo io mi sentivo come se il mondo intero mi

passasse accanto come a un granello di polvere dentro un raggio di sole.

Col cuore pieno di turbamento, andai all'ufficio della Zecca alle otto circa e mi tenni occupato archiviando testimonianze per gli altri casi di cui ci dovevamo ancora occupare; alla fine arrivò il Dottor Newton, che cominciò immediatamente a parlare del suo lavoro notturno attorno al cifrario; apparentemente, non era neanche andato a dormire. Ma per tutto il tempo che parlava, la mia mente era comunque turbata dal fatto che non potessi avere informazioni riguardo a come ero messo con Miss Barton, e se il mattino l'aveva trovata ancora molto in collera con me.

«Ho una soluzione» disse - riferendosi al cifrario. - «Per così dire...».

[1] 'To investigate according to own's judgements', è la formula che definisce la giurisdizione sulle indagini. *[NdT]*

[2] Corteccia di chinchona = chinino. *[NdT]*

[3] Saggio di ricamo. *[NdT]*

[4] Il gioco di parole riguarda, naturalmente, la parola *quim*, gergale per *cunt*, fica, che è anche usata da Miss Barton nell'osservazione successiva.

CAPITOLO QUARTO

E allora mi prese spavento insieme con gioia, perché vidi una nuova luce più grande della luce del giorno.

(Apocalisse di Pietro)

Ero troppo sconvolto per quello che era successo fra me e Miss Barton per essere molto interessato alla soluzione di Newton per il cifrario, e tuttavia finsi un po' di attenzione, mentre me ne parlava molto animatamente; così, se ci fu una cosa che capii in modo molto chiaro, fu che Miss Barton non aveva parlato a suo zio del nostro litigio; quindi, poiché lei aveva evitato di parlarne, decisi rapidamente di fare altrettanto, sebbene fosse la cosa che mi aveva dato il più grande dolore che avessi mai conosciuto al mondo.

«La mia ipotesi per questo cifrario si è scontrata con molte difficoltà», spiegava Newton. Era seduto presso il tavolo con tutti i suoi fogli sparsi intorno, e il gatto Melchior in grembo. «Come un cieco non può avere idea dei colori, così anch'io non avevo idea della maniera in cui potesse funzio-

nare. E non ce l'ho ancora. Confesso che la chiave ancora mi sfugge. Però quello che ora mi sembra di capire è come il cifrario sia collegato ai delitti che sono stati compiuti. Che io non l'abbia percepito prima, mi sembra ora una tale enormità che comincio a chiedermi quali danni mi abbia prodotto al cervello questo incarico alla Zecca. Credo, infatti, che un uomo che abbia un qualsiasi spiccato talento per la riflessione filosofica non dovrebbe mai cadere in un tale errore.

«Poiché voi, mio caro ragazzo, desiderate sempre la semplicità in ogni cosa, cercherò di spiegarmi con tutta la concisione di cui sono capace. Tre delitti sono stati accompagnati da scritti cifrati. Ho lavorato su questi scritti con tale diligenza da far pensare alle fatiche d'Ercole. E tuttavia, a dispetto di tutti i miei sforzi, con tutto il mio armamentario ricevuto in dono da Dio, mi restano in mano solo contraddizioni matematiche. Ora, una contraddizione *in terminis* implica nient'altro che una improprietà di parole. In altri termin, la logica del cifrario sembra fallire perché sospetto che esso sia stato usato, almeno in qualche caso, in maniera impropria, da ignorante, da qualcuno che non conosceva esattamente il suo funzionamento.

«Siete stato voi, mio giovane amico, a insinuarmi nella mente questo pensiero. Siete stato voi a suggerire che si poteva anche pensare che questi delitti possano essere stati compiuti da persone diverse. E così adesso credo, ma solo da stanotte.

«Ora, l'assassinio di George Macey era abbastanza chiaro, nel senso che non c'erano caratteristiche distintive, se non l'agghiacciante brutalità con cui è stato commesso. Non c'erano scritti cifrati, né altri indizi di significato ermetico.

«Poi le cose hanno cominciato a farsi interessanti. Le uccisioni di Mister Kennedy e di Mister Mercer hanno entrambe presentato connotazioni ermetiche e scritti cifrati; e per un lungo periodo ho pensato che anche l'assassinio di Macey potesse aver presentato qualche connotazione simile, che non ci sia stato possibile osservare a causa del tempo e dell'azione della putrefazione.

«Ma con l'uccisione del Maggiore Mornay, il quadro è cambiato ancora. Questa volta abbiamo trovato uno scritto cifrato, ma niente che indichi la presenza, neanche remota, di segni di natura ermetica. Ora, c'è una cosa curiosa, Ellis: solo il secondo e il terzo delitto mostrano una visibile coerenza; tuttavia, sono solo il secondo e il quarto i delitti nei quali si possa dimostrare, nei messaggi cifrati, una coerenza di tipo matematico. Perché nel terzo assassinio, quello di Mister Mercer, che ci ha fornito il messaggio

più breve di tutti - quello tracciato col gesso sul muro delle scale Sally Port - il cifrario è stato usato senza nessuna logica chiara, e ciò mi conduce a supporre che l'autore di questo terzo delitto non possa essere l'autore del quarto. E che il messaggio cifrato scritto col gesso vicino al corpo di Mister Mercer sia sbagliato. Oppure, per metterla in altri termini, che sia stato usato ignorantemente, come ho detto».

«E il messaggio che ci ha dato Mister Twistleton?» domandai. «È stato usato da ignoranti anche quello?».

«No, no» disse Newton. «Quello mostra la stessa logica degli altri messaggi contenuti nelle lettere. È solo il messaggio scritto col gesso sulle scale che è sbagliato. Per questo l'ho scartato completamente». Scosse la testa amaramente. «Mi è costato parecchio tempo. Se non fosse stato per quello, a quest'ora avrei già capito tutta la faccenda».

Newton dette un pugno sulla tavola dell'ufficio della Zecca, tale da far saltar via Melchior spaventato. «Se solo potessi avere un altro esempio di questo cifrario», disse dando un altro pugno al tavolo e facendomi riscuotere dal mio silenzio. «Ora sono sicuro che riuscirei a decifrarlo».

Per rendergli giustizia, Newton non mi aveva accusato di aver trascritto in maniera scorretta il messaggio sul muro vicino al corpo di Mercer, della qual cosa gli fui grato; ma nonostante ciò fui un po' preso alla sprovvista da quello che sembrava ipotizzare.

«Ma è quasi come dire che desiderate un quinto delitto» dissi con una certa incredulità. «Non sono abbastanza quattro assassinii?». Scossi la testa. «O addirittura vorreste provocarne un altro?».

Newton restò in silenzio, evitando i miei occhi, equivocando tutto quello che vi si annidava come disapprovazione nei suoi confronti.

«State prendendo tutto questo troppo alla leggera, Dottore» dissi, ammonendolo. «Come se fosse un puro esercizio matematico alla stregua di quel problema con cui Mister Bernoulli e Mister Leibniz vi hanno sfidato».

«Il brachistocrono?». Newton si accigliò: era questo il nome dell'enigma matematico messo su da Leibniz e Bernoulli con cui avevano sperato di sconfiggerlo. «Vi posso assicurare, Ellis, che non si trattava affatto di un semplice esercizio, come lo descrivete voi. Quando nessuno in tutta Europa era riuscito a darne una soluzione, io l'ho risolto».

«Ma qui si tratta di assassinio, Dottore. E tuttavia mi sembra che voi continuiate a trattarlo come una distrazione intellettuale».

«Ci vorrebbe un intelletto di notevole calibro per riuscire a distrarmi», insisté Newton, arrossendo un po', nel discorso.

«Nonostante tutto, vi stanno distraendo», dissi io.

«Cosa?».

«Quale distrazione ci potrebbe essere per un matematico, più grande di un cifrario? Cosa potrebbe esserci di più coinvolgente per un appassionato di filosofia alchemica, di quegli indizi di natura ermetica che hanno accompagnato gli omicidi di Mister Kennedy e Mister Mercer?».

«Vero» ammise Newton. «Se solo potessi avere qualche dato in più. Vi dico che potrei risolvere il problema in una sola notte. Proprio come feci col brachistocrono».

«Ma forse il punto è proprio questo, Dottore» dissi. «Forse non è necessario che voi riusciate a decifrare il codice. Forse non vuol dire proprio niente. Forse è Dio che non intende che troviate la soluzione». Stavo usando il nome di Dio solo per scoprire se poteva ancora suonare convincente sulla mia bocca; ma anche per provocarlo, dato che in quella conversazione stavo diventando di umore sempre peggiore, come risultato di una combinazione fra cuore spezzato e niente sonno.

Newton si alzò di botto come se avesse sentito l'effetto di un clistere.

«Dio non intende che trovi la soluzione» mormorò al massimo dell'eccitazione. «Oppure qualcuno che gioca a fare Dio, l'artefice di questo piano». E tirandosi via la parrucca, cominciò a camminare per l'ufficio borbottando fra sé: «Questo mi farà bollire la pentola, Mister Ellis. Questo mi farà bollire la pentola».

«Di che pentola state parlando, signore?».

Newton si puntò l'indice alla tempia. «Beh, questa pentola, naturalmente. Oh, che pazzo sono stato. Troppa presunzione, ed ecco quel che succede, poi. Che questo dovesse succedere a me... A me. Mi sarei dovuto ricordare più spesso del rasoio di Occam».

«Non si deve presupporre l'esistenza di più cose di quelle assolutamente necessarie», tradussi.

«Esatto. È il principio di Guglielmo di Occam, il nostro brillante e ribelle compatriota, che scrisse con vigore contro il Papa e molta oziosa metafisica. Era un grande libero pensatore, Ellis, che aiutò a separare le questioni di ragione da quelle di fede, così gettando le fondamenta del nostro metodo scientifico moderno. Usando la sua massima come un rasoio, scinderemo questo caso esattamente in due metà. Portatemi un po' di sidro. La mia testa ha un improvviso bisogno di mele».

Versai un po' di sidro per il mio maestro, che lo bevve come se veramente volesse stimolare il proprio cervello. Quindi, sedendo di nuovo, e pren-

dendo carta e penna, mise giù quello che chiamò il nudo scheletro dell'indagine. Dopo di che, si cosparse di nuovo metaforicamente la testa di cenere e si dichiarò pentito di tutto cuore per la sua precedente mancata comprensione. E tuttavia pensavo che la sua confessata carenza di precoce intuizione non si potesse certo confrontare con la mia, che continuava tranquillamente a rimanere intatta; almeno fino a quando parlò di nuovo.

«Questa è la seconda volta, oggi, che mi trovo a sbagliare» riferì. «E sono proprio contento che ci siate solo voi, Ellis, a testimone, e non quel maledetto tedesco o quel nano sgradevole, Hooke. Sarebbero deliziati di vedermi così facilmente ingannato».

«Ingannato? E come?».

«Beh, è come avete detto voi. Sono stato distratto, no? Riandiamo con la mente a pochi mesi fa, Ellis. Qual'era il caso che stavamo indagando quando fu ucciso Mister Kennedy?».

«Quello delle ghinee d'oro» dissi. «Quelle fatte con il processo *d'orure moulu.* Un caso rimasto insoluto».

«Vedete, avevate proprio ragione. Sono stato distratto. Come qualcuno voleva che fossi. Qualcuno che mi conosceva bene, penso. Dato che quelle connotazioni ermetiche erano messe lì appunto per me. Mentre ora penso che quegli altri messaggi - quelli cifrati - erano invece per qualcun altro».

«Allora perché abbiamo trovato per la prima volta i messaggi cifrati quando è stato ucciso Mister Kennedy?» domandai «Insieme agli altri segni ermetici?».

«Perché io credo che chiunque abbia ucciso Mister Kennedy non avesse una vera comprensione del cifrario» spiegò Newton. «C'è molto di contraddittorio fra il primo messaggio cifrato e il secondo; e tuttavia gli elementi di base sono gli stessi».

«Volete dire che l'assassino del Maggiore Mornay non ha ucciso gli altri tre?».

«Solo che non ha ucciso Kennedy e Mercer. Infatti, soltanto quei due delitti presentano i caratteristici abbellimenti ermetici che avevano lo scopo di attirarmi. Chiunque abbia ucciso il Maggior Mornay semplicemente lo voleva morto e fuori dalla mia portata».

«Ma perché?».

«Per sapere questo dobbiamo prima risolvere il cifrario», disse Newton.

«Dunque voi credete che chi ha ucciso Kennedy e Mercer volesse solamente portarvi lontano da quelle ghinee dorate».

«Kennedy fu ucciso perché era stato mandato a spiare Mercer. Mercer fu

ucciso perché era spiato. Perché altrimenti avrebbe potuto farsi scappare i nomi dei suoi complici falsari».

«Ciò confonde parecchio», dissi.

«Al contrario» disse Newton. «La mia ipotesi concorda molto bene con i fatti, e confesso che comincio a intravedere la luce». Scosse la testa con fermezza. «Sì, mi pare un'ipotesi molto probabile, perché una gran parte di ciò che abbiamo visto ne discende con naturalezza, mentre altrimenti sarebbe inspiegabile».

«Se non credete che l'assassino del Maggiore Mornay sia responsabile della morte di Kennedy e di Mercer» dissi, «come lo vedete rispetto alla morte di Macey?».

«Mi piace molto come candidato. Ma non c'è prova. Perciò non posso formulare alcuna ipotesi. In verità, ho molto trascurato quello che so di George Macey».

Newton si alzò dalla poltrona e camminò fino allo scaffale dove erano tenuti i documenti della Zecca, oltre a parecchie storie di numismatica, libri dei conti, estratti di leggi, il Common Report di Mister Violet del 1651, e la piccola biblioteca appartenuta a George Macey, consistente in un testo elementare di latino, un libro di matematica, un libro di francese e un libro di stenografia.

«Non è possibile saperne molto su di lui, ormai», osservai.

«Eccetto che le sue letture mostrano un lodevole desiderio di migliorarsi» disse Newton. «È sempre la cosa migliore, che un uomo cerchi di istruire se stesso. L'educazione di livello superiore è quella forgiata dallo studio personale. Anch'io mi sono insegnato la matematica. E tuttavia mi meraviglio che Macey desiderasse imparare il francese. Il mio francese è tutt'altro che perfetto. I francesi non mi piacciono affatto».

«Dato che siamo ancora in guerra con loro» dissi, «non ve ne posso certo fare una colpa, Dottore».

Ignorando Melchior, che aveva avvolto la coda intorno alla mano di Newton come una sgualdrina farebbe con il suo scialle, Newton prese in mano la grammatica francese di Mister Macey, soffiò via la polvere dalla copertina - la polvere era sempre tantissima nell'ufficio della Zecca, a causa delle vibrazioni costanti dovute alla presse da conio, senza parlare del cannone - e cominciò a girare le pagine del libro. Con mia sorpresa, poiché sapevo che Newton aveva già in precedenza esaminato il libro, trovò un foglio compresso fra le pagine.

«È il conto di un libraio» disse Newton: «Samuel Lowndes, vicino al

Savoy».

Il Savoy era una grande residenza di città sul lato meridionale dello Strand, con terreni che si allungavano fino al fiume. La maggior parte era stata affittata a un ospedale per marinai e soldati malati o feriti, così che l'intera area brulicava di uomini tornati di recente dalla guerra nelle Fiandre - alcuni di loro terribilmente mutilati da granate o cariche esplosive; e c'erano parecchi poveri disgraziati che vidi mancare di intere membra o di parti della faccia.

Il resto dell'edificio era occupato da una chiesa francese, dalla King's Printing Press, da due prigioni - entrambe piene - da qualche alloggio privato e da un gran numero di negozi, compreso quello di Samuel Lowndes, il libraio.

Mister Lowndes era un uomo di figura smilza, con una faccia da monello e maniere molto ossequiose, tanto che, appena Newton ed io passammo la sua porta, si tolse il grembiule, si infilò parrucca e giacca e, fregandosi le mani, si occupò del Dottore nella maniera più umile e servile.

«Voglio un libraio,» borbottò Newton. «Non un Lord Ciambellano».

«Dottor Newton!» esclamò Mister Lowndes. «Ma signore, quale grandissimo onore fate al mio negozio, entrando da me. Cercate qualche cosa in particolare, signore?».

«Sono in cerca di informazioni circa un cliente che veniva da voi l'anno scorso, Mister Lowndes. Un certo Mister George Macey, che lavorava alla Torre per la Zecca di Sua Maestà. Come del resto anch'io».

«Certo, mi ricordo di Mister Macey. In effetti, ora che mi ci fate pensare, è quasi un anno che non lo vedo. Come sta Mister Macey?».

«Deceduto», replicò asciutto Newton.

«Mi dispiace assai sentirlo».

«Ci sono alcune circostanze nella morte di Mister Macey che mostrano il sinistro volto dell'omicidio» spiegò Newton. «E dato che ciò riguarda l'interesse della Zecca, consideriamo imperativo parlare a tutti quelli che potrebbero gettare qualche luce sulle sue abitudini. Abbiamo scoperto da poco che era un vostro cliente, Mister Lowndes. Perciò vi sarei grato se poteste aiutarmi rivolgendo il vostro ricordo ad altre persone con cui abbiate potuto vederlo, qualche nome che potrebbe avervi fatto; o forse anche solo i libri che ha comprato».

Mister Lowndes sembrava assai turbato dalla notizia dell'assassinio di Macey; e tuttavia fece rapidamente ciò che Newton gli chiedeva e consultò

immediatamente un libro mastro che conteneva traccia di tutti i conti dei suoi clienti.

«Era un uomo piacevole» disse Mister Lowndes mentre girava le spesse pagine del libro mastro. «Non una persona istruita come voi, Dottore. Però coscienzioso; e governato da un cristiano senso del dovere».

«Molto lodevole, ne sono sicuro», mormorò Newton.

Mister Lowndes trovò la pagina che cercava. «Ecco qui, signore» disse. «Sì, ha comprato diversi libri di tipo didattico, come potete vedere voi stesso. Anche un libro che mi ha sorpreso moltissimo, di un carattere completamente diverso dagli altri. Costoso, fra l'altro. Molto caro per un uomo dei suoi mezzi».

Seguendo l'indice di Mister Lowndes sul libro mastro, Newton osservò la scritta registrata e poi lesse a voce alta il titolo e l'autore a cui si riferiva il libraio. «*Polygraphia* di Trithemius. So che il vostro latino è buono, Mister Ellis. Ma com'è il vostro greco, signore?».

«*Polygraphia*? Penso che voglia dire 'molta scrittura'», risposi io, che non ero mai stato molto bravo in greco.

«Proprio così» convenne Mister Lowndes. «Anche se il libro è scritto in latino».

«E tuttavia Macey non possedeva il latino» obiettò Newton. «Il carattere elementare della grammatica latina che ha comprato da Mister Lowndes, sembrerebbe confermarlo». Newton fece una pausa e tamburellò sulla pagina del libro col suo dito ossuto. «Vi spiegò perché voleva questo libro in particolare?».

«Mi sembra di ricordare che lo volesse come regalo per qualcuno. Ma non posso dire chi».

«Potreste forse trovarmene un'altra copia, Mister Lowndes?».

«Ci vogliono parecchie settimane» ammise Mister Lowndes. «Per avere la copia ordinata da Mister Macey dovetti mandare l'ordine in Germania. Naturalmente potreste cercare in giro per St. Paul's. Il caffè Latino, da quelle parti, tiene spesso un'asta di libri rari e costosi come quello che state cercando».

Newton brontolò senza grande entusiasmo per tale laboriosa prospettiva.

«Credo però di sapere dove potreste almeno dare un'occhiata a una copia del libro, dato che ne avevo ordinata un'altra copia ancora prima».

Mister Lowndes sfogliò le pagine del suo libro mastro finché trovò quel che cercava.

«Ecco qui, Dottore. Quest'altro cliente era il Dottor Wallis. Ho ordinato

lo stesso libro per lui».

«Il Dottor John Wallis?» ripeté Newton. «Volete dire quello che è il Savilian Professor di Geometria all'Università di Oxford, signore?».

«Si signore, proprio lui. Credo anche di aver detto la stessa cosa a Mister Macey. Sembrò molto interessato a questa notizia».

«Anch'io, signore» ammise Newton. «Anch'io».

Il giorno dopo, di mattina presto, prendemmo la diligenza diretta per Oxford, un viaggio molto faticoso, con molte pozzanghere pericolose sulla strada a causa delle recenti grandi piogge, e anche se ci fu quasi un incidente con la carrozza, non ci furono poi perdite di tempo e arrivammo a destinazione in quasi tredici ore dalla partenza da Londra.

Newton aveva molti amici a Oxford. Il principale fra essi era David Gregory, un giovane scozzese che teneva la Savilian Chair di Astronomia e che, pur con un preavviso molto piccolo, ci organizzò un buon pasto a Merton, un posto molto bello che era stato il mio College, e il ritornarvi mi fece sentire molto strano.

Credo che Gregory dovesse avere circa trentotto anni, quando lo incontrai la prima volta. Era un tipico scozzese piccolo e molto chiaro di carnagione, e anche molto affezionato alla bottiglia e alla pipa, tanto che la sua stanza puzzava di tabacco come il caffè più affumicato di Londra; in verità, il suo corpo sembrava incapace di sostenerne la vita con un respiro diverso dal fumo di un Virginia dolciastro. La posizione eminente che attualmente il giovane Gregory teneva a Oxford era dovuta all'influenza di Newton. Dopo cena cominciammo a parlare del Dottor Wallis.

«Ma non avete già incontrato Wallis?» chiese Gregory. «Era a Cambridge, no?».

«Ci siamo incontrati, certo. Più spesso ci siamo scritti. Ha molto insistito perché pubblicassi qualcosa - anzi, qualsiasi cosa - nella sua *Opera Mathematica.* Senza dubbio, in questo istante, starà leggendo la lettera che gli ho scritto ieri, oltre al mio arrivo qui a Oxford, come un segno che ho cambiato idea sulla questione».

«Allora, perché lo volete vedere?».

«Sono gli affari della Zecca che mi portano qui a Oxford. Speravo che Wallis potesse aiutarmi nelle mie indagini. Tuttavia non posso dire di più, perché si tratta di una questione delicata e molto segreta».

«Naturalmente» disse Gregory, sbuffando fumo come un nostromo olandese. «Ma non credo che il Dottor Wallis sia del tutto estraneo a que-

stioni di segretezza. Ho sentito dire che sta facendo un lavoro confidenziale per Milord Sunderland. Penso che sia una cosa che abbia a che fare con la guerra, anche se mi domando come un uomo di ottant'anni possa contribuire a sconfiggere i francesi. Forse prepara loro dei calcoli per annoiarli a morte, fino alla loro resa completa».

«È ancora così fanatico della matematica?», esclamò Newton.

«Certo, signore. È anche un erudito di sicuro valore, e gli ho visto estrarre radici quadrate, fino alla settima cifra, senza carta o penna».

«Ho visto anche un cavallo battere sul pavimento con lo zoccolo fino alla settima volta» osservò Newton. «Non penso però che fosse un matematico».

«Beh, non è alla vostra altezza» disse Gregory. «Voi avete sviluppato la matematica in maniera fantastica».

«Per parte mia» rispose Newton, «penso di aver appena solcato la superficie del grande oceano della conoscenza. Segreti meravigliosi rimangono ancora da scoprire. È la sfida della nostra epoca, dare la dimostrazione dello schema generale del sistema di questo mondo. E fino a quando continuiamo a distinguere fra la razionalità formale della natura e l'atto della divina volontà, non vedo perché non dovremmo credere che Dio stesso non informi direttamente la natura, in modo che il mondo emani direttamente da ciò».

Qui Newton mi rivolse uno sguardo tanto diretto che, quando parlò di nuovo, ebbi l'impressione che forse, dopo tutto, Miss Barton gli avesse riportato la nostra conversazione.

Il giorno seguente, dopo colazione, ricevemmo un biglietto dal Dottor Wallis che ci invitava a passare da lui alle undici e, all'ora fissata, andammo all'Exeter College per incontrarlo. A differenza di Merton, Magdalen o Christchurch, Exeter non mi piaceva; mi pareva sfigurato da grandi e sgraziati comignoli, per non parlare delle molte costruzioni che si stavano facendo nella facciata, così che mi chiesi come Wallis potesse studiarvi. Ma la domanda ebbe subito la sua risposta quando entrammo nelle stanze del professore e lo incontrammo di persona, poiché fu presto evidente che il Dottor Wallis era un po' sordo, come del resto non c'era da stupirsi per un uomo della sua età. Era di mezza statura, con una testa piccola e un po' malfermo nell'andatura, e si appoggiava ad un bastone e ad un ragazzo di circa quattordici anni, che ci presentò come suo nipote, William.

«Guarda, William» gli disse il nonno, che stravedeva per lui. «Un giorno potrai dire di aver incontrato il grande Isaac Newton, le cui scoperte di

matematica sono ricevute col favore generale».

Newton si inchinò profondamente. «Dottor Wallis» disse, «non sarei stato in grado di trovare niente di generale sulle quadrature, senza aver compreso il vostro lavoro sugli infinitesimi».

Wallis rispose al complimento con un cenno della testa, e quindi disse al ragazzo di allontanarsi, prima di invitarci a sedere e di dichiararsi molto onorato che Newton pensasse opportuno di render visita a un vecchio erudito come lui.

«Vi prego, ditemi, signore» disse: «ciò vuol forse dire che avete riconsiderato la vostra decisione di non pubblicare la vostra *Opticks* nel mio libro? È per questo che siete venuto?».

«No signore» rispose Newton con fermezza. «Non ho cambiato idea. Sono qui per affari che riguardano la Zecca di Sua Maestà».

«Non è troppo tardi, sapete. Proprio ora, Mister Flamsteed mi sta mandando un resoconto delle sue osservazioni, che saranno incluse nel libro. Non volete ripensarci, Dottor Newton?».

«No signore, poiché temo che potrebbero sorgere dispute e controversie a mio danno innescate da qualche confuso ignoramus».

«Ma forse qualcuno potrebbe impadronirsi di qualche brandello delle vostre idee e pubblicarle come proprie» disse Wallis. «Nel qual caso l'onore sarebbe suo, e non vostro, per quanto magari egli non potrebbe arrivare neanche alla decima parte di quello che siete già ora in grado di padroneggiare. Considerate che sono ormai quasi trent'anni che siete padrone di quelle nozioni riguardo le flussioni...».

«Credo» disse Newton, interrompendolo «che mi abbiate già scritto una lettera a questo scopo».

Wallis brontolò a voce alta. «Riconosco che la modestia sia una virtù» disse. «Volevo puramente sottolineare che troppa diffidenza è un difetto. Come farà la nostra epoca, o la prossima, a conoscere le vostre scoperte se non le pubblicate, signore?».

«Le pubblicherò, signore, quando ne avrò l'intenzione».

Wallis tentò, con poco successo, di nascondere la sua esasperazione.

«Gli affari della Zecca, avete detto?» disse, cambiando argomento. «Avevo sentito dire che voi eravate Master della Zecca. Da Mister Hooke».

«Per il momento sono solo il Warden. Il Master è Mister Neale».

«L'uomo della lotteria?».

Newton annuì, sorridendo finemente.

«Ma è un lavoro così stimolante?».

«È uno stipendio, ecco tutto».

«Mi meraviglio che non abbiate una prebenda ecclesiastica. Personalmente ho la prebenda di St. Gabriel's di Londra».

«Non ho attitudine per la Chiesa» replicò Newton. «Solo per le indagini».

«Bene allora, signore, sono al servizio della Zecca, per quanto, se veniamo a parlare di denaro, posso dirvi che in tutta Oxford non ce n'è» Wallis fece un gesto circolare. «E non posso fingere niente all'infuori di questa piccola apparenza di mondana comodità. L'unica cosa d'argento qui attorno è l'insegna del College, e tutti gli uomini sensati dell'Università temono la rovina. Questa Grande Riconiazione è stata gestita male, signore».

«Non da me» insisté Newton. «Ma io sono venuto qui a causa di un libro, signore, non per la scarsità di moneta ad Oxford».

«Di quelli ne abbiamo in gran quantità, signore» disse Wallis. «A volte preferirei che avessimo meno libri e più denari».

«Cerco un libro particolare, *Polygraphia*, di Trithemius, a cui desidererei poter dare un'occhiata».

«Avete fatto un lungo cammino per leggere un libro antico». Il vecchio si alzò dalla sua sedia e prese dalla libreria un volume elegantemente rilegato.

«*Polygraphia*, eh? È un libro davvero antico. È stato pubblicato la prima volta nel 1517. Questa è una copia originale in mio possesso da almeno cinquant'anni».

«Ma non ne avete ordinato un'altra copia da Mister Lowndes del Savoy?», chiese Newton.

«Chi ve lo ha detto, signore?».

«Beh, Mister Lowndes, naturalmente».

«Non mi piace venire a sapere questo, signore» fece Wallis, accigliandosi. «Un libraio dovrebbe mantenere la sua riservatezza, come il medico. Che cosa diventerà un mondo in cui tutti sappiano che cosa uno legge? Davvero, signore, i libri diventeranno come le pozioni di un ciarlatano, con ogni pagliaccio che sui giornali reclama la superiorità di un volume su di un altro».

«Sono spiacente per la mia intrusione, signore. Ma, come ho detto, si tratta di affari di ufficio».

«Affari d'ufficio, eh?». Wallis rigirò il libro nelle mani e poi accarezzò la copertina con grande affetto.

«Allora, vi dirò, Dottore. Ho comprato un'altra copia di *Polygraphia* per

mio nipote William. Lo sto istruendo nell'arte con la speranza che segua i miei passi, dato che ha dimostrato un talento precoce».

Un talento precoce in che cosa? Mi domandai. Per scrivere? Né io né Newton avevamo ancora nessuna vera idea di cosa trattasse questo libro di Trithemius.

«Trithemius è un utile manuale sull'argomento, signore» continuò Wallis porgendo il libro a Newton. «Sebbene io non creda che questo libro possa trattenere a lungo l'interesse di un uomo come voi. Il libro di Porta, *De Furtivis Literarum Notis* è più all'altezza della vostra capacità intellettuale. Forse anche il libro di John Wilkins, *Mercury, or The Swift and Secret Messenger*. Potreste forse anche aver voglia di leggere il libro di John Falconer, *Cryptomenytices Patefacta*, che è recentissimo».

«*Cryptomeneses*» mi mormorò Newton mentre Wallis prendeva altri due libri dai suoi scaffali. «Naturalmente. Messaggi segreti. Non l'avevo capito fino ad ora». E vedendo che rimanevo perplesso, aggiunse, con maggior veemenza: «*Cryptographia*, Mister Ellis. Segretezza nella scrittura».

«Cosa avete detto?», chiese Wallis.

«Ho detto che mi piacerebbe leggere anche questo».

Wallis annuì. «Wilkins insegna solo come costruire un cifrario, non a decifrarne uno. Solo Falconer è pratico, poiché suggerisce metodi per come affrontare e risolvere i cifrari. E tuttavia io penso che sia sempre meglio per chiunque voglia risolvere un crittogramma coltivare la fiducia nella propria perseveranza e capacità di osservazione. Non siete d'accordo, Dottore?».

«Sì signore, ho sempre trovato che questo sia il mio metodo migliore».

«E tuttavia è un compito arduo per un uomo della mia età. A volte ho dovuto impiegare anche un anno, per una particolare decifrazione. Milord Nottingham non riesce a capire quanto tempo ci possa volere per queste cose. È continuamente a farmi pressione per delle soluzioni veloci. Ma io devo stare al gioco, almeno fino a quando William non sarà in grado di sostituirmi. Quantunque non ci sia un gran guadagno in tutto ciò».

«È la maledizione di tutti i sapienti, quella di essere incompresi», accondiscese Newton.

Wallis restò in silenzio un momento, come se stesse ponderando ciò che Newton aveva detto.

«Beh, è strano» disse finalmente. «Mi viene ora in mente che circa un anno fa venne a trovarmi qualcun altro della Zecca. Vi chiedo scusa, Dottor Newton. Lo avevo completamente dimenticato. Ora, com'è che si

chiamava?».

«George Macey», disse Newton.

«Proprio quello. Portò con sé un breve campione di un codice che non avevo mai incontrato prima e si aspettava da me che con quello facessi un miracolo. Naturalmente. È quello che si aspettano tutti. Gli dissi di portarmi delle altre lettere, e allora avrei avuto una possibilità di superare la difficoltà. Mi lasciò la lettera qui, ma non ho avuto fortuna, poiché si è rivelato il codice più coriaceo che abbia incontrato, anche se, come ho detto, non avevo abbastanza materiale per essere sicuro di un successo. E così l'ho messa via. Non ci ho pensato più, fino ad adesso, ma non ho più avuto nessuna nuova da parte di Mister Macey».

Al sentire Wallis menzionare una lettera, mi sembrò quasi di vedere il freddo cuore di Newton mancare un battito. Ebbe un soprassalto sulla sua sedia, poi si morse la nocca dell'indice per un momento, e quindi chiese se poteva vedere la lettera che Macey aveva lasciato.

«Sto cominciando a capire di che cosa si tratti», disse Wallis; e tirò fuori la lettera da una pila di carte che giaceva sul pavimento. Sembrava che sapesse il posto di ogni cosa, anche se non vedevo nessuna traccia di ordine; e, porgendo la lettera al mio capo, aggiunse anche qualche consiglio.

«Se volete tentarne la decifrazione, allora fatemi sapere come intendete procedere. Ma ricordatevi sempre di non stiracchiare la vostra mente con troppa ansia, perché troppo lavoro su questi temi snerva, e la mente non è più buona per nient'altro. E ricordate anche le parole del Signor Porta: se l'argomento è noto l'interprete può tentare un'ipotesi furba sul senso delle parole che si ripetono e che riguardano l'argomento in questione; e in questo modo si possono risparmiare centinaia d'ore di fatica».

«Grazie, Dottor Wallis. Mi siete stato di grande aiuto».

«Allora riconsiderate la vostra decisione riguardo alla vostra *Opticks*, signore».

Newton annuì. «Ci penserò sopra, Dottore», disse.

Invece non ne fece di nulla.

Dopo di ciò, prendemmo congedo dal Dottor Wallis con Newton in possesso di un nuovo campione di materiale cifrato insieme a parecchi libri utili; così che era a mala pena in grado di controllare la sua eccitazione, sebbene si arrabbiasse subito con se stesso per non aver portato l'altro materiale cifrato che già avevamo.

«Adesso non potrò lavorare al problema finché stiamo in quella maledetta carrozza», brontolò.

«Posso vedere il messaggio?», domandai.

«Ma certo», disse Newton mostrandomi la lettera che Wallis gli aveva dato. La guardai un momento, ma per me non era certo più chiara ora di quanto potesse essere mai stata.

tbtqeqhhflzkrfugzeqsawnxrxdgxjpoxznpeeqjtgmqlnliugdxvcnfgdmysnro
ywpdonjbjmpardemgmqdnlnkfpztzkzjmkgjhtnxqwxearowsualquwojfuidgr
hjsyzzvccteuqzggfzqcetydcjgessicisemvttajmwgciurgopmdcuydtgafyudnrd
ivuxgvhqtvgeouodkwvahhvxkjusukpwnvwcvedtqnljvliinmszpzblkiabzvrb
qtepovxlsrzeenongsppyoujyhwexpnakqlotvsmcurzybcstqqxfsxdihhbdlxfbtj
ymfvtubspvbxgftesuu

Scossi la testa. Solo a guardare quel guazzabuglio di lettere mi veniva lo sconforto, e non riuscivo a capire come qualcuno potesse godere nel torturarsi il cervello per trovarne la soluzione.

«Forse potete leggere uno di quei libri che vi ha prestato il Dottor Wallis», proposi, cosa che in parte lo placò, dato che niente gli piaceva di più di un viaggio prolungato con un buon libro.

Eravamo da due o tre ore sulla strada di Londra quando Newton mise da parte il libro per un momento e osservò nella maniera più casuale che ora gli era chiaro perché Mister St. Leger Scroope si era dimostrato un bugiardo.

«Volete dire quel signore che ha fatto un presente al vostro College con quelle belle coppe d'argento?», domandai.

«Quell'uomo non mi è mai piaciuto» ammise Newton. «Non mi dà fiducia. È come un cane senza coda. Del tutto imprevedibile».

«Ma perché dite che è un bugiardo?».

«A volte» sospirò Newton «siete un ragazzo di un'ottusità assoluta. Non vi ricordate che ci ha detto che Macey gli aveva portato una lettera scritta in francese per farsela tradurre? Beh, ora è chiaro come il naso che avete sulla faccia, che la lettera deve essere stata un messaggio cifrato, come quella che Macey ha mostrato al Dottor Wallis. Forse addirittura la stessa lettera. Non c'è mai stata una lettera in francese».

«Ma perché Scroope avrebbe dovuto mentire su questo particolare?».

«Già, perché, Mister Ellis? È quello che scopriremo».

«Ma come?».

Newton ponderò la questione per un momento.

«Ho un'idea di come potremmo fare» disse alla fine. «Macey non sapeva

il latino. E tuttavia secondo il resoconto di Mister Lowndes, il libraio, comprò un libro latino sulle scritture segrete che doveva essere un regalo per qualcuno. Non può essere stato il Dottor Wallis, che già ne possedeva due copie. E il negozio di Mister Lowndes è solo a poca distanza dall'abitazione di Mister Scroope. Perciò io penso che dovremo di nuovo fare una visita a Scroope. E mentre io lo trattengo in conversazione, voi dovete trovare il modo di eclissarvi e di andare a dare un'occhiata alla sua biblioteca».

«Per cercare il libro di Trithemius?».

«Esattamente».

«Un vecchio libro» osservai «non è un grande indizio, per un delitto».

«No» convenne Newton. «Quello verrà dopo. Prima dobbiamo dimostrare le cose a nostra completa soddisfazione».

Quando la carrozza arrivò a Londra, prima di notte, saltammo giù e ci trovammo pieni di pulci, la qual cosa irritò il mio maestro soltanto un po', visto che era di ottimo umore alla prospettiva di risolvere il cifrario. E subito mi accompagnò alla Torre per poter raccogliere tutto il suo materiale cifrato e cominciare a lavorare al più presto. Trovando tutto a posto alla Torre e nella Zecca, andammo all'ufficio, che era stato ripitturato durante la nostra assenza, comprese le finestre, che erano state pulite; ciò aiutò a capire come mai Mister Defoe si fosse trovato facilitato ad entrare; e così lo cogliemmo sul fatto, con la colpa dell'intrusione stampata in faccia.

«Come, Mister Defoe» disse Newton. «Vi occupate di noi?».

Mister Defoe posò alcuni documenti della Zecca che stava esaminando e, camminando di lato come un maestro di danza, farfugliò balbettando la sua contorta spiegazione. «Sì» disse, arrossendo come una fanciulla. «Ho pensato solo di attendere il vostro ritorno. Avevo informazioni per voi».

«Informazioni? Riguardo a che cosa, prego?». Newton raccolse i documenti che Mister Defoe stava leggendo e cominciò a scrutinare il loro contenuto, mentre il nostro intruso tentava di sciogliersi la lingua.

«Circa alcuni falsari» dichiarò Mister Defoe. «Non conosco i loro nomi, ma lavorano vicino a una taverna in Fleet Street».

«Vi riferite al Goat?».

«Sì, il Goat», replicò Mister Defoe.

Newton sussultò, come se sentisse il disagio delle parole di Mister Defoe. «Oh, ma mi deludete. Il Goat è in Charing Cross, fra il Chequer Inn all'angolo sud ovest di St. Martin's Lane e il Royal Mews, più a ovest. Ora se aveste detto il George...».

«Volevo proprio dire il George».

«Avreste sbagliato ancora, poiché il George è a Holborn, a nord di Snow Hill. Siete sfortunato. Ci sono tante taverne che avreste potuto citare, in Fleet Street: il Globe, Hercules' Pillars, lo Horn, il Mitre, e Penell's. Li conosciamo tutti, vero Mister Ellis?».

«Sì, Dottore».

«Forse volevate dire il Greyhound? Sul lato sud, vicino a Salisbury Court? Ora, quella è una taverna che è sempre stata chiacchierata, come piena di falsari».

«Deve essere stata quella».

«Finché non è bruciata nel Grande Incendio. Avete detto che avevate qualche informazione per noi?».

«Posso aver fatto un errore», disse Mister Defoe.

«L'avete fatto di sicuro» replicò Newton. «Mister Defoe, vi arresto e vi prendo prigioniero. Mister Ellis? Sguainate la spada e comandate obbedienza a questo furfante, finché non trovo una sentinella».

Io sguainai la spada come aveva ordinato Newton e la puntai contro Mister Defoe.

«Con quale accusa mi arrestate?».

«Spionaggio», disse Newton.

«Nonsenso».

Newton brandì i fogli che Defoe aveva letto.

«Questi sono documenti confidenziali dell'ufficio, che riguardano la sicurezza del conio di questo reame. Non posso pensare in quale altro modo chiamarlo, signore».

«Fa sul serio?», chiese Defoe quando Newton fu uscito dall'ufficio.

«È sempre talmente serio che mi domando se conosca anche una sola spiritosaggine», dissi io. «Ma scoprirete voi stesso se sta scherzando o no abbastanza presto, ve lo assicuro».

Inesorabile come la sua parola, Newton ritornò in compagnia di due sentinelle e, nella sua qualità di magistrato, scrisse rapidamente un mandato di cattura.

«Mister Neale non lo sopporterà» disse Mister Defoe. «Mi farà uscire fuori di qui in un attimo».

Newton porse il mandato a una delle due sentinelle e gli ordinò di portare il prigioniero non nella prigione della Torre, come tutti ci aspettavamo, ma a Newgate.

«Newgate?», esclamò Mister Defoe apprendendo il suo destino.

«Credo che lo conosciate abbastanza bene» disse Newton. «Vedremo cosa possono fare per voi i vostri amici quando sarete là». E con ciò, il povero Daniel Defoe, mentre protestava ancora a voce alta, fu portato fuori dell'ufficio.

«E ora» disse Newton quando fummo di nuovo soli «accendiamoci un fuoco e facciamoci da mangiare».

Dopo cena Newton mi comandò di andare a letto, cosa che fui contento di fare, sebbene mi sentissi un po' in colpa nel lasciarlo a lavorare; e così la mattina seguente mi alzai presto per fare un po' di lavoro cartaceo del mio, e trovai che lui non era neanche andato a casa; da come era accigliato risultava evidente che non aveva fatto i progressi che si era aspettato. Il suo umore non fu migliorato dall'arrivo nell'ufficio di milord Lucas, che si lamentò a gran voce per la mia condotta verso il defunto maggiore Mornay e cominciò a descrivere ciò che era successo fra noi in maniera assolutamente contraria ai fatti, tanto che dovetti pensare a una sua malevolenza nei miei confronti, o che, come minimo, si fosse fatto l'idea che io avessi la colpa di aver spinto il Maggiore a uccidersi. Ma a me importava meno della merda - tanto più che Newton mi difése e prese su di sé tutta la responsabilità, - per dire, infine, che Mornay era stato assassinato.

«Assassinato?». Lord Lucas, che sedeva rigido come se avesse paura di arruffarsi la cravatta o sciuparsi la parrucca, si girò da una parte e poi dall'altra nella sua sedia come non potesse credere a ciò che aveva udito. «Avete detto assassinato, signore?».

«Sì, milord».

«Che insensatezza, Dottore. Quell'uomo si è impiccato».

«No milord, è stato assassinato», ripeté il mio maestro.

«Cosa, signore, mi contraddite?».

«È stato fatto in modo da fare sembrare che si sia impiccato, da coloro che spero di arrestare presto».

«Conosco il vostro gioco, signore» sbottò Lord Lucas. «È tipico della vostra presunzione spingere gli uomini a credere proprio l'opposto di quello che dicono i loro occhi e le loro orecchie. Come la vostra dannata teoria della gravità. Anche quella, una cosa che non si può vedere, signore. E per dirvela chiara, io non ci credo, signore».

«Mi meraviglio, allora, che non vi alziate in volo da questa terra verso il cielo» osservò Newton. «Davvero non vedo cos'altro potrebbe trattenervi qui, milord».

«Non ho tempo né pazienza per i vostri maledetti sofismi da Royal

Society».

«Questo è del tutto ovvio, in ogni caso».

«Bene, potete credere quello che vi pare, Newton. Se sarà seppellito in questa Torre - e sembra che dovremo farlo, dato che la sua famiglia non vuole questo disonore - sarà a faccia in giù, da nord a sud». Lord Lucas aprì la sua tabacchiera e rifornì il suo naso altezzoso con una generosa presa di tabacco, che però non riuscì a diminuire il suo ovvio disgusto per la nostra compagnia.

«Allora, per amore del Maggiore, mi farò un punto d'onore di provare che avete torto, milord».

«Non avete ancora sentito la fine di tutto questo» disse Lucas. «Nessuno di voi due». E con uno starnuto rumoroso e una scarica di bestemmie aprì la porta a calci e marciò fuori dell'ufficio.

Newton sbadigliò e si stirò come un gatto. «Credo che andrò a prendere un po' d'aria» disse. «Tutte le volte che sono in compagnia di Sua Signoria mi sento come la candela accesa sotto la campana di Mister Boyle, che si spenge subito per mancanza di atmosfera. E poi, non mi sono mosso da questa sedia tutta la notte. Che ne dite se ci avventuriamo verso lo Strand e andiamo a trovare Mister Scroope?».

«Penso che vi farebbe solo bene, signore» replicai. «Siete stato anche troppo tempo in casa».

Newton smise di grattare Melchior sotto il mento e, dando uno sguardo fuori della finestra, annuì. «Sì, avete ragione. Sono stato troppo dentro casa. Dovrei passare più tempo sotto la luce. Anche se per ora non ho capito molto del sole, penso a volte che i suoi raggi nutrano tutti gli esseri viventi con una luce invisibile. Non dubito che un giorno questa luce segreta sarà rivelata così come io ho rivelato lo spettro dei colori; e quando ciò avverrà cominceremo a sapere tutto. Beh, magari riusciremo perfino a comprendere la natura immanente di Dio».

Newton si alzò e si infilò cappotto e cappello.

«Ma per il momento limitiamoci a sperare di riuscire a capire la testa di Mister Scroope».

Andammo a piedi fino allo Strand e, strada facendo, Newton delineò il suo piano in maggior dettaglio.

«Come orefice e argentiere, Mister Scroope è obbligato per legge a tenere traccia della sua riserva di metalli preziosi» spiegò. «Infatti è di grande importanza per il Tesoro conoscere quanto oro e quanto argento ci siano nel paese. Io dirò che la Zecca ha il potere di ispezionare i libri di Mister

Scroope. Lo informerò che mi sto occupando personalmente della cosa per minimizzare gli inconvenienti di questa ispezione sui suoi affari. Quando gli spiegherò che tali ispezioni prendono spesso la giornata intera, ma che io spero di finire il mio lavoro entro un'ora, credo che sarà più che felice di cooperare con noi. E mentre è impegnato nel compito di tenermi buono, voi dovete trovare un modo di scivolare via, magari per usare la seggetta, ed esaminare la sua biblioteca alla ricerca del libro di Trithemius».

«C'è qualcosa di vero in tutto ciò?», domandai.

«Riguardo i poteri della Zecca? Ahimè no. Ma dovrebbe essere così. Per lo più ci costruiamo i nostri poteri strada facendo. Naturalmente, come Giudice di pace potrei facilmente ottenere un mandato specifico per ispezionare i suoi libri. Ma mi sembrerebbe sbagliato, perché noi dobbiamo fingere che le nostre azioni siano nell'interesse di Scroope, e lui deve convincersi che siamo suoi amici».

Il nostro cammino ci portò lungo Thames Street e attraverso il puzzolente Fleet Bridge con le sue tante pescivendole - dove io comprai tre pence di ostriche per la mia colazione in piedi - fino a Fleet Street e lo Strand. Provai a sollevare l'argomento di Miss Barton ma, appena la menzionai, Newton cambiò rapidamente argomento e io rimasi con la sensazione che le avessi fatto un torto più grande di tutti quelli che avesse ricevuto il mio maestro. Questo fu quello che pensai. Più tardi, ebbi modo di farmi un'impressione diversa sul perché fosse così riluttante a parlare con me di sua nipote.

Un'ora circa di cammino ci portò al negozio di Mister Scroope, vicino al Maypole, all'incrocio con Drury Lane. Scroope sembrò molto seccato dal nostro arrivo alla porta di casa sua, cosa che penso facesse piacere a Newton, ormai del tutto convinto che un uomo che non si fosse laureato alla sua Università fosse probabilmente un uomo perso; e che ciò giustificasse la propria negligenza verso Mister Scroope al tempo in cui era stato il suo 'tutor'.

Ascoltata la plausibilissima spiegazione di Newton sul perché fossimo ritornati a trovarlo, Scroope ci introdusse nel suo ufficio, brontolando continuamente che c'erano talmente tante regole che un uomo d'affari doveva osservare di questi tempi, da augurarsi che tutti i legislatori fossero mandati a fare un bagno nelle latrine di Bedlam.

«Non c'è altro che regole e tasse. Se non sono le finestre ad essere tassate dal Governo, sarà il funerale o il matrimonio. È già abbastanza dannoso che la scadenza per poter scambiare alla pari le vecchie monete stia quasi

per piombarci addosso. Eppure non c'è abbastanza denaro di nuovo conio».

«Ce n'è abbastanza che viene prodotto» disse Newton. «Ci aspettiamo in questo mese di immettere il controvalore in argento di più di trecentotrentamila sterline in monete di nuovo conio. No signore, il problema è che molti accaparrano le nuove monete nell'aspettativa che il loro valore aumenti».

«Questa è un'accusa che conosco bene» si lamentò Mister Scroope. «Mi pare di capire ora che cosa vuol dire essere un ebreo, perché ormai tutti gli orefici e gli argentieri di questa città sono accusati di essere degli accaparratori. Ma io chiedo a voi, Dottore, come si può fare questo tipo di affari senza tenere una certa quantità di oro e di argento per forgiare ciò che un cliente può desiderare? Un uomo deve avere il suo rifornimento per il commercio, altrimenti non potrà esserci nessun commercio».

Rifornimento era il nome che gli orefici davano alla loro riserva di metalli preziosi.

«Bene signore» disse Newton, «vogliamo vedere quanto rifornimento avete voi? E poi prometto di lasciarvi in pace, tanto più che amo questa incombenza non più di voi. Quando sono venuto via da Cambridge per la Zecca, non avevo pensato di diventare la polizia finanziaria».

«Questo è molto inopportuno e seccante».

«Sono venuto di persona, signore» disse Newton seccamente «perché desideravo risparmiarvi l'esperienza di essere esaminato da uno di questi altri bricconi. Ma forse sarebbe meglio per voi passare un giorno o due in compagnia degli ispettori del fisco, dopo tutto. Oso dire che preferireste il loro esame puntiglioso all'occhio indulgente di un vecchio amico e di un compagno di Trinity». E così dicendo, Newton fece l'atto di andarsene.

«Vi prego, signore, un momento» disse Scroope di nuovo untuoso. «Avete ragione. Mi sto dimostrando molto ingrato per il vostro favore. Vi prego di scusarmi, signore. È solo che mi avete trovato occupatissimo, e oltretutto sono senza un servitore da un'ora. Ma adesso penso di poter aspettare un po'. E considererei un onore avere i miei registri ispezionati da voi, Dottor Newton».

Scroope introdusse Newton in un ufficio ancora più piccolo dove, essendoci pochissimo spazio, non era possibile per me seguirli, e fui quindi obbligato a rimanere indietro; dunque, appena sentii Scroope che spiegava la sua amministrazione a Newton, chiesi scusa e andai a girare nella casa.

Mi fu chiaro che St. Leger Scroope era uomo di un'agiatezza evidentissima. Alle pareti erano appese molte belle tappezzerie e quadri, mentre il

mobilio rifletteva il gusto di chi aveva viaggiato molto all'estero. C'era una biblioteca ordinata per generi, con molte belle librerie e il torchio per rilegare più grande e più polveroso che avessi mai visto fuori di un negozio di libri; ma non ci fu il tempo di meravigliarsene, poiché andai rapidamente davanti agli scaffali per esaminare il dorso dei libri di Mister Scroope; e trovandoli allineati in ordine alfabetico, trovai subito una copia della *Polygraphia* di Trithemius. Presi questo libro dallo scaffale e lo aprii nella speranza che Mister Macey vi avesse addirittura scritto una dedica; ma non c'era niente, e stavo per rimettere il libro al suo posto, quando mi venne in mente di dare un'occhiata anche agli altri libri; e trovando che molti di loro riguardavano l'alchimia, uscii da quella stanza con la forte convinzione che i sospetti di Newton fossero giusti: che davvero Scroope fosse in qualche modo coinvolto nei terribili delitti della Torre.

Fu allora che feci la più fortuita delle scoperte. Nel lasciare la biblioteca, presi una via sbagliata e mi trovai sulla soglia di un cortile interno, racchiuso su tre lati da laboratori di legno a un solo piano, ciascuno dei quali era dominato da un alto camino non visibile dalla strada.

Attraversai il cortile all'aperto ed entrai in uno di questi laboratori, arredato in maniera molto simile alla fucina della Torre, con una fornace aperta e molti strumenti di forgia. Non che ci fosse niente di tanto strano in questo; dopo tutto, Mister Scroope era un orefice. Piuttosto, fu ciò che Mister Scroope aveva deciso di forgiare a suscitare il mio interesse, dato che per tutta la stanza erano sparsi piatti, caraffe e boccali di peltro insieme agli stampi entro cui erano stati fusi da poco, tanto che alcuni erano ancora caldi. Altri erano già in contenitori da spedizione, che riportavano il timbro ufficiale del Ministero della Marina.

Dapprima mi sembrò strano che Scroope fornisse vasellame da tavola alla Marina, ma poi mi ricordai che molti orefici lavoravano lealmente tutti i vari tipi di cose per il nostro esercito nelle Fiandre, e che, senza dubbio, c'era bisogno anche di piatti e boccali per le vettovaglie, oltre che di cannoni e munizioni.

Stavo per lasciare il laboratorio, quando il mio occhio fu attirato da alcuni sacchetti per monete, provenienti dalla Zecca e vuoti, che giacevano sul pavimento di ciottoli. Questi sacchetti, pieni di monete d'argento, erano venduti alla Zecca, e la loro disseminazione fra il largo pubblico era lasciata al caso, dato che non c'era nessun finanziamento pubblico stanziato per la distribuzione delle monete - una grave carenza della riconiazione, come ogni inglese sapeva. Fu piuttosto la vicinanza di quegli oggetti alla forgia -

i sacchetti vuoti e il peltro - a farmi sospettare che lì ci fosse qualche affare illegale; ed esaminando più da vicino uno dei piatti di peltro, grattai la superficie con la punta della spada e potei così scoprire che il peltro era solo una patina. Quel vasellame, infatti, non era affatto di peltro, ma di argento massiccio ottenuto fondendo le monete che la Zecca si affannava tanto a produrre. Quello che evidentemente Scroope stava facendo non era soltanto boicottare la riconiazione, con grave danno per il regno - per non parlare della campagna di guerra del Re Guglielmo nelle Fiandre, poiché, se non c'era buona moneta, le sue truppe non potevano essere pagate, - ma anche ottenere un ulteriore profitto fondendo le monete e contrabbandandole, attraverso la Manica, in Francia, dove l'argento spuntava un prezzo più alto che in Inghilterra. Tanto più che il valore nominale delle monete nuove era minore del valore dell'argento che contenevano. In questo modo il calcolo del piano di Scroope era semplice: comprare il peso di una libbra d'argento per sessanta scellini e venderlo in Francia per settantacinque.

Era un profitto del venticinque per cento. Non una grande somma, forse, ma se lo scopo principale del piano non era il profitto, ma il vantaggio del Re di Francia, allora mi era chiaro come quell'atto proditorio di sabotaggio economico potesse facilmente trovare in se stesso la sua ricompensa.

Tornai all'ufficio dell'amministrazione e trovai che Newton stava ancora interrogando Scroope con grande attenzione, così che la mia breve assenza apparentemente non era stata notata; e dopo un po' fui in grado di comunicare al mio capo con un cenno di testa di aver portato a termine il mio compito. Al che Newton si dichiarò subito soddisfatto dei registri di Scroope e, con una grande effusione di persistente gratitudine per l'argenteria che Scroope aveva donato alla loro vecchia scuola, gli disse addio: e così, alla fine, prendemmo congedo.

Appena fuori, andammo al Grecian, vicino a Devereux Court, dove, su una tazza di caffè, Newton mi interrogò riguardo a ciò che avevo scoperto; e io gli dissi tutto quello che avevo visto, il che gli fece enormemente piacere.

«Bravo, Ellis» dichiarò generosamente. «Vi siete superato. Ma non avete visto nessun segno di falsa moneta? Nessuna pressa? Nessun stampo per ghinee?».

«No» dissi. «Anche se il torchio per rilegare che ho visto nella sua biblioteca era il più grosso che abbia mai visto fuori da un negozio di libraio».

«Un torchio per rilegare, eh?» osservò Newton. «Potete descriverme-

lo?».

«Era montato su delle piccole ruote per poter essere facilmente spostato senza doverlo sollevare. Solo che penso sia stato usato molto raramente. Non ho visto in giro quinterni di pagine sparsi. Neanche libri rilegati di fresco. E il torchio stesso era ricoperto di polvere».

Newton rifletté su ciò che avevo detto e quindi mi chiese se i libri della biblioteca di Scroope fossero anch'essi polverosi.

«Niente affatto», dissi.

«E questa polvere? Di che colore era?».

«Ora che mi ci fate pensare» dissi, «la polvere era di uno strano colore verde scuro».

Newton annuì energicamente. «Allora penso che abbiate risolto questo caso. O per lo meno la metà di questo caso».

«Io?», domandai.

«Certo. Poiché quella che avete visto non era polvere, ma Terra di Fuller, una sostanza finissima e molto assorbente, perfetta per un processo *d'orure moulu,* di fabbricazione delle false ghinee d'oro. La qual cosa significa che non ci può essere dubbio sulla reale natura di quel torchio».

«Capisco» dissi. «Scroope non potrebbe tenere una pressa da conio, poiché il Piate Act ha obbligato tutti a consegnare tali oggetti alla Zecca».

«Proprio così» disse Newton. «Ho già sentito parlare di furfanti che usavano torchi da sidro per battere moneta; un torchio da rilegatura potrebbe battere ghinee altrettanto bene».

Troppo eccitato anche solo per bere il suo caffè, Newton aveva gli occhi sfolgoranti mentre mi chiariva il suo pensiero sulla questione.

«Molto mi si chiarisce, adesso» dichiarò. «Scroope è un forgiatore e contrabbandiere molto ingegnoso e si teneva in contatto con il povero George Macey per poter sapere quali fossero le indagini in corso alla Zecca. Macey pensava che Scroope fosse un buon amico e, per di più, un amico istruito, così che aveva fiducia in lui. E Macey deve aver portato a Scroope la lettera cifrata e il libro di Trithemius sperando che Scroope lo aiutasse a decifrarla. E tuttavia Scroope non trovò, o non riuscì a trovare, la soluzione - questo conta poco, dato che certamente gli fu chiaro che il cifrario che aveva suscitato l'interesse di Macey non aveva conseguenze per i suoi sporchi affari. Successivamente a questo, Macey scomparve, e Scroope continuò a sentirsi al sicuro. Almeno fino a quando io non comparvi di nuovo nella sua vita. E arrivai vicino a scoprire Mister e Mrs Berningham, e anche Daniel Mercer, che azzarderei essere complici di Scroope in que-

sto crimine.

«Così Scroope, che conosceva la mia reputazione di rigore fin dai tempi di Trinity, cercò di liberarsi di quelli che potevano testimoniare contro di lui. Senza dubbio a Mrs Berningham fu ordinato di togliere la vita a suo marito, se non voleva perdere la sua. Per quel che ne sappiamo, può essere morta anche lei. Uccisa da Scroope. Come Mercer e tutti quelli che gli potevano contrastare il passo, tipo Mister Kennedy. E con il sistema architettato per le loro morti, quegli indizi di natura ermetica che ha fabbricato e il messaggio cifrato di cui non aveva una reale comprensione, si proponeva di fuorviarmi dal corretto corso delle mie azioni. Fino ad ora».

«Così Scroope ha ammazzato Mercer e Kennedy» ripetei, visto che ora ce l'avevo chiaro anch'io «allo scopo di coprire le sue tracce e di mettere fuori strada voi. Ma Scroope ha ucciso anche Macey? E per quanto riguarda il Maggiore Mornay?».

«No, poiché non era nel suo interesse di farlo. Godeva della completa fiducia di Macey, facendo a volte da informatore per suo conto».

«Allora solo gli assassinii di Kennedy e Mercer sono risolti» dissi. «Chi ha ucciso Macey e Mornay?».

«Credo che dovrò risolvere il cifrario per sapere questo» disse Newton. «Ma prima di allora dobbiamo decidere che fare con Mister Scroope».

«Certamente dobbiamo ottenere un mandato di arresto» dissi. «Il Ministero della Marina confermerà la licenza di esportazione per il vasellame di peltro; e noi lo arresteremo per il possesso illegale di metalli preziosi da esportare a una potenza nemica. Tanto più che, per quello che sappiamo, è anche una spia francese. Nel qual caso potrebbe anche aver avuto l'intenzione di sabotare la riconiazione».

«Potreste avere ragione», disse Newton con un tono di voce che mostrava qualche residua preoccupazione nei confronti di St. Leger Scroope. Di solito, era molto ansioso di vedere arrestato qualcuno non appena avesse prove sufficienti per ottenere un mandato. Ma ora sembrava stranamente riluttante a procedere. E vedere la mia perplessità lo spinse a darmi una spiegazione:

«Mi ritengo in parte responsabile per la caduta di Scroope nella colpa. Gli ho prestato veramente poca attenzione, quando era a Cambridge. Ho mancato ai miei impegni verso di lui, Ellis, e non riesco a trovarne una giustificazione».

«No signore, non siete voi ad aver mancato. Da quello che mi avete detto prima, è Scroope ad aver mancato. Anche allora aveva forse quel difetto

di carattere che l'ha portato a scegliere la via comoda e non quella rigorosa».

Dissi anche altre cose per assopire il senso di colpa del mio maestro; ma servì a poco o a nulla, e mentre sedevamo al Grecian stilò e firmò un mandato per l'arresto di Scroope - un potere che aveva come Giudice di pace - col cuore molto pesante.

«Se avessimo un po' di tempo» disse, «andrei all'Alta Corte dell'Old Bailey, per ottenerlo, poiché la storia che c'è stata fra me e Scroope mi persuade che sarebbe meglio ottenere il mandato da un giudice della Corte della contea del Middlesex. Ma non c'è tempo. No, neanche per andare a cercare sergenti e balivi che ci assistano, poiché quest'uccello potrebbe scappare dalla gabbia in qualsiasi momento; ed è giocoforza che andiamo ad arrestarlo noi stessi. Avete le vostre pistole con voi, Ellis?».

Risposi di sì, e in un quarto d'ora ci dirigevamo di nuovo verso il negozio di Scroope, all'insegna della Campana, per arrestarlo.

Vedendo il mandato, il servitore marrano di Scroope, Robles, che era tornato, ci fece entrare. Una strana vista si presentò ai nostri occhi: il mobilio era stato ammassato di fronte al camino, come se qualcuno desiderasse che prendesse fuoco; ma non avemmo quasi il tempo di prestare attenzione a questo dettaglio, che Scroope ci venne incontro da dietro la porta con in mano una pistola puntata contro di noi.

«St. Leger Scroope» disse Newton ignorando la pistola, e con più speranza che sicurezza, «ho un mandato per arrestarvi».

«Davvero?», disse Scroope sorridendo.

Vedendo la nostra situazione, Newton cercò di ingannare Scroope assicurandolo di poter fare ancora molto per lui, come se le carte migliori ce le avesse ancora lui:

«Ho uomini bene armati fuori, e non c'è altra via di uscita fuori di qui. Ma è nei miei poteri di domandare la grazia per voi direttamente ai Lords Justices» spiegò. «Ci sono tutte le ragioni per supporre che possiate non essere impiccato ed essere invece deportato. Con un giusto senso di rimorso, molto fervore, e la grazia di Dio Onnipotente, un uomo può rifarsi una vita nelle Americhe. Perciò vi supplico di arrendervi, Mister Scroope».

Robles guardò disperatamente fuori della finestra.

«Non andrò certo a Tyburn sulla carretta, signore» disse Scroope «per farmi spogliare come una puttana spaventata e farmi mettere il mio ultimo vestito di catrame, e questo è un fatto. Non temo la morte, solo le circostanze della mia morte. Una palla di moschetto mi attrae di più che met-

termi nelle vostre mani sporche di sangue».

«Io non ho ammazzato nessuno» disse Newton. «Dietro di me c'è la Legge, signore».

«La Legge ammazza molte persone più innocenti di me, Dottore. Ma non mi lamento della Legge. Solo della vostra religione».

«La mia religione? Come, signore, siete forse cattolico romano?».

«Sì signore, fino alla morte». Gettò un'occhiata ansiosa a Robles. «Beh? Che cosa vedi?».

«Niente. Non c'è nessuno fuori», disse infine Robles.

«Cosa?» disse Scroope. «Pensate di potermi raggirare, Dottore? Promettete molto di più di quel che potete mantenere. Bene, è sempre stato così. Nonostante il vostro giuramento solenne a Trinity, era ben noto che non avete mai fatto un singolo atto di devozione religiosa. Siete sempre stato più interessato all'alchimia che agli affari della scuola. Non vi davate cura degli allievi, questo ve lo posso garantire, Dottore, e avete sempre messo i cazzi vostri al di sopra dei vostri doveri. Ciò malgrado, mi dispiacerà dover uccidere uno come voi, Dottore, perché vi stimo un grand'uomo. Ma non mi lasciate scelta. Ed è anche molto conveniente che siate venuti qui di persona. Mister Robles ed io eravamo sul punto di incendiare questa casa. Ma naturalmente voi non sareste stato del tutto persuaso, Dottore, senza la presenza di due cadaveri carbonizzati. Ma ora avete risolto tutti i nostri problemi. Uccidendovi tutti e due, possiamo anche fornire i corpi che saranno senza dubbio presi per i nostri».

«Ma siate certo che la vostra posizione è senza speranza» disse Newton. «La casa è circondata dai miei uomini. Nel nostro zelo di arrestarvi, siamo venuti solo qualche minuto prima dei nostri uomini. Dove potete fuggire?».

Scroope dette un'occhiata incerta a Robles. «Sei sicuro che non ci sia nessuno fuori?» domandò. «L'atteggiamento del Dottore mi fa pensare che ci potrebbe essere qualcuno».

«Non c'è nessuno» insisté Robles. «Guardate voi stesso, signore».

«E perdere di vista questi due gentiluomini? Meglio di no. Accendi il fuoco».

Robles annuì e andò verso il focolare, dove da una scatoletta di legno tirò fuori dei fiammiferi di zolfo e dette fuoco a qualche ramo secco.

Fu a questo punto che pensai che Newton avesse avuto un colpo, perché si abbatté sul pavimento con un gemito tenendosi stretto il fianco.

«Cosa vi duole, Dottore?» domandò Scroope. «Il pensiero della morte?

Sarà veloce, ve lo assicuro. Un proiettile nella testa è meglio di quello che mi avrebbe offerto la vostra giustizia. Su, signore, potete alzarvi?».

«Un vecchio dolore» sussurrò Newton lottando penosamente per rimettersi in piedi. «I reumi, credo. Se potessi avere una sedia».

«Come potete vedere» disse Scroope, «tutte le sedie sono accatastate per la nostra conflagrazione».

«Un bastone, allora. Lì ce ne è uno». Newton indicò un bastone da passeggio appoggiato alla parete. «Tanto più che, se devo morire fucilato, vorrei incontrare la mia fine in piedi».

«Beh, Dottore, parlate proprio da valente», disse Scroope e, indietreggiando fino alla parete, prese il bastone e lo porse a Newton dalla parte del manico.

«Grazie, signore» disse Newton afferrando il bastone. «Siete molto gentile».

Ma non appena ebbe afferrato il manico, brandì una lama, e fu solo allora, proprio mentre Newton feriva Scroope al costato, che mi ricordai che l'ingegnoso bastone da passeggio nascondeva una spada. In verità, il mio maestro lo ferì solo leggermente, anche se Scroope si lasciò scappare un urlo tale da far credere che l'avessero ammazzato. E la sorpresa del gesto fu tale che gli fece scaricare la pistola, la cui pallottola si conficcò nel soffitto senza far danni.

A questo, Robles sguainò la sua spada, e io la mia, poiché non avevo tempo per trovare e armare la mia pistola; ci battemmo per qualche momento, mentre Scroope scaraventò la sua pistola scarica sulla testa del mio capo mettendolo, credo, fuori combattimento, e fuggì verso l'interno della casa. A quel momento il mobilio era già in fiamme, così come, assieme ad esso, parte della casa, e così Robles ed io fummo obbligati a portare avanti il nostro duello sullo sfondo delle fiamme, distrazione peggiore per il mio avversario, che le aveva alle spalle, che per me. Newton continuava a giacere immobile sul pavimento, il che costituiva invece una notevole distrazione per me; ma finalménte riuscii a portare un affondo a Robles e a passare la mia spada direttamente attraverso il suo fianco; così che egli lasciò cadere la sua lama e chiese quartiere. Spingendo Robles attraverso la porta, riuscii ad afferrare il colletto del cappotto del mio maestro e a trascinarlo nella strada, poiché ormai la casa era tutta in fiamme.

Fuori, aspettandomi che Scroope potesse tentare ancora la fuga, rinfoderai la spada e tirai fuori le pistole. Tuttavia non fu Scroope ad uscire poco dopo, tossendo, dalla casa, ma la donna che aveva avvelenato il marito e

che ci era sfuggita fino ad allora. Era Mrs Berningham, quella che avrebbe voluto fuggire, ma io la afferrai e la trattenni fino a quando qualcuno non fece arrivare un balivo.

Fu fatta venire una macchina da incendio. E tuttavia, con un uomo armato che probabilmente si trovava ancora dentro i locali, non ci fu nessuno dei pompieri che osasse entrare; ma a quel punto l'incendio era ormai fuori controllo e cominciava a minacciare le case vicine; fu solo quando io assicurai i pompieri che Scroope, il proprietario dell'edificio, era un criminale e che quindi non era verosimile che li potesse poi incolpare della demolizione della casa, che portarono corde e ganci per abbattere l'edificio che stava scoppiando. A quel punto, Newton si era ormai rimesso del suo colpo in testa.

Per un po' rimasi nell'incertezza se St. Leger Scroope fosse stato ucciso dal fuoco o se fosse scappato; ma Newton non aveva dubbi. Infatti, quando esaminammo il retro della casa, scopri tracce di sangue sull'acciottolato, e ciò mise fine ad ogni disputa sulla questione.

Dopo aver visto un medico, il servitore di Scroope, Robles, fu mandato all'infermeria di Newgate insieme a Mrs Berningham, e là, credendosi vicino alla morte a causa della ferita che gli avevo inferto, per quanto io avessi visto uomini guarire da ferite peggiori della sua, confessò la sua parte negli assassini di Mister Kennedy e di Mister Mercer, che erano stati attuati, come aveva supposto Newton, in maniera tale da provocare il più possibile l'intelletto del Warden:

«Allo Whit si sa bene quanta pressione potete fare ad un uomo per farlo cantare. Mister Scroope vi temeva molto, Dottor Newton, specialmente dopo che vi eravate messo sulle tracce di Daniel Mercer e di John Berningham, dato che loro vi avrebbero potuto dire tutto quello che avreste voluto sapere dei nostri affari. In breve, che noi forgiavamo ghinee dorate e esportavamo l'argento per sostenere la causa del Re Luigi di Francia in particolare, e del cattolicesimo romano in generale. Era certo che Mercer e Berningham dovevano essere messi a tacere, il che voleva dire che anche la vostra spia doveva morire, dato che si era messo a seguire Mercer. Ebbi solo da dargli un colpo in testa, strangolarlo e poi servirlo ai leoni, per così dire.

«Quella parte fu tutta idea di Mister Scroope. Voleva infatti fuorviarvi con dettagli molto provocanti per la vostra fantasia, signore. Disse che eravate estremamente interessato all'alchimia e che noi dovevamo far apparire che il delitto fosse opera di filosofi. Ma anche che, per solleticarvi

ancor più, dovevamo usare un certo cifrario che sapeva lui».

«Ma come facevate a andare e venire dalla Torre con tutta facilità?», domandò Newton.

«Non era difficile. La prima volta entrammo alla Torre come raccoglitori di bottino. La sentinella si tenne molto a distanza, poiché nessuno va volentieri troppo vicino agli uomini della merda. E mentre Mister Scroope la distraeva con una domanda, mi fregai con destrezza la chiave della Lion Tower. Sapevamo dov'era, perché mi ero fatto una bevuta col guardiano e me lo aveva detto. La vostra spia era già stata impiccata e aspettava fuori, pazientissima, nella carrozza di Mister Scroope, a Tower Hill.

«La seconda volta consegnammo un carico di fieno. Io ammazzai Mercer nel nostro laboratorio e lo misi nel carretto, mentre Mister Scroope andava all'abitazione di Mercer per lasciare qualche altro indizio fuorviante per voi. Poi andammo alla Torre, scaricammo il corpo, disponemmo la scena nel modo come l'avete trovata, scaricammo anche il fieno, e poi venimmo via».

«E a proposito del libro nella biblioteca della Torre?» domandò Newton «Anche quello lo mise lì Mister Scroope apposta per me?».

«Sì signore, lo fece lui».

«Vorrei saperne di più su Mrs Berningham», domandai io a Robles.

«Lei e Scroope erano amanti, signore» disse Robles. «Un tipo tosto, fra l'altro. A richiesta di Scroope, avvelenò il marito senza pensarci due volte».

Robles, dato che tossiva un bel po', fece una pausa; e, sempre pensando di stare per morire, disse: «E questa è una confessione completa di tutto, signore. Non mi dispiace di essermi scaricato la coscienza».

Da parte mia, mi dispiacque invece che il povero disgraziato non fosse morto allora, poiché tre mesi dopo Robles fu portato sulla carretta a Tyburn, dove incontrò la morte prima di diventare uno dei macabri sorveglianti di Londra: la sua testa fu infatti esposta in un luogo da dove poteva vedere tutta la città.

La morte di Robles fu piuttosto crudele; ma niente che potesse paragonarsi al fato che attendeva Mrs Berningham, il giorno successivo.

Fu fatta uscire dal portone di Newgate e, dopo che il banditore le ebbe dato un tazza di brandy a St. Sepulchre's, fu portata attraverso un'enorme folla che si era radunata fino a un patibolo eretto nel mezzo della strada. Lì fu fatta salire su uno sgabello, mentre le mettevano al collo un cappio attaccato a un anello di ferro assicurato alla sommità del palo. Poi dettero un

calcio allo sgabello e, mentre lei era ancora viva, dettero fuoco a due carichi di fascine che le avevano ammassato intorno. Dopo che il fuoco ebbe completamente consumato il suo corpo, la marmaglia si divertì a scalciare fra le sue ceneri. Sia Newton che io assistemmo alla sua esecuzione, anche se io penso che sia inumano bruciare a morte una donna che, appartenendo al sesso più debole, è più esposta all'errore e quindi ha più diritto a ottenere indulgenza. Una donna è pur sempre una donna, per quanto possa essersi resa indegna.

CAPITOLO QUINTO

Gesù disse loro: «Chiunque ha orecchie, oda. C'è luce dentro un uomo di luce ed egli dà luce al mondo intero. Se però non splende, egli è tenebra»

(Vangelo di Tommaso, 24)

Newton aveva risolto il mistero di solo due dei delitti che erano stati commessi nella Torre da St. Leger Scroope e dal suo servitore e complice Robles; il compito di diradare il mistero sugli altri due assassinii e sul grande segreto che miravano a proteggere, stava ancora davanti a noi. Ora, occorre spiegare quello che successe dopo che la casa di Scroope andò bruciata completamente, e come egli dovette affrontare il più grave attentato alla sua persona e il maggior danno alla sua reputazione da quando fosse nato, poiché questa Università di Londra chiamata Vita impartisce ai suoi studenti una varietà di lezioni ben più turbolente di tutte quelle che si possano trovare nelle scuole di Cambridge.

Il giorno dopo l'esecuzione di Mrs Berningham arrivai in ufficio per scoprirvi Newton, seduto nella sua sedia presso il focolare, con Paria di un uomo totalmente chiuso in se stesso. Che ignorasse il mio salutò non era cosa da farci caso, e in verità mi ero abituato ai suoi impenetrabili silenzi, a volte davvero pesanti; che però continuasse a ignorare le importune richieste di attenzione da parte di Melchior era davvero strano, così che gradualmente arrivai a paragonare il suo umore nero a quello di Atlante con la volta del cielo sulle larghe spalle. Avendolo, come Ercole, interpellato più volte, e avendolo addirittura preso per il braccio - una cosa rarissima che lo toccassi, lui che era così schivo di qualsiasi contatto fisico - vidi che la

cosa doveva essere connessa a un foglio che teneva spiegazzato nel pugno.

Sulle prime pensai che il foglio avesse a che fare con il codice per decifrare il quale continuava ad affannarsi. Non lo aveva forse messo in guardia, il Dottor Wallis, di non sforzarsi troppo il cervello nella ricerca di una soluzione? Fu solo quando un esame più attento della sua persona rivelò frammenti di un sigillo ufficiale sui suoi calzoni, che capii come quel foglio non avesse niente a che fare con il cifrario, ma fosse piuttosto una specie di lettera ufficiale. Dopo aver interrogato il mio maestro circa il suo contenuto e non aver ancora ricevuto risposta, neppure sotto forma di un accenno da parte del suo occhio, di solito cosi acuto, che mi imponesse di tenere le dovute distanze, mi presi la libertà di liberare il foglio dalla sua rigida stretta e di esaminarne il contenuto.

Quello che lessi era molto preoccupante, e mi fu improvvisamente ovvio il perché Newton avesse l'aspetto di chi abbia subito una specie di attacco cerebrale - persino, forse, un colpo apoplettico. La lettera, infatti, veniva dai Lords Justices, che invitavano Newton a comparire di fronte a loro il mattino seguente in udienza privata, informale e fuori verbale, in modo che potesse controbattere a deposizioni *viva voce* miranti a dimostrare come non fosse una persona giusta e appropriata per occupare un incarico governativo in quanto sostenitore di idee antitrinitarie, sociniane, ovvero unitarie[1], e perciò eretiche ed estremamente offensive per il Re e la Chiesa d'Inghilterra.

Era una questione davvero grave poiché, mentre non credevo che le Loro Signorie avrebbero mandato a morte Newton, avrebbero però facilmente potuto mandarlo alla gogna, che sarebbe poi stato la stessa cosa, dal momento che, come ho già spiegato, Newton non era amato dalla popolazione di Londra a causa della sua diligenza nel perseguire i falsari; e c'erano state molte persone messe alla gogna che, assalite dalla canaglia con sassi e pezzi di mattone, non erano sopravvissuti alla prova. In effetti, molti prigionieri temevano la gogna più delle multe e della prigione.

La mia prima idea fu quella di andare subito a chiamare un medico che gli somministrasse urgentemente un qualche tipo di cura mirata a rendere possibile la sua comparizione di fronte alle Loro Signorie e fornire una buona autodifesa. Ma, con più calma, mi resi conto che chiamare un medico sarebbe solo servito a creare all'esterno dei pettegolezzi sulla condizione mentale di Newton. Se davvero avesse avuto un colpo, allora Newton sarebbe stato fuori della portata di qualsiasi medico, per non parlare delle Loro Signorie. Ma se, come speravo, la sua condizione era solo tempora-

nea, allora non mi avrebbe certo ringraziato di avere portato un dottore a impicciarsi nei suoi affari. Newton non aveva quasi mai riposto fiducia nei medici, preferendo, nelle rare occasioni in cui non stava bene, curarsi da solo. Inoltre, sapevo che aveva già sofferto in precedenza di qualche collasso dal quale, secondo il suo racconto, si era ripreso da solo; perciò ero incoraggiato a credere che la mia linea di azione fosse quella giusta. Così mi portai coperte e cuscini dalla casa del Warden e, dopo averlo coperto in maniera che stesse più comodo possibile, andai a vedere se il cocchiere lo stesse ancora aspettando.

Trovato Mister Woston fuori della Lion Tower, gli parlai.

«Mister Woston? Come stava il Dottor Newton quando l'avete portato qui stamattina?».

«Era normale, Mister Ellis, come sempre».

«Il Dottore ha avuto un attacco di malattia» dissi. «Un infortunio o un colpo di qualche tipo. Non saprei come descriverlo, se non dicendo che non è più del tutto normale, per usare le vostre parole. Forse la miglior cosa sarebbe che andaste a prendere Miss Barton. Cercate però di non allarmarla senza motivo. Vorrei risparmiarle qualche preoccupazione, mentre viene qui. Forse potreste solo informarla che suo zio richiede urgentemente la sua presenza all'ufficio nella Torre, e dirle che si renderà conto di tutto quando arriverà».

«Devo anche andare a cercare un medico, Mister Ellis?».

«Non ancora, Mister Woston. Preferirei che lo vedesse Miss Barton, prima».

Appena arrivata nell'ufficio alla Zecca, circa un'ora dopo, Miss Barton mi salutò con fredda cortesia; ma dopo, vedendo l'aspetto dello zio, volle sapere perché non avessi chiamato immediatamente un medico.

«Miss Barton» dissi, «se permettete che mi spieghi, chiamare un medico può creare qualche pettegolezzo intorno allo stato mentale di Newton. Se ha avuto un colpo, allora è fuori della portata di qualsiasi medico, per non parlare delle Loro Signorie. Ma se la sua condizione è solo temporanea, allora non ci ringrazierà di avere portato un dottore a impicciarsi nei suoi affari».

Annuì. «Questo è abbastanza vero. Ma perché avete menzionato in quel modo le Loro Signorie? Mia zio ha qualcosa a che vedere con loro?».

Le mostrai la lettera che avevo trovato nella mano di Newton, che sembrò scatenare nel suo petto una specie di reazione isterica nei miei confronti.

«Cane spregevole e vile» mi disse con amarezza. «Vedo bene la vostra mano di ateo in tutto ciò, Mister Ellis. Senza dubbio avete rovinato la reputazione di mio zio presso le Loro Signorie andando a dire in pubblico su di lui quello che avete detto a me in privato».

«Posso assicurarvi, Miss Barton, che niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Nonostante tutto quello che potete pensare di me, io devo molto al Dottore, e per niente al mondo metterei a repentaglio la sua reputazione. Ma anche se quello che dite fosse vero, nulla di ciò lo aiuterebbe ora».

«Cosa proponete di fare, signore?», domandò freddamente.

«Vostro zio ha fatto una volta allusione a un episodio precedente in cui aveva avuto una specie di collasso mentale», dissi.

«In effetti è così. Lo ha sempre molto urtato il fatto che Mister Huygens avesse messo in giro la voce che il suo cervello fosse ormai perduto per la scienza. È, infatti, un uomo orgoglioso e una persona molto riservata».

«Lo è davvero molto, Miss Barton. La persona più riservata che abbia mai conosciuto». E, con una certa intenzione, aggiunsi: «Ci sono talmente tanti aspetti del suo carattere, di cui nessuno è mai messo a parte, che mi stupisco che qualcuno possa sostenere di conoscere il Dottor Newton».

«Io conosco mio zio, signore».

«Bene. Allora voi forse ricorderete ciò che è successo l'altra volta. Fu fatto qualcosa per accelerare il suo recupero?».

Lei scosse il capo.

«No? Allora la mia opinione è che dobbiamo lasciare che tutto questo faccia il suo corso. E che la sua grande mente guarisca se stessa da questa malattia. Fino a quando ciò non avviene, credo che dovremmo tenerlo il più possibile caldo e comodo».

Gradualmente sembrò apprezzare la saggezza di ciò che avevo proposto, e si contentò di rassettare di nuovo i cuscini e le coperte con cui avevo circondato la persona di suo zio.

Miss Barton aveva visitato la Torre in precedenza - per vedere la Zecca, le Armerie e la Royal Menagerie, - ma questa era la prima volta me presente; dicendoci l'un l'altra molto poco, poiché non eravamo sicuri, nessuno dei due, di quanto Newton potesse udire, sedemmo rigidi come statue, osservandolo e in attesa di qualche cambiamento nella sua persona. Era una situazione altamente snervante: Newton quasi come un cadavere, e tuttavia non morto, forse in grado di vedere e sentire tutto, ma non in grado di muoversi o parlare. E noi due col cuore stretto e la mente piena di ricor-

di dolci e amari.

«Cosa potrebbe succedergli» domandò «se le Loro Signorie lo giudicassero un eretico?».

«Temo che perderebbe tutti i suoi incarichi» risposi. «Potrebbe perfino essere accusato di blasfemia, messo alla gogna, e quindi imprigionato».

«Non sopravviverebbe alla gogna», sussurrò Miss Barton.

«No» dissi. «Lo penso anch'io. Se deve rispondere in maniera efficiente a queste accuse, deve essere in possesso di tutte le sue facoltà, credo».

«Dobbiamo pregare per la sua guarigione», disse lei, finalmente, e con enfasi.

«Sono sicuro che le vostre preghiere sarebbero di grande aiuto, Miss Barton», replicai debolmente.

Su questa battuta, lei si alzò dalla sedia e si inginocchiò sul pavimento.

«Non volete pregare insieme a me?» mi chiese. «Per amor suo?».

«Sì», dissi, per quanto avessi poca o nessuna voglia di pregare. E inginocchiandomi vicino a lei, giunsi le mani e chiusi gli occhi mentre, per più di un quarto d'ora, lei mormorava preghiere come la persona più devota. Per quanto mi riguardava, rimasi in silenzio e sperai pensasse che le speranze del mio cuore trovassero un'eco nelle sue preghiere.

Verso la metà del mattino, cominciammo a rilassarci un po' e a non prestargli più tanta attenzione. Per l'ora di pranzo era come se non fosse presente affatto; e, quando lo stomaco di Miss Barton brontolò forte, sorrisi e proposi di andare a prendere qualcosa da mangiare per entrambi alla Stone Kitchen. Siccome lei fu subito d'accordo, e con una certa vivacità, mi accorsi di quanto avesse fame e sete e quindi mi affrettai ad andare alla taverna e a tornare col cibo. Ahimè, troppo in fretta però, perché la colsi mentre faceva qualcosa sulla seggetta, per cui sentii vergogna e compassione dei suoi imbarazzati rossori, per non parlare della rabbia che provai verso me stesso. E quando tornai all'ufficio, dopo un lasso di tempo più decente, la nostra conversazione era di nuovo ingessata a causa del nostro reciproco imbarazzo.

Alla fine, tuttavia, concesse che, riguardo allo zio, forse avevo fatto la cosa giusta.

«Penso che abbiate fatto bene, Mister Ellis» disse «a non portare qui un dottore».

«Sono molto contento di sentirvi parlare così, Miss Barton, perché questo pensiero è stata la mia costante preoccupazione per tutta la mattina».

«Vi ho parlato ingiustamente, stamattina presto».

«Vi prego, non parlatene neanche, Miss Barton. È già dimenticato».

Il giorno dette luogo alla sera, mentre noi continuavamo la nostra veglia, come se fare la guardia a Newton fosse un atto di devozione religiosa. Accesi un fuoco che scaldò la stanza e mi offersi di andare a procurare uno scialle a Miss Barton, offerta che fu declinata; quando poi l'oscurità disperse gli ultimi bagliori del giorno, accesi delle candele e ne misi una in prossimità della faccia di Newton in modo che potessimo renderci conto di ogni apprezzabile cambiamento nella sua fisionomia; e tenendo la candela all'altezza del suo occhio, vidi la sostanza scura al centro dell'iride vibrare in maniera molto percettibile, così che cominciai a sospettare che il mio maestro non fosse poi tanto disturbato nella mente da essere ridotto al livello di un cadavere vivente. Fu un esperimento che feci ripetere a Miss Barton, e che la confermò nella consolante idea che tutto potesse ancora andare per il meglio.

Il sonno ci sopraffece gradualmente entrambi, ed era già l'alba quando fui svegliato da Melchior che saltò sulle mie ginocchia. Per un momento, una certa rigidità al collo e alle membra mi impedì di pensare a nient'altro che a me stesso, e mi dimenticai del tutto la ragione per cui avevo dormito nell'ufficio; ma quando, un momento dopo, cercai Newton nella sedia vicino al focolare e vidi che non c'era più, saltai su e chiamai ansiosamente Miss Barton.

«Va tutto bene» disse Newton, in piedi vicino alla finestra. «Calmatevi. Credo di essermi ristabilito. Mi sono soffermato a vedere il levare del sole. Lo raccomando a tutti e due. È uno spettacolo molto illuminante».

Miss Barton mi rivolse un sorriso deliziato, e per un breve istante fu come se tutto quello che mi era così prezioso fosse tornato come prima, anche se, per la verità, Newton sembrava ancora molto distante da entrambi. Penso che lei addirittura abbia baciato prima lui e poi me, sulla guancia; e fu come se Miss Barton avesse bevuto l'acqua di quel fiume nell'Ade che induce l'oblio del passato, così che entrambi stavamo in piedi vicino a Newton meravigliandoci del suo improvviso ristabilirsi e nel frattempo continuando a fare larghi sorrisi e a trovare piacere nella reciproca compagnia.

«Ma signore» esclamò Miss Barton rivolgendoglisi su una nota più grave, «che vi è successo? Ci avete talmente spaventati. Eravamo sicuri che aveste perso conoscenza».

«Mi scuso per avervi allarmato entrambi» sussurrò. «Ci sono momenti in cui il ragionare mi occupa talmente da produrre effetti visibili sulla mia

persona, e da far sembrare che sia stato colpito dalla mano onnipotente di Dio. La causa è un mistero anche per me e perciò non mi posso neanche scusare quando dico che non ho altra spiegazione per voi, se non il dire che questa strana evasione dal corpo fisico mi porta a una grande chiarezza di pensiero; del resto, vi assicuro che mi è già successo altre volte, prima».

Ma, guardandolo bene in faccia, vidi che sembrava pallido e tirato come se avesse ancora un gran peso nell'anima.

«Ma siete proprio sicuro di esservi ristabilito, signore?» domandò Miss Barton. «Non dovremmo chiamare un dottore per controllare che state davvero bene come dite?».

«È giusto, signore» dissi. «Sembrate pallido».

«Forse dovreste mangiare qualcosa» suggerì Miss Barton. «Bere un po' di caffè, forse».

«Mia cara, sto di nuovo bene» insisté Newton. «Avete fatto bene a dare ascolto a Mister Ellis».

«Ma eravate in grado di udire la nostra conversazione?», domandai.

«Oh sì, ho visto e sentito tutto quello che è successo in questa stanza».

«Tutto?», chiese ansiosamente Miss Barton. Mi accorsi dal suo arrossire che faceva riferimento alla questione della seggetta.

«Proprio tutto», confermò Newton, che con quella confessione cancellò ogni residuo di sorriso dalla faccia di lei.

«Ma signore» dissi io, cambiando argomento per amore di Miss Barton, «forse non vi siete ristabilito come credete. Infatti non è stamattina presto che Miss Barton ha parlato di medici, ma ieri. Sono quasi passate ventiquattro ore da quando vi abbiamo trovato seduto in quella poltrona».

«Così tanto?», sospirò Newton, e socchiuse gli occhi per un momento.

«Ma sì, signore».

«Stavo pensando al cifrario», disse in maniera assente.

«Questa mattina dovete apparire di fronte ai Lords Justices», dissi.

Newton scosse la testa. «Non dite altro a questo proposito».

«Allora che volete che faccia, signore?».

«Non c'è niente da fare».

«Sono d'accordo con Miss Barton» dissi io. «Dovremmo fare tutti un po' di colazione. E, parlando per me, io mi sento una fame fuori dal comune».

Non mangiai mai tanto come quella mattina. Ma Newton bevve solo un po' di caffè e mangiò solo un pezzetto di pane secco, come se avesse poco appetito per il cibo. Senza dubbio, era molto preoccupato per l'incontro con le Loro Signorie, che era ormai imminente. Dopo colazione, ripor-

tammo Miss Barton in Jermyn Street, e a quel punto Newton dichiarò, stranamente: «Quella ragazza è innamorata, è la mia ferma opinione».

«Cosa ve lo fa pensare, signore?», domandai con indifferenza, sebbene mi sentissi arrossire tutto.

«Vivo insieme a lei, Ellis. Pensate che mia nipote sia invisibile per me? Forse non passerò la notte a leggere sonetti, ma le peculiari manifestazioni dell'amore le posso riconoscere anch'io. Tanto più che sono sicuro di conoscere il fortunato». E con questo mi sorrise, un sorriso talmente di intesa, che mi trovai a sorridere a mia volta come un idiota; e a pensare che forse avevo ancora qualche speranza.

Da Jermyn Street, Mister Woston ci portò entrambi a Whitehall, dalle Loro Signorie. Newton sembrava più turbato dalla sfida che lo attendeva di quanto non lo avessi mai visto; anche quando aveva dovuto fronteggiare la pistola di Scroope, non era sembrato così emozionato come ora.

«È solo un'audizione informale» disse come se tentasse di rassicurare se stesso circa quello che stava per accadere. «La lettera delle Loro Signorie era molto precisa a questo riguardo. Ed ho ogni speranza che la faccenda si risolva rapidamente. Ma, se volete essere così gentile, desidererei che scriveste ogni mia parola, nel caso dovessi aver bisogno di una trascrizione formale di questo procedimento».

E fu così che mi fu permesso di entrare nell'aula dove erano riuniti i Lords Justices che governavano il paese. Le loro facce non incoraggiavano ad essere ottimisti, dato che guardavano Newton come se desiderassero essere altrove, e come se avessero concepito per lui un certo disdegno, e non fossero disposti a tollerare che la sua rinomata intelligenza li potesse raggirare.

Fui rapidamente in grado di percepire il vero carattere delle accuse che venivano fatte, e come forse il mio maestro avesse sottostimato la reale gravità della sua posizione ammesso che fosse possibile dire una cosa simile di Isaac Newton; infatti, poco dopo che eravamo stati ammessi alla presenza delle Loro Signorie, essi portarono il discorso sulla serietà della situazione pubblica e dichiararono la loro forte avversione per i dissenzienti religiosi e i finti conformisti. Dopo di che, l'usciere fece entrare nell'aula il Conte Gaetano, quello che aveva tentato fraudolentemente di raggirare il mio maestro facendogli credere di aver trasformato il piombo in oro.

Rimanendo in piedi per fare la sua deposizione davanti alle Loro Signorie, Gaetano appariva nervoso e assai poco convincente; ma anche così,

non mi sarei aspettato che l'italiano mentisse così prodigiosamente, e ci furono momenti, durante la sua testimonianza, in cui fui così scioccato dalle sue parole che fui quasi incapace di prenderne nota.

Accusò Newton di avergli disonestamente richiesto una tangente, se voleva che lui confermasse che il campione d'oro mostratogli dal Conte era genuino. Lo accusò anche di avere minacciato di andare al cospetto della Royal Society per denunciare sotto giuramento il Conte come falsario se non avesse pagato al mio maestro la somma di cinquanta ghinee; e che quando il Conte aveva messo in guardia Newton contro il giurare falsamente, il mio maestro si era messo a ridere e aveva detto di non dare nessuna importanza a cosa giurava sulla Bibbia, dato che non credeva una parola di quello che vi era scritto.

Ricordando a Newton che, secondo il dettato della legge del 1676, la Common Law inglese era considerata la custode della Scrittura e, fino a un certo punto, anche della dottrina, le Loro Signorie lo avvertirono che queste contro di lui erano accuse serie, benché non si fosse propriamente in giudizio; il loro unico scopo infatti era quello di assicurarsi che l'incarico di Warden della Zecca fosse affidato a una persona adatta e appropriata. Fu milord Harley a condurre l'accusa contro Newton, e milord Halifax quello che fece di più per difenderlo.

Newton si alzò in piedi per rispondere alle accuse dell'italiano. Parlò senza nessuna emozione, come se stesse dibattendo una questione scientifica con i membri della Royal Society; io però potevo vedere quanto fosse scosso da queste accuse, che mescolavano astutamente le circostanze della trasmutazione fatta dal Conte con il carattere ambiguo della fede di Newton.

«Vorrei chiedere il permesso delle Vostre Signorie per depositare presso le Vostre Signorie una lettera che mi è stata mandata dall'ambasciatore olandese a Londra», disse Newton.

Le Loro Signorie annuirono, e a questo punto Newton mi porse la lettera da depositare sul loro tavolo. Mi alzai, presi la lettera, la portai al tavolo, mi inchinai con gravità, la lasciai di fronte a loro, e quindi tornai alla mia sedia vicino a Newton.

«Essa confermerà che il Conte Gaetano ha rubato quindicimila marchi al cugino dell'ambasciatore alla corte di Vienna».

«Questa è una dannata menzogna», dichiarò il Conte.

«Conte Gaetano» disse milord Halifax facendo passare la lettera lungo il tavolo perché fosse esaminata dalle Loro Signorie. «Voi avete parlato.

Dovete ora concedere al Dottor Newton la possibilità di confutare le vostre accuse senza interromperlo».

«Grazie, milord. L'ambasciatore» dichiarò Newton «mi informa in questa lettera di essere pronto a fornire testimonianza, di persona, che il Conte ha viaggiato per tutta l'Europa ottenendo denaro con la pretesa di essere in grado di fare dimostrazione dell'arte trasmutatoria. A Londra è il Conte Gaetano; ma in Italia e Spagna è stato il Conte De Ruggiero; mentre in Austria e Germania si era spacciato per Feldmaresciallo del Duca di Baviera».

Newton aspettò che questa dichiarazione facesse il suo effetto, prima di aggiungere: «La verità, tuttavia, è che si tratta solamente di tale Domenico Manuel, figlio di un orefice napoletano, e allievo di Lascaris, altro notorio ciarlatano e impostore».

«Immondezza» sibilò il Conte. «Cose senza senso. L'ambasciatore olandese è un bugiardo matricolato come voi, Dottor Newton; o magari un ubriacone e un beone abituale, come tutti i suoi compatrioti».

Quest'ultima osservazione non gli guadagnò la simpatia delle Loro Signorie, e fu Lord Halifax che espresse la loro ovvia irritazione.

«Conte Gaetano, o in qualsiasi modo vi chiamiate, vi potrà interessare notare che il nostro amato Re Guglielmo, oltre ad essere un lontano cugino dell'ambasciatore olandese, è anch'egli olandese».

Tutto ciò mise l'italiano in notevole imbarazzo.

«Oh beh, non intendevo certo suggerire che Sua Maestà sia un ubriacone. Né in verità che tutti gli olandesi lo siano. Solo che l'ambasciatore deve essere in errore...».

«Silenzio, signore», comandò Lord Halifax.

Dopo di ciò, Newton non ebbe grande difficoltà a screditare ulteriormente la storia del Conte Gaetano; e finalmente le Loro Signorie fecero allontanare il Conte mandandolo sotto scorta a Newgate e riservandosi ulteriori inchieste a suo carico.

«Non siamo ancora fuori dai pelaghi, ho paura», mormorò Newton mentre gli uscieri portavano via Gaetano dall'aula di Whitehall.

«Fate entrare il prossimo testimone» comandò milord Harley. «Fate entrare Mister Daniel Defoe».

«Come ha fatto a uscire da Newgate?», sussurrai; e tuttavia, mentre mi si torcevano le budella al pensiero di quello che avrebbe potuto dire Defoe contro il mio maestro, atteggiai la faccia in tutt'altro modo, sorridendogli con aria fiduciosa, così che ne potesse dedurre la poca probabilità che le

sue accuse potessero far danno alla reputazione di un così grand'uomo.

Nessun dubbio che l'arresto dell'italiano avesse avuto un effetto molto palpabile su Mister Defoe; quando infatti entrò nell'aula, sembrò assai sconvolto dal fato dell'altro. Comunque recuperò presto il suo contegno, e si dimostrò un testimone molto più coriaceo.

Le imputazioni che portava contro Newton erano due: una, che era entrato in una chiesa dissenziente di sociniani francesi a Spitalfields; e l'altra, che era amico intimo di Mister Fatio, l'ugonotto svizzero a cui ero stato presentato in quella caffetteria poco prima che mi ammalassi di terzana.

«Quello stesso Mister Fatio» spiegò Defoe «che è fortemente sospettato di appartenere a una setta di dissenzienti estremi che credono di essere in grado di risuscitare un morto in qualsiasi cimitero sembri loro adatto».

«Che cosa rispondete, Dottor Newton?», domandò Lord Harley.

Newton si alzò in piedi e si inchinò gravemente. «Ciò che dice è del tutto vero, milord» disse Newton, cosa che suscitò un alto mormorio da parte delle Loro Signorie. «Ma vi assicuro che entrambi questi punti possono essere facilmente spiegati con vostra completa soddisfazione.

«Sono entrato nella chiesa francese allo scopo di trovare informazioni che mi permettessero di gettare luce su certi delitti, avvenuti nella Torre, dei quali penso siate a conoscenza. Uno degli uccisi, il Maggiore Mornay, era stato membro di quella chiesa francese, e io andai là con la speranza di parlare con gli amici del Maggiore per sapere se vi fossero circostanze tali da poterlo aver indotto al suicidio.

«Per quanto riguarda Mister Fatio, si tratta di un giovane che sostiene punti di vista che mi ripugnano. È comunque un membro della Royal Society, ed anche un mio amico, e sono certo che col tempo la sua intelligenza lo porterà a rendersi conto della sua follia giovanile e a capire la fondatezza degli argomenti che spesso ho opposto alle sue posizioni, ovviamente blasfeme».

A questo punto Newton guardò verso di me, come se le sue parole fossero dirette anche a me.

«D'altra parte, credo che sia meglio vivere in un paese in cui dei pazzi possano essere guariti dalla loro ignoranza per mezzo dei saggi consigli dei loro maggiori, piuttosto che per mezzo delle torture e dei supplizi che persistono in paesi meno felici del nostro, come la Francia».

«È vero» domandò Lord Harley «che voi, Dottor Newton, avete ordinato di incarcerare Mister Defoe?».

«Milord, cosa altro avrei dovuto fare con un uomo che ho colto in fla-

grante mentre perquisiva clandestinamente l'ufficio della Zecca, in cui si trovano molti documenti governativi di natura riservata e delicata riguardanti la Grande Riconiazione?».

«È vero questo, signore?» chiese Lord Harley a Defoe. «Siete stato colto in flagrante nell'ufficio della Zecca?».

«Sono stato arrestato nell'ufficio della Zecca, è vero» disse Defoe. «Ma non stavo rovistando l'ufficio per trovare documenti della Zecca».

«Allora, cosa ci stavate a fare nell'ufficio della Zecca?» domandò Lord Halifax «Non vi siete forse entrato mentre il Dottor Newton e il suo assistente erano altrove?».

«Non sapevo che fossero altrove. Io cercavo di sottoporre all'attenzione del Warden informazioni riguardanti certi falsari».

«L'ufficio della Zecca è tenuto chiuso a chiave, quando il mio assistente ed io non ci siamo» disse Newton. «Non sono stato io a far entrare Mister Defoe nell'ufficio. Né è stato il mio assistente. Inoltre, la sua cosiddetta informazione non era altro che una menzogna detta allo scopo di spiegare la sua presenza non autorizzata nel nostro ufficio. E potrebbe ora Mister Defoe giurare su un mandato di cattura per uno di quei falsari, i cui nomi cercava di sottoporre alla mia attenzione?».

«Non avevo nomi» disse Defoe. «Solo sospetti».

«Sospetti...» disse Newton. «Quelli li ho anch'io, Mister Defoe. Non crediate di poter raggirare le Loro Signorie come avete tentato di raggirare me, signore».

«Siete voi il bugiardo, signore, non io» insisté Defoe, che a questo punto giocò la sua carta più forte. «Siete pronto a sostenere il Test Act[2] di fronte alle Loro Signorie per provare che siete un buon anglicano?».

Questo Test Act del 1673 prevedeva che un uomo, usualmente qualcuno che ricopriva una carica pubblica, ricevesse la Santa Comunione secondo il rito della Chiesa di Inghilterra; cosa che io sapevo l'antitrinitario Newton non avrebbe mai fatto; e per un momento mi convinsi che tutto fosse perduto. Invece, Newton sospirò profondamente e chinò la testa.

«Farò sempre tutto quello che mi ordineranno le Loro Signorie» disse, «anche se ciò vorrebbe dire assecondare il capriccio di uno che è stato imprigionato per bancarotta e che è lui stesso un dissenziente dalla religione ufficiale».

«È vero, Mister Defoe?» chiese Lord Halifax «che siete un bancarottiere?».

«È vero, milord».

«E siete pronto a sostenere anche voi il Test Act?», insisté Lord Halifax.

«Il Dottor Newton fa un gioco sporco con la religione, e cerca di fare il gioco delle tre carte con Dio Onnipotente» dichiarò Mister Defoe, e quindi piegò la testa. «Però, in tutta coscienza, milord, non sono pronto».

Percependo questa vena di ipocrita auto-esaltazione e stizza in Mister Defoe, le Loro Signorie lo congedarono con l'ammonizione di essere più attento, nel futuro, a chi andava accusando. Dopo di che, Lord Halifax propose che Lord Harley offrisse le scuse delle Loro Signorie per avere obbligato Newton a sopportare tali accuse infondate, portate da furfanti senza valore come coloro che avevamo visti. Lord Harley lo fece, ma disse che comunque le Loro Signorie avevano condotto la loro indagine solamente nel migliore interesse della Zecca. E con questo, l'audizione finì.

Quando fummo fuori dall'aula, mi congratulai con Newton nella maniera più calorosa, e mi dichiarai enormemente sollevato dall'esito dell'audizione. «È proprio come dice Aristotele nella sua *Poetica*» dissi. «Che l'intrigo è l'anima della tragedia. Poiché questo intrigo avrebbe potuto molto facilmente avere successo, lasciandovi con un bel licenziamento dal vostro incarico. E forse anche peggio».

«Che ciò non sia avvenuto è in parte dovuto alla vostra diligenza nello scoprire molte cose su Mister Defoe» disse Newton. «In parte grazie anche a Mister Fatio. È stato Fatio a scrivere ai suoi amici sul continente riguardo al Conte Gaetano. Ma in verità i miei nemici erano mal preparati. Se fossero stati più forti, si sarebbero sentiti meglio in grado di uscire allo scoperto».

Scossi la testa. «E pensare a quello che sarebbe potuto succedere, signore. Dovete tornare subito a casa».

«Perché?».

«Vostra nipote, Miss Barton, sarà molto ansiosa di sapere ciò che è successo, no?».

Ma già i suoi pensieri avevano preso un'altra direzione..

«Tutto questo è stata una sgradita distrazione dal compito principale che abbiamo di fronte» disse, «cioè la decifrazione di quel maledetto cifrario. Mi sono lambiccato il cervello e ancora non ne ho cavato niente».

Nelle poche settimane seguenti Newton continuò a fare solo modesti progressi col cifrario, il che mi spinse a suggerire, un giorno che eravamo nell'ufficio, che forse poteva ricercare l'aiuto del Dottor Wallis di Oxford. Newton, però, accolse il mio suggerimento con disprezzo e derisione.

«Cercare l'aiuto di Wallis?» disse in tono incredulo, cominciando ad accarezzare il gatto. «Chiederei piuttosto l'opinione di Melchior. Una cosa è prendere a prestito dei libri da una persona, e una cosa molto differente è prendergli a prestito il cervello. Andare da lui, col cappello in mano, e confessare che sono tenuto in scacco da questo cifrario? Beh, allora quello piegherebbe cielo e terra per arrivare a fare qualcosa che io non sono riuscito a fare; poi, avendolo fatto, andrebbe a raccontarlo a tutto il mondo. Non ne sentirei più la fine, di questa storia. Sarebbe meglio che mi ferissi il fianco da solo con uno stiletto, piuttosto che permettergli di piazzare una spina nello stesso posto per tormentarmi».

Newton scosse la testa con rabbia. «Ma è giusto che voi mi pungoliate così, poiché ciò serve a eccitare le mia capacità di ragionamento per arrivare a comprendere la soluzione di quel rebus. Non mi lascerò tartassare come un qualsiasi volgare aritmetico che sappia solo mettere in pratica ciò che gli è stato detto o che ha visto fare, ma che, quando commette un errore, non sa come trovarlo e correggerlo; e se lo portate fuori strada, resta completamente bloccato.

«Sì signore, voi mi spronate, per Dio se mi spronate: a ragionare con giudizio e scioltezza sulle frequenze numeriche, poiché non avrò mai requie finché non avrò superato ogni ostacolo».

Potei così osservare che più una persona è intelligente, più è ferma nella sua convinzione di poter riuscire a risolvere un enigma che nessun altro può spiegare; e che questo va a confermare la verità di quello che dice Platone, cioè che la conoscenza comporta opinioni corrette, ma va anche al di là di questo.

Dopo di ciò, Newton non stava praticamente mai senza una mina nera e un foglio di carta coperto di lettere e formule algebriche con il quale si sforzava di trovare le soluzione del cifrario. E a volte mi dimenticavo affatto che stesse facendo quel lavoro. Ma ricordo benissimo il momento in cui finalmente Newton venne a capo della codifica. Tutto d'un tratto si fece un gran parlare di una pace prossima da concludersi con la Francia. Negoziati formali fra noi e i francesi erano in corso fin dal mese di maggio nella città olandese di Rijsvijk. Ciò non era altro che un bene, poiché era nozione comune che la flotta si trovava all'ancora a Torbay, estremamente mal ridotta per la mancanza di rifornimenti dovuta all'estrema penuria di buona moneta. Mi fu persino detto da mio fratello Charles che per pagare i marinai inglesi si era dovuto prendere a prestito denaro olandese; e allora, se le cose stavano così, certamente solo la pace avrebbe potuto risollevare la

nostra situazione.

Il giorno esatto fu il ventisette agosto 1697, e ricordo ancora bene come fossi un po' sorpreso quando Newton ignorò le mie notizie sulle pace e invece mi informò, in maniera trionfale, di aver finito di decifrare le lettere, e che ciò aveva immediatamente portato a un senso compiuto.

Accettai immediatamente la sua parola su questa questione - poiché non si poteva negare l'espressione di immensa soddisfazione sul suo viso - e mi congratulai con lui nella maniera più calorosa; tuttavia continuava a insistere per darmi la dimostrazione dell'ingegnosa costruzione del cifrario affinché potessi essere certo della verità di quanto diceva. Newton avvicinò la seggiola al nostro tavolo nell'ufficio della Zecca e, scacciando Melchior da tutti i suoi fogli, mi mostrò le numerose pagine del suo copioso lavoro.

«In verità» spiegò con grande eccitazione «una breve visione di come avrei potuto risolverlo mi si è presentata alla mente solo qualche giorno fa, ma solo in maniera molto vaga. Ma ora vedo che è una cosa che ha tutto a che fare con costanti e funzioni, che è solo un sistema semplificato rispetto a quello mio delle flussioni.

«La codifica è parzialmente basata su un sistema che usa, come chiave del cifrario, una sola parola breve che si ripete, nota a entrambi i corrispondenti. Facciamo che la chiave sia il vostro cognome. Il codificatore ripete questa chiave sotto il messaggio, in questo modo». Newton scrisse due righe di testo su un foglio di carta:

THE LORD IS MY LIGHT AND SALVATTON
ELL ISEL LI SE LLISE LLI SELLISELL

«Bisogna notare» continuò Newton «come tutte le lettere dell'alfabeto assumano un valore numerico da uno a ventisei[3].

A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26

La lettera *T* del nostro messaggio è la ventesima lettera dell'alfabeto» disse. «Aggiungiamo questo valore a quello della lettera della parola chiave che le corrisponde. In questo caso la *E*, che è la quinta lettera. La combinazione di queste due lettere dà venticinque, cioè la lettera *Y*. Questa diventa dunque la prima lettera del nostro messaggio cifrato. Naturalmente

la somma di due lettere può dare facilmente un numero maggiore di ventisei, per esempio combinando le due lettere *T* e *S*, la cui somma fa trentanove. Perciò allo scopo di non andare oltre il valore massimo della lettera cifrario ricominciamo la numerazione dell'alfabeto, così che dopo la lettera *Z*, ventisei, il numero ventisette[4] corrisponde a una *A* e così via. In questo modo trentanove dà come lettera cifrata la lettera *M*. Quando tutto questo lavoro è terminato, il nostro messaggio in codice è diventato il seguente:

THE LORD IS MY LIGHT AND SALVATION
ELL ISEL LI SE LLISE LLI SELLISELL
YTQ UHWP UB FD XUPAY MZM LFXJMNAZ

La persona che vuole decifrare il messaggio» continuò Newton «esegue la procedura inversa. Mette giù il messaggio cifrato con la parola chiave allineata sotto di esso e sottrae i rispettivi valori numerici. La *E*, che vale cinque, viene sottratta dalla *Y* che vale venticinque, dandoci il numero venti, la *T*. Tutte le volte che la sottrazione dà un segno meno bisogna aggiungere ventisei. Ugualmente, se guardiamo alla parola cifrata *XUPAY*, vediamo che se sottraiamo alla lettera *A* la corrispondente lettera della parola chiave *S*, finiamo con il fare uno meno diciannove che ci dà meno diciotto. Meno diciotto più ventisei vale otto che ci dà la lettera *H*, dalla parola del messaggio originale *LIGHT*».

Annuii poiché, lentamente, cominciavo a capire il meccanismo del cifrario che descriveva.

«Come vi ho detto prima» spiegò Newton, «il codice che abbiamo fra le mani qui alla Torre è basato su questo principio generale di una parola chiave che si ripete. Questo, però, lo rende molto vulnerabile alla decifrazione, dato che la chiave è sempre in primo piano nella procedura di chi ne tenta la soluzione. Ad esempio, vi potete accorgere che nel nostro messaggio cifrato la lettera *X* appare due volte e in entrambi i casi nasconde la stessa lettera L dell'originale. Allo stesso modo la lettera *U* compare tre volte e in due casi nasconde la lettera *I*. Inoltre si può osservare come, in un quarto dei casi, frammenti comuni come il 'TH' della parola 'THE' corrisponderanno sempre esattamente a 'EL' di 'ELLIS'. Questa è la debolezza inerente al sistema.

«Perciò la persona che ha ideato questa chiave ha aggiunto, per nascondere molto più efficacemente questi frammenti ripetuti, un ingegnoso meccanismo numerico che produce una variazione all'interno della chiave stes-

sa. Un meccanismo, tuttavia, anch'esso molto semplice, poiché la parola chiave cambia se stessa a seconda del messaggio da cifrare, con una semplice progressione in serie. In questo particolare sistema, la parola chiave diventa una funzione della lettera L[5].

«Le prime cinque lettere del messaggio vengono codificate nel modo normale:

T H E L O
E L L I S
Y T Q U H

Per le successive cinque lettere, invece, la parola chiave cambia a seconda delle cinque lettere precedenti appena cifrate, Y T Q U e H, a seconda che esse contengano o no lettere che precedono o seguono la L. In altre parole, ogni lettera del messaggio cifrato compresa fra M e Z provoca l'aumento di uno nella parola chiave. Invece le lettere comprese fra A e L non fanno cambiare la corrispondente lettera della parola chiave. Oppure, per metterla in un altro modo, le lettere da A a L sono le nostre costanti, e le lettere da M a Z sono le nostre variabili. Nel nostro esempio, dunque:

T H E L O
E L L I S
Y T Q U H

La Y si trova dopo la L, e questo ci fa aumentare la chiave di uno, da E a F; ciò è vero anche per T Q e U, ma non per H, così che la nostra parola chiave per le prossime cinque lettere diventa FMMJS. Questo ci dà:

THE LO R D I S M
EL L I S F MM J S
YTQ UH X QV C F

Allo stesso modo, X, Q e V modificano le prime tre lettere della nostra nuova chiave, FMMJS, che divengono G, N e N; ma C e F, venendo prima di L, non danno origine a nessun incremento; quindi la nuova chiave sarà GNNJS. E finalmente finiamo con questo:

THE LORD I S MY L I G H T

ELL ISFM MJ SG N N J S G
YTQ UHXQ VC FF Z W Q A A

Si tratta di una brillantissima variazione matematica, poiché così il sistema diventa praticamente imperscrutabile».

«Come siete riuscito a risolverlo, signore?».

«Grazie alla ignorante variazione introdotta da Mister Scroope, sono quasi riuscito a non risolverlo affatto» confessò Newton. «Egli era abbastanza acuto da introdurre una piccola serie matematica nel campione che scelse dal primo messaggio avuto da George Macey. Aggiunse semplicemente uno alla prima lettera, e poi sottrasse uno dalla seconda lettera; poi aggiunse due alla terza e sottrasse due alla quarta lettera, e così via. Mi ci volle del tempo prima di accorgermi che il messaggio scritto a gesso sul muro accanto al corpo di Mercer era anche la prima linea della lettera che avevamo trovato nel messaggio di Macey. E, avendo visto questo, mi resi conto come il cifrario era stato usato in maniera da ignorante, senza una vera padronanza, ed era diretto solo a oscurare ulteriormente la mia comprensione. È stato solo quando ho messo completamente da parte questo particolare messaggio, che le altre lettere hanno cominciato a mostrare una certa coerenza matematica.

«Per quanto riguarda il chiarimento del resto, devo confessare che è intervenuto un elemento di buona fortuna. Niente lavora per minare la segretezza di un codice più della fragilità stessa dell'uomo. Poiché l'uomo, essendo succube dell'errore e dell'abitudine, è il nemico naturale della matematica. I congiurati hanno sistematicamente usato due frasi come esortazione reciproca per i loro disordinati eccessi di zelo e fanatismo. Infatti, come vedrete presto, è proprio questo che essi sono: zelatori e fanatici della più bell'acqua, estremamente pericolosi per la sicurezza del reame».

Newton provò a farmi vedere le molte differenziazioni che aveva compiuto durante i suoi mesi di lavoro, ma c'erano tante di quelle espressioni quadratiche che riuscì a farmi capire molto poco di come finalmente il cifrario era stato decifrato. Più tardi ne capii di più, perché copiai una lettera che Newton aveva scritto a Wallis, nella quale spiegava in dettaglio il funzionamento del codice ma non la matematica che aveva usato poiché, come disse, questo avrebbe voluto dire mostrare a Wallis la maniera di funzionare del proprio cervello, e non era certo questa la sua intenzione.

Al momento, però, tutta quell'algebra mi fece dolere la testa come se fossi stato di nuovo a scuola, oppure nel mio letto di malato quella volta

che Newton aveva pensato di stimolare la mia guarigione spiegandomi il suo sistema di flussi differenziali; e tuttavia i messaggi erano abbastanza chiari e mostravano uno spaccato di qualcosa di orribile che era ancora molto attivo nella Torre.

«Le due frasi che hanno usato con regolarità e con loro danno finale sono 'Remember Saint Bartholomew's', e 'Remember Sir Edmund Berry Godfrey'».

«Ma questa era l'esortazione incisa sul pugnale di Mornay», gridai.

«Proprio così» disse Newton. «Era anche parte della frase che Scroope decise di abbellire. Ora, il primo messaggio che ci è capitato in mano è stato quello sul cadavere di Mister Kennedy, messo lì da Mister Scroope, che lo aveva avuto da Mister Macey, senza che entrambi avessero la minima idea di che cosa significasse. Suppongo che non sapremo nemmeno mai come Mister Macey sia riuscito a intercettare quel messaggio. Ma sospetto che gli uomini che usavano questo cifrario fossero così fiduciosi nella sua enigmatica incomprensibilità, che non abbiano preso troppe precauzioni riguardo a dove finiva la loro corrispondenza. Può darsi così che Macey si sia imbattuto casualmente in quel messaggio».

Newton mi lesse la sua trascrizione: «'Remember Sir Edmund Berry Godfrey. Caro Dottor Davies, non penso che dovremmo incontrarci, come avete suggerito. Se foste riconosciuto quando siete in visita a casa mia, o se fossimo mai visti insieme, la notizia uscirebbe in ogni gazzetta da quattro soldi di questo paese. Ma mi piacerebbe sapere da voi come faremo a identificare i cattolici romani. Potete comunicare con me via lettera, come sempre, per mezzo del Maggiore Mornay. Remember Saint Bartholomew's. Vostro, Lord A'.

«Io credo che questo 'Lord A.' non sia altro che Lord Ashley, il Membro del Parlamento per Poole, da cui andava in visita, secondo le nostre spie, il Maggiore Mornay. È il nipote del Conte di Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, che un tempo guidava l'estrema opposizione Whig al re. Era un famoso 'Nastro Verde' e un repubblicano che fuggì in Olanda dopo il fallimento del complotto della Rye House contro Re Carlo».

«Ho già sentito quell'espressione» dissi io. «Nastro Verde. Mio padre la usava in termini di obbrobrio, ma non ho mai saputo che cosa volesse dire».

«Durante il regno di Carlo II, i Nastri Verdi costituirono un pericolo maggiore per questo regno che i francesi» spiegò Newton. «Erano un gruppo di Whigs estremisti che odiavano i cattolici quasi quanto odiavano

la monarchia, e desideravano vedere l'estinzione in Inghilterra di entrambe le cose. Avrebbero voluto restaurare la repubblica e fare ancora una volta di Richard Cromwell il Lord Protettore.

«È certo che i Nastri Verdi promossero un buon numero di complotti per uccidere il Re Carlo, o i cattolici romani, fra i quali il Popish Plot del 1678, guidato da Titus Oates, che contraffece un falso complotto cattolico contro il re, fu il più vile, poiché molti preti cattolici furono accusati falsamente e messi a morte.

«Ma poco o niente si è saputo di questi Nastri Verdi dalla morte di Shaftesbury, nel 1683, e dalla Gloriosa Rivoluzione che depose il cattolico Re Giacomo. In presenza di tanti veri complotti cattolici per deporre il Re Guglielmo - prima Aylesbury, poi Sir John Fenwick - che bisogno ci sarebbe stato di mettere in giro voci su complotti falsi?».

«Forse» suggerii, «Lord Ashley e il suo corrispondente hanno tentato di scoprire se ci sono altri cattolici che complottano contro il Re Guglielmo. Vorrei pensare che ogni buon patriota inglese desideri identificare potenziali traditori fra di noi».

«Sospendete il vostro giudizio ancora per un poco» consigliò Newton. «Considerate ora questo messaggio, quello che abbiamo avuto dal Dottor Wallis, al quale fu dato da Macey. Io penso che ci fornisca la risposta al primo messaggio:

'Remember Saint Bartholomew's. Milord A. Identificheremo i cattolici come successe per gli ugonotti francesi. Dai registri delle tasse. Inoltre, io possiedo le liste dell'ultima volta che furono fatte dai responsabili di polizia per i Justices of the Peace; in più una guida fatta da Mister Lee, una mappa fatta da Mister Morgan e un diagramma di Mister King che ci mostreranno dove trovare questi verminai cattolici. Non ce ne scapperà nessuno. Il vostro servitore, Dottor Davies'.

E ora, qual è la vostra opinione?», domandò Newton.

«Confesso che mi sembra un secondo Popish Plot», risposi.

«È qualcosa di molto più serio ancora» disse Newton gravemente. «'Non ce ne scapperà nessuno'? Non è ancora chiaro per voi, di che cosa si tratta?».

«Sì, solo che ho quasi paura di dirlo, Dottore».

«Allora lo dirò io per voi, mio giovane amico. È un piano per massacrare tutti i cattolici di Londra, quello che ci viene rivelato qui. I registri delle tasse furono il mezzo con cui furono identificati gli ugonotti di Parigi il giorno di San Bartolomeo, nel 1572. Si disse che circa diecimila protestan-

ti, uomini, donne e bambini, furono uccisi a Parigi in una sola notte. E ancora di più nell'intero paese».

«Ma questo è successo più di un secolo fa» obiettai. «E gli inglesi non sono come i francesi. Noi non uccidiamo gli uomini nei loro letti. Inoltre, non ci sono tanti cattolici a Londra quanti erano a Parigi gli ugonotti».

«Credete?» chiese Newton beffardamente. «Londra ha molti cattolici in segreto - papisti che servono la Chiesa Anglicana solo a parole, mentre in privato celebrano la loro Messa».

«Ma non c'è il Test Act che li obbliga a fare un giuramento di fedeltà alla Chiesa Anglicana? Dopo tutto, chi si rifiuta può essere multato».

«E tuttavia sono pochi a essere multati» disse Newton. «La legge ha un effetto modesto perché è applicata raramente».

«Continuo però a dire che in questo paese la gente non viene assassinata nel proprio letto, qualsiasi sia la sua religione».

«E non furono massacrati a sangue freddo i MacDonald di Glencoe, giacobiti, dalle truppe del Re Guglielmo in Scozia? È stato solo cinque anni fa, se non ricordo male».

«Ma quelli erano scozzesi» dissi io, come se ciò potesse spiegare come potesse essere accaduta una cosa cosi terribile. «Vittime scozzesi e soldati scozzesi. Cos'altro ci si può aspettare dagli scozzesi? I londinesi non sono così intolleranti. Né così barbari».

«Ma se i londinesi fossero provocati, seppure falsamente» disse Newton, «cosa succederebbe, allora? Voi siete troppo giovane per ricordare come per il Grande Incendio di Londra fu data la colpa a un cattolico di nome Peidloe, che per questo fu impiccato; mentre, come sanno ora anche i ragazzi delle scuole primarie, scoppiò accidentalmente nel negozio di un panettiere in Pudding Lane. Lo stesso per l'incendio di Southwark del 1676, sebbene sia stato incolpato un altro cattolico, questa volta un gesuita di nome Grove. In effetti, l'incendio di Southwark fu generalmente percepito come un piano dei cattolici, preludio a un massacro dei protestanti londinesi. Anche durante la Rivoluzione, i londinesi non si aspettavano forse di essere massacrati dalle truppe irlandesi del Re Giacomo, con le quali sperava di conservare il suo regno?

«No, Ellis. I londinesi sono come la gente di ogni altra grande città. Creduloni e pazzi al massimo grado. Preferirei fidarmi di un cane con la schiuma alla bocca, piuttosto che dipendere dalla stravagante e incostante opinione di una plebaglia londinese. Mi meraviglio che un uomo che ha assistito ad un'esecuzione a Tyburn possa avere una tale buona opinione

del popolaccio, come sembrate averla voi».

«Sono d'accordo, signore, se la folla è provocata, allora diventa del tutto ingovernabile. Ma non vedo degli inglesi farsi guidare da ugonotti francesi. In che modo la plebaglia potrebbe essere provocata?».

«Non sarebbe difficile» disse Newton. «Ma dobbiamo scoprirne di più, e anche in fretta, poiché abbiamo perso molto tempo a cercare di decodificare il cifrario».

«Ho ancora delle difficoltà ad accettare tutto questo», dissi io.

«Allora leggete il messaggio che abbiamo trovato sul corpo del Maggiore Mornay».

Al Sergente Rohan

Se resto ucciso in questo duello, che io non ho cercato, chiedo soltanto che il mio assassino, Christopher Ellis, sia massacrato insieme agli altri; fra così tanti, uno in più sarà difficilmente notato, e sembrerà senza dubbio che si trattasse di un cattolico segreto. Ho fatto il mio dovere da protestante.

Remember Sir Edmund Berry Godfrey. Remember Saint Bartholomew's.

Maggiore Charles Mornay.

«Questo non vi fa cadere ogni dubbio?», domandò Newton.

«Sì» mi sentii rispondere. «E pensare che mi sono anche dispiaciuto per lui».

Newton annuì in silenzio.

«Ma i messaggi non erano quattro, maestro? Che ne è stato di quello che abbiamo recuperato dal povero Mister Twistleton? Non siete riuscito a decifrarlo?».

Silenziosamente, Newton mi passò la trascrizione e lasciò che leggessi da solo il testo in chiaro. Fu una lettura allarmante.

Remember Sir Edmund Berry Godfrey

Mister Twistleton,

In questa grande impresa di religione, benedetta da Dio, il vostro compito sarà di assistere il sergente Rohan nell'attuare un piano per uccidere il Dottor Isaac Newton, il Warden della Zecca. Dovrà sembrare che tutta la colpa ricada su Old Roettier, l'incisore in gran sospetto di essere cattolico, e su Jonathan Ambrose, l'orefice, che è un cattolico romano in segre-

to e che sapere coltivare un grande risentimento verso Newton. Al ritorno di re Guglielmo dalla guerra nelle Fiandre, ciò aiuterà a creare un grande sollevamento contro tutti i cattolici, come avvenne con la morte di Sir Edmund Berry Godfrey. Perciò, familiarizzatevi con le abitudini di Newton e fatemi sapere come vi proponete di realizzare questa impresa, che sarà compiuta in un momento più adatto, ancora da decidere.

Remember Saint Bartholomew's
Il vostro,
Dottor Davies

«Devo confessare che questo messaggio mi ha dato filo da torcere» spiegò Newton. «Jonathan Ambrose, l'orefice, che sapere coltivare un gran risentimento'? Questo è uno sbaglio di grammatica. Una cosa così rende la vita del decifratore assai frustrante».

«Ma, signore, voi riuscite a minimizzare questa faccenda nel modo più egregio. Secondo questa lettera, voi siete in pericolo mortale».

«Tutti e due siamo probabilmente in pericolo, penso», disse Newton.

«Ma nel mio caso, io dovrei essere ucciso insieme agli altri. Voi, invece, dovreste essere ucciso per primo. E ciò potrebbe avvenire in qualsiasi momento».

«Non finché il re non sia tornato dalla guerra» disse Newton. «Questo dice il messaggio, Ellis».

«Spiegherebbe perché il Sergente Rohan era così curioso sul vostro conto», dissi io, a malincuore.

«Gli avete parlato?».

«Una volta, quando lo seguii fino a Westminster» confessai. «L'avevo perso di vista per un po', e dopo mi imbattei in lui. Fu molto affabile. Bevemmo qualcosa insieme. A quel tempo pensavo di poter acquisire qualche informazione su di lui».

«E ora scoprite che è lui che potrebbe aver avuto qualche informazione su di me, non è così?».

Annuii con aria infelice, vergognandomi di confessare che avevo il sospetto di essermi lasciato addirittura sfuggire l'indirizzo di Newton.

«Non importa» disse Newton. «Non è così difficile avere delle informazioni su di me. Anche se non gli aveste detto quello che gli avete detto, avrebbe trovato qualche altro sistema. Quindi, calmatevi. Ora siamo preparati, e li conosciamo per quello che sono: uomini senza scrupoli. Senza

dubbio Macey fu torturato e ucciso quando cercò di capire i loro messaggi. Perfino il Maggiore Mornay, che era uno di loro, non fu più al sicuro quando lo scandalo di un duello minacciò di compromettere i loro piani. Ci dobbiamo muovere con grande cautela».

«Mi domando come mai abbiano lasciato vivo Mister Twisdeton». dissi.

«Chi dà retta a un matto?» disse Newton. «L'avete detto anche voi. È una misura della loro fiducia in questo stratagemma e nel loro cifrario, il fatto che l'abbiano lasciato vivo e in possesso di una lettera cifrata. Si spiega anche perché Mister Twistleton volesse attaccarmi. Ma vorrei aver avuto la presenza di spirito di scrivere quello che ci disse. Perché ho in mente che quando lo andammo a trovare a Bedlam ci abbia voluto dire la parola chiave del cifrario. Non vi ricordate per caso ciò che disse quando gli chiesi il significato delle lettera?».

«'Sangue» risposi. «Il sangue è dietro ogni cosa', disse».

«Allora voleva dire sangue in senso letterale e criptico» osservò Newton. «Infatti *sangue* è la parola chiave di questo codice». Scosse la testa tristemente. «Ci sono volte che sembro molto stupido a me stesso».

«Ma una cosa ancora non capisco» dissi. «Perché tutto questo dovrebbe avvenire qui, alla Torre?».

«Ci ho dedicato qualche pensiero» ammise Newton. «E sono arrivato alla conclusione che se si vuole armare una marmaglia, dove si può farlo meglio che alle Armerie Reali?».

«Certo, naturalmente» dissi. «Qui ci sono abbastanza spade e fucili da armare un intero esercito. Ma ora che facciamo?».

«Noi dobbiamo insinuarci in questa corrispondenza segreta» spiegò lui. «Soltanto allora troveremo le prove da portare a milord Halifax. Per fare questo dobbiamo saperne di più sui nostri congiurati. Soprattutto il momento in cui si propongono di commettere il loro tradimento. Mi piacerebbe sapere di più su questo Dottor Davies. Una delle nostre spie, non ha seguito il Sergente Rohan fino ai tribunali di Westminster Hall? Forse era proprio l'uomo con cui il Sergente si è incontrato. Una volta scoperto questo, li giocheremo l'uno contro l'altro».

La nostra spia, Humphrey Hall, era un tipo diligentissimo, come ho già detto; e il giorno dopo andai con lui a Westminster Hall per vedere se era in grado di identificare l'uomo che aveva visto incontrarsi col Sergente Rohan. Ma quell'uomo non c'era e neppure il giorno dopo. E fu solo il venerdì tre settembre, che Mister Hall spiò l'uomo che aveva visto incontrarsi

con il Sergente.

Lo osservai con attenzione mentre lo seguivamo allo 'Swan with two necks' nella vicina Tuttle Street. All'incirca sui cinquant'anni, alto ma con le gambe ricurve, un collo taurino anche se non poderoso, così che la testa emergeva poco dal corpo; e il mento, anormalmente grande, quasi uguale in grandezza al resto della strana faccia, sembrava inclinato in permanenza verso il torace. Gli occhi erano piccoli e brutali, e la fronte bassa, come il grande cappello che oscurava una carnagione violacea, il chiaro risultato di un'eccessiva predilezione per il vino. Sopra una delle sopracciglia aveva una grossa verruca. Il suo modo di vestire era non solo ecclesiastico ma episcopaliano, dato che portava il cassock[6], e se non fosse stato per una lunga sciarpa rosa e un modo di parlare più adatto a un verduraio ambulante o a un facchino di Southwark - lo udimmo infatti che parlava al padrone della taverna con una voce stridente e cantilenante che sembrava continuamente lagnarsi, piuttosto che parlare - avremmo potuto scambiarlo per un uomo di qualche sapere, o perfino un avvocato che si avviasse ai tribunali della Cancelleria su istruzione del proprio cliente, dato che ce n'erano molti che la frequentavano senza aver mai l'occasione di intervenire.

Seguimmo lo strano Dottor Davies al suo alloggio sul lato nord di Axe Yard, e raccogliemmo qualche fatto su di lui da Mister Beale, il loquacissimo padrone della Axe Tavern, più in là nella stessa strada, la cui famiglia risiedeva in Axe Yard fin da prima del Grande Incendio. Ci disse che il Dottor Davies era un uomo di Cambridge e figlio di un cappellano anabattista nella New Model Army di Cromwell; era stato cappellano in marina; aveva scritto un libro; si era sposato di recente con una facoltosa vedova, al momento assente per far visita ai suoi parenti; godeva di una pensione governativa ed era ministro battista a Wapping.

Dopo aver ringraziato Mister Beale con una moneta da cinque scellini per le sue informazioni e il suo silenzio, andammo a Wapping per scoprirne di più.

Non mi sono mai piaciuti i Ranters[7], e i battisti ancora meno, poiché che razza di setta è quella che segue i precetti di un pazzo come Giovanni Battista, che viveva nel deserto e mangiava locuste? Di certo a Wapping dovevano essere matti, perché solo i pazzi del Signore e matti veri potevano liberamente confessare che il vero nome del loro ministro non era Paul Davies, ma Titus Oates, quello del famigerato Popish Plot che aveva fabbricato false imputazioni accusando i gesuiti di complottare per assassinare il Re Carlo II allo scopo di mettere sul trono il suo cattolico fratello, il Du-

ca di York.

Fu un grande shock per Mister Hall e anche per me scoprire che un uomo tanto malefico come Titus Oates fosse in libertà, e tanto più che potesse anche predicare la parola di Dio; e Mister Hall fu così sconvolto che si sentì in dovere di entrare in una chiesa per pregare. Prima che le vili menzogne di Oates fossero smascherate, circa trentacinque innocenti furono assassinati in via giudiziaria.

Il Duca nel 1684 citò Oates per libellismo e ottenne un risarcimento di centomila sterline; e non avendo di che pagare, Oates fu gettato nella prigione per debitori al King's Bench. Ma doveva accadergli anche di peggio. L'anno seguente il Duca ascese al trono e Oates fu processato per spergiuro davanti al Giudice Jeffreys, il cui esplicito rimpianto fu che la legge non prevedesse direttamente la forca; il giorno seguente fu condannato ad essere frustato lungo tutto il percorso da Newgate a Tyburn, qualcosa come due miglia. Fu anche condannato alla prigione a vita e ad essere messo alla gogna una volta l'anno, cosa che ha ucciso uomini anche più forti di lui. E ciò, prima di quel venerdì pomeriggio di settembre, era l'ultima cosa che avevo sentito dire di Titus Oates.

Desiderando scoprire in che modo Titus Oates fosse stato rimesso in libertà, andai a fare visita a Mister Jonathan Taylor, un mio amico avvocato al Tribunale dei Common Pleas a Westminster Hall che aveva la reputazione di vero e proprio almanacco di questioni legali. Taylor mi disse che quando Re Guglielmo era salito al trono, nel 1688, il Giudice Jeffreys era stato imprigionato nella Torre e Oates aveva rivolto una petizione al Parlamento per una rettifica della sua condanna. E la dice lunga sulla profondità dei sentimenti anti-cattolici di nuovo prevalenti nel paese il fatto che, a dispetto di tutte le prove che lui aveva cospirato per mandare a morte molti innocenti, fosse concesso ad Oates un perdono completo e che fosse rilasciato in segreto nel dicembre di quello stesso anno. Secondo Taylor, gli fu perfino assegnata la somma di dieci sterline alla settimana sui fondi del Servizio Segreto - e non si trattava certo di una piccola cifra. Successivamente scrisse un lungo resoconto di come era stato trattato, pubblicato col titolo *Uno sfoggio di tirannia.* Taylor mi disse che quel lavoro era considerato da tutti quelli che lo avevano letto un infame e ingiurioso libro contro Re Giacomo, e che Oates aveva avuto la presunzione di farne omaggio al Re Guglielmo, nonostante il re non potesse certamente che aborrirlo, visto che parlava in maniera tanto infamante e falsa del Re Giacomo, padre della propria defunta Regina.

Quando informai Newton che il Dottor Davies non era altro che Titus Oates, rimase altrettanto stupito di me e di Mister Hall; tuttavia dichiarò subito che tutto prendeva un senso preciso, anche se ripugnante, per il fatto che fosse proprio Oates ad essere coinvolto in un complotto per massacrare i cattolici di Londra.

«Evidentemente prigione e frusta hanno insegnato molto poco a Mister Oates», commentò.

«Possibile che milord Ashley non conosca la reale identità del Dottor Davies?» dissi io. «Non riesco a concepire come milord Ashley possa avere qualcosa a che fare con un simile demonio, se sapesse chi è».

«Non fu forse il Conte di Shaftesbury, il nonno di Ashley, a farsi promotore della denuncia di Oates al Consiglio Privato, riguardo al Popish Plot? Se non fosse stato per lui, nessuno avrebbe sentito parlare di un Oates.

«Penso anche che abbia un certo significato il fatto» aggiunse Newton pensieroso «che questo complotto debba aver luogo quando il paese cerca di chiudere una guerra. Fu la stessa cosa con il Popish Plot, che venne fuori quando il Re Carlo stava concludendo una pace con l'Olanda. Ci sono persone per le quali la pace non è mai benvenuta, poiché la pace significa la fine di lucrosi contratti con il governo per il rifornimento di esercito e flotta. Ancora peggio, significa che bisogna saldare gli stipendi ai soldati, e ciò vuol dire dover chiedere i soldi al Parlamento, con conseguente aumento del potere di quest'ultimo a spese di quello dell'aristocrazia».

Newton scosse la testa. «Ci sono molte cose, qui, che mi disturbano profondamente» disse. «Comunque avete fatto molto bene, mio giovane amico. È certo che avete scoperto uno dei caporioni di questa cospirazione. E tuttavia mi piacerebbe saperne di più sui loro piani. Dubito che il Sergente Rohan o uno di questi altri francesi potrebbe essere persuaso a dirci di più. E tuttavia potremmo far parlare Oates».

Aggrottai le sopracciglia. «Non vedo come e quando», dissi.

«Ho incontrato il giovane milord Ashley» disse Newton. «Al Grecian; e anche al Kit Kat Club. Direi che abbia la vostra età e la vostra corporatura, ed è uno snob terrificante. Il che potrebbe anche essere la ragione per la quale non ha mai incontrato Titus Oates. Noi però possiamo sfruttare questa circostanza a nostro vantaggio. Manderemo a Oates un messaggio cifrato per invitarlo a incontrare Lord Ashley in qualche posto che stabiliremo. E lì Oates ci dirà tutto».

«Ma come? Ancora non capisco».

«Perché voi farete la parte di Lord Ashley, naturalmente», disse Newton.

«Io?».

«E chi, se no? Io sono troppo vecchio. Però posso fare la parte del vostro servitore. Prenderemo a prestito da milord Halifax una magnifica carrozza con tiro a sei. E affitteremo per voi dei bei vestiti all'altezza del futuro Conte di Shaftesbury. Ci metteremo d'accordo per incontrare Oates fuori del Kit Kat Club a Hampstead, di cui so che Ashley è membro. Poi ce ne andremo tutti e tre a fare una scarrozzata in campagna, come un trio che abbia molto da nascondere».

«Ma funzionerà, signore? Se siete designato ad essere assassinato, allora forse Titus Oates vi conosce, di vista».

«Non sono un tipo tanto notevole» disse Newton, «anche se è vero che me lo sto dicendo da solo. Inoltre, mi sembra di ricordare che Lord Ashley abbia un servitore che porta una benda sull'occhio. Così farò io. Aiuterà a mascherarmi».

«Allora dovrò fare anche l'attore, oltre che l'impiegato?».

«Davvero, Ellis. Proprio come William Mountford, no?».

«Con tutto il rispetto, signore, qui avete scelto un esempio infelice. William Mountford, l'attore, è stato assassinato».

«Davvero?».

«Non ricordate? Lord Mohun. È stato processato per quel delitto».

«Ora ricordo» disse Newton. «E anche che non è stato ucciso per la sua recitazione, ma per i suoi rapporti con una signora sui quali Lord Mohun aveva qualcosa da ridire».

«Sarà bene che tenga una pistola nascosta nella carrozza» dissi io «così, se saremo scoperti, potremo difenderci. Credo che il vostro piano per ingannare Oates e i suoi amici ugonotti sia la cosa più pericolosa che abbiamo mai fatto».

«Faremo tutto il possibile per proteggerci. Il nostro postiglione sarà Mister Hall. E anche lui sarà armato. Dio volendo, avremo la meglio».

E, tirando fuori un foglio di carta vergine, vergò il seguente messaggio:

TBT QEQ HHFL ZKR FUG ZEG SAWN XNIZAT PD GOD TLEW JKSZ HWJ LB GNLHK PBZI GAOADILOZ NKK LN KRR CTACSS NHGT VJ QAM FKML NAW CZAASF GWOD DHK VEN BP COKXS JDS LTH QB

Il lunedì mattina comprammo di seconda mano il completo di vestiti per me al negozio di Mister George Hartley in Monmouth Street, con l'accordo

che ce li avrebbe ricomprati una volta che non ci servissero più. Portavo un vestito di seta, un paio di calze pure di seta, un mantello di velluto e un bel cappello di castoro adornato da una piuma di struzzo; e anche una canna da passeggio nodosa con un pomo d'argento, uno spadino coll'impugnatura dorata, un grande *mouchoir* di seta profumato, una parrucca argentata, un paio di morbidi guanti profumati di gelsomino, una fusciacca blu e, intorno alla vita, un grande manicotto di pelliccia in cui riuscii a nascondere una piccola pistola. Era il più bel completo che avessi mai indossato, anche se mi mise un po' a disagio l'informazione, passatami da Mister Hartley, che era stato tolto al cadavere di un famoso rapinatore di nome Gregory Harris, impiccato a Tyburn, i cui vestiti, come era privilegio del boia, erano stati venduti da chi l'aveva impiccato. Completai il mio apparato da gran signore con una buona quantità di cipria sulla faccia, parrucca, mantello, una piccola tabacchiera da naso e qualche aria affettata. In verità, mi sentivo la più alla moda delle creature, e ancor più quando Newton mi disse che sembravo tanto elegante come tutti i Lord che gli era capitato di vedere. Il mio unico rincrescimento era che Miss Barton non potesse vedermi e non potesse dichiararsi della stessa opinione dello zio.

In serata, verso le sette, la carrozza di milord Halifax passò a prendere Newton e me alla Torre e ci portò a nord fino a Hampstead e al Kit Kat Club, che si riuniva alla Upper Flask Tavern in Heath Street. Mentre passavamo per la città, la gente non faceva che osservarci; la carrozza era infatti molto bella, con i suoi finestrini di vetro, i due cocchieri in livrea e i sei cavalli neri con criniere e code intrecciate da nastri verdi che si intonavano al colore delle livree.

Pochi minuti prima delle otto, la nostra carrozza si fermò fuori della taverna nel villaggio di Hampstead, una delle parti più chic di Londra, in posizione elevata su un pianoro piacevolmente arieggiato. Il Kit Kat era un club ardentemente Whig e, per un certo tempo, il più famoso club di Londra; fra i suoi membri annoverava Mister Swift, Mister Addison, Mister Steele, Mister Vanburgh, Mister Dryden, Mister Congreve, Mister Kneller, Lord Ashley e quello stesso Lord Mohun che aveva ucciso l'attore William Mountford e che più tardi uccise in duello il Duca di Hamilton. Il locale era tutto illuminato come una lanterna e già piuttosto rumoroso, e apprezzai la prudenza di far riunire il club qui piuttosto che nella City, dato che alcuni dei membri più giovani avevano fama di scapestrati, e nella Heath Street non erano infrequenti falò nei quali il Papa veniva bruciato in effigie.

Per un buon quarto d'ora il mio maestro ed io sedemmo nella carrozza aspettando l'arrivo del vile Titus Oates, e io cominciavo a preoccuparmi che non venisse.

«Forse sospetta che qualcosa giri storto», dissi io.

«Perché dovrebbe sospettare?» chiese Newton che, con la benda sull'occhio, aveva un'aria assai minacciosa. «Tutti i congiurati sono sicuri che il loro cifrario sia inviolato. Verrà. Ne sono certo».

Proprio allora Mister Hall, che agiva da nostro postiglione, vide arrivare su per la collina un'alta figura, e ci allertò che il nostro uomo era vicino; avemmo così pochissimo tempo per prepararci all'arrivo del merlo.

«Ricordatevi:» disse Newton «voi siete un Membro del Parlamento e il futuro Conte di Shaftesbury. Non siete mai voi a dover dare spiegazioni. Per lo più la vostra conversazione dovrà sviluppare quello che lui stesso vi dirà. Se posso vi assisterò, ma non posso presumere troppo, altrimenti darei sospetto. Dobbiamo essere eccezionalmente sottili con quell'uomo».

Quando Oates si avvicinò al fianco della carrozza, Hall saltò giù e gli aprì lo sportello; al che Oates, riprendendo fiato poiché venire da Axe Yard era una bella camminata, si inchinò gravemente.

«Ho l'onore di parlare con Lord Ashley?», chiese con la sua voce pomposa e stridente che mi richiamò quella del mio maestro del coro, a scuola.

«Questa è Sua Signoria» disse Newton. «Se siete il Dottor Oates, salite pure, signore».

A questo Oates, preso alla sprovvista, fissò per un attimo il Dottor Newton e sembrò quasi sul punto di andarsene.

«Qualcosa non va, Dottor Oates?», domandò Newton.

«Solo che non vado più in giro con quel nome, signore» disse Oates. «Proprio per suggerimento di Sua Signoria».

«Se preferite, vi chiameremo Dottor Davies» soggiunse Newton. «Ma non dovete avere preoccupazioni a questo riguardo. Io godo della completa fiducia di Sua Signoria su questa materia. Come su tutte le altre».

Oates annuì e, montando a bordo, si sedette pesantemente e con evidente sollievo. Hall chiuse lo sportello dietro di lui, e immediatamente percepii uno strano odore, nauseante, che emanava dalla persona di Oates; dopo una breve pausa per permettere a Hall di risalire a cassetta, battei sul soffitto col mio bastone per dare il segnale del ritorno verso Londra. Udii il cocchiere, di fuori, far schioccare la frusta e ci dirigemmo a sud, lungo Heath Street, verso la City.

«Questo è davvero un onore, milord» disse Oates con fare assai untuoso.

«Non ho mai conosciuto di persona vostro nonno, ma da quello che sapevo di lui, era veramente un grand'uomo».

Sbadigliai con ostentazione e mi detti dei colpetti sulla bocca col *mouchoir*, come avevo visto fare una volta a Lord Halifax, al Tesoro.

«E sono felice di essere utile a voi come lo sono stato a lui» continuò Oates. «Ma no, non felice. Deliziato, e anche grandemente onorato».

«*Fagon, fagon*» dissi io con una fatua ostentazione di impazienza. «Cominciamo, su. E per favore non definitela utile per me, Dottor Oates, poiché questa impresa è troppo estrema per essere compiuta solo per mio conto. In verità, voi mi vedete assolutamente snervato dalla gravità del nostro piano. Tanto che sono salito fino a Hampstead a passare le acque. Ma ora desidero che voi possiate tranquillizzarmi sul fatto che tutto è pronto. Non è uno scrupolo di coscienza che mi ha spinto a scrivervi, signore, ma piuttosto un attimo di sfiducia nella nostra impresa. Giuro che desidero e auguro l'inferno per ogni cattolico romano e tuttavia, *mal peste*, è un fastidio bestiale, perché mi sento ancora inquieto che qualcosa possa andare storto. Ma voi siete già passato per tutto ciò, Dottor Oates. Voi siete il nostro Achille in questo sforzo, e, proprio perché sono stato cosi *chagrin* e inquieto in questi giorni passati, vorrei avere il vostro consiglio. Ecco perché vi ho scritto per convocarvi qui, signore».

«Allora, milord, potete stare sicuro» disse Oates, «tutto è come deve essere. Il libello di Mister Defoe che deve servire a incitare all'ira ogni buon protestante è già stampato, e attende solo l'occasione propizia per essere distribuito».

«Mi piacerebbe leggere quel pamphlet», dissi. E quindi rivolto a Newton: «Come mai non l'ho ancora visto, John?».

«Non l'avete ancora visto, milord? » chiese Oates. «Sono stato informato che Lord Lucas ve lo ha mostrato».

Scossi la testa. «Forse mi ha mostrato qualcosa» ammisi. «Ma temo di averlo perso».

«Ne ho altre copie a casa» disse Oates. «Posso farvene avere uno subito, se volete».

«Oh sì, davvero dovreste» dissi io. «Vi porteremo con la carrozza a casa vostra, Dottor Oates, e voi mi farete avere uno di questi vostri pamphlet».

Newton si sporse fuori del finestrino della carrozza e dette istruzioni al cocchiere di andare fino ad Axe Yard, quando fossimo arrivati a Londra.

«E tuttavia sono piuttosto preoccupato di conoscere l'ardore dei nostri confederati, Dottor Oates,» gli dissi. «Lord Lucas si gloria ardentemente

degli uomini della Ordnance e di come gli siano fedeli. Ma, dopo tutto, un bel po' di loro è fatto di francesi. Dove sono dei bravi inglesi? E quando l'ho visto l'ultima volta gli ho dovuto dire *à d'autre, à d'autre.* Ditelo agli altri, milord, ma non a me. Mi è parso tutto moine e arie, e le sue spiegazioni non mi hanno convinto. Ma ho sentito dire che voi siete uomo di grande sottigliezza, Dottor Oates. Anche mio nonno lo ha sempre detto. Ecco perché vi ho voluto vedere *à la dérobée*, cioè in segreto. Vale a dire, Lord Lucas non sa che vi sto parlando. Neanche nessun altro, del resto, e preferirei molto che la cosa restasse così».

«Vostra Signoria mi fa un grande onore», disse Oates chinando la testa e cercando di fermare il sorriso di gratificazione che gli apparve sull'enorme mento, grande come il resto della faccia.

«Sottigliezza e integrità, Dottor Oates. Voi siete uomo da dire pane al pane».

«Vostra Signoria è troppo buono», si schermì Oates.

«Quindi vorrei sapere quanti siamo realmente, e non quanti sembra opportuno a Lord Lucas di dirmi. E quali siano le nostre reali chances di successo».

«Non siamo così tanti» disse Oates. «Ma siamo sufficienti».

«Per la mia vita, dottore, ora suonate come Lucas. Non così generico, vi prego, altrimenti crederò che questo piano sia pura fantasia. Il saggio costruisce la sua casa sulla roccia e non sulla sabbia. Quindi desidero sapere su chi possiamo contare; non ho fiducia in uomini senza nome».

Oates strinse gli occhi e guardò un momento fuori del finestrino, mentre da Hampstead passavamo alla proprietà di Tyburn, con le sue tante fattorie che rifornivano Londra di latte e formaggio; io pensai quasi che stesse sospettando qualcosa di storto, e misi la mano sulla pistola carica nascosta dentro il manicotto di pelo, che tenevo in grembo come uno spaniel morto. Invece annuì con fare pensieroso.

«Milord» disse in tono difensivo, «è più sicuro che voi non lo sappiate. E tuttavia mi meraviglio che Lord Lucas non vi abbia tenuto meglio informato. È molto strano».

«Lucas non è un uomo prudente» dissi. «Per la verità, posso dirvi in segreto che non mi convince».

«È molto impaziente e incline al bere, è vero» convenne Titus Oates. «Allora, vi dirò comunque quanto so io stesso. All'interno della Torre c'è lui, il Capitano Lacoste, il Capitano Martin, il Sergente Rohan, e parecchi uomini della guarnigione: Cousin, Durel, Lasco, Devoe, Harald. Poi, alla

Zecca, abbiamo Mister Fauquier, il Master vicario, Mister Collins, uno dei mastri saggiatori, che discende da Coligny, il grande ammiraglio ugonotto massacrato dai cattolici francesi la notte di San Bartolomeo; Vallière, che lavora alla fonderia, Mister Sylvester, il fabbro, e Peter Bayle, l'incaricato dei rifornimenti. E questi fanno tredici nella fortezza stessa.

«Fuori della Torre abbiamo quasi un centinaio di inglesi acquartierati a Whitehall e a Somerset Hall; e fra questi molti altri ugonotti: il Colonello Quesnal, il Maggiore Laurent, il Maggiore Sarrazin, il Capitano Hesse, il Capitano Popart, il Tenente Delafons e il Sergente Barre.

«Fra i civili ne abbiamo forse altri cento, compresi io stesso, Sir John Houblon della Banca, Sir John Peyton, Monsieur Piozet, che è pastore al Savoy; i Monsieurs Primerose, La Mothe, Chardin e Moreau, che fanno parte del *grande comité français.* A Soho abbiamo Monsieur Guisard, il cui padre fu bruciato per eresia, e Monsieur Peyferie, oltre a parecchie dozzine di cappellai, bottonai, Setaioli, drappieri, droghieri, farmacisti e fabbricanti di parrucche nella City, per un totale di sei o sette dozzine.

«In ultimo abbiamo Mister Defoe, il libellista, Mister Woodward, l'editore, e Mister Downing, il suo stampatore; senza parlare dei molti incendiari che mi aiuteranno a mettere a fuoco Whitehall, compreso il giovane Mister Tonge, che è un vero esperto nel creare incendi.

«Sono tutti dei buoni protestanti, milord» dichiarò Oates. «Perciò state sicuro che le nostre probabilità di successo sono elevate».

«La scoppio dell'incendio» disse Newton «sarà certamente attribuito ai papisti».

«Certo» disse Oates, «d'altra parte è quello che farebbero, se solo ne avessero la possibilità».

«Chi dubiterebbe di ciò, dopo lo Aylesbury Plot? » disse Newton. «Oppure l'insurrezione di Sir John Fenwick?».

«E tuttavia» dissi, «quest'anno sono stati arrestati tanti giacobiti, che temo si tengano tutti ben nascosti, e così troveremo meno papisti di quanti ce ne sono. Il febbraio scorso, tutti i papisti sono stati esiliati dieci miglia fuori di Londra, no?».

«Sì milord» disse Oates. «Ma questo provvedimento è rimasto valido solo per un mese; e quei pochi che sono stati forzati a partire sono tornati subito, come i ratti dopo l'incendio».

«Allora ditemi, vi prego, Dottor Oates: quanto sono accurate le vostre liste di chi deve essere ucciso? Non vogliamo che nessun papista ci sfugga».

«Vi garantisco che nessuno la farà franca, milord», disse Oates con un

sogghigno tanto fanatico che mi fece vedere quanto assaporasse la prospettiva sanguinosa che era stata tramata. «Cominceremo con la casa dell'ambasciatore spagnolo in Wild Street, al Covent Garden, che proietta un'aura cattolica su tutto quel quartiere. Mi aspetto di trovarvi dei documenti che furono compilati per il Nunzio Apostolico Cattolico nelle Fiandre per fargli sapere quanti papisti ci fossero in Inghilterra e nel Galles, coi loro nomi. Non penso che ammazzeremo meno cattolici di quanti ugonotti furono uccisi a Parigi, milord».

«Mi sembra solo giusto che i numeri debbano essere gli stessi» mormorò Newton. «Ma quando si farà?».

«Sciocco» intervenni io, fingendo per Oates di avere già questa informazione, poiché non mi pareva bene che sembrassimo non sapere niente. «Ve l'ho già detto. Questo dannato sciocco non sta mai a sentire, Dottore. Diteglielo voi».

«Beh, quando il re tornerà dalle Fiandre, naturalmente» disse Oates. «A che serve un complotto per uccidere il re, se il re è assente? Succederà tutto dopo che sia stato ammazzato quell'Isaac Newton. Con quella morte, della quale saranno incolpati i cattolici, il resto del loro esecrabile complotto sarà svelato».

«Come dovrà essere ucciso?» domandai. «Ho sentito dire che questo Isaac Newton sia un uomo estremamente intelligente. Potrebbe anche sfuggirvi».

«Non ho dettagli precisi. Ma i suoi movimenti ci sono noti. Sarà assassinato in strada, e la colpa sarà gettata su un notorio cattolico che lavora alla Torre».

«Allora, quando sarà conclusa la pace», disse Newton freddamente, come se si stesse parlando dell'assassinio di qualcun altro.

«Questo è quello che stiamo aspettando, naturalmente» dissi io. «Che possa morire se non siete un asino, John. Rampogna a voi. Naturalmente sarà dopo la pace, se no quand'è che tornerà il re?». Guardai verso Titus Oates e scossi la testa annoiato. «Qualche volta mi chiedo perché lo tengo al mio servizio, Dottore, mi delude tanto...».

Parlammo ancora, e a poco a poco e con grande sottigliezza riuscimmo a sapere tutto dei loro piani; e quando la carrozza si fermò in Axe Yard, fra King Street e l'arena dei galli nel St. James Park, sapevamo ogni cosa eccettuato cosa fosse scritto nel libello che ora mi dichiarai ansioso di leggere.

«Lo porto subito», disse Oates e, aprendo lo sportello della carrozza, sal-

tò in strada e entrò in casa.

«Che sciocca canaglia», osservò Newton.

«Davvero sciocco» dissi. «*Un étourdie bête*, senza fallo».

«Una bestia insensata, sì, proprio così». Newton sorrise. «E voi, signore, avete mancato la vostra vera vocazione. Che attore sareste stato, caro amico. Il vostro inglese infranciosato era del tutto appropriato e aristocratico. *Bien tourné*, per così dire. Sono davvero impressionato».

«Grazie, signore. E ora scopriremo che cosa scriveva il nostro Mister Defoe».

«Quello è un altro furfante» disse Newton. «Odio tutti coloro che pubblicano anonimamente quello che non oserebbero né vorrebbero riconoscere come proprio. È pura codardia».

Quando Oates tornò alla carrozza con uno dei suoi dannati libelli gli detti una ghinea, per la quale il miserabile e disgustoso individuo si mostrò molto grato, rigirandola fra dita curiosamente annerite, cosa che mi fece pensare che avessimo fatto bene a dargliene una vera, invece di quelle false che avevamo recuperato.

«Però non direi niente a Lord Lucas di questo incontro» dissi io. «Altrimenti potrebbe pensare che in questa impresa agisco dietro le sue spalle. Ed è una persona che ostenta l'aria del perseguitato, e così non voglio avere il fastidio di una spiegazione con lui. Vi giuro che gli piace farsi apparire la persona più costantemente maltrattata che io conosca».

«Non ho incontrato molto spesso Sua Signoria» disse Oates. «Però da quanto mi ha detto il Sergente Rohan, è proprio questa la sua reputazione. Ma Vostra Eccellenza può star sicuro che non dirò niente a nessuno della nostra conversazione. E sono ansioso di incontrare di nuovo Vostra Signoria, magari quando avremo fatto dell'Inghilterra un posto migliore per viverci».

«Volete dire senza papisti».

Oates si inchinò per esprimere la sua orribile acquiescenza.

«Così sia», disse.

Qui, Newton chiuse la porta della carrozza e noi corremmo via, completamente orripilati per ciò che avevamo inteso e molto spaventati per quel segreto di cui eravamo ora a conoscenza.

Newton parlava spesso dell'empio festino di Baltassar e delle scritte segrete che Daniele riuscì a decifrare. In effetti il libro di Daniele era uno dei suoi preferiti nella Bibbia poiché era pieno di profezie numeriche. Si domandava come mai quei maghi di Baltassar non fossero riusciti a capire le

parole *mene, mene, tekel, upharsin.* 'Numerato, pesato e diviso'. Forse essi temevano di dare al re cattive notizie, mentre Daniele temeva solo Dio. Newton una volta mi disse che, in aramaico, quelle parole indicavano anche tre monete: una *mina* d'oro, un *tekel* d'argento (l'equivalente aramaico dello *shekel*) e il *peres* di bronzo, che valeva soltanto la metà di una *mina*; e che dunque, trattandosi di un gioco di parole su queste tre monete, si trattava della prima facezia scritta, e che bisognava immaginare Daniele mentre diceva a Belshazzar che il suo regno non valeva tre pence. E perché non valeva neanche tre pence? Perché Belshazzar era stato così pazzo da libare in onore degli dei dell'oro, dell'argento e del bronzo usando i recipienti che suo padre Nabuccodonosor aveva razziato dal Tempio di Gerusalemme.

Questo particolare aneddoto dice molto di Newton: possiamo trovarvi il suo interesse per la numismatica, stimolato dall'occuparsi della Zecca; ma di maggiore importanza è il significato delle parole stesse - 'numerato, pesato e diviso' - che racchiudono il nucleo della filosofia di Newton e il contributo che ha dato al mondo. Ora che mi viene di pensarci, tutta la vita di Newton potrebbe essere paragonata a quella mano senza corpo la cui scritta meravigliò tanto gli indovini e gli astrologhi del re; in effetti aveva così poco interesse per il proprio corpo che questo avrebbe benissimo potuto non esistere.

Come il profeta Daniele, Newton aveva una scarsa considerazione per profeti e maghi in generale; ed era specialmente sarcastico a riguardo del libello di Mister Defoe, che si basava molto su una predizione dell'astrologo francese Michel de Nostradamus - di fama universale, benché fosse morto da più di cent'anni - che ci sarebbe stata una cospirazione per uccidere il Re Guglielmo.

«Nessun uomo può profetizzare il futuro» disse Newton quando fummo di ritorno alla Zecca, dopo aver letto ad alta voce il libello nella carrozza. «Solo Dio nel Cielo può rivelare i segreti del mondo per mezzo degli uomini che ha scelto come suoi strumenti. È Lui che rende noto quel che deve avvenire. Ma è dato all'uomo di comprendere il creato solo per mezzo della ricerca della scienza e di un'accurata osservazione, e non per mezzo di oroscopi o altre stupide magie.

«E tuttavia la gente comune, a causa della sua grande ignoranza, è molto credula» disse «e crede prontamente a tutte le sciocchezze. Perciò è preciso compito della scienza esorcizzare questi mondi ossessionati dal magico, e portare la luce nelle regioni della superstizione. Fino a quel momento,

l'uomo sarà vittima della propria stupidità, della quale profitteranno i simili di Nostradamus, le cui profezie sembrano veritiere solo in virtù del loro stile criptico e del loro contenuto ambiguo. Per questo mi sembra perfettamente logico scoprire che spergiuri e mascalzoni come Titus Oates e Mister Defoe sfruttino le ciarlatanerie di quel francese. È proprio questa la vera funzione degli oroscopi, quella di essere ottimi strumenti di bugiardi e impostori.

«Il nostro Mister Defoe, però, è un uomo intelligente» ammise Newton. «Un propagandista astuto. Dà la colpa della mancanza di moneta agli orefici cattolici che accaparrano il metallo. Fu la stessa cosa nella Parigi del 1572, quando il contante era molto svalutato e si sospettò che gli ugonotti, dei quali era nota l'abilità negli affari, accaparrassero le monete.

«In più, Mister Defoe dice che il Duca di Barwick viene dalla Francia con un esercito giacobita irlandese, cosa che certamente provocherà un'ondata di panico. Non c'è niente come una minaccia irlandese che possa rendere inquieti e risentiti gli inglesi. E se Whitehall brucia mentre questo libello è in giro, non si può prevedere ciò che potrebbe essere fatto in nome del protestantesimo. Specialmente se si mettono delle armi a disposizione del popolo.

«Dobbiamo fermare questo libello e poi allertare Lord Halifax».

La mattina dopo, di buon'ora, molti militi della Zecca accompagnarono Newton, Mister Hall e me a Bartholomew Close, dalle parti di Smithfield. Armati di un mandato, entrammo nei locali di Mister Woodward e Mister Downing, che Oates aveva nominato come l'editore e lo stampatore coinvolti nel complotto e, secondo quanto previsto dal Piate Act, confiscammo la loro pressa da stampa col pretesto che era sospettata essere una pressa da conio. Protestando nella maniera più veemente, Woodward e Downing insistettero che la loro pressa non poteva in nessun modo essere usata per qualcosa di diverso che lo stampare libelli, cosa che dette a Newton la scusa che gli ci voleva per sequestrare anche tutti i libelli, dicendo che sarebbero stati necessari per confortare la sua asserzione che la pressa veniva usata per stampare e non per coniare. Fu una linea di azione molto ingegnosa, benché fraudolenta, e fu attuata non un momento troppo presto, poiché più tardi trapelò la notizia che qualche dozzina di libelli incendiari erano già andati in distribuzione per Londra.

Un giorno o due più tardi andammo in carrozza a Bushey Park per incontrare Lord Halifax.

Questa era la prima volta in assoluto che incontravo Sua Signoria, ben-

ché lo avessi visto spesso al Tesoro e a Whitehall, e Newton mi chiese di accompagnarlo a causa della gravità di ciò che aveva da dire a Sua Signoria; era infatti preoccupato che, dato che la storia era così fantastica, persino lui potesse non essere creduto.

Charles Montagu, Conte di Halifax, aveva circa trentacinque anni. Per un certo tempo era stato studente del Trinity College a Cambridge, ed era lì che, a dispetto della differenza di età, lui e Newton erano diventati amici. Halifax era stato fra quelli che avevano firmato l'esortazione al Principe di Orange perché reclamasse i propri diritti e quelli della sua regina al trono inglese; è certo che non era un amico dei papisti. Era un uomo di aspetto molto gradevole, e il maniero di Apscourt era anch'esso molto bello; e così in quell'occasione fui subito affascinato da lui perché mi trattò con grande cortesia e osservò che anche uno dei suoi cognomi era Ellis, e che quindi eravamo forse stati imparentati, un tempo. Con questo mi conquistò completamente.

Lord Halifax ascoltò molto attentamente la storia di Newton, e quando fu finita ci versò personalmente un bicchiere di vino.

«Mostruoso» osservò «che una cosa simile possa essere concepita qui in Inghilterra, e in questo secolo».

«Mostruoso, davvero», convenne Newton.

«Si sono certo dimenticati come la Francia sia stata condannata dall'Europa intera per il modo in cui hanno fatto a pezzi quei poveri ugonotti. Se, come ci dice Dioniso, la storia è filosofia per esempi, allora è chiaro che quell'esempio è stato dimenticato, e la filosofia non è stata appresa».

«Vostra Signoria la definisce molto bene» disse Newton. «Mi sono preso la libertà di preparare una lista di persone che noi crediamo siano implicate in questo complotto».

Lord Halifax dette un'occhiata alla lista e praticamente non andò più in là dei primi due nomi, prima di parlare di nuovo, in maniera molto sobria.

«Vedo che dobbiamo procedere con molta prudenza» disse Sua Signoria. «Lord Ashley e Lord Lucas sono uomini molto potenti e senza dubbio negherebbero tutto; e la loro parola avrebbe la prevalenza perfino contro di voi, Dottore. E tuttavia ci resta del tempo, dite?».

«Fino a quando la pace non venga conclusa e il re non ritorni in patria» disse Newton. «Non penso che agiranno, prima di allora».

«Allora dobbiamo aspettare la nostra occasione» disse Lord Halifax. «E fare i nostri preparativi. Parlerò ai milords Somers, Wharton e Russell. Vorrei che il Governo agisse unito in questa questione così delicata. Per il

momento, signori, potete lasciare la cosa nelle mie mani. Nel frattempo, Dottor Newton, vorrei che riguardaste la vostra persona con la massima cautela, poiché tutti i nostri preparativi contro questi cospiratori andrebbero a monte se dovesse succedere qualcosa allo zio della deliziosa Miss Barton».

Questo mi sorprese, dato che non avevo idea che Sua Signoria conoscesse quella signora.

«Io sono al suo fianco praticamente sempre, milord» dissi. «E sono armato di spada e pistole. Così anche Mister Hall».

«Vedete?» disse Newton. «Sono ben protetto».

«Questo va bene» disse Lord Halifax. «Tuttavia, Dottore, mi piacerebbe che tutti e due steste lontani dalla Zecca finché questo affare non sia concluso. Se la Torre è piena di tale pericoloso contagio, mi sembra pazzesco mettercisi proprio dentro. C'è già in giro per Londra un tale risentimento contro i cattolici, che io non dubito che il vostro assassinio, Dottore, avrebbe degli effetti spaventosi sulla popolazione. Basterebbe soltanto che qualcuno si facesse avanti a giurare sulla propria vita che Mister Ambrose e Mister Roettier hanno in progetto di assassinare il re; sarebbe la scintilla che incendierebbe l'intera città con effetti ancora più calamitosi del Grande Incendio.

«Perciò vi dico, Dottor Newton, tenetevi alla larga dalla Zecca e lasciate a me queste questioni. Verrò a Jermyn Street, se avrò bisogno di parlarvi».

«Se pensate che sia necessario, milord» disse Newton, con un grazioso inchino «faremo come avete detto».

Il Trattato di Ryswick che pose fine alla guerra fu annunciato sulla «London Gazette» del 16 settembre, e firmato il giorno venti. Durante il mese che portò al Trattato e anche il mese successivo, le cose andarono un po' meglio alla Zecca poiché, con la firma della pace, la crisi finanziaria che aveva attanagliato il paese per la mancanza di denaro con cui finanziare la guerra si attenuò moltissimo.

Dovendo visitare così tanto Newton in Jermyn Street per gestire gli affari della Zecca, vedevo di nuovo più spesso Miss Barton. Non vedevo però alcun segno del fatto che potesse essere ancora innamorata di me, a dispetto di quello che mi aveva detto Newton. Il suo comportamento verso di me era cortese, ma freddo; non che Newton percepisse alcuna divergenza fra noi, dato che era assai cieco su come vanno le cose fra uomo e donna. Inoltre, Miss Barton era spesso via, anche se non sapevo dove, visto che né lei

né Mrs Rogers, né Newton stesso, ritennero opportuno dirmelo; parecchie volte, poi, Miss Barton e Newton erano ospiti al palazzo di Halifax, in Bushey Park, mentre io restavo a Jermyn Street con Mrs Rogers. Ma a dispetto della sua chiara indifferenza verso di me, è certo che ero distratto dalla sua presenza, anche se questa è una scusante molto modesta per aver lasciato scivolare la minaccia alla vita di Newton molto indietro nella mia testa; e per come fu quasi assassinato.

Un giorno insolitamente caldo, il mio maestro e io sentimmo la voglia di camminare, invece che andare in giro per i nostri affari più sicuramente in carrozza; ma, qualsiasi fossero le ragioni, è certo che avevamo abbassato la guardia. Stavamo venendo via da Whitehall, dove avevamo interrogato Mister Bradley, un impiegato di basso livello dell'ufficio di Lord Fitzharding, e Mister Marriott, che aveva confessato una frode riguardante la conversione di Buoni del Tesoro in denaro contante, e stavamo andando verso The Leg, una taverna in King Street, per rivedere i nostri verbali, quando due manigoldi armati di spada vennero fuori da Boar's Head Yard e avanzarono verso di noi con intenzioni chiarissime.

«Fate attenzione, signore», gridai a Newton, spingendolo dietro di me.

Ce ne fosse stato solo uno avrei sguainato la spada e impegnato lo scontro, ma poiché erano in due non avevo altra alternativa che usare le pistole. Alla vista di queste, essi fuggirono dentro George Yard, dall'altro lato del Leg, e io, credendo di averli messi fuori combattimento, cominciai ad inseguirli finché, pensandoci meglio, ritornai nella King Street. Fu un gran bene che facessi cosi, poiché entrambi gli uomini si erano catapultati dentro la porta di dietro del Leg e ora uscivano da quella principale, immediatamente dietro il mio capo, con le spade sguainate. Uno dei due tirò un affondo al mio maestro, il quale, vedendo il suo assalitore con la coda dell'occhio, si girò su un fianco scansando la lama, che passò senza danni attraverso il mantello.

Io non esitai. Né sbagliai mira. Colpii il primo su un lato della faccia e, sebbene non lo uccidessi, è certo che lo condannai a morire d'inedia, tanto rovinata ne restò la bocca. Il secondo lo colpii diritto al cuore, se si suppone che ne avesse avuto uno. Quanto a Newton, sebbene imbrattato dal sangue di uno dei suoi aggressori, era rimasto illeso ma molto scosso, poiché tremava come un budino all'anice.

«Guardate cosa ha fatto al mio mantello», disse infilando un dito nel buco che vi aveva lasciato la lama del suo assalitore.

«Meglio lì che nella pancia», dissi io.

«Vero».

Alla scoperta del buco, Newton si sentì obbligato a entrare nel Leg e a farsi dare un bicchiere di brandy per calmarsi i nervi.

«Sono di nuovo in gran debito con voi e con l'eccellenza della vostra mira», disse Newton, che sembrava ancora molto pallido. Alzò il bicchiere alle labbra e lo vuotò con grande sollievo. «Confesso che non avrei mai pensato tentassero di ammazzarmi alla luce del sole».

«Non sappiamo se non ci proveranno ancora», dissi.

«Non credo che questi due ci riproveranno», osservò Newton.

«Potrebbero provarci altri» dissi. «D'ora in poi, dobbiamo spostarci per la città solo in carrozza».

«Sì» disse, quasi senza fiato per lo spavento. «Probabilmente avete ragione. In carrozza, da qui in avanti, sì. Sarebbe più sicuro».

Arrivò un agente di polizia della parrocchia, e Newton disse che i nostri due assassini erano volgari grassatori che avevano tentato di rubargli la borsa.

«Perché gli avete detto così?», chiesi quando l'agente se ne fu andato.

«Perché è quello che avrei supposto, se non fossi a conoscenza del complotto dei Nastri Verdi» spiegò. «Non vedo ragione per far sapere in giro che c'è stato un attentato alla mia vita. Non dobbiamo dire o fare nulla che possa allarmare i cospiratori fino a quando Lord Halifax non è pronto a procedere contro di loro».

«Finché tutto questo non è finito» gli dissi, «non dovete più restare solo».

«No, avete ragione. Dovete venire in Jermyn Street. Almeno fino a quando non sarà tutto finito».

E così per un po' andai di nuovo a vivere in Jermyn Street.

Per lo più Miss Barton evitava di restare sola con me; un giorno però che Newton stava riposando nella sua stanza e il tempo era molto inclemente, ci trovammo insieme da soli. Non avevo idea di come affrontare l'argomento del suo evidente distacco da me, ma sentii che dovevo dire qualcosa, o morire.

«Volete giocare a dama, Miss Barton?».

«No, grazie, signore, sto leggendo».

«Via, davvero non volete giocare? Sono molto migliorato dalla nostra ultima partita. Sto imparando molto dal modo di giocare del Dottore».

Lei voltò pagina, in un eloquente silenzio.

«Miss Barton» dissi io alla fine, «confido in quello che c'è stato una vol-

ta fra noi per giustificare la richiesta che vi faccio adesso, cioè se pensate che mi guarderete mai di nuovo come amico».

Lei non disse nulla, e seguitò a leggere il suo libro.

«Non vi sembra possibile che troverete mai nel vostro cuore la ragione di perdonarmi?».

Allora mi guardò da sopra il libro e mi percosse con un'occhiata. «Non sono io che vi devo perdonare, Mister Ellis, come penso di avervi spiegato chiaramente, ma Dio Onnipotente».

«Ma questo è del tutto ingiusto. Dobbiamo mischiare Dio a tutto ciò?».

«Lasciate che vi faccia una domanda, Mister Ellis. Siete ancora di idee atee?».

«In tutta coscienza, non posso negarlo».

«Come me, Mister Ellis, voi siete sotto il tetto della casa di mio zio in qualità di ospite. Dobbiamo cercare di andare avanti meglio che possiamo. Ma vi dirò una cosa, signore. Io sono una buona cristiana, Mister Ellis, e le vostre idee mi ripugnano. E, come le vostre idee mi ripugnano, dovrebbe essere chiaro che anche voi mi ripugnate, fintanto che le manterrete».

«Ma allora certamente il vostro dovere cristiano è quello di aiutarmi a ritornare a Cristo», dissi io.

«Non tocca a me mostrarvi l'errore nel vostro modo di pensare. Non è questo che vi manca, signore. La Fede, Mister Ellis, non la si può insegnare come un alfabeto. Dovrete farcela da solo. Io non lo farò. Non posso».

Quella stessa notte, solo nella mia stanza a casa di Newton in Jermyn Street, decisi di uscire a prendere un po' d'aria a Hyde Park: la conversazione del pomeriggio con Miss Barton, combinata con l'ansia che potesse essere fatto un altro attentato alla vita di Newton, mi aveva infatti reso così irrequieto da non riuscire a dormire.

Avevo appena cominciato a scendere le scale, che dalla cucina mi sembrò di udire la voce di un uomo. Newton era già andato a letto, e Mister Woston alloggiava da un'altra parte. Tornando nella mia stanza per prendere una pistola, scesi le scale per investigare e, a metà della rampa, sentii di nuovo la voce dell'uomo. Non come dicesse qualcosa di udibile, quanto piuttosto che ansimasse nel sonno.

Fuori della porta del salotto mi fermai per armare la pistola, ormai certo che ci fosse un intruso. E girando la maniglia, mi slanciai audacemente nella stanza con in pugno la pistola spianata.

La vista che dovetti sopportare fu più terribile per me di quanto sarebbe potuto essere quella di qualsiasi assassino. Alla luce di una candela che

rivelava la sua completa nudità, Miss Barton stava in ginocchio davanti a Lord Halifax, che la serviva dal dietro come una qualsiasi puttana. Quando mi vide nel vano della porta, ella dette un grido soffocato. Lord Halifax, vedendomi la pistola in mano, si ritirò da dentro il corpo di lei, alzò le mani al di sopra della testa e si mise a uggiolare in maniera miserabile, mentre Miss Barton tentava di coprire le sue nudità con una tovaglia. E io rimasi lì ritto, senza parole, col fiato grosso come un toro infuriato. Fui quasi sul punto di mettermi la pistola alla tempia e tirare il grilletto, tanta fu la pena e la delusione che provai. Ma dopo un momento abbassai la pistola e, chiedendo scusa per averli portati a temere per la propria vita, spiegai che credevo di aver sentito il rumore di un intruso; e quindi mi congedai dalla loro presenza. Né lui né lei dissero una parola; e tuttavia da quella situazione tutto mi fu improvvisamente chiaro. Newton aveva visto bene: sua nipote era innamorata; ma non di me. Era Lord Halifax che amava.

Io non potevo più restare in quella casa. E, non per la prima volta, me ne andai via a piedi da Jermyn Street fino alla Torre in uno stato di profonda infelicità e senza curarmi della possibilità di essere assassinato. In verità, la morte sarebbe stata la benvenuta. L'ingiustizia era troppo penosa per me. Come aveva potuto, lei che mi aveva dato lezioni di buona vita cristiana, darsi a un altro uomo neanche un mese o due dopo che, più o meno, si era data a me? Certo, la differenza era chiara; lui era Lord Halifax e io ero il semplice, povero Christopher Ellis. Meglio essere l'amante di un conte, che la moglie di un povero.

Dopo quella terribile serata, Miss Barton si trovava solo di rado in Jermyn Street quando io vi andavo, e più spesso stava a casa di Lord Halifax, in Bushey Park; così che lei ed io non restammo quasi mai più insieme da soli.

Anche ora, trenta anni dopo, mi fa male scriverne. Ma questo è un'inezia rispetto alla parte principale della mia storia, che devo ancora concludere; così devo riferire come le nostre spie e quelle del Governo continuavano a tenere sotto stretta osservazione Oates e il resto dei cospiratori; e ai primi di novembre, quando fu reso noto che il Re sarebbe tornato il giorno quattordici di novembre, il governo poté agire nella maniera più sottile.

Le pochissime copie del libello di Mister Defoe, con la sua pretesa profezia di Nostradamus, che erano riuscite a circolare avevano comunque sollevato un grande subbuglio pubblico fra i londinesi, e si faceva un gran parlare di cospirazione contro il Re; perciò era chiaro che una mossa contro ogni sfumatura di protestantesimo, per quanto estrema e maligna, a-

vrebbe in effetti finito per provocare la plebaglia. Così il Governo fu obbligato a far venire giù in segreto dal nord dell'Inghilterra un reggimento di soldati su cui poter fare affidamento. Fatto questo, una notte prossima al momento del ritorno del Re dalle Fiandre finalmente si passò all'azione contro i cospiratori.

Una sera, ai primi di novembre, Newton ed io stavamo giocando a dama nella sua casa di Jermyn Street quando ricevette una lettera urgente da Lord Halifax. Appena la ebbe letta, Newton fu tutto azione.

«Su, Ellis, prendete mantello e cappello, è venuto il momento di arrestare quei traditori. È cominciata una caccia ai giacobiti» spiegò. «Si stanno già facendo degli arresti. Secondo la lettera di milord Halifax, la Torre è stata posta in stato di coprifuoco, e molti uomini sono stati arrestati sia dentro che fuori le sue mura. Noi abbiamo il compito di arrestare quella vile creatura, Oates».

«Signore» dissi armandomi fino ai denti, come si suol dire. «Non volete prendere un'arma anche voi?».

«Se lo facessi, penserei di aver più da temere da me stesso che da tutti i furfanti che potremmo incontrare stanotte», disse, declinando la mia offerta di una pistola.

Ci facemmo portare fino ad Axe Yard, vicino a St. James Park, e lungo il cammino vedemmo che Londra aveva preso l'aspetto di una città in stato d'assedio. Bande di uomini ben addestrati marciavano su e giù lungo le vie. Le guardie intorno a Whitehall e a Somerset House erano state cambiate e attorno a Whitehall avevano piazzato dei cannoni. I cancelli del Tempie erano chiusi, le grandi strade di comunicazione bloccate da barricate, tanto che cominciai a preoccuparmi che Mister Oates, sentendo e vedendo tutto quel trambusto, ci sfuggisse.

«Non preoccupatevi di questo» disse Newton. «È stato tenuto sotto stretta sorveglianza dagli uomini di lord Halifax in queste ultime settimane, ed è stato lasciato a noi l'onore di arrestare il principale cospiratore».

«Ma la plebaglia permetterà l'arresto di tanti protestanti?», domandai.

«È stata fatta circolare la voce che tutti gli arrestati sono papisti» spiegò Newton. «Inglesi delusi o spie francesi, sebbene la verità è che sono gli stessi ugonotti francesi o Nastri Verdi che hanno complottato per massacrare tutti i cattolici di Londra».

La qual cosa, debbo confessare, mi sembrò una maniera molto disonesta e machiavellica di governare un paese.

Una volta davanti alla casa di Mister Oates, estrassi una pistola dalla

fondina e la armai, prima di bussare sonoramente alla porta. Ormai ero diventato un veterano di arresti e avevo disposto gli uomini di Halifax sul retro della casa, nell'evenienza che Oates tentasse ancora di giocarci.

«Nel nome del Re, aprite», gridai, spingendo indietro Newton col mio braccio libero, in caso venissero degli spari da dentro. Finalmente, poiché la porta non si apriva, Newton ordinò agli uomini del Tesoro di buttarla giù; e fatto questo, con un grandissimo strepito che portò sulla strada tutti gli abitanti di Axe Yard, entrai nella casetta, seguito, a debita distanza, da Newton e da gli altri. Ma la casa era vuota.

«Ho paura che il nostro uccello sia scappato» dissi tornando giù dalle scale dopo aver ispezionato il piano superiore della casa. «Questi scemi hanno fatto un pasticcio. O altrimenti si sono fatti corrompere».

Newton stava esaminando con grande attenzione il fondo di una vecchia pipa di argilla. «Mi domando...», mormorò, versando su di un'unghia il contenuto e assaggiandolo.

«Hanno pasticciato», ripetei ad alta voce, a beneficio degli uomini del Tesoro che erano in casa. «Non credo che oserebbero farsi corrompere».

«Non è fuggito, oserei dire» osservò Newton finalmente. «Soltanto uscito». Indicò una bella scatola d'argento per tabacco da fiuto che stava su un tavolo «Non credo che si sarebbe lasciato dietro quella se intendeva non tornare più».

«Allora potremmo aspettarlo qui», dissi io.

Newton scosse la testa. «Tutta Londra è in subbuglio» disse. «Penserà subito che qualcosa è andato storto per i suoi piani. Può ancora sentire qualche cosa che lo farebbe scappare. No, faremmo meglio ad andargli dietro prima che ritorni qui».

«Ma come?» dissi. «Non sappiamo dove sia andato. A meno che non sia a Westminster Hall».

Newton scosse la testa. «È ormai molto che è notte. Ormai i negozi saranno chiusi. No, ho una mezza idea che sia andato da un'altra parte».

«Naturalmente» dissi. «Allo Swan with two Necks, in Tuttle Street. O forse alla chiesa battista a Wapping».

«Può essere che lo troveremo lì» accordò Newton. «Oppure può darsi che lo troveremo da un'altra parte».

«Confesso che non riesco a capacitarmi su dove potremmo cercare», dissi.

«Questa pipa è ancora calda», disse Newton, porgendomela.

«Beh, è vero» dissi. «Quindi non può essere andato lontano».

«Esatto. Ma notate, più in particolare, la spessa incrostazione nera del fornello della pipa. Questo non è tabacco».

«È come melassa secca» dissi esaminando il fornello della pipa. «È carbone?».

«No, nemmeno carbone. Vi ricordate come erano annerite le dita di Mister Oates, quando lo abbiamo visto? E che curioso odore sembrava emanare dalla sua persona?».

«Sì, un odore molto particolare. Anche perché mi sembrò di aver già sentito da qualche altra parte quell'odore».

«A Southwark» disse Newton. «Nel posto in cui siete andato quando avete pedinato il povero Maggiore Mornay».

«Sì» dissi. «Come avete fatto a saperlo?».

«Questo è oppio» disse Newton toccando il fornello della pipa d'argilla. «Paracelso, e più recentemente un farmacista inglese, Thomas Sydenham, hanno imparato a usare l'oppio messo dentro lo Sherry per le sue proprietà medicinali. Qui è conosciuto come laudano. Gli olandesi, però, hanno introdotto la pratica di fumarlo; e in Turchia, dove questa pratica si è consolidata, è chiamato Mash Allah, che significa 'opera di Dio'».

«Erano olandesi quelli che tenevano la casa di malaffare a Southwark».

«È quanto mi avete riferito voi stesso, a quel momento. L'oppio è efficacissimo come sollievo per il dolore, ciò che è effettivamente misericordia di Dio, naturalmente, ma quando viene fumato diventa anche un'abitudine che consuma moltissimo. Un uomo, o una donna, può sopportare più facilmente di essere battuto, quando ha fumato oppio».

«Capisco quel che volete dire, signore».

«Tutto ciò mi fa supporre che se non trovassimo Mister Oates allo Swan with Two Necks, in Tuttle Street, faremmo bene a cercarlo a Southwark. Non vi è capitato già una volta di perderlo di vista a Southwark, quando lo pedinavate, prima di sapere chi era quello che seguivate?».

«Sì signore» dissi. «E ora che mi ci fate pensare, non era molto lontano da quel bordello dove andava Mornay».

«Si spiegherebbe anche il perché Mornay non vi riconobbe immediatamente. Era probabilmente sotto l'azione stupefacente dell'oppio. Avete osservato voi stesso che vi sembrò ubriaco».

«Sarei diventato ubriaco anch'io, se fossi rimasto in quel posto. Quei vapori erano molto intossicanti».

«Ce la fate a ricordarvi il posto?».

«Penso di sì».

«Bene. Prima faremo un salto allo Swan e poi, se non è lì, scenderemo al fiume e ci faremo traghettare».

Prendemmo con noi gli uomini del Tesoro, per quanto avrebbero forse desiderato di essere altrove, visto il disdegno con cui li trattava Newton per essersi lasciati sfilare Oates proprio sotto il naso dalla casa di Axe Yard. Di quella canaglia non c'era traccia allo Swan with two Necks in Tuttle Street; e presto andammo al di là del fiume, a Southwark, dove, come l'altra volta, una nebbia era posata sui tetti bassi e le file frastagliate dei camini. C'erano poche luci a illuminarci il cammino, e una volta o due scivolammo nel fango della palude, così che fummo completamente bagnati e inzaccherati ancora prima che facessi da guida, come meglio potevo ricordare, fino alla casa dell'olandese.

Newton mandò due uomini del Tesoro sul retro della casa, nel caso che Oates provasse a fuggire da lì, e li avvertì che, se fosse fuggito, l'avrebbero pagata cara. Quindi, tirando fuori di nuovo le mie pistole, picchiai sonoramente alla porta nel nome del Re.

Alla fine ci fu aperto, e dalla stessa mezzana che riconobbi dalla volta precedente. E vedendo le pistole, essa gridò un nome - non so ancora che cosa fosse - e a quel punto un cane gigantesco venne fuori a precipizio da un'altra stanza latrando furiosamente; la cosa mi prese completamente di sorpresa e l'animale avrebbe senz'altro azzannato alla gola me o il Dottor Newton, se non avessi sparato entrambe le pistole contro la sua testa mostruosa, uccidendolo. Tremavo ancora come una foglia quando entrammo in quel posto che puzzava d'oppio - adesso infatti sapevo che cos'era. Lasciando altri due uomini di guardia alla porta di entrata, salimmo a cercare su per le scale e trovammo parecchi cubicoli e in ognuno di essi, stesi su di un letto sudicio, un uomo o una donna che fumava una pipa piena di quel Mash Allah, quell'opera di Dio, di cui aveva parlato prima Newton. Con mio grande sollievo, una delle prime persone che trovammo fu la così detta suora che era stata frustata per il piacere degli uomini nella stanza di sotto; era viva, anche se resa così ottusa dalla pipa che stava fumando, che a stento la sua si sarebbe potuta chiamare vita; ed era chiaro che si sottometteva alla sua degradazione per i piaceri e l'oblio che le dava la pipa, tenuta amorosamente nelle mani annerite.

Oates giaceva nel cubicolo vicino, avviluppato in un malefico fantasma di bianco fumo d'oppio. Vedendoci, e sentendo il nostro mandato, si rimise lentamente in piedi; ma se ci fossimo aspettati da lui una dimostrazione di paura e diniego - e, in verità, avevamo dovuto fare l'abitudine a paura e a

tentativi di negazione da parte degli uomini e delle donne che arrestavamo - ci saremmo sbagliati, dato che Oates era tutto languore mentre si sottometteva senza obiezioni alle manette che gli feci scattare ai polsi.

«Ma noi ci siamo già incontrati prima, non è vero?» disse Oates mentre lo facevamo marciare fuori. «Avevo creduto che voi foste Lord Ashley e voi il suo domestico».

Fu a questo punto che uno degli uomini del Tesoro ci parlò.

«Dove andiamo ora, Dottor Newton?», domandò.

«Al Whit», disse Newton.

Gli occhi di Oates, quasi immobili, brillarono come carboni ardenti. «Sono onorato» disse, inchinando la testa in direzione di Newton «di essere arrestato dal grande Dottor Newton». Oates sorrise con un sorriso che mi sembrò quello di un grosso serpente sonnacchioso, e questo risvegliò la mia curiosità, mentre facevamo il nostro cammino indietro verso il fiume.

Quando alla fine fummo in una barca, e durante il nostro pernottamento, non potei più trattenere la mia curiosità.

Sembra, Mister Oates, che prendiate con grande tranquillità il vostro arresto, il crollo del vostro complotto e la durezza della prigione».

«Milord» disse con un gran sorriso, «visto che non so in quale altro modo chiamarvi, lo Whit e io siamo vecchie conoscenze. Ma penso che non ci dovrò stare a lungo, questa volta. Il sentimento protestante contro i cattolici è ora molto forte in questo paese».

«Vedremo», mormorò Newton.

«Se posso chiedere, siamo stati traditi?».

«Solo dalla vostra trascuratezza», disse Newton.

«Come sarebbe?».

«Io ho decifrato le vostre lettere».

Oates sembrò incredulo. «Se è così, Dottore, allora vi chiederei solo di nominare la parola chiave che abbiamo usato».

«Volentieri. Era 'sangue'».

Oates lasciò andare un fischio. «Allora è vero quello che dicono, che siete l'uomo più intelligente che sia mai esistito».

«Sì, l'ho decifrato» disse Newton. «Ma mi piacerebbe tuttavia saperne di più su come è stato architettato».

Oates aspettò un momento, mentre il tentativo di ricordare subentrava alla sorpresa.

«Il cifrario originale fu pensato da un diplomatico francese, Blaise de Vigenère, nel 1570. Fu segretario del Re Carlo IX, fino a quando si scoprì

che era un ugonotto; dopo di che si ritirò dalla Corte e si dedicò a sviluppare i suoi cifrari. Il suo lavoro è stato portato a termine da Monsieur Descartes».

«Volete dire René Descartes, il filosofo?», domandò Newton.

«Sì, signore. Viveva a Poitiers da studente, quando Poitiers era ancora ugonotta. È stato lì che mi sono imbattuto nel cifrario. Quando ero in seminario in Francia».

«Ma Monsieur Descartes era cattolico, non è vero?».

«La famiglia di Monsieur Descartes era cattolica romana, ma lui aveva molte relazioni familiari strette con ugonotti, e per tutta la vita è stato un grande amico della nostra religione protestante. È stato Monsieur Descartes ad affinare il sistema di De Vigenère e a renderlo impenetrabile fino al giorno in cui voi, Dottore, l'avete risolto».

«Allora il mio trionfo è completo» disse Newton. «Poiché, potendo scegliere fra tutti gli uomini al mondo, colui che mi sarebbe più piaciuto sconfiggere è Monsieur Descartes».

«Non c'è dubbio che sarete ben ricompensato per il vostro sforzo. Da Lord Halifax».

«Sapere che è stata la mente di Descartes quella contro cui ho lottato per riuscire, è già una ricompensa in. sé», disse Newton.

«Oh, via, signore» disse Oates. «Si sa bene che siete un grande favorito di Lord Halifax. Si sussurra già che quando Mister Neale lascerà la Zecca, sarete voi il nuovo Master».

«Una falsa diceria, signore» replicò Newton. «In questo, almeno, voi siete avvantaggiato su di me. Bugie e false voci sono la vostra mercanzia preferita».

«Ma la cosa non vi tormenta, signore? Sapere che la ragione della vostra promozione non saranno le vostre flussioni o la gravitazione, no, e nemmeno la vostra mente eccezionale? Non vi mette a disagio, signore? Conoscere la reale ragione del vostro successo?».

Newton restò in silenzio.

«Anche in questa poca luce, vedo chiara sulla vostra faccia la verità di ciò che dico», continuò Oates.

«Tacete, signore», comandò Newton.

«Non voglio dire che vi critico, signore. Probabilmente farei lo stesso anch'io».

«Tacete, signore», insisté Newton.

«Chi nella vostra situazione non mercanteggerebbe sulla virtù di una ni-

pote deliziosa a vantaggio della propria carriera? Si è saputo che Lord Halifax è molto preso dalla ragazza. Che ne ha già fatto la sua amante e la sua puttana. Lord Lucas l'ha saputo da Lord Harley, che a sua volta lo ha avuto da Lord Halifax stesso. Ha diciassette anni, non è vero? Ah, è il momento migliore, per una ragazza. La sua fichetta non è troppo giovane. Né troppo vecchia. È come un pomodoro che abbia ancora un filo di verde. Dolce e soda. Una ragazza di qualità, per di più; così che è anche una fichetta pulita. Ci sono molte puttane, infatti, che giocano a fare le vergini. Ma quella vera è un'altra cosa. E chi potrebbe permettersi una cosa simile, se non un uomo ricco come Lord Halifax? Il prezzo che ha pagato è la vostra carriera, Dottore».

«Questa è una dannata menzogna, signore». E così dicendo, Newton colpì Oates con un gran ceffone sulla faccia, la prima e l'ultima volta che lo vidi fare una cosa del genere.

Oates fece un inchino con la testa. «Se dite così, signore, vi crederò, anche se tutta Londra non lo crede».

Dopo di ciò restammo tutti in silenzio.

Io, più di tutti.

Tuttavia, ero già dell'idea che Miss Barton fosse diventata la puttana di Lord Halifax solo per la ragione che lei stessa lo desiderava.

Così fu evitato di strettissima misura un enorme disastro per il regno. Anche se devo confessare che non me ne importava un granché, alla luce del mio disastro personale. Ma quel che è peggio, non fu fatto quasi niente, dopo, per punire i caporioni principali fra i sediziosi, tanto che si sarebbe potuto pensare che nel Governo ci fosse qualcuno in lega con coloro che avevano promosso questo misfatto. E questo spiegava anche perché Oates si mostrasse così calmo di fronte a un tale disastro nei suoi piani. Almeno, questo fu ciò che pensava Newton quando in seguito discutevamo la faccenda; e diceva che spesso succede così, che la gente normale è chiamata a rispondere delle sue azioni, mentre i grandi non pagano lo scotto.

Titus Oates non fu processato per tradimento, o sedizione, ma per debiti; nel 1698 fu rilasciato e, in maniera totalmente inesplicabile, gli fu versata la somma una tantum di cinquecento sterline, e trecento sterline annue di pensione presso il Post Office. Nessuna spiegazione fu mai scoperta da Newton riguardo al perché di questo.

O, come minimo, nessuna spiegazione che mi sia stata passata. Ma che Oates continuasse nella sua attività sediziosa sembra più che certo, visto

che Whitehall Palace andò bruciato completamente il 6 gennaio 1698, e solo la Banqueting Hall sopravvisse. Fu detto che una lavandaia olandese non avesse fatto abbastanza attenzione con un ferro rovente. Molto più tardi, Newton ebbe l'informazione che la donna non era affatto olandese, ma una ugonotta francese.

Nessuna azione venne intrapresa contro i milords Ashley e Lucas. Non furono neppure arrestati. Lucas rimase il Lord Lieutenant e, come tale, fece gli onori di casa allo Zar Pietro il Grande in occasione della sua reale visita alla Torre di Londra nel febbraio 1698. Lord Ashley dette le dimissioni dal suo seggio parlamentare per Poole nel 1698, succedendo al padre come terzo Earl di Shaftesbury nel 1699. Si ritirò da ogni attività pubblica nel luglio 1702, dopo l'ascesa al trono della Regina Anna. John Fauquier continuò come Master supplente della Zecca, mentre Sir John Houblon divenne addirittura il primo Governatore della Banca d'Inghilterra.

Il Re tornò in Inghilterra sbarcando a Margate la domenica 14 novembre 1697. Piovve quasi in continuazione, ma il maltempo non riuscì a smorzare l'entusiasmo di tutti i leali inglesi per il ritorno del Re Guglielmo; le campane suonarono per tutta Londra, e non c'è bisogno di dire che alla Torre furono sparate tante salve di cannone che venne giù il soffitto della mia casa. Due giorni dopo il Re arrivò a Londra con una processione sontuosissima, anche se molti, che se ne ricordavano, dissero che non era così sontuosa come quella per il ritorno del Re Carlo.

Giovedì due novembre fu un Giorno di Ringraziamento per la pace e, a dispetto di un tempo ancora cattivo, ci furono nella serata fuochi di artificio. Il giorno dopo, molti degli ugonotti francesi arrestati come presunti giacobiti furono processati per alto tradimento. In tribunali vietati al pubblico normale, essi protestarono rumorosamente di non essere né giacobiti, né, tanto meno, cattolici, ma le loro profferte di dimostrazione di non essere papisti sostenendo l'esame della Professione di Fede, secondo quanto stabilito dal Test Act, furono ignorate e bollate come scaltre e ciniche - capziosi tentativi di intralciare la giustizia. In verità, ci fu davvero un capolavoro di poca giustizia, in quel dicembre, e i processi furono più teatro che sostanza, con sentenze, per usare le parole di Shakespeare, conclusioni già scritte. Più di cento uomini furono trasportati nelle Americhe, ma sei, compresi Vallière e Rohan, furono condannati a morte.

Domenica cinque dicembre, fu la prima domenica in cui si tenne un servizio divino in St. Paul, da quando la chiesa era andata bruciata nell'incendio della City. L'opera era ancora incompleta, con la grande cupola di Sir

Christopher Wren ancora da costruire; ma il coro era finito e l'organo appariva magnifico e suonava magnificamente. Newton ed io fummo presenti alla funzione e la predica di Mister Knight si basò sull'Epistola di Giuda, versetto tre, in cui il fratello di Giacomo incita i cristiani a contendere alacremente per avere quella fede che era stata concessa ai santi. Mister Knight usò questo testo contro la dottrina sociniana, la quale era appena un passo più in là dell'arianesimo del mio maestro.

Qualche giorno più tardi, al nostro rientro alla Zecca, dopo un'assenza di parecchie settimane, Newton ricevette il messaggio che il Sergente Rohan - imprigionato a Newgate, dove la reputazione di Newton di riuscire ad ottenere un indulto per quelli che gli fornivano informazioni era molto conosciuta - desiderava incontrarlo per potergli rivelare un grande segreto.

«Che cosa? Un altro dannato segreto?», dissi.

«È la Torre», commentò Newton, come se quella fosse tutta la spiegazione che serviva.

Il che era la pura verità. La Torre era qualcosa di più di una prigione e di una fortezza in cui battere moneta; era anche uno stato mentale, un'attitudine che influenzava tutti quelli che venivano a contatto con le sue mura. Perfino adesso sono ossessionato dal suo ricordo. E se avrete voglia di parlare col mio fantasma è lì che dovrete venire a cercarmi, poiché fu quando ero alla Torre che morii. Non il mio corpo, è vero, ma il mio cuore e la mia anima furono uccisi mentre ero alla Torre, con tutta certezza. Le giovani signore che desideravano restare incinte avevano preso l'abitudine di visitare le armerie della Torre per andare a pungere con uno spillone la grande braghetta dell'armatura da fante di Re Enrico VIII. Ora è troppo tardi, naturalmente, ma mi meraviglio che non mi sia venuto in mente di andare a forare il suo petto, così da potermi trovare un nuovo amore e, forse, anche una nuova vita in Cristo.

Ci recammo fino a Newgate e là venimmo a sapere che James Fell, che era stato il capo carceriere, era stato rimosso. Ma tutto il resto era rimasto uguale, ed il Whit era ancora un luogo di grande afflizione, sebbene il Sergente Rohan non fosse così disperato della propria sorte come avrei potuto aspettarmi. Ci incontrò nelle celle dei condannati, nelle cui tenebre una candela era l'unico sollievo, ma lo trovammo senza risentimento e molto vivace, considerando il fatto che era stato chiaramente picchiato, e considerando il doloroso destino che lo attendeva. Poiché non aveva detto nulla al suo processo, cominciò ora con una piena confessione dei suoi delitti, che noi stemmo a sentire interamente, mentre gli scarafaggi schiacciati

scricchiolavano sotto i nostri piedi; e fu la più straordinaria confessione che io udissi mai in quell'orribile posto.

«Quello che ho fatto, l'ho fatto perché ritenevo che fosse giusto» disse. «La notte del massacro di San Bartolomeo ha pesato su di me per tutta la vita. E tutti i protestanti ugonotti come me hanno più ragione di ogni altro di odiare i papisti. Io odio i papisti come altri uomini odiano lo scolo o la peste, e perderei volentieri la mia anima immortale per vederli tutti morti».

«George Macey non era cattolico» osservò Newton. «E neanche il vostro Maggiore Mornay».

«Povero Macey» disse Rohan. «Mi dispiace che sia stato ammazzato. Cercando falsari nella Torre, si imbatté nel nostro complotto, come forse è successo anche a voi, signore; e così sospettammo che ci avrebbe tradito, quando avesse capito meglio quello che volevamo fare. Quando fu trovato in possesso di una delle nostre lettere cifrate, quello segnò il suo destino. Fu Mister Twistleton che, essendo l'armiere della Torre, si fece carico della tortura sotto la direzione del Maggiore Mornay, in modo che potessimo scoprire esattamente quanto ne sapeva, e con chi potesse aver parlato, e se il cifrario era stato violato. Penso che siano state le urla di Macey a dare di volta al cervello di Mister Twistleton, che non è stato più lo stesso».

Trascurai di menzionare la diagnosi fatta da Newton per la follia di Mister Twisdeton - sifilide - nel timore di fermare le spiegazioni del Sergente.

«Mornay era comunque già matto» continuò. «Un tipo trascurato, e anche se siamo stati insieme su una galera francese, non mi dispiace granché averlo ammazzato. Era il tipo del pervertito, ed era divenuto oltremodo squilibrato, così da diventare una passività, come si potrebbe dire».

Dopo aver visto quello che avevo visto nelle Southwark Marshes, trovai del tutto naturale riconoscere la verità di quelle parole.

«Potete anche sapere che voi e questo ragazzo eravate stati destinati a morire: anche voi».

«Lo so» disse Newton. «Alcune delle lettere che abbiamo decifrato ne parlavano».

«E siete venuti qui lo stesso?».

«Non vi portiamo rancore» disse Newton. «Vero, Ellis?».

«Nessun rancore, signore».

«Ma chi erano quei due che tentarono di assassinarmi?», chiese Newton.

«Assassini prezzolati, signore. Robaccia. Una coppia di falsari che aveva qualche conto aperto con voi. Mister Valliére aspettava dentro la taverna

per dire che aveva riconosciuto Old Roettier e Mister Ambrose della Torre come i vostri assassini». Il Sergente sputò. «Quante volte avrei voluto ammazzare Old Roettier. Tutta la sua puzzolente famiglia è un nido di spie cattoliche. L'unica ragione per cui non è già morto, è che si era pensato che fosse più utile alla nostra causa lasciarlo in vita, per poi incolparlo di una cosa o l'altra».

«Ma chi avrebbe potuto credere che un vecchio come lui potesse uccidere qualcuno?», chiesi.

«In tempi come questi, la gente crede quello che vuol credere».

Newton annuì. «E che cosa credete voi, Sergente?».

«Che volete dire?».

«Voi siete sociniano, no?».

«Certo, signore. Ma quello fa ancora buon protestante».

«In questo sono d'accordo con voi. E poiché siete condannato, vi dirò che condivido molte delle vostre idee, dato che appartengo alla confessione ariana».

«Che Dio vi benedica per questo, Dottore».

«Ma ho paura che abbiamo scelto un cattivo momento per riapparire nel mondo, perché sembra che il mondo sia oramai stanco di dispute settarie».

«Vero, signore. Stanco e cinico. Non avrei mai pensato di venir condannato come maledetto giacobita e cattolico romano».

«Le Loro Signorie non avrebbero certo osato condannarvi come protestante» disse Newton. «Non con tutto il risentimento contro i cattolici che c'è ora nel paese. E tuttavia vi devo anche dire che penso siate stato condannato giustamente. Ne avreste uccisi talmente tanti, che l'Inghilterra sarebbe pervenuta all'obbrobrio generale, come la Francia dopo il massacro degli ugonotti. E sono anche fermamente convinto che tale atrocità avrebbe dato al Re Luigi un pretesto per rompere la pace che abbiamo appena concluso. Ma che voi siate punito per i peccati dei vostri superiori, oltre che per i vostri, questo mi sembra specialmente ingiusto. Cristo domanda solo che seguiamo l'esempio della sua vita e non il significato della sua morte».

E qui mi lasciai scappare qualche osservazione, nel senso che i ricchi dispongono di bei guanti profumati con cui nascondere le loro mani sporche. Un'osservazione diretta contro Newton, oltre che contro le Loro Signorie del Governo.

«E tuttavia sono ricco anch'io», disse il Sergente.

«Ricco?» dissi. «Come?».

«Come altro chiamate un uomo che sa dove si trova il tesoro dei Templari?».

«Voi sapete dov'è il tesoro?», dissi io molto eccitato a questa notizia.

«Lo so. E vi dirò dove potete trovarlo, se mi potete far uscire di qui».

«Penso che potrò fare molto poco per voi» disse Newton. «Neanche in cambio del tesoro dei Templari. Ma io chiederò per voi la grazia della vita davanti ai Lord Justices. Dirò che non trovo giusto che siate punito mentre altri che vi hanno diretto in questa faccenda la passano liscia. Non per un tesoro, comunque. Ma solo perché penso che siate meno colpevole di tanti altri».

«Chiedo solo questo, signore. Beh, allora vi dirò il segreto, signore. Vi credo sulla parola. Se dite che farete qualcosa, so che la farete. Almeno questa è la vostra reputazione qui, e anche alla Torre. Ma più che altro vi parlerò del tesoro perché siete della mia stessa confessione religiosa e non avete fede nella Trinità, e credete che il Padre sia più grande del Figlio. Perché è la prova di questo, proprio così, signore, il tesoro di cui parlo».

«Darei davvero molto per vederlo provato in modo soddisfacente» disse Newton. «La vera conoscenza è il tesoro più grande di tutti».

Personalmente, ne ero un po' meno sicuro; non ero forse stato più felice quando ero ignorante?

«Ma cos'è questo segreto, e come ne siete venuto a conoscenza?», chiese Newton.

Il Sergente Rohan prese un sorso dalla bottiglia di gin che gli avevo portato per amor di carità.

«Siate benedetto per questo, ragazzo» disse. «Bene, signore, per fare corta una storia lunga, dopo la conquista di Gerusalemme nel 1099, il Conte Ugo di Champagne, patrono dell'Ordine Cistercense, andò a Gerusalemme e ordinò al suo vassallo Ugo di Payns di fondare i Poveri Compagni Soldati di Gesù Cristo della Montagna del Tempio, essendo quello il sito del Tempio di Salomone, poi ricostruito da Erode, e poi ancora distrutto dai Romani. Prima di ciò, si era detto che i cistercensi avevano cercato l'aiuto di eruditi Greci per tradurre alcuni testi trovati dopo la conquista di Gerusalemme che parlavano di un tesoro nascosto sotto la Montagna del Tempio. E che ai Poveri Compagni Soldati, che divennero i Templari, fu ordinato di cercare quel tesoro.

«Ci sono state molte storie riguardo alla natura di quel tesoro. Alcuni hanno detto che fosse il tesoro di Re Salomone, cioè il tributo di Saba. Altri che fosse il Santo Graal. Alcuni credettero di aver trovato la testa

imbalsamata di Gesù Cristo. Ma non era nessuno di questi. Neppure era l'Arca dell'Alleanza, la lancia che ha forato il costato di Cristo, e neanche il sudario insanguinato di Gesù Cristo.

«Erano i testi stessi, la cosa in cui consisteva il tesoro, poiché erano niente di meno che gli originali greci dei testi gnostici cristiani perduti, inclusi quei Vangeli che erano stati considerati eretici dall'Apostolo Paolo, e che erano stati poi soppressi dalla Chiesa primitiva per il fatto che quei libri provano che Cristo era soltanto un uomo, che non risorse dalla morte, e che il dogma cristiano dominante è bestemmia della verità e falsa dottrina. Ecco perché i Templari furono accusati di eresia e bestemmia: perché possedevano quei libri proibiti del Nuovo Testamento. E per averli tradotti dal greco in latino. È questo il libro del diavolo che furono accusati di possedere. Ecco perché furono perseguitati per tutta l'Europa e bruciati sul rogo».

Newton sembrava colpito dal fulmine, come se si fosse liberato delle tenebre e rivestito di luce.

«Quello è il tesoro» continuò trionfante il Sergente Rohan. «Quello è ciò che i re della cristianità cercarono di trovare così insistentemente: il Libro dei Templari. Ed ecco perché noi odiamo la Chiesa Cattolica Romana dominante: furono infatti quelli di Roma a sopprimere questa verità per mille anni. Molti ugonotti discendevano dai Templari. E perciò avevamo una doppia ragione per odiare i papisti, poiché ci hanno perseguitato due volte».

«Ma quali altri vangeli ci possono essere?», domandai.

«Cristo non aveva dodici apostoli?» disse sprezzante il Sergente Rohan. «Eppure nel Nuovo Testamento ci sono solo tre Vangeli scritti da apostoli. Dov'è il Vangelo di Filippo, il Vangelo di Tommaso, il Vangelo di Pietro, il Vangelo di Giacomo? E ancora, dov'è il Vangelo di Maria Maddalena?»[8].

«Maria Maddalena» ripeté Newton. «Ma esiste una tal cosa?».

«Certo» disse il Sergente Rohan. «Fu lei a dire agli apostoli le cose che erano state loro nascoste, che solo Cristo in persona disse a lei. Ma è Pietro che avrete voglia di leggere più di tutti, signore. È lui che parla più forte contro il Cristianesimo di Paolo. È Pietro che parla di Gesù come di un uomo morto. E leggendo questo saprete alla fine la verità, e sarete liberi».

«Ma dove sono questi libri?», chiese Newton con voce rauca.

«Sono contenuti in un unico libro nella biblioteca della Torre» disse il Sergente Rohan. «Una copia del libro giunse alla Torre insieme ai Templa-

ri che vi furono imprigionati, e fu nascosto sotto l'altare nella Cappella di S. Giovanni Evangelista, che è ora una biblioteca. Si pensò che il posto più sicuro per il libro fosse proprio sotto il naso dei loro persecutori. E lì è rimasto fino da allora».

«Ma dov'è ora?» domandò Newton. «Poiché l'altare è sparito».

«Nella galleria della tribuna, sopra al luogo in cui stava una volta l'altare, c'è una finestra. Nella finestra c'è una semplice scatola di legno nella quale troverete il libro. Molti uomini illuminati che furono nella Torre hanno letto il libro dei Templari, perché il conoscere la sua esistenza fu sempre dato solo a coloro che non potevano portare via il libro, e che erano essi stessi eruditi, o perseguitati, o tutte e due le cose. Sir Thomas More, il Conte Stregone, Sir Walter Raleigh, Sir Francis Bacon, per dirne solo alcuni».

A stento potevo credere quello che stavo sentendo; e avrei solo voluto che Miss Barton fosse stata presente ad ascoltare ciò che il Sergente aveva da dire, e vedere l'espressione di profondo incanto che illuminava la faccia di Newton. Avrei potuto indicarglielo e domandarle se credeva ancora che suo zio fosse il buon anglicano che pensava. «Che cosa?» dissi. «Niente oro?». Ciò che mi valse un'occhiata di disprezzo da parte del mio capo.

«Non tutti coloro che hanno saputo del libro dei Templari erano interessati al tesoro che conteneva» disse il Sergente. «Sir Jonas Moore sapeva del libro, ma non era interessato alla verità. Solo all'oro. Trovò quell'oro che era insieme al libro, nella scatola. Ma pensò che potesse essercene di più».

«E che cosa mi dite della Croce di S. Andrea?» domandò Newton. «E di Orione, il cacciatore?».

Il Sergente Rohan sembrò perplesso, e bevve un altro sorso dalla bottiglia.

«Non c'era nessuna significazione in ciò, per i Templari?», continuò Newton, che si riferiva alla croce che gli aveva mostrato Mister Pepys.

«Solo che quando i Templari venivano seppelliti, le loro braccia venivano incrociate sul corpo a croce di S. Andrea», disse il Sergente.

«Questo è abbastanza comune», dissi io.

«Sì, certo, adesso. Ma non all'inizio, quando fu creato l'Ordine dei Templari» insisté il Sergente. «Per quanto riguarda Orione, in greco il suo nome significa monte o montagna».

«*Oros*» disse Newton. «Non avevo pensato a questo. Sì, naturalmente. Molte volte in questa vicenda sono stato cieco come Orione. Soltanto a-

desso le tenebre si dileguano veramente e vedo tutte le cose nella luce».

«Quelli sui quali discende lo Spirito di Vita» disse il Sergente, «quando sono legati insieme col potere, saranno salvati, e diventeranno perfetti, e diventeranno meritevoli di elevarsi fino a quella grande luce».

«Che cos'è questa Scrittura?», chiese Newton.

«Il Libro Segreto di Giovanni» rispose il Sergente. «La luce non è il figlio, ma Dio Padre Onnipotente».

Newton annuì. «Amen», disse a bassa voce.

«C'è una moschea maomettana vicino al monte del Tempio a Gerusalemme» disse il Sergente. «Copre la roccia sulla quale Abramo preparò Isacco per il sacrificio, ed è il luogo dal quale il loro profeta ascese al Cielo. Io non l'ho vista. Ma ho sentito dire che c'è un'iscrizione che dice, 'O tu, popolo del Libro, non oltrepassare i limiti nella tua religione, e parla soltanto la Verità di Dio. Il Messia, Gesù, il figlio di Maria, è soltanto un apostolo di Dio, ed è la Parola che Egli dette a Maria, e uno Spirito che procede da Lui. Perciò credi in Dio e nei suoi apostoli, ma non dire Tre. È meglio per te fare così. Dio è solo un Dio unico, e non è affatto a Sua gloria che debba avere un figlio'».

«Amen, davvero», mormorò Newton. Per un momento sembrò quasi sopraffatto. Poi disse. «A stento avrei pensato venendo qui, Sergente, che i miei occhi si sarebbero tanto aperti. Per tutta la vita mi sono sforzato di scrutare la luce di Dio e pensavo che nessuno potesse vedere più della sua verità di quanto potessi vedere io stesso. Ma è forse appropriato che dovesse essere un uomo come voi a rivelare a me molto di più su di Lui. Poiché Dio, che meglio conosce le capacità degli uomini, nasconde i suoi misteri ai sapienti e li rivela ai piccoli. I sapienti di questo mondo sono troppo spesso immersi nelle loro fantasie e troppo impigliati in progetti per questa vita».

«Leggete il libro» raccomandò il sergente «e ne saprete di più».

Il lunedì immediatamente successivo, Newton andò di filato a Whitehall per perorare la grazia della vita per il Sergente Rohan di fronte alla Loro Signorie; soltanto, non li trovò disposti alla misericordia, a dispetto delle sue eloquenti esortazioni, e il giorno stabilito Rohan e Vallière andarono incontro alla loro morte, probabilmente ben meritata, con la plebaglia che li scherniva durante tutto il tragitto fino a Tyburn, in un'atmosfera di caccia all'orso. Né io né Newton fummo presenti all'esecuzione di questi due criminali, ma Mister Alingham, il carpentiere e impresario di pompe funebri della Torre, che era presente, disse che il boia era così ubriaco che tentò di

mettere la corda al collo dell'ecclesiastico che li accompagnava verso la loro morte, cosa che senza dubbio avrà divertito quell'eretica coppia di protestanti.

Nessuno morì così poco rimpianto, poiché l'idea comune era che quei due fossero coinvolti proprio nel complotto per uccidere il Re che Nostradamus aveva profetizzato nel libello che Titus Oates ci aveva dato. Quando Rohan e Vallière furono alla fine ben morti, le loro teste, furono fissate su due pali piantati all'estremità settentrionale di Westminster Hall per la grande soddisfazione dei presenti.

Newton passò la mattina dell'esecuzione appartato con i vangeli perduti che aveva trovato nella biblioteca della Torre, secondo le istruzioni avute dal Sergente Rohan. Io pensai che il libro dei Templari fosse in condizioni straordinariamente buone, per un oggetto evidentemente così vecchio, e arrivai a domandarmi se non ci fosse sotto una frode, come si è dimostrato nel caso di tante presunte reliquie di Cristo e di Santi. Il libro era un codice legato in cuoio, con la superficie magnificamente decorata dalla costellazione di Orione - esattamente come la croce che Mister Pepys ci aveva mostrato - e comprendeva molte belle pagine miniate di latino.

Quando gli chiesi se quei vangeli eretici si erano rivelati all'altezza di tutto ciò che si era aspettato, Newton disse:

«Molto vi è rivelato sulla natura di Gesù, sulle prime sette giudaiche, e sull'eterno conflitto fra le tenebre e la luce. Mi è chiaro che ci è vietato adorare due Dii, ma non ci è vietato venerare un Dio e un Signore: un Dio per aver creato tutte le cose e un Signore per averci redento col suo sangue. Non dobbiamo pregare due Dii, ma pregare un Dio nel nome del Signore, così da non infrangere il primo comandamento. Cristo non era il figlio di Dio e nemmeno un uomo qualsiasi, ma incarnato dalla onnipotente potenza di Dio. Era l'angelo di Dio che apparve ad Abramo, Giacobbe e Mosè, e che governò Israele nei giorni dei Giudici. Si può quindi vedere che l'aspetto più importante di Cristo sia quello profetico e non la sua parentela con Dio; e che nulla è stato aggiunto, rispetto alla veritiera adorazione di Noè». Sorrise, e dopo un momento aggiunse: «In breve, sento che avrò il conforto di lasciare la Filosofia meno falsa di quanto l'abbia trovata».

Dopo di questo fu sempre molto evasivo sull'argomento dei vangeli dei Templari, e così smisi presto di fargliene affatto parola.

Il libro dei Templari è ancora nella cappella, là dove ho detto. Forse potrà fornire a qualcuno le risposte che cerca. Posso soltanto dire che io non le trovai per la semplice ragione che non lessi mai il libro. Che cosa mi

avrebbe potuto dire una seconda Bibbia o un secondo Corano? Solo che il primo era sbagliato. Ogni setta contraddice le altre, e questa è poi la ragione per cui quasi nessuna è riuscita a non versare sangue.

Tutti questi sistemi religiosi concepiti dall'uomo sono in errore poiché presumono di capire come agisce Dio. Non riuscivo a vedere come uno qualsiasi di noi potesse mai neanche sperare di conoscere la mente di Dio, quando la maggioranza di noi non riesce neanche a comprendersi l'uno con l'altro. Che probabilità ha un uomo di conoscere la mente di Dio, quando non riesce nemmeno a sondare la mente di una donna?

Di rado Newton mi parlò in seguito di Miss Barton; e non fui mai invitato a casa sua quando c'era lei. Non era nemmeno un argomento che potesse essere affrontato fra noi. Il che però non vuol dire che ciò che aveva detto Mister Oates fosse senza fondamento.

C'è qualche incertezza rispetto a quando precisamente Miss Barton sia diventata pubblicamente l'amante di Lord Halifax, il primo Lord del Tesoro; ma è indiscutibile che nella prima parte del nuovo secolo la nipote di Newton, che ora si faceva chiamare Mrs Barton, e Lord Halifax vivessero insieme apertamente nella casa di lui a Bushey Park, nonostante che lui avesse una moglie ancora in vita. Fu Lord Halifax che, alla morte di Neale, creò Newton nuovo Master della Zecca; e quando Newton fu fatto cavaliere dalla Regina Anna, lo stesso giorno del fratello di Lord Halifax, nel 1705, questo onore gli fu accordato non per i servizi resi alla scienza, né in verità per quelli resi alla Zecca, ma per quelli politici resi a Lord Halifax' in Parlamento - poiché Newton era diventato Membro del Parlamento e sostenitore di Halifax alla Camera dei Comuni nel 1701. Naturalmente, io ricordai sempre le parole di Titus Oates: che era stata una bella nipote, e non le flussioni o la gravitazione a fargli far carriera; e che Newton aveva mercanteggiato la virtù di lei per il proprio tornaconto.

Ciò che è ugualmente indiscutibile è che Lord Halifax fece un testamento che lasciava a Mrs Barton un legato che, includendo la casa, valeva qualcosa come ventimila sterline o più al momento della sua morte nel 1715, per un'infiammazione ai polmoni. È altrettanto indubbio che il potente parentado di Halifax impugnò il testamento, così che la casa e la maggior parte dei soldi rimasero nella famiglia Montagu. Fu solo allora che lei sposò Mister Conduitt.

Trenta anni sono passati da allora.

Quando morì, era un buon vecchio. Tutti i saggi erano suoi fratelli. Ammirava Noè. Noè avrebbe senz'altro trovato un posto per Newton, nella

sua Arca.

Fui invitato al funerale di Newton e, nonostante mi sentissi malato, ero risoluto ad andarci poiché portavo una grande ammirazione all'uomo, come del resto sentivano tutti coloro che avevano avuto l'inestimabile onore di conoscere la mente del Dottore.

Di grandi saggi ne vidi molti nell'Abbazia, la sera del suo funerale, riuniti per vedere Newton che veniva portato al suo riposo alla presenza di quasi tutti i membri della Royal Society. Mentre la campana di Westminster rintoccava per lui - nove tocchi per l'uomo, e quindi ottantacinque per i suoi ottantacinque anni di età - Mrs Conduitt (colei che era stata Miss Barton) regalava ad ogni ospite un anello di lutto, mentre un servitore spargeva intorno rametti di rosmarino per ricordo, e anche per nascondere l'odore di morto che, nonostante tutti gli sforzi dell'imbalsamatore, cominciava ad essere impossibile non notare.

Quando mi vide, arrossì un poco, ma mantenne la sua compostezza. «Colonnello Ellis, mi meraviglio di vedervi mettere piede in una chiesa»: furono queste le sole parole che mi disse.

Vedere di nuovo Mrs Conduitt al funerale di Newton, e dover sentire che mi parlava così, fu molto duro per me. Era ancora in ogni dettaglio bella come me la ricordavo, e sebbene vestisse il lutto mi sentii molto turbato da lei, dato che il nero le stava benissimo e serviva a dare risalto ai suoi colori naturali, allo stesso modo che l'ebano o il giaietto fanno da sfondo all'oro per dare il massimo dell'effetto.

Ero ancora innamorato di lei, naturalmente. Anche dopo tutti quegli anni. Mi sono sposato, qualche anno dopo aver lasciato il servizio di Newton e aver preso il brevetto da ufficiale; ma mia moglie è morta di febbre malarica circa dieci anni fa. Mi afflisse solo un poco vedere che Miss Barton sposava Mister Conduitt, un Membro del Parlamento. Forse l'unica cosa che aveva sempre desiderato era la posizione in società. Se è così, il funerale di suo zio deve averla gratificata moltissimo. Quei sei membri della Royal Society che reggevano il drappo funebre di suo zio fuori della Jerusalem Chamber, attraverso una porta stretta, e giù per pochi gradini dentro la navata dell'Abbazia illuminata di candele, erano i primi del regno. Erano questi il Lord Cancelliere, i duchi di Montrose e Roxburgh, e i conti di Pembroke, Sussex e Mecclesfield. Il vescovo di Rochester, servito dai prebendari e dal coro, officiò il servizio funebre, mentre gli accompagnatori funebri erano guidati da un cavaliere dell'Ordine del Bagno. Vennero molte più persone di quelle invitate tuttavia, e dal conto che ho fatto io stesso,

erano quasi trecento i presenti quella notte, a vederlo seppellire nel pavimento, con ogni onore.

Fu un bel servizio funebre, con una luce infinita, con tante candele accese a brillare sulla mia testa, con tale trionfale splendore, che mi sembrò mi volessero ricordare la potenzialità assoluta dell'infinito stesso. E mentre ero là seduto, i miei pensieri ritornavano alla conversazione con il Dottor Clarke, e mi chiedevo quale soddisfazione potesse trovare Dio nel pretendere la nostra fede a tutto dispetto della ragione. A cosa può servire il dichiarare a Dio di essere convinto di una cosa della quale non si può essere convinti razionalmente? Non era questa una menzogna di fede? Più a fondo consideravo questo punto in relazione a Newton, più ero in grado di percepire il suo dilemma. La fede gli imponeva di credere non a quello che era vero, ma a quello che doveva apparire a lui, la cui capacità di comprensione era tanto grande, falso. Il più grande nemico della sua fede era chiaramente il suo stesso genio. Come poteva lui, la cui intera vita era stata dedicata a capire, mettere in subordine quello che lo aveva definito?

Forse l'alchimia fornisce la miglior metafora per la fede in Dio che aveva Newton. Poiché mi sembra che la sua religione fosse come un regolo - la parte più pura o metallica di un minerale - che cola giù al fondo di un crogiolo o di una fornace e si separa così dal resto del materiale. Questo regolo è nascosto, e il suo segreto è solo nelle mani degli adepti. Era saggezza non ancora formata dalla rivelazione; tutte le altre credenze religiose sono buon senso pervertito da superstizione.

È questo a cui credo? Mi piacerebbe credere in qualche cosa.

Quando la funzione fu terminata, una lastra nera fu posta sulla sua tomba, che si trova a pochi passi da quelle dei re e delle regine di Inghilterra. E così tutti si dispersero, e io me ne andai allo Hell, una taverna vicino all'entrata di Westminster Hall, in Exchequer Court; e là riflettei ancora in poco su tali questioni.

Ho cinquanta anni. Mi resta sempre meno da vivere. A volte mi sembra che il cuore vada a sfregare contro la spina dorsale. È forse il segno della mia morte. Presto avrò tutte le risposte, se ci saranno altre risposte rispetto a quelle che si possono avere sulla Terra. Eppure anche ora io credo che, fra tutte le risposte, Newton ci abbia fornito le più grandi.

[1] Idee molto affini tra loro; in particolare il termine sociniano si riferisca alle idee sostenute da un a setta di eretici antitrinitari costituitasi nel XVI secolo che, sulla base luterana della libera interpretazione della Bibbia,

dichiararono estraneo alla Scrittura il mistero della Trinità e si proclamarono seguaci di un Dio unico, detti quindi anche Unitari. Prendono il nome dai Socino (zio e nipote) che furono fra i più influenti esponenti della setta. *[NdT]*

[2] La prova della Professione di Fede. *[NdT]*

[3] Si tratta beninteso dell'alfabeto inglese. Per l'alfabeto italiano, che esclude le lettere j,k,x,y,w, si dovrebbe dire da uno a ventuno. *[NdT]*

[4] E, corrispondentemente, ventidue nel caso dell'uso con un alfabeto italiano. *[NdT]*

[5] L'identificazione della lettera L come la discriminante per l'autocorrezione della parola chiave è la vera difficoltà. Verosimilmente invece la scoperta della parola chiave, in questo caso BLOOD, è affidata vuoi ad un processo di minimizzazione matematica, nel caso che si sia riusciti a parametrizzare correttamente le incognite e di qui viene la necessità, enfatizzata nel testo, di avere un numero sufficiente di messaggi (messaggi=equazioni indipendenti), vuoi alla presenza in ogni lingua di frammenti ricorrenti facilmente ipotizzabili: di qui (consiglio cruciale del povero vecchio Wallis) l'enorme aiuto delle frasi trovate sul pugnale del Maggiore Mornay, sempre presenti in ogni messaggio. *[NdT]*

[6] Clergyman, tunica tipica del clero anglicano. *[NdT]*

[7] Setta di antinomiali del XVII secolo, che sostenevano che la Legge Morale non poteva strettamente condizionare i cristiani. *[NdT]*

[8] Si fa qui riferimento ai testi gnostici contenuti nei papiri scoperti per caso a Nag Hammadi (Alto Egitto) nel 1945 e poi decifrati e infine pubblicati nel 1972. *[NdT]*

FINE